00100746

GOD
I70
945
CUX/NUO
100746

00100746

Digitized with financial assistance from

HT Parekh FOUNDATION

An Initiative by HDFC

WITH YOU, RIGHT THROUGH

on 15 October, 2018

LA NUOVA ITALIA

ED I VECCHI ZELANTI

00j-23

Firenze, Tipografia Bencini.

Sac. C. M. CURCI

LA NUOVA ITALIA

ED I VECCHI ZELANTI

STUDII

100746

UTILI ANCORA ALL' ORDINAMENTO DEI PARTITI PARLAMENTARI

Credidi, propter quod locutus sum;
ego autem humiliatus sum nimis.
PSAL. CXV, 1.

FIRENZE
FRATELLI BENCINI EDITORI

1881.

God
Ha 145
Cur. Nuc
100746

Proprietà letteraria

AL BENEVOLO LETTORE

Da che trattai sotto diversa e meno ampia forma questo soggetto, sono corsi 40 mesi, ed i mali, onde l'Italia cristiana è travagliata per effetto della scissura, fatta sorgere e voluta mantenere fra la Chiesa e lo Stato, persistono nella loro cagione, e colla medesima loro persistenza si aggravano. Intanto, col volgere dei mesi e degli anni, si fa sempre più arduo, e si renderà sempre meno fecondo quel qualsiasi componimento, al quale una volta si dovrà finalmente venire. Non si potendo dubitare delle pure e nobili intenzioni di chi ha oggi da Dio il carico di provvedere a queste grandi necessità della Chiesa, convien dire che, nel presente caso, come spesso avviene nell'intreccio dei fatti morali, le circostanze siano più forti della volontà dell'uomo. Tra quelle giudico sia ora capitalissima una certa opinione cattolica parziale e fittizia, la quale, in sembianza di comune e reale, impossessatasi del campo, contrasta per guisa la manifestazione dell' altra, che mal si trova chi di questa possa assumere a viso aperto impunemente il patrocinio: di ciò si avrà qui sotto un perentorio argomento di fatto. L'assumere pertanto un tal patrocinio è tuttora l'apparecchio di tutti più opportuno, perchè si possa procedere a rimuovere quella malaugurata scissura. Ma generalmente troppi e troppo gravi rispetti lo impediscono.

Or, come si vedrà dall' ultimo Capo, la singolare condizione, in cui da 3 anni mi trovo, benchè sia per sè non poco spiacevole, può

tuttavia tornarmi assai preziosa, siccome quella, che, sciogliendomi da tutti gli umani riguardi, mi mette in grado di dire alcune verità, le quali i molti, che le hanno in cuore, non potrebbero manifestare senza disturbi. Oggi che quei riguardi sono la norma precipua e quasi unica dei giudizii, si potrà, spero, recare non mediocre utilità da uno scritto, il quale, salva la carità di Dio e del prossimo, professa esplicitamente di non rispettarne nessuno innanzi al vero. Intendo poi il vero, quale apparisce a me nella scioltezza assoluta dianzi detta: il che non toglie, che io mi sia potuto per più di un capo ingannare; nel qual caso, ammonitone da chi ne ha il diritto, non esiterei un istante a rigettare quanto nel libro si giudicasse biasimevole.

Mi allargo alquanto intorno alle presenti condizioni della Chiesa tra noi, perchè giudico che i suoi veri e grandi bisogni non siano precisamente quelli, a cui altri, con caldo armeggìo di pratiche e di discorsi, si argomenta di provvedere; e però mi studio di scoprirne i veri e stringenti, e ne indico i rimedii precipui. E perciocchè da qualche tempo questi rimedii, quanto almeno pare a me, si cercano troppo sopra la terra e dalla terra, col rischio di alterare la natura e l'indole dei bisogni stessi, reputo miglior consiglio cercarli in cielo e dal cielo: facendo così, vi guadagneremo il trovarci sciolti da una dipendenza malsana dagli uomini, la quale per consueto ci fiacca e ci abbassa.

Il libro tuttavia non è pei soli chierici: i laici credenti v' intenderanno, che se alcuni lati deboli fossero al presente nell'Ordine sacro, il danno maggiore forse ne sarebbe loro; ma a servigio loro e tutto appropriato ad essi, farò opera di dissipare quella nube nefasta di pregiudizii e d'inganni, onde si è voluto ed ottenuto, che in una nazione cattolica, forse più di qualunque altra, la rappresentanza nazionale fosse affatto orba dell'elemento cattolico. A questa inestimabile calamità non sarà fatto efficace riparo se non quando, pigliando uno stabile assetto il Parlamento, accanto all'unico partito che finora ha imperato, bipartendosi solo di nomi e d' interessi, ne sorga un altro, che offra qualche cosa di nuovo e di meglio nell' indirizzo della pubblica cosa. Ciò non può oggi essere, che l' idea cristiana, come unica base sicura della morale: gl' incomodi così prolissi ed intrigati dell'ultima crisi potrebbero far sentire la rilevanza di questo lato pratico del mio lavoro. Intanto non mi spiace, sul declinare della vita, di tornare un tratto per indiretto sopra queste esigenze mezzo politiche e mezzo religiose del mio paese. Quanto mi pare di stare più vicino alla patria celeste, tanto mi diviene più cara la terrena, che di quella mi è stanza di non ingrato apparecchio; e dall'altra parte l'amore della pa-

tria non è pel Cristiano, che una carità del prossimo, la quale, per l'ampiezza unica del suo oggetto, è meno lontana dalla carità di Dio, nelle cui grandi braccia si accolgono tutti gli esseri, che hanno intelletto ed amore.

Chiamo *zelanti* gli architetti ed artefici della nube nefasta menzionata più innanzi; e dal Capo II s'intenderà come si avvenga loro a capello quella denominazione strettamente biblica; in quanto essa importa tenacità del vecchio, e materialità più o meno interessata di aspirazioni. Li dico poi *vecchi,* perchè quella infestazione è antica quanto la Chiesa; ma nata quasi ad un parto con lei, credo che, in un modo od in un altro, vi resterà sempre, siccome tale, che si attiene ad una debolezza della umana natura. In sustanza dall' alterato sentimento religioso, che di tutti gli umani è il più nobile, si genera il fanatismo religioso, che di tutti è il pessimo; ora, se il veder mio non erra, è próprio questo, o qualche cosa di analogo ciò, che mantiene così turbate le relazioni della Chiesa colla nuova Italia.

Nella economia della religione rivelata avviene sovente, che il parlare per sincero e profondo convincimento, anche conforme alla fede ecciti grandi dispetti in chi ascolta con uguale disistima di chi parla. Verso un tal caso, che ora probabilmente si riprodurrà, forse rincalzatone il *nimis,* ho voluto premunire me ed il libro colla epigrafe, che gli ho posta in fronte; la quale potrebbe ancora servire a temperare le meraviglie dei lettori, che ponessero mente ad una siffatta circostanza: è cosa prevista da secoli e che durerà quanto i secoli, perchè anche questo è un lato debole della umana natura. Che se la maraviglia riguardasse non la sustanza, ma la forma, la quale parrà talora non pure essere molto libera, ma rasentare l'audacia, se ne avrà la spiegazione nella singolare mia congiuntura dianzi detta, per la quale posso passare per sopra a molte convenienze, che in diversa ipotesi mi legherebbero. Nel resto trattandosi di cose, che dovrebbero essere non pure *capite,* ma *sentite,* credo che una squisita temperanza di forme accademiche avrebbe assai poco costrutto; quantunque anche le vigorose non ne avrebbero molto, quando non si avesse voglia di udire: allora si strepita contro l'ardimento della forma, e si lascia cadere per terra la sustanza. Toccando questo punto il Muratori, ne scrive così [1]: *Neque enim quæcumque fortia, acria et magna cum libertate scribuntur, Ecclesiæ nocent sive lectoribus. Huiusmodi quoque libros conscribi interdum atque vulgari plurimum condu-*

[1] *De Ingeniorum moderatione,* II, 8.

cit profectui populorum atque Ecclesiæ regimini. Veramente essendo questo un punto non di *Antichità Italiane,* ma di prudenza pratica, non potrebbe avere gran peso la sentenza dell'eruditissimo Modenese; ma essa l'ha grandissimo in quanto esprime in teorica ciò, che praticamente fecero molti Padri della Chiesa, notantemente Pier Damiano e Bernardo. Nè è maraviglia: i disordini allora solamente diventano una grande calamità ed una vergogna uguale della Chiesa, quando, non più occulti, pur si vogliono per varie ragioni sofistiche dissimulare, rendendone assai difficile e quasi impossibile il raddrizzamento; e però fa vero servigio a Dio chi, anche con proprio incomodo, li dice alto ed aperto. Ma sotto un tale rispetto questo scritto non potrà piacere, che a chi ama sopra ogni cosa G. C. e la santa sua Chiesa.

Il libro si pubblica senza approvazione ecclesiastica *ex officio;* perchè, come dimostro nel Capo VI sotto il § V, non ve n'è alcuna obbligazione; ma esso è stato riveduto ed approvato da due dei più insigni Ecclesiastici, che io conosca nel nostro paese. Essi nondimeno accettarono bensì di risponderne innanzi a Dio, ma per giusti motivi non credettero poterlo fare ancora innanzi agli uomini. Così avvenne pure pel *Moderno Dissidio,* pubblicato qui in Firenze sui primi del 1878. Sopra di quello, allora tuttavia ignoto e poscia trovato inappuntabile dalla Chiesa, si volle con tanto ingiuriosa leggerezza chiamare la diffidenza dei Cattolici; e pure esso era stato riveduto ed approvato da quell'ornamento del clero fiorentino, che fu Mons. Amerigo Barsi, Vicario Generale, che prima di morire lo disse a qualche suo amico; ma vive ancora, e però non può nominarsi l'altro, che mi rese lo stesso uffizio per quel lavoretto. Da questa singolare circostanza del non potermi io appellare, che a testimonii o dormienti o silenti, si potrebbe bene inferire, che dunque quel fanatismo, oltre ad essere nube che offusca, è incubo che opprime; nè è ultimo intento del presente scritto il mostrare la malefica realtà di quella pressura.

Firenze, 1° *Giugno* 1881.

CAPO PRIMO

Dagl' Italiani anche oggi si deve volere e si vuole, che la nuova Italia resti cattolica.

Come tra noi si voglia universalmente che l'Italia abbia una religione.

1. A dispetto dei grandi rivolgimenti seguiti tra noi, negli ultimi sette lustri, e delle alterazioni da quelli partorite nelle idee, nelle tendenze e nei fatti, giudico che nessuna persona sennata, e conoscitrice del nostro paese, possa rivocare in dubbio l'affermazione espressa nella rubrica di questo Capo. Quanti sono, sul cui labbro *il sì suona* non possono volere, nella loro generalità, e non vogliono che la patria loro sia, pel rispetto religioso, altra da quello che è sempre stata; cioè cristiana. Certo vi è grande divergenza di opinioni nel definire quale Cristianesimo si vorrebbe, e corrono intorno a ciò dei concetti disparatissimi, strani ed anche radicalmente falsi; ma stando all'antico, all'originario, all'invariabile, non credo vi sarebbero grandi dissensi, i quali potrebbero talora riguardare non l'antico, ma il vecchio. Prendo poi queste due voci in una significazione specialissima, ammessa ancora dal Vocabolario, per la quale diciamo *antico* a tutto ciò che, dalla diuturna durata anche di secoli, nulla ha perduto del primitivo valore, ed ha anzi acquistato nuovo titolo alla comune considerazione, e diciamo *vecchio* a tutto ciò che, stato una volta in pregio per le utilità che recava, ha perduto colla freschezza ogni valore; tanto che, divenuto inutile e forse anche incomodo, vuol'essere ad ogni modo

rimutato. Nel fatto del Cristianesimo deve dirsi della prima maniera, cioè *antico* che non sarà mai vecchio, quanto per divina istituzione vi si acchiude di sustanziale: la fede, la morale, la sommissione in questa ed in quella ai legittimi Pastori, la predicazione del Verbo rivelato, l'amministrazione dei Sacramenti e se altro vi ha di congenere: in somma tutto ciò, che strettamente richiedesi alla eterna salute; la quale è in sustanza il fine di tutto, e per la quale fu istituito e deve volersi tutto il resto. Possono poi divenire della seconda maniera, cioè *vecchie*, tutte quelle appartenenze esteriori ed accidentali del Cristianesimo, le quali, sorte per peculiari congiunture di uomini, di luoghi o di tempi, recarono insigni emolumenti al suo vivere, dilatarsi ed operare; ma col cangiarsi o cessare di quelle, nel volgere dei secoli, o cadono da sè, o sono modificate ed anche rimosse: il che, com'è chiaro, non può farsi legittimamente, se non da chi ne abbia da Dio avuto il diritto, benchè talora si lasci fare colpevolmente dagli uomini.

Non ignoro le infinite dispute, che si fecero cogli eterodossi, intorno a ciò, che deve tenersi per sustanziale od accidentale nella religione cristiana, e conosco pure il pretesto, che da alcuni di loro fu preso per rigettarne qualche elemento della prima categoria, posto a loro senno nella seconda, appunto per rigettarlo; ma questo non sarebbe luogo da trattarne neppure di passata. Ciò che io affermo è che, standone a quanto evidentemente costituisce la sustanza del Cristianesimo, questo non è dall'universale della presente nostra generazione rigettato, ed è anzi positivamente voluto, come vita religiosa del genere umano. Sgraziatamente vi sono pur troppo tra noi atei, materialisti, scettici dichiarati di varie denominazioni e di varia misura; ma quelle vertigini mentali sono per ora di pochi, ed in istato di dottrina, nè escono dalle scuole universitarie e dagli scritti, dalle quali e dai quali sarebbe a desiderare che non uscissero giammai. Chi nondimeno potrebbe presumerlo? Ne usciranno bene a suo tempo a pernicie estrema della nazione; e forse il torto massimo degli uomini, che finora ne governarono i destini, si trova appunto nella tolleranza insipiente, poco diversa dalla protezione, onde lasciarono avvelenare nel germe tante giovani intelligenze, le quali fatte adulte saranno il supplizio proprio e la vergogna, il malanno, la ruina forse della patria loro. Ma, come dissi, per ora l'incredulità risoluta, patente e che si presume scientifica è ristretta a pochi quasi in maniera di eccezione: l'universale degli Italiani, dotti ed indotti, *praticanti* e *non praticanti*, non pensano neppure in sogno, che l'Italia debba smettere la religione dei suoi antichi, ovvero barattarla con un'altra. In questa seconda ipotesi sarebbero davvero molto imbarazzati nella scelta; ed i più di loro hanno ben altro a pensare.

Non può supporsi che vogliasi una società senza morale, quale sarebbe senza Dio.

II. E che tale debba essere il voto degli uomini di Chiesa e dei sinceri credenti, la cosa parla da sè: i primi hanno per proprio ministero il recare e mantenere in atto quel voto, ed i secondi praticandolo essi, debbono volere comune agli altri quel bene, del quale già conoscono a pruova l'inestimabile pregio. Ma eziandio di quelli, che dicono di non credere o mal credono o si professano indifferenti, dev'essere lo stesso, quantunque per diversi motivi, e non così efficacemente come quegli altri; se pure non debba supporsi, che tutto un consorzio umano possa di proposito deliberato volere a proprio conto quello, di cui nè la storia, nè la sperienza serba alcun vestigio; cioè una società senza morale. Si potrebbero a questo proposito raccogliere in gran numero le testimonianze della sapienza antica, delle quali quell'acre investigatore, che ne fu G. B. Vico, fece quasi una sintesi, conchiudendo così una delle principali sue Opere [1]: *Sine Deo in terris nullas leges, nullas respublicas, nullam societatem, sed solitudinem, feritatem, foeditatem esse.* Di fatto escluso Dio dalla coscienza, non può restarvi, che un legislatore astratto, un giudice impersonale che chiamano *dovere*, del quale, se gli manca il fondamento assoluto della universale giustizia, colla sanzione *imperativa* di un sovrano legislatore, ed *esecutiva* in uno stato ultramondiale, ognuno potrebbe farsi un comodo dettame ed un complice dei proprii capricci. Se, nell'esorbitare cupo o furioso delle umane passioni, non vi fosse altro a temere, che il rimorso della coscienza, meno sentito dai più ribaldi, e le incerte e spesso ingiuste armi della umana giustizia, la terra sarebbe inondata da delitti bene altrimenti, che ora non è, ed appena vi si potrebbe mantenere un'accozzaglia di selvaggi. Si conceda se vuolsi al Machiavelli [2], seguìto in ciò dal Guicciardini [3], avere i Romani tenuto *in pari capitale la religione e la politica, perchè la usarono come istrumento di regno a riordinare le città, a seguire le loro imprese ed a frenare i tumulti;* ma da ciò appunto s'inferisce, avere essi inteso che, ad ottenere quegli effetti, si richiedeva qualche cosa di superiore a loro ed ai popoli, cui volevano ordinare e contenere. Senza quell'elemento religioso, come unica efficace guarentigia della morale, non vi potrebb'essere per le moltitudini altra forma di vivere

[1] *De Principio uno et Fine uno universi iuris.*

[2] *Discorsi sopra le Deche di T. Livio,* Lib. I, Cap. 12.

[3] *Opere inedite,* Firenze, 1877. Vol. 1.

civile, che un'alternativa incessante di anarchie passaggiere e di tirannidi prevalenti più o meno diuturne.

E dissi *per le moltitudini;* perchè non vorrei appiccare un litigio per qualche caso, molto raro e non meno incerto, di persona ingegnosa, addottrinata e di dilicato sentire, la quale entrasse nell'impegno di scoprire per istudio i doveri tutti della morale, e di praticarli per nobile sentimento di dignità personale. A questa io augurerei, che il giuoco non fosse protratto oltre ai termini consueti a tollerarsi dalla umana incostanza; ma soprattutto le augurerei, che non dovesse giammai sentirsi investito da uno di quei tremendi assalti della irascibile o della concupiscibile, innanzi ai quali, senza il timore di Dio, non vi è studio profondo che valga, o dignità boriosa che si tenga. Ad ogni modo, anche data e non concessa la possibilità di quei casi, che appunto per essere estremamente rari si notano, si ammirano e si narrano nelle storie, deh! che varrebbero essi mai, quando si cerca un principio sicuro di morale pel comune degli uomini, acciocchè possano *umanamente* comporsi e mantenersi in consorzio civile? Se quello non si ha dalla religione, detta forse così perchè *lega di nuovo vincolo* gli uomini non solo con Dio, ma anche tra loro, indarno si aspetta dalla sola natura. Già S. Tommaso, nel principio della sua *Somma contro i Gentili*[1], ha dimostrato che anche ai primi elementi morali, indispensabili al costituirsi e durare del consorzio umano, la ragione di per sè sola non arriverebbe, che assai tardi, con molta fatica e non senza mistura di errori. I più, sendo di grossa pasta e dediti tutti alle necessità della vita esteriore, sarebbero già ladri e bugiardi matricolati molto prima, che giungessero a persuadersi per via di ragionamento, essère indegna cosa il furto ed il mendacio; e chi sa! ragionando un pò a sghembo, potrebbero ancora riuscire a tenerli per cose se non belle, almeno non molto brutte, come vi riescono molti bravi banchieri pel primo e più di un degnissimo diplomatico pel secondo capo. Che se si trattasse non del semplice temperarsi dal male, ma dell'esercizio di virtù pubbliche e cittadine, quali sono l'amore operoso della patria, l'adempimento disinteressato di pubblici carichi, la benevolenza efficace verso i proprii conterranei, poveri a noi se non vi si avesse altro stimolo e non se ne sperasse altro guiderdone, che gli encomii dei Giornali ed i premii decretati alla virtù da un Ministro dell'Interno! Siatene certi: sottratto alla mente il pensiero ed al cuore il sentimento di Dio, ne sparirebbe ogni efficace conforto a schivare il male e praticare il bene soprattutto arduo: pensate poi se ne possano mai germinare gli slanci generosi del sacrifizio e le nobili

[1] Lib. I, Cap. 2.

ispirazioni dell'arte! Il Mariano [1], toccato con molto senno questo punto, ne indica un recente riscontro scrivendo così: « Se l'Inghilterra ed ora la Germania sorsero a nuova grandezza (non senza gravi pecche in entrambe, aggiungo io), lo debbono non alla loro incredulità, ma alla forte volontà, ed all'avere mantenuto colla Bibbia, nelle leggi e nella pratica, almeno il principio vitale della religione: il Volterianismo per contrario menò la Francia a *Sédan* ed alla *Comune:* » Faccia Dio che l'avvenire dell'Italia non sia per essere anche in questo, secondo l'infausto prognostico del Guizot, il passato della Francia!

Solo il Cristianesimo offre una morale piana e sicura, e scioglie i grandi problemi della vita.

III. Ma se al costituirsi e durare delle grandi nazioni antiche potè bastare una religione qualsiasi, non può alle esigenze intellettive e morali degli uomini individui pienamente rispondere, che il Cristianesimo; nè so che tra noi, quando per coscienza o discorso o sentimento, od anche per legittimi interessi si afferma necessaria la religione, si miri ad altro, che a quello. Tra quante se ne conoscono esso solo soddisfa (credo sia poco considerata una siffatta circostanza) a questa indeclinabile condizione di una religione rivelata; di essere cioè coeva all'uomo e di non dovere perdurare sopra la terra meno di lui. Ora il Cristianesimo, cominciando dal rivelare all'uomo la sua origine colla prima parola del *Genesi: In principio creavit Deus,* si chiude, per la sua vita terrena, coll'ultima dell'*Apocalissi*: *Veni Domine Jesu,* che esprime il ritorno della creatura ragionevole al principio, ond'era proceduta; e bene essa creatura supplica Gesù che venga a prenderla, per addurla dove da sè sola non avrebbe potuto arrivare giammai. Tra quei due estremi corre tutta la vita cosmica del genere umano; corrono tutte le virtù e le nequizie, grandi e piccole, tutte le innumerevoli sofferenze e le rare gioie, tra le quali l'uomo fornì il suo pellegrinaggio terreno; ma a tutte ed a ciascuna è posto il definitivo compimento con guiderdoni e gastighi e compensi di vario genere dalla parte di chi, lui inconsapevole, lo avea posto in essere ed assegnatagli la vita, come suo tirocinio e sua palestra. Ora quale mai altra religione potrebbe, per tale rispetto, non dirò vincere nel paragone, ma anche solo sostenerlo colla cristiana?

Il titolo, posto dal Mamiani all'ultima sua Opera: *La religione dell'avvenire* [2], mi pare assai poco felicemente scelto. Come mai

[1] *La Libertà di coscienza,* Milano, 1875.
[2] Libri 6. Milano, 1880.

quel dotto e sennato uomo non ha visto che una religione, ad essere buona per l'avvenire, deve di necessità essere stata tale eziandio pel passato? Così si potea forse parlare nei tempi del Mosaismo in relazione a Cristo, il quale, quello sustanzialmente perfezionando, ne fece una religione, che in qualche modo si potrebbe dire *altra* dall'antica: essa tuttavia oggi può ben divenire sempre più esplicita nei suoi dommi, più precisa nella sua morale, più spirituale nelle sue aspirazioni e più feconda nelle sue opere; ma nella sustanza la religione dell'avvenire non può per noi essere, che la presente e la passata, dandoci in questa medesima perpetua sua identità uno dei più irrepugnabili argomenti del suo essere divina. Nondimeno leggendo con un po' di benevolenza quello scritto, notantemente nei paragrafi II e III del Libro II, si vede abbastanza chiaramente che l'autore intende parlare del Cristianesimo; quantunque quel troppo mescolarvi nel Libro V l'*istinto mistico* dell'uomo, il suo *intuito dell'assoluto*, le *rivelazioni naturali* ed altre siffatte astrattezze, ne renda non poco vago il discorso con quelle sfumature di tinte ed incertezze di contorni, che sembrano la qualità propria del suo dettato. Non cerco se e quale valore possano avere quelle sue idee nelle specolazioni del filosofo; ma per l'universale degli uomini tengo per indubitato, che esse non ne hanno nessuno; massime per attingere dalla religione quei frutti, che essa ha uffizio di loro fornire, ed i quali egli molto bene ha rivocati a questi tre: « Conoscere 1° i proprii destini; 2° le ragioni del male; 3° una legge morale universale, inerrante ed indefettibile ». Accetto questo triplice còmpito, imposto dal Senatore filosofo alla vera religione; e poichè del terzo mi trovo di avere già parlato, come di elemento essenziale della vita civile, dirò una parola degli altri due, per inferirne che dunque se gl'Italiani ne vogliono una per la patria loro, quella non può essere altra, che la cristiana.

Si dice presto: *Conoscere i destini dell'uomo!* Ma nulla gli essendo più necessario di questo, nulla gli è, nei puri termini della natura, concesso meno di questo. Senza ciò, ei non può parlare della propria sua perfezione più di quello, che possa della perfezione di un dato edifizio o di un oriuolo chi non conosce a quale effetto furono l'uno e l'altro rispettivamente destinati da chi li fece. Intorno a ciò la storia tace, la natura è mutola, la ragione non è meno taciturna della storia e della natura. Abbiamo bensì tutti nel fondo dell'anima una certa aspirazione all'infinito, la quale in alcune congiunture si fa tanto vivace e risentita, che ci pare quasi un elemento di noi medesimi; ma se quella basta a farci sentire la vacuità del finito, non basta in alcun modo a svelarci la via di raggiungere quel sovrano termine, a cui ci sentiamo quasi da arcana forza rapiti. Ora il Cristianesimo il ci svela, e lo fa con un

sistema semplicissimo; ma così consono a tutti i dettami della sinderesi, a tutti i principii della ragione ed a quanto o si legge nelle storie o si vede per esperienza di fatti nostri ed altrui, che io non conosco di avere mai letto od udito fiato di obbiezione, che gli si movesse contro da un siffatto lato. Questo non è il luogo di esporlo: basti dire che per esso si dà risposta piena e precisa a quelle così legittime interrogazioni: Da chi è l'uomo? A che fare fu esso inconsapevole introdotto nella vita cosmica? Dove riuscirà al chiudersi per lui di quella? Quanti e quanto formidabili problemi sorgono intorno ad esse! e tutti sono fitte tenebre pel profano: sono luce limpidissima pel credente, il quale del suo avvenire pel mondo di là conosce assai meglio di ciò, che possa congetturarlo pel mondo di qua. Di ciò si suole avere un sentimento molto vivace innanzi alla previsione della morte nostra od alla presenza dell'altrui, quando una vita, anche splendida di virtù insigni e feconda di egregi fatti, sta per risolversi o si è risoluta in non si sa che; se non fosse in qualche concetto astratto, senza alcun valore per ciò, che dell'estinto vi è di superstite, se nulla vi è. Deh! chi mai potrebbe noverare e pesare le infinite cure che si spendono ad acquistare una scienza compiuta, a formarsi una bella riputazione, a costituirsi un ricco patrimonio, a circondarsi di una fiorente e diletta famiglia? Ma quando la persona si credeva al culmine dei suoi voti, ecco quel taglio fatale, che distrugge per lui d'un sol colpo ogni cosa! E dico bene *per lui;* perchè per gli altri i frutti della scienza, il riverbero della riputazione, il patrimonio raccolto e la famiglia formata restano, e se ne gioveranno i superstiti; i quali, onorando la memoria dell'estinto, onorano più sè medesimi, che lui. Questi, all'occhio del profano, non che goderne o giovarsene, non potrebbe nè tampoco saperne; e fu deplorabile accecamento, ch'ei consumasse tutta la vita a cercare ed a sapere tante cose fuori di lui, le quali certo non erano lui, ed intanto di nulla vivesse così all'oscuro, come di sè e dei suoi immortali destini. Così è avvenuto ch'ei sia finito, senza essersi brigato mai di conoscere se avesse o no un'anima in corpo, la quale restando in essere dopo il disfacimento di questo, potesse in nuovo stato raggiungere la perfezione inconcessa alla terra, e vedervi rinverditi gli allori caduchi, che con tanti stenti vi avea raccolti. Mi sentii in questi giorni stringere l'anima da profonda pietà leggendo come l'illustre naturalista Paolo Gorini da Lodi, prima di morire, aveva, con minuziosa cura, disposto quanto si doveva fare intorno al suo cadavere per una *cremazione* condotta con tutte le norme della *scienza;* ma non trovai alcun cenno di cura quanto che tenuissima, ch'ei si fosse data della miglior parte di lui; e probabilmente non se ne sarà data nessuna. Il pensiero mi corse involontario a quella tremenda parola di Gesù:

Qui non credit iam indicatus est [1]; e ne fui scosso. Contuttociò, trattandosi di un battezzato, chi può indovinare quale sia stato l'ultimo suo pensiero? quale il supremo suo voto? E però levai dal fondo del cuore una preghiera per quell' anima diserta e dimentica, non che da altri, da lei stessa pel tempo che la fu uomo.

Dal solo Cristianesimo si spiegano, si consolano, si compensano i mali fisici e morali, col conseguente dolore.

IV. Finchè la persona si tróva in istato prospero, che è di pochissimi, ovvero si contende e spera di trovarvisi, che è di quasi tutti, non suole guari occuparsi di siffatte malinconie, ne schiva anzi a grande studio il pensiero, nè il tramestio delle cose esteriori gliene lascerebbe l' agio: quanto poi alle piccole, consuete traversie della vita, se la cava, un po' bene un po' male come può, col fato cieco, colla fortuna nimica, con una imprecazione ed all' occorrenza ancora con una bestemmia. Ma quando la fortuna s' inciprignisce davvero, e scoppiano malanni serii di vario genere, allora nell'animo di ogni uomo, massime se riflessivo e d' indole risentita, risorge gigante il problema intorno agli umani dolori per effetto di disordini sia naturali, sia morali, soprattutto quando questi tornino a strazio della innocenza anche virtuosa, ma debole e destituta d'ogni difesa. Innanzi a questo spettacolo la ragione trovasi terribilmente stretta da una parte dal sentimento della giustizia inserito in lei dal Creatore, e dall' altra dalla ripugnanza ispiratale dalla ingiustizia prevalente, che impunita imbaldanzisce a tormento dei buoni, aggiungendo talora al danno la beffa qualificandosi per legge, norma, regola, quando non n' è che il ludibrio e la sofistica. Tra questi termini essa ragione insorge in se medesima e ne vuole a tutti i patti, non dirò un lenimento od un compenso del cruccio, ma almeno una spiegazione sicura, un *perchè*, il quale avuto davvero, ne attutirebbe ciò che ha di più cocente in quel cruccio. E perciocchè una sicura spiegazione non può aversene da quelle frasi inconcludenti e scucite: *Forse; può essere; la moderazione filosofica; la costanza nelle avversità; la necessità delle cose* e via dicendo, l' uomo da quello spettacolo si dee sentire potentemente sospinto a rinnegare Dio e la Provvidenza, od a tenere questa per fautrice e complice dei malvagi: il che equivale a rinnegarla.

Io non conosco che dagli antichi si proponesse nei suoi veri termini questo tremendo problema, il quale, col sempre meglio chiarirsene di secolo in secolo i termini stessi, è divenuto sempre più intrigato, senza che dalla sapienza grecoromana o dai filosofi po-

[1] IOAN. III, 18.

steriori, estranei al Cristianesimo, se ne avesse filo di luce da renderne meno ardua la soluzione. Forse rimuginando gli scritti e le memorie degli Stoici, dei Platonici e la stessa *Enciclopedia* si troverebbe qualche boriosa sentenza che vi allude; ma vi vuole altro per soddisfare il voto ardente dell'anima esacerbata, la quale vuole risposta pronta, precisa e perentoria! Se non l'ha, in certi casi non può trovare altra uscita, che uscire di proposito deliberato dalla vita. Si è detto e si dice troppo leggermente che tutti i suicidi sono pazzi. Nulla meno! Che alcuni per effetto di pazzia attentino alla propria vita, la cosa è indubitata; ma il suicidio per sè è atto ragionatissimo in chi si crede persuaso, tutto dover finire colla morte. Finchè la vita terrena non si apprende dal vivente, che come il massimo suo bene, fuori del quale non ve ne sia altro, essa sta sotto la tutela del naturale istinto della propria conservazione; e però il suicidio non ha esempio negli esseri guidati solo da quello, perchè o ragione non hanno come i bruti, o non ancora ne acquistarono l'uso, come i bambini. Ma tosto che con quella suprema delle facoltà umane, già in atto e vigorosa, si apprende il bene assoluto, la felicità, allora la stessa vita terrena prende qualità e carattere di bene relativo, il quale si ama e si vuole, come mezzo a raggiungere la felicità stessa. E pertanto l'uomo che sentasi soprappreso da una estrema calamità irreparabile, la quale egli giudichi più fiera della morte, tanto è lungi, ch'ei si chiarisca pazzo uccidendosi, che anzi la sola cosa ragionevole che nei panni suoi possa fare, è l'uccidersi, apprendendosi ad un male minore, per ischivarne un maggiore, che è il dettame consueto, onde ci governiamo in tutti i casi analoghi, grandi e piccoli, della vita. Se non lo fa, ne deve tutta l'obbligazione alla forza del suo istinto od alla fiacchezza della sua virtù discorsiva. Non si dirà, spero, che questa breve digressione non tocchi la nuova Italia, ed il bisogno che essa ha della religione cristiana, quando, pel solo infiacchirsi o diradarsi di questa, noi la vediamo infestata e contristata da quell'enormezza snaturata, quanto non era stata giammai per lo passato: ora ripiglio il filo del mio discorso.

Laddove fuori del Cristianesimo il male fisico e morale, con tutti i dolori di ogni specie e di ogni nome che ne derivano, è una matassa, che più si maneggia per dipanarla e più si arruffa, per esso Cristianesimo al contrario il male, col conseguente dolore, entra come elemento essenziale ed indispensabile nella vita terrena del genere umano; di qualità che se quello si togliesse di mezzo, tutta l'economia rivelata ne sarebbe scombuiata e crollerebbe dal fondamento. Le Scritture dell'antico e del nuovo Patto, in ispecie i *Libri Sapienziali*, i *Salmi* e gli *Evangeli* ne sono pieni, nè credo vi sia altro soggetto morale, nella cui trattazione i Padri della

Chiesa si allargarono tanto e con tanta compiacenza, quanto fecero in questo, sì pel grande bisogno che ne ha il popolo, e sì perchè dove tutte le altre religioni e filosofie, venute a questo punto, o tacciono affatto o cincischiano senza costrutto, la cristiana, per contrario, anche come altissima filosofia, vi spazia, vi trionfa, quasi nel suo proprio elemento. Per lei il male, in tutta la sua ampiezza e nelle svariatissime sue forme, lungi dall'essere una intrusione importuna, com'è incomoda, nel mondo morale, costituisce anzi, per la libertà dell'arbitrio, il fattore, esterno bensì ed occasionale, ma di tutti il più consueto ed il più efficace del bene, notantemente della virtù ardua fino all'eroismo. Rimovete dal mondo i tiranni, e saranno impossibili i martiri; recidete le atroci offese, e sparirebbero con esse i generosi perdoni, e se non vedessimo l'indegno strazio, che si fa nel mondo dell'umana giustizia, anche da chi se ne professa vindice e sacerdote; se vedessimo sempre e per tutto trionfare l'umana giustizia e da lei fiaccata l'iniquità, quale bisogno avremmo di credere nella divina, e d'implorarne l'avvenimento a ragguagliare le ragioni? Il quale nesso, onde il male, sia voluto sia permesso da Dio, sta legato con tutta la economia della religione rivelata, è così intimo, così sustanziale, che quello rimosso, questa, come già dissi, non si terrebbe più in piedi. Primo suo anello è una grande colpa; a questa si connette una catena di dolori espiativi, lunga quanto la vita del genere umano, la quale alla fine mette capo nella glorificazione beatifica degli esseri così espiati; ed è notevolissimo che di quel triplice *momento*, come lo dicono, si trovi un vestigio in tutti i miti orientali ed occidentali: tanto che il Fornari[1], con quell'acume stupendo di osservazione che gli è proprio, lo trova abbastanza spiccato e quasi come suo costitutivo nella Epopea antica ed eziandio nelle moderne degne di questo nome, come fu nella massima, che si possegga dalla universale letteratura: *Inferno* colpa, *Purgatorio* dolore espiativo, *Paradiso* gloria. I poveri scredenti hanno il torto d'impigliarsi col primo elemento, non isfuggono al secondo per essi affatto sterile; ma si condannano alla sventura di neppure conoscere il terzo.

Ma al mio proposito rileva molto di più il notare, come nello stesso Verbo incarnato, per quella sintesi teandrica, ond'esso compendiò (*ricapitolò* disse Paolo[2]) tutte le cose terrene e celesti in se stesso, ed in modo ben più eccelso, ebbero luogo quei tre stadii, che dissi testè. Egli altresì prese le mosse dalla colpa, non certo sua, ma della natura, in cui s'impersonava per salvarla; passò

[1] *Dell'Arte del dire,* Libro V, Lezione XXV.

[2] Eph. I, 10. La *Vulgata* ha *instaurare;* ma l'originale ἀνακεφαλαιώσασθαι esige *ricapitolare, riassumere.*

quindi per una serie di dolori espiativi inenarrabili, e per quelli giunse a sedere alla destra del Padre. E come di lui Capo, così della Chiesa suo corpo; così dei singoli credenti sue membra; così nell'intero complesso della loro vita, in ciascun gruppo più o meno ampio delle loro vicende, e per poco non dissi in ciascuna di queste. Chi osservi bene, vi troverà sempre la colpa, o propria od anche altrui, nel fondo; poscia il dolore, che ne dev'essere la espiazione, ed in fine la requie beata già *in re* per quanti vi giunsero, e per ora *in spe* per quanti travagliosamente vi si contendono. Che se si osserva come il dolore umano, solo dalla unione con Cristo di chi vi soggiace, può acquistare vero valore espiativo, e merito di guiderdone, che trascende ogni capacità della natura, s'intenderà come mai esso possa essere non pure portato con pazienza, ma amato talora e desiderato, fino a riputare beata la sofferenza, gloriosa l'ignominia e ricchissima la povertà anche estrema. In somma quella non più udita sapienza evangelica, la quale dagli antichi Pagani fu riputata stoltezza, e dai moderni paganeggianti non sarebbe giudicata diversamente, s'incardina nel male patito e nel conseguente dolore.

Dico pertanto, concludendo, che se tra noi si deve volere e si vuole una religione, come unica guarentigia di morale nel consorzio civile, e come unica norma sicura per la perfezione degli uomini individui, sarebbe follia pensare ad altra, che alla cristiana; ma sarebbe ancora delitto di tradita natura umana, alla quale, tra i tanti dolori che l'infestano da per tutto e l'incalzano, si verrebbe a sottrarre la sola spiegazione che possa darsene, il solo balsamo che valga a lenirli, ed il solo compenso che si potrebbe sperarne.

Fanciullesca illusione, che la religione possa mai essere sostituita dalla scienza.

V. Da che molti cervelli furono compresi dal capogirlo della *scienza* (ed intendono per questa poc'oltre alle discipline naturali), dichiarata regina del mondo, sono, come avviene, incredibili le adulazioni profuse a questa nuova potenza, che si dice dominante nella società civile; e tra quelle non è stata ultima la espressa in persona altrui dal Mamiani [1] in questi termini: « Un giorno verrà che ogni religione sarà tolta dall'animo umano, e che la scienza da sè sola potrà bastare ad appagare l'intelletto ed il cuore dell'uomo ». Ad onore tuttavia del nostro paese devo dire, che i suoi più autorevoli uomini politici, cominciando dallo stesso Mamiani, hanno

[1] *Op. cit.*, Capo V, pag. 245.

non pure rigettata questa capestreria fanciullesca, ma l'hanno derisa e gastigata secondo il merito; ed è bello che meglio di tutti, lo abbiano fatto due già Ministri dell'Istruzione, Ruggiero Bonghi e Francesco De Sanctis, dei quali si sarebbe potuto aspettare non dirò l'adulazione, ma almeno una certa tal quale condiscendenza, verso quella nuova regina del mondo, alla quale si trovavano per uffizio a dover fare non saprei ben definire se da interpreti, da protettori o da guide. E nondimeno entrambi si tengono, per questo rispetto, severamente nel vero, senza lasciarsi cogliere alle moderne superbiole scientifiche, di cui abbiamo oggimai intronata la testa e stracchi gli orecchi: soprattutto il secondo lo fa con singolare chiarezza e precisione di concetti in una pagina piena di senno pratico, della quale ogni cristiano scrittore potrebbe lodarsi[1]. La cosa tuttavia in sè non è malagevole a vedersi.

Senza cercare se e quale supplemento possa aversi alla religione dalla scienza propriamente detta in ordine alla morale (del che la sperienza dell'antichità grecoromana non ci permette di augurarci gran bene), per gli uomini più o meno addottrinati, quanto alle moltitudini, delle quali qui trattiamo, per esse tutta la scienza appena può andare oltre al leggere, a scrivere ed a fare un po' di conti: e dall'accomunare questo medesimo pochissimo a tutti si sta ben lungi ancora in Italia. Ora chieggo io: Quale costrutto può trarsi per la morale da questa scienza ministrata a dosi omeopatiche? Il solo costrutto, che questa nuova generazione di *scienziati* ne trarrà a dì nostri, sarà il comperarsi giorno per giorno il suo soldo di pensiero in qualche Giornale anche pessimo, e sovra di esso, sillabando più che leggendo, trovarsi irretita la mente dai sofismi dell'*Articolo di fondo*, gabbata la credulità dai *Fatti diversi* e sconvolta la fantasia, fucina ardente di passioni smodate, dal romanzo dell'*Appendice*. Una volta che gli ordini popolari sono in vigore, e tutti o poco meno debbono pigliare una parte, sia pure che tenuissima, alla pubblica cosa, pare anche a me conveniente che tutti sieno abilitati a conoscerne almeno i termini; ma se nel popolo non si ponga o presupponga un buon fondo di morale cristiana, non ne potranno seguire, che disordini di vario genere. A mantenere la bellezza del corpo umano è uopo che il suo incremento sia armonico, cioè che ciascun membro cresca in proporzione colle altre e col tutto: se troppo si esce da questa legge, si va al mostruoso; e tale altresì nell'esplicamento graduato delle varie attitudini morali dell'uomo individuo e della stessa società civile. In questo squilibrio, se il veder mio non erra, si nasconde la principale cagione di quel malessere, onde le nazioni europee si sentono oggi così a disa-

[1] *La Scienza e la vita*. Napoli, 1872, pag. 7.

gio pel presente, e non meno impensierite pel loro avvenire. Alcuni grandi e nobilissimi principii di pubblico diritto, che il mondo imparò o dedusse dall' Evangelo, quali sono la vera libertà politica e civile, l' uguaglianza di tutti innanzi alla legge, l' universale fratellanza degli uomini e delle nazioni *ecc.*, furono a' dì nostri chiariti, comentati, esagerati ancora quanto non mai per lo passato; ed in questa condizione quei principii si sono filtrati in tutte le menti, si sono immedesimati con quelle, nè vi è forza che valga a distrarneli. Se accanto a quelle idee strettamente cristiane incedessero a guidare i cuori le tendenze omogenee, quali sono il rispetto verso l' autorità, la tranquilla rassegnazione nel proprio stato, la temperanza nel desiderio e nell' uso dei beni della terra, riguardati come mezzo a conseguire quei del cielo; se, dico, fosse così, le cose del mondo incederebbero a maraviglia. In quella vèce, infatuati i cuori di tendenze pagane, aspirano ad attuare a loro modo quei principii evangelici con riforme sociali arduissime, rischiosissime e forse impossibili, ma che ad ogni modo, fatte a furia di popolo, sarebbero disastrose e precarie, ed a cui interrompere od allentare non so quanto valore potrebbero avere non solo l' alfabeto e l' abbaco, ma eziandio la *chimica applicata alle arti* ed il *disegno lineare*. Più probabile è che si ricorra all' argomento più sbrigativo delle baionette e della mitraglia, il quale, risospingendo gli *scienziati* nell' antica abbiettezza (eterna condizione dei deboli, sia di braccio, sia di borsa, sia di mente, fuori del Vangelo), faccia loro pagare con una vera tirannide l' impazienza sconsigliata di sottrarsi ad una metaforica. Nella *Carolina del Sud*, fin che vi fu in vigore la schiavitù, l' insegnare a leggere ad uno schiavo era punito di prigionia e di multa; e mi pare quella fosse legge molto razionale e sotto un certo aspetto anche umana. Quando l' uomo si trovasse, per indeclinabile necessità, posto in uno stato, che fosse abituale violazione di un suo diritto, senza ch' ei neppure lo sospetti, per lui sarebbe forse meglio l' ignorarlo: il conoscerlo non servirebbe, che a renderlo più infelice, ed a farlo malvagio, trascinandolo a pazzi ed inutili conati con estremo danno suo ed altrui. In somma se col vantaggiarsi della civiltà in un dato paese non si vantaggia in uguale misura la morale degli uomini individui (effetto che i migliori nostri personaggi politici concedono doversi attendere, non dalla scienza, ma dalla religione); se, dico, non si procede con questo equilibrio, si avrà il singolare spettacolo che stiamo dando noi di società per le pubbliche istituzioni civilissima e forbitissima, e contuttociò contaminata di disordini morali sempre crescenti, di ogni genere e di ogni misura, ignoti a società, che rimpetto a noi si direbbero mezzo barbere.

Questa osservazione dovett'essere sfuggita all'acume non co-

mune del Bonghi [1], quando notò un'*ambiguità di giudizio* nell'ultima *Pastorale*, data da Leone XIII prima, che fosse eletto Pontefice [2]. In quella il Cardinale Vescovo di Perugia riconosce molto bene, che la moderna società siasi assai *perfezionata nel triplice rispetto del benessere fisico, delle morali relazioni e delle politiche condizioni;* ma ciò non gl'impedisce di notare e deplorare i delitti multiplicati, quanto non furono mai tra noi. Ora che vi è egli mai di *ambiguo* in questo discorso? Quando vi si supponga l'osservazione dianzi fatta, si vedrà che la seconda proposizione, lungi dal ripugnare alla prima, ne è anzi una legittima conseguenza. Quei vantaggi civili creando nuovi bisogni, chiarendo meglio i diritti nelle relazioni morali, e facendo partecipare il popolo alla vita politica, si resero cagione, indiretta bensì, ma efficacissima, che le passioni esorbitassero, e più assai che pel passato rompessero in delitti di vario genere, appunto perchè con quelli non andò di paro un vantaggiarsi proporzionato della morale cristiana negli uomini individui; anzi, per le mal consigliate applicazioni della civiltà stessa, se n'ebbe uno scapito non mediocre. Se pertanto non si vuole per la nuova Italia rimanere in un così disastroso e minaccioso squilibrio, e si desidera recarvi un efficace rimedio, questo non può attendersi, che dalla religione cristiana; nè, come mostrai, i suoi più insigni uomini politici lo attendono altronde.

Il Protestantesimo, benchè favorito, non attecchisce in Italia, e perchè. Pur vi si fanno dei Protestanti, e per cui colpa.

VI. A vedere la grande benevolenza, onde nella nuova Italia furono accolte dai suoi rettori le varie *Confessioni* eterodosse, che vi vennero a piantare i loro penati, fu da molti pensato e detto, che essi miravano a farla protestante. Quello nondimeno fu un giudizio arrischiato, il quale dal fatto si è chiarito falso: essi non vollero, che recare in pratica il loro principio della libertà dei culti, secondo il quale allo Stato, per tale rispetto, non compete altro uffizio, che di tutelare il diritto dei cittadini di assembrarsi per fine religioso, colla sola condizione che la morale e l'ordine pubblico non ne portino offesa. Vero è che quel principio non fu ancora, quanto io sappia, tradotto in legge dello Stato, e vi è anzi un benedetto Articolo dello *Statuto* che manifestamente lo esclude; ma anche a supporlo caduto in desuetudine, la libertà concessa non inchiudeva un favore, esplicito e compiacente, di spiegata pre-

[1] *Leone XIII e l'Italia.* Milano, 1878, pag. 47.

[2] *Lettera Pastorale* per la Quaresima del 1877. *La Chiesa e la Civiltà.*

dilezione. Ora un siffatto contegno, per la novità della cosa e per l'invidioso paragone, non poteva non offendere, massime in Roma, e sotto gli occhi del Pontefice, le suscettività dilicate di quei tanti credenti, che non si essendo formato un concetto chiaro di quel principio, mal soffrivano di vedersi equiparati coi rari ed estranei essi, che per tanti secoli erano stati in casa loro, per possesso immemorabile, i soli ed il tutto; ma a quel sistema tutto annunzia che si dovrà venire, come mostrerò nel Capo VIII. Ad ogni modo, dopo 20 anni di sperimento nell'Italia e 10 nella stessa Roma, anche i più schifiltosi e sospiziosi credenti avrebbero dovuto persuadersi, che quella *importazione straniera* non costituisce un serio pericolo per la loro Chiesa, e che i governanti, *destri* o *sinistri* che siano, non pensano neppure in sogno di *protestantizzare* l'Italia: pensiero oggi riconosciuto universalmente per prepostero e d'impossibile riuscimento. Il perchè se, come ho dimostrato, è certo che da tutti si vuole tra noi mantenere una religione, e propriamente la cristiana, si può tenere per altrettanto certo, che per questa s'intende la cattolica, apostolica, romana.

Tra i tanti scritti, pubblicati, nell'ultimo decennio da laici di vario merito, sopra queste materie, io non ne conosco alcuno che, quanto a rigore di discorso, a temperanze d'idee, a dovizia di conoscenze ed a lucidità di esposizione, possa paragonarsi collo *Stato e Chiesa* di Marco Minghetti[1]. Certo, al punto di vista strettamente cattolico e teologico, vi si scontrano parecchie e non lievi inesattezze, ed io medesimo più innanzi ne rileverò qualcuna; ma se altri, ghermita una di queste staccata dal contesto, ed ingranditala con microscopio fazioso, la notomizzi e torturi per trarne assurdi ed eresie, vi riuscirà, e ne avrà anche il titolo da gridare la croce sopra tutto il libro. Ma fuori di queste abbiette gherminelle, che da un pezzo sono per un certo partito, di cui mi occuperò più innanzi, l'unica maniera da giudicare persone, cose e scritture invise; fuori, dico, di ciò, quello scritto, sia pel suo merito intrinseco, sia per l'autorità dello scrittore, deve considerarsi, nelle sue parti sustanziali, come il *Programma* prestabilito non per la *Chiesa dell'avvenire*, ma per l'avvenire della Chiesa, per quanto dipenderà dallo Stato, nelle sue relazioni con lui. Ed intendo dire che da esso si può congetturare quale sia per essere l'esterna condizione della Chiesa nel nuovo assetto politico e civile, in che si è recata, non l'Italia solo, ma l'Europa ed anzi il mondo in quella parte, che non è più barbaro. E si noti bene: non parlo di ciò che è l'ottimo, come si suol fare nei libri e nei ragionamenti strettamente scientifici; ma di ciò, che nella vita pratica è possi-

[1] Napoli, Milano, Pisa, 1878. Ed. 2ª.

bile, e tale non è se non quello, che è voluto od almeno assentito da coloro, nelle cui mani la Provvidenza ha posta o lasciata porre la somma delle pubbliche cose. Fossero pure nemici (che non credo), sarebbe sempre un grande servigio reso ai rettori della Chiesa l'aver loro manifestate le intenzioni od il *Piano*, che voglia dirsi, *della guerra* da combattersi, od il *Trattato* che intendono stringere; ed essi sacri rettori studiandoli innanzi a Dio, potrebbero venirvisi preparando, introducendo nelle interne ed esterne attinenze della Chiesa le disposizioni, che si stimino atte a rendere l'attuazione del piano stesso meno pregiudizievole o più proficua. Nel che fare molto lume potrebbero avere dall' ultimo libro di Guglielmo Audisio[1]: lavoro serio, di gran polso ed il quale, quantunque con diversa tendenza, è il solo, che io conosca degno di mettersi a paro collo *Stato e Chiesa*, entrandogli per molti rispetti non poco innanzi.

Tornando ora al Protestantesimo, dico che il Minghetti[2] dimostra molto bene la impossibilità da me dianzi affermata, che quello diventi mai la religione dell' Italia. E ne trova una ragione precipua nell' indole propria di quella forma di Cristianesimo, la quale, colla sua rigidità solitaria, volendo che, nelle relazioni dell'uomo con Dio e con Cristo, tutto si faccia nello spirito dell'uomo individuo senza mezzo, e con poco o punto di manifestazioni esterne nel culto, ha una peculiare ripugnanza coll' indole immaginosa e socievole della stirpe latina, la quale, fervida com' è in tutto ed espansiva, tende sempre nella stessa religione a riversare di fuori i sensi interni dell' animo, nè sapendo scompagnare dall' esterno culto le nobili aspirazioni dell'arte, di quelle mirabilmente si giova. Di fatto nel maggiore dei tre grandi rami di quella stirpe il Protestantesimo, benchè contermine di sito, vivace per freschezza e protetto talora, per ragioni politiche, da un re Cristianissimo e da uno strapotente Ministro porporato, vi fece tuttavia molto povera pruova. S' immagini ora per l' Italia oggi, che esso nei medesimi paesi, dove nacque e trionfò, si viene disciogliendo, e se non degenera in pretto Razionalismo, piega, per le sue parti migliori, alla Chiesa cattolica, della quale in alcuni luoghi si stanno ripigliando parecchie delle male abbandonate pratiche del culto. Ma quell'autore trova la precipua ragione della soprascritta impossibilità nella qualità dei tempi, e nelle disposizioni moderne degli animi. Ad un siffatto universale mutamento (osserva egli in sentenza) i popoli non vengono, che per grandi e poderose cagioni, delle quali al presente non si vede alcuno indizio; ed oltre a ciò vi si richiede un peculiare fervore di credenza in quelle parti della religione che si

[1] *Della Società Religiosa e Politica rispetto al secolo XIX.* Firenze, 1876.
[2] *Op. cit.* Cap. V, pag. 231 e segg.

conservano, ed una persuasione ugualmente fervida del bisogno di cangiare il resto. Ora al presente in Italia l'universalità di coloro che credono con semplicità, e sia che con qualche spruzzolo di superstizione, si riposano tranquillamente nelle braccia della Chiesa, e, non chè sentire alcun bisogno di cangiarla, abborriscono anche l'idea di separarsene; le classi poi istruite e colte, che amerebbero vederla, per più di un capo, rimondata di qualche scoria terrena, e non soddisfatte in quel loro voto, sono divenute e divengono sempre in maggior numero, *indifferenti*, poco vi pensano, meno ne parlano, ed, a pur supporre che ritengano intera l'antica fede, si riserbano a mettersi in regola con Dio all'ultimo. Voglia la sua pietà che venga lor fatto!

L'uomo politico, il filosofo non va più oltre; ma ben vi deve andare il Sacerdote ed il Religioso, che non avendo amato in questo mondo, per oltre a mezzo secolo, che la santa Chiesa, si sente oggi sanguinare il cuore al vederla abbandonata da non pochi suoi figli, e non per colpa dei *templi evangelici* e dei *predicanti* che vi sermonano. Questi, con tutta la protezione, di cui godono e con tutti i mezzi, di cui dispongono, hanno già attestato, che la loro opera, sul comune della nazione, è perduta o poco meno; ed io mantengo che l'Italia, nella sua universalità, non sarà mai nè atea nè protestante. Ma come vi sono pur troppo di molti atei, così da oltre a quattro lustri, con esempio non mai più visto, vi cominciarono ad essere di molti protestanti; e se si séguita di questo passo, ve ne saranno di qui a non molto quanti bastino a farci perdere l'inestimabile tesoro della unità religiosa, sbandeggiando la pace domestica da non poche famiglie. Furono innumerevoli coloro, i quali, stomacati dalle esorbitanze, non della Chiesa, ma di alcuni suoi membri, chierici e laici, che han fatto interessato monopolio del patrocinio di lei, si separarono di fatto da lei; e questi sono gli *indifferenti*, di cui parlava il Minghetti. Ora a molti tra essi, spesso di più alti spiriti e di tempera più dilicata, riuscendo intollerabile, tra i dolori e le lotte della vita, quel silenzio assoluto d'ogni pensiero religioso, non parve fosse lasciata loro aperta altra via, che afferrarsi al Protestantesimo; e lo fecero. Ne conosco parecchi, massime in Toscana, che aderirono alla *Chiesa Evangelica americana*, di tutte la meno lontana dalla cattolica, e se ne dicono abbastanza contenti. Ci è da augurarsi che vi siano entrati e vi restino in buona fede; ma se, pel manco di questa, dovessero andare perduti, già ho accennato, e si vedrà meglio nel processo dello scritto, dalle mani di chi Cristo ripeterà quelle anime.

Come e da chi furono sciupate le buone disposizioni della nuova Italia verso la Chiesa. Chi volle orbo del concetto cristiano il Governo.

VII. Posto pertanto che gl' Italiani vogliano universalmente mantenuta nella patria loro la religione cristiana, e che intendano per questa la cattolica, che del Cristianesimo è la sola forma legittima e viva, reca maraviglia il vedere come essi (parlo della loro parte prevalente ed imperante), che sono oggi i padroni del campo, la contrastino in tante guise alterandone il concetto, incagliandone l'azione ed estenuandone la portata; per poco non si direbbe che, pur volendo la religione in teorica, fanno poi nel fatto quanto occorre per isbarazzarsene. Lo stesso Bonghi, con quella lealtà, che spira da tutti i suoi scritti, non dubita di riconoscere, che *La legislazione prevalsa in Italia si risente di uno spirito ostile alla Chiesa;* e che *stando la Curia romana ad una estremità delle opinioni possibili nella dottrina delle relazioni tra la Chiesa e lo Stato, il Governo italiano si è accostato e si va accostando all' estremo opposto*[1]. Quella maraviglia poi si fa anche maggiore se si osserva, come avendo la Provvidenza disposto che fosse tolto di mezzo un certo ostacolo, forse il massimo, che molti Italiani vedevano da gran tempo nella Sede romana, all'attuazione di una prediletta loro idea, vi era da sperare, che le si sarebbero facilmente riamicati. Essi certamente avrebbero oggi tutte le ragioni di amare e di favorire la Chiesa, non ne hanno quasi più nessuna per osteggiarla. Come dunque sta seguendo l'effetto contrario?

Quando di un tale effetto si volessero indagare le cagioni proprie e dirette, molte ed efficacissime se ne troverebbero, tra le quali reputo che si apponga bene il giovane Alèss. Ferraioli, nel suo giudizioso lavoretto[2], e tutt'altro che giovanile, noverando come precipua l'avere avuto il *pensiero politico italiano*, in tutto questo secolo, per ispiratore quasi unico il Filosofismo francese colla conseguente rivoluzione. Ma io non intendo in questo scritto occuparmi di quelle proprie e dirette cagioni, delle quali si è da tanti ed in tanto diversi sensi parlato e scritto. Mio intento è mettere in nuova luce un vasto e prolisso inganno, ordito a laccio delle coscienze, a disistima della santa Chiesa ed a ruina morale dell' Italia; per effetto del quale è avvenuto, che le buone disposizioni religiose del nostro paese siano in gran parte sciupate od anche travolte in fiere animosità; ed intanto la provvidenziale remozione dell' ostacolo dianzi

[1] *Pio IX ed il Papa futuro.* Milano, 1877, pag. 147.

[2] *Del Pensiero politico italiano e di un partito conservatore,* Roma, 1879.

detto, ordinata a serenare le menti e ad amicare i cuori, appena si fa servire ad altro, che a sconfondere vie peggio quelle, e ad inasprire questi di non domabili sdegni. Gli autori di una tanta calamità della Chiesa e della patria loro non isperando in altro, per l'adempimento delle stolte loro fantasie, che nella futura catastrofe, non si stancano dal soffiare lo scompiglio, che dovrebbe figliarla; e pur troppo, con danni inestimabili dell'una e dell'altra, vi sono riusciti. Ai grandi ed urgenti bisogni religiosi, morali, civili, economici *ecc.* della odierna Italia non sarà mai recato un efficace rimedio, finchè nell'aula parlamentare non prenda un luogo largo e cospicuo l'idea evangelica, giusta la quale il Governo non è un *dominio* a profitto dei governanti, ma è un *ministero*, un *servigio* a vantaggio dei governati. Ora ad un siffatto concetto essendosi, da quegli uomini nefasti, sbarrata la via, si sta sperimentando negli ordini democratici forse il massimo di quegl'incomodi, e di poco attenuato, per cui schivare si vollero aboliti i monarchici. Nel processo del mio scritto toccherò di proposito questo punto; ma quì debbo anticiparne una parola, perchè s'intenda a quale scopo pratico potrebb'esso eziandio servire.

Pel manco di quel concetto i nuovi Ordini piegano ai vecchi. Necessità dei partiti, e di uno informato da quel concetto.

VIII. La ragione precipua, per la quale la forma monarchica fu da molti antichi riputata ottima tra tutte, era che in essa tutto essendo, per naturale successione, in mano di un solo, questi, già sicuro per sè e pei suoi discendenti, trovandosi collocato al culmine della ricchezza, degli onori e della potenza, era meno di qualunque altro esposto al pericolo di far servire la pubblica cosa ai privati suoi interessi. Nè il fatto in generale smentì quella teorica nei secoli cristiani, i quali assai frequenti sopra i troni videro Monarchi virtuosissimi, e spesso vi ammirarono anche dei Santi. Ma da una parte debilitandosi per tutto la coscienza cristiana, e raffinandosi dall'altra e scaltrendosi la civiltà, si vide che anche pei Sovrani assoluti sorgevano interessi privati a sopraffare i pubblici, e che, oltre a quelli, vi era la turba dei cortigiani, dei protetti di terza e quarta mano, dei ministri di tutti i gradi e di tutti i nomi, dai quali si potea pel proprio utile guastare l'altrui con tanto maggiore audacia, quanto sendo essi ignoti, avevano il vantaggio di fare tutto al coperto, senza dovere al pubblico rispondere di nulla. Ad un siffatto disconcio si volle recare rimedio cogli ordini popolari; e ben molto vi si sarebbe potuto guadagnare, se a quelli si fosse innestato il soprascritto concetto evangelico di ogni potere qualsiasi: ma restati di quello i nuovi ordini affatto orbi, non dirò

che siasi ricascato nell'identico incomodo; poco tuttavia vi manca, e se si séguita dello stesso portante, si cascherà più basso di prima. Di fatto divenuta la forma democratica una oligarchia borghese, nella quale si partecipa la Sovranità *in spe* da tutti gli eligibili, ed *in re* dai 500 Onorevoli eletti, o piuttosto dai 251, che costituiscono la maggioranza (il limbo dei 249 resta *in spe*, ma meno remota), quelli in piena buona coscienza fanno prima di tutto e sopra tutto gl'interessi loro propri, dei parenti, dei congiunti, degli amici, dei protetti *ecc.*, facendovi anche entrare, quando si possa senza proprio incomodo, anche quelli del pubblico: nei casi di collisione, non può essere dubbio a quale si soglia dare la preferenza. Nè io saprei troppo riscaldarmi contro un disordine, il quale, avendo la sua radice nella umana natura, non vi si può fare efficace riparo, che con qualche cosa superiore alla natura stessa, qual'è il già detto concetto evangelico. Il quale quando facesse il suo ingresso nel Parlamento in un numero notevole di suoi membri, che spiegatamente lo professassero, vi si potrebbero finalmente ordinare i partiti, secondo l'indole propria di questa forma di Governo, la quale se fino ad oggi sembra aver fatta tra noi una pruova tutt'altro che felice, ciò è avvenuto principalmente, perchè non vi sono mai stati adeguatamente distinti ed ordinati i predetti partiti.

Nè accade che il lettore cattolico si adombri di quest'ultima parola. Nella vecchia forma i partiti non avendo alcuna ragione legittima di essere, non si sarebbero potuti costituire, che di nascoso, e divenendo così sètte o società segrete, sarebbero sempre inibite dai poteri civili e condannate dalla Chiesa. Per contrario nella forma moderna i partiti ne sono un elemento legittimo, necessario; tanto che dal loro ordinato costituirsi ed operare dipende in gran parte il bene pubblico, che da quella si può sperare. I minori si formano da varie tendenze e variamente influiscono, nè occorre parlarne; ma due, che sono quasi le ruote mastre di quell'organismo, sorgono potrebbe dirsi da loro stessi, purchè non vi siano importune intrusioni, che vengano ad impedirne od alterarne la formazione. Come è impossibile che tutti i 500 si accordino unanimi nei casi particolari, e quindi nascono le vicende delle speciali votazioni, così avviene eziandio per l'indirizzo generale da darsi alla cosa pubblica. Da ciò nasce che, convenendo in qualche idea generale di quello la maggioranza dei Deputati, questi si assidono di diritto al potere, e lo esercitano per mezzo di un Ministero di loro fiducia. Nè la minoranza ne rimane inerte spettatrice: essa pur votando come gli altri, vi resta a sopravvegliare l'opera della parte dominante, e la censura, la tiene a segno, finchè non le riesca, colla forza delle ragioni e colla evidenza dei fatti, staccare da quella e trarre a sè quanti bastino a diventare essa la maggio-

ranza; ed allora piglia essa il potere, recandovi l'indirizzo nuovo da lei reputato migliore. Non dico che questo modo sia una gran cosa, e meno ancora che sia l'ottimo dei possibili; dico che questo è quello, in cui l'Italia nuova si trova, e tutti lo debbono per coscienza rispettare: con questo quindi deve andare chiunque voglia vivere e muoversi, per non lasciarsi schiacciare, rinunziando perfino al diritto di lamentarsi, non certo dato a chi è cagione, e sia pure negativa, del proprio danno. Perchè tuttavia codesto sistema sia cosa seria e proceda con profitto, conviene che ciascuno dei due partiti abbia il concetto di un proprio indirizzo, ch'esso reputi migliore dell'altro; sicchè trovandosi in minoranza, possa promettere qualche cosa di nuovo e di meglio sopra ciò, che si fa dall'altro, a cui intende sostituirsi. Senza ciò a che fare la mutazione? Forse perchè si giovino e godano del potere effettivo un pò per uno tutti i suoi depositarii, quasi quello fosse un benefizio conferito a vantaggio di quanti ne sono investiti, sicchè ciascuno debba avere alla sua volta il destro di trafficarne? Quando tutte le *crisi ministeriali* finissero come l'ultima, lasciando il tempo che trovano, non ne potrebbe, che scapitare il pubblico bene.

Ora tale è stato appunto il caso dell'Italia nei 20 anni della sua vita parlamentare, nei quali in sustanza non si è avuto, che un solo indirizzo, e quindi un solo partito. Vi sono stati bensì *Destri* e *Sinistri*: essi tuttavia si dividevano e si dividono ancora così per interessi privati, per riguardi personali, per divergenze in particolari opinioni; ma quanto al principio generale, ordinativo e direttivo del Governo, l'uno vale sustanzialmente l'altro: nessuno dei due ha in serbo e propone qualche cosa di meglio al paragone dell'altro. E pure questo meglio vi era, saltava agli occhi di tutti, ferveva nel cuore di molti, e si offre ancora come l'unico mezzo da fare sparire quest'assurdità direi quasi mostruosa e tanto esiziale alla Chiesa; che cioè in una nazione universalmente cattolica, e nella quale tutti in generale vogliono ancora che sia mantenuta la sua religione, come ho mostrato in questo Capo, si vede nondimeno che, nella sua Assemblea legislativa, gl'interessi religiosi, non dirò che non abbiano degno luogo, ma non sono in alcun modo esplicitamente rappresentati; nè vi è anima viva, che delle offese loro fatte chiegga conto al Ministero. Quando dunque si costituisse un grande partito, che voglia informato l'indirizzo governativo da una morale, che abbia per base la religione cristiana, si avrebbe il meglio da contrapporre all'unico, che finora ha tenuto il campo; sarebbe rimossa l'assurdità ruinosa dianzi detta, e sarebbe dato all'aula parlamentare quell'ordinato assetto, che dalla sua stessa natura si richiede. In un tale partito, si chiami pure *Nuova Destra, Conservatore, Moderato* (i nomi fanno nulla, quando la cosa sia

chiara e sicura), facilmente si adagerebbero tutte le idee, tutte le tendenze, tutti i propositi, le quali ed i quali non acchiudono alcuna ripugnanza alla religione cristiana. Qui nondimeno è uopo che il lettore aguzzi bene gli occhi al vero; perchè proprio qui si nasconde l'indegno tranello che da 20 anni, e più nella seconda loro metà, si sta giuocando all'Italia credente. Quando dico *religione cristiana* intendo quella, che imparammo nel Catechismo con quanto ce ne potess'essere proposto dai legittimi Pastori della Chiesa nei loro Atti diretti ed autentici, non quella storpiatura, che ne hanno fatta gli armeggioni chiassosi della così detta stampa cattolica; i quali pei fini e coi mezzi, che si vedranno più innanzi, ne hanno fabbricato tutto di loro senno un ammasso d'intoppi pei Cattolici ad entrare nella vita politica del loro paese. Lo spazzare quell'ingresso da siffatti arbitrarii intoppi è uno degl'intenti precipui del presente scritto; e se mi verrà fatto di raggiungerlo almeno in parte, avrò reso all'Italia un servigio tanto più insigne, quanto meno quello le si sarebbe potuto rendere da altri, che fosse posto in condizioni diverse dalle mie. Vero è che anche sgombra l'entrata, potrebbe non trovarsi alcuno che voglia entrare; ma non per questo l'opera mia sarebbe perduta. Già è un gran guadagno lo strappare di dosso alla infingardaggine politica (vecchio e sempre nuovo malanno dei così detti buoni) il comodo mantello, onde si vollero coprire, di obbedienza al Papa; ma grandissimo è il liberare la Chiesa dalla indegna taccia di una inibizione inaudita, inventata di pianta da chi trovò il proprio conto ad attribuirgliela.

CAPO SECONDO

Dell' aspettativa, che debba tornare il vecchio; donde nata quella, e quanto irragionevole e disastrosa.

Errore giudaico circa le osservanze mosaiche da mantenersi.
Pietro spinto dai zelanti a simularlo.

I. I primi a scompigliare e tribolare la Chiesa cristiana, non appena costituitasi, non le vennero da fuori, ma le si trovavano già in seno; e furono quei troppo carnali Giudei, i quali non avendo mai capita l'indole propria del Mosaismo, anzi intendendolo a rovescio, pretesero fosse essenziale alla religione rivelata tutta quella parte esteriore che, sendone solo una condizione temporanea e locale, era destinata a finire colla perfezione evangelica. Secondo essi, i Cristiani, insieme alla pratica del Vangelo, doveano portare il giogo della legge antica colle sue innumerevoli e gravosissime osservanze ceremoniali e legali, cominciando dalla *Circoncisione;* laddove, tra gli altri beni da Cristo portati al mondo, era stato capitalissimo questo di avere liberata la religione dalla servitù di quelli, che Paolo chiama *poveri ed infermi elementi del mondo* [1], perchè erano cose mondane, le quali da sè non avendo alcun valore, erano ordinate ad altro, come tutti gli elementi, esempligrazia della scrittura, delle scienze e delle arti. Per contrario quei fanatici, che per un *eufemismo* adoperato nel N. Testamento [2], e

[1] Gal. IV, 9.
[2] Act. V, 17; XVII, 5; 1 Cor. III, 3.

del quale mi sto valendo anch'io nel caso simile, chiamansi *zelanti*, si erano ostinati a ritenere per sè ed imporre altrui quel fardello importabile; nè credo per solo gusto di tribolarsi da servi: essi per conto proprio ne facevano molto poco, come Gesù tanto severamente ne riprese i Farisei, farina di quel sacco. Ma a quella osservanza molte loro utilità temporali essendo annesse, coloro col mantenimento di quella si venivano a perpetuare il possesso di queste; ed oltre a ciò, avendo fantasticato un futuro regno terreno del Messia sopra tutta la terra, nel quale regno la loro nazione avrebbe primeggiato di potenza, di gloria e di ricchezze sopra tutte le altre, non vollero mai piegarsi *allo spirito ed alla verità* dell'Evangelo, che di prosperità temporali non avea fiato, ed anzi prenunziava ai suoi seguaci precisamente il contrario. Ed erano già tra gli stessi discepoli così riscaldate le fantasie da quell'immaginario regno, che due di loro si maneggiarono per ottenere dal Maestro la promessa dei due primi seggi in quello; quasi tutti ne contesero poche ore prima della Passione, e stando Gesù sul punto di ascendere al cielo, lo interrogavano quando sarebbe poi venuto a stabilire quel regno. Del *se* non dubitavano punto; il dubbio versava solo sul *quando*. Quella incertezza e divergenza di opinioni, in soggetto di tanta gravità, fu il primo campo, in cui la Chiesa facesse pruova della sua sapienza assistita dall'alto, com'è riferito nel *Libro degli Atti;* ed allora, *secondo che ne parve allo Spirito S.* ed agli Apostoli e Discepoli congregati [1], fu stabilito che i Gentili convertiti non fossero tenuti alle osservanze giudaiche, recando al Decreto una lieve eccezione temporanea per discreta condiscendenza ad antiche abitudini.

Contuttociò i zelanti non si acquetarono, giusta il vezzo consueto a quella qualità di zelo, e s'incaponirono a volere mantenuto tutto di un pezzo il vecchio Mosaismo nella Chiesa. E poichè Gesù avea data a Paolo la speciale missione di sostituire alla materialità giudaica la spiritualità evangelica, e la libertà cristiana al giogo della legge, contro di lui si scatenarono quei zelanti ferocemente; tanto che delle inestimabili traversie, da lui sostenute nel suo travagliosissimo Apostolato, la principale cagione e quasi unica furono essi, che gli attizzavano contro i sospiziosi Gentili, come raccogliesi dalla seconda metà degli *Atti* e dai parecchi ricordi, ch'ei lasciò di sè nel suo Epistolario. Certo da essi fu eccitata l'ultima bufera, che gli scoppiò addosso in Gerusalemme, dove lo avrebbero scerpato, come, per la stessa cagione, aveano fatto del levita Stefano, se non fosse corso in buon punto, con forte nerbo di soldatesca romana, il tribuno Claudio Lisia a strapparlo loro dalle

[1] Act. XV, 28.

mani. La vita intanto non gli fu salvata, che a prezzo della libertà per due anni di prigionia in Cesarea di Palestina, e per altrettanti sostenutine in Roma. Vistolo nondimeno i Giudei scampato dalla morte, il loro fanatismo andò così oltre, che 40 di loro si congiurarono di non prendere cibo, se non lo avessero ucciso; ma la Provvidenza sventò quella trama; nè si sa tuttavia che alcuno di coloro si lasciasse morire di fame. E pure queste loro prodezze contro di Paolo per lui erano acquisti e glorie; ma non può dirsi lo stesso della simulazione, alla quale essi, colle loro improntitudini e minacce, sospinsero Pietro, salva senza dubbio la fede e la morale, ma certamente per un ben riprensibilo timore non di sè, sì piuttosto dell'altrui danno spirituale. Tale era l'indole di quell'Apostolo: coraggioso fino all'audacia nei grandi cimenti, come si vide nella cattura di Gesù e tradotto innanzi al Sinedrio; ma nei piccoli assai fiacco. Così egli che, alle domande insidiose di una fantesca linguacciuta, avea negato il Maestro, qui innanzi a quattro fanatici si piega a simulare un giudizio che non era suo. Il fatto è narrato nel Capo II dell'Epistola ai Galati; e forse più di un zelante moderno giudicherà che, come lo Spirito Santo avrebbe fatto meglio a lasciarlo stare, così io stò facendo molto male a metterlo fuori. Chiunque nondimeno crede, che *quanto è scritto nella Bibbia, tutto vi è scritto a nostra istruzione*[1], può sempre e talora deve considerare anche questo fatto, acciocchè quando mai nei secoli posteriori si notasse in qualche successore di Pietro alcun che di riprensibile ben più, che non fosse una simulazione, la quale ei potè credere suggerita dalla carità, non fossero i fedeli tentati a dubitare delle prerogative concesse all'uffizio, per una debolezza manifestatasi nella persona. Ed ecco come andò la cosa.

In Gerusalemme, dove la nuova Chiesa era quasi tutta costituita da Giudei convertiti, si mantenevano ancora nel pieno loro vigore tutte le osservanze dell'antica legge; tanto che capitatovi Paolo, col suo discepolo Tito nato Gentile, ebbe a stentare, perchè questi non fosse dai zelanti costretto a circoncidersi. Per contrario nella Chiesa di Antiochia prevalendo l'elemento gentilesco, era già attuato il grande principio della libertà cristiana, e tutti vivevano concordemente come fratelli, senza riguardo a distinzione tra Giudei e Gentili. Ora venutovi Pietro, si sarà ben rallegrato di quel gran passo dato verso l'unità; e quasi per confermarlo col suo esempio, si pose a fare come gli altri, assidendosi francamente a mensa coi Gentili niente meno che coi Giudei, non facendo alcun conto di quelle vecchie ubbíe. Ma ecco sopravvenire da Gerusalemme alcuni zelanti, venutivi forse espressamente per rappresentargli quel

[1] Rom. XV, 4.

preteso scandalo ch'ei dava alla Chiesa, e chi sa quali e quanti finimondi gli avranno dato ad intendere! pare anzi dal contesto che si facessero forti dell'autorità di Giacomo. Il fatto è che Pietro non si tenne a quell'assalto; ed avendo paura di quei Giudei *(timens eos qui ex circumcisione erant)*, si ritrasse dalle mense gentilesche; e, com'era naturale, tutti gli altri Giudei e lo stesso Barnaba ne seguitarono l'esempio. Per tal modo fu di un tratto perduto il gran passo dato verso l'unità, e la Chiesa si vedeva ricacciata da capo tra le vecchie ubbie. Paolo, il banditore predestinato della libertà cristiana, ne dovett'essere profondamente addolorato, e senza umani riguardi ne fece a Pietro le severe rimostranze, che leggonsi nel luogo dianzi citato. Da esse impariamo a distinguere nel Vicario di Cristo la persona dall'uffizio; e supposto che Dio avesse permesso nella prima, senza offesa del secondo, uno sbaglio di giudizio pratico, lungi dallo scandolezzarcene, dobbiamo con Agostino [1] ammirare la libertà apostolica, onde Paolo ammonisce Pietro, e l'umiltà cristiana, onde Pietro accoglie l'ammonizione di Paolo. Dal séguito dello scritto apparirà manifesto il nesso, onde questo ricordo biblico gli è legato; ma fin d'ora posso dire al sagace lettore:

Se' savio e intendi me' ch'io non ragiono [2].

Sbaglio analogo, che nella Chiesa prende gli accidenti per sustanza; e nelle società una nuova Epoca per fatto passaggiero.

II. Colla debita proporzione tra due oggetti tra loro, per molti altri capi, assai dissomiglianti, si potrebbe riscontrare una grande analogia tra quei vecchi zelanti nel Giudaismo ed i moderni, che non sono mai mancati nel Cristianesimo, ma oggi vi hanno acquistato un sopravvento, che forse non mai per lo passato. Anche questi confondendo ciò, che si ha di perenne ed invariabile nella Chiesa, con alcune sue appartenenze esteriori, molto comode ed onorevoli a loro, le quali state già in fiore in altro tempo, furono opportune ed utili, ma, come il Mosaismo, erano destinate a finire, credono essi e vogliono sia da tutti creduto, che quelle debbano essere e molto presto in tutti i modi restaurate. E perciocchè le predette esteriori appartenenze si trovano in pieno disaccordo col nuovo assetto, che ha preso e va sempre meglio prendendo la società civile, anche di questo assetto affermano che debba sparire come un uragano passeggiero, per dar luogo al vecchio ordine di cose,

[1] *Epist. XXIX: ad Hieronymum.*
[2] *Inferno*, II, 36.

la cui mercè debba la Chiesa essere riposta nello stato da essi riputato ottimo. In sustanza il loro sarebbe, con forme più temperate, il sistema che il Lammenais, nel suo primo *furore cattolico* (presto ruppe in un altro di ben diverso genere), espresse in questi termini[1]: « La società del secolo XIX è atea, è l'incarnazione del diavolo. È aperto l'abbisso, Iddio la fulmina: non due poteri sovrani indipendenti; ma dev'essere implicitamente ed esplicitamente sottoposto il potere civile all'ecclesiastico per la teocrazia di altri tempi. Questa è la forma essenziale della religione ». Concetto meno pazzo se avesse detto *ideale!* ma, neppure questo! E nondimeno vi è da compatirlo se si ricordi l'orrore, che ispirava ancora di sè il parosismo massimo della rivoluzione francese. Lo stesso De Maistre[2] vi si era gabbato, riputandola una furiosa bufera, dopo la quale si dovesse tornare agli ordini antichi; ma quando vide che nel *Direttorio*, nel *Consolato* ed anche nell'Impero la rivoluzione perdurava, non in sè (le bufere non possono essere perenni e neppure diuturne), ma nei suoi effetti non tutti biasimevoli, ed alcuni anche ottimi, confessò il suo inganno, riconoscendovi *non un semplice avvenimento, ma un'epoca.* E per questa egli intendeva quel nuovo ordine d'idee e di fatti, nel quale entrò allora la società; o piuttosto entratavi già da un pezzo, vi fece allora un immenso passo, vi cammina ancora e vi si viene sempre meglio costituendo. Vero è che i mezzi adoperativi furono quasi sempre scompigliati e molto spesso colpevoli, ma furono altresì erculei i conàti, che vi si fecero ed i sacrifizii che vi si compirono; ed in questo svariato e diuturno suo incesso ebbero luogo quei cadimenti e rilevamenti (*ricorsi* li chiama il Vico), i quali, somiglianti tra loro per la comune umana natura, ma diversi per la libertà dell'arbitrio, dànno presa a tanto fallaci induzioni. Che se tutte le forze vive della società vecchia padrona allora del campo, vigorosa ed assistita forse anche troppo dalla Chiesa, non bastarono ad impedire quel nuovo ordine, chi potrà pensare che questo possa essere distrutto oggi, che ha trionfato per tutto, e, senza ombra di ostacoli serii dalla parte del sistema caduto, non pensa, che a fruire del suo trionfo e raffermarvisi?

Dall'altra parte perchè la Chiesa potess'essere universale negli ordini dello spazio e del tempo, nè nella sola teorica o nel solo nome di *cattolica*, ma nel fatto, non poteva avere nessuna necessaria attinenza con alcuna forma speciale delle tante, in cui, col volgere dei secoli, gli umani consorzii si vengono componendo; mà doveva avere quella maravigliosa flessibilità, onde l'ha dotata il

[1] Si leggono quelle parole in uno dei primi Numeri dell'*Avenir* di Parigi.
[2] *Considération sur la France*, Chap. II.

suo autore, per la quale avviene che essa, in quanto quelle hanno di legittimo ed innocuo, quasi da se stessa si trova loro senza alcuno stento appropriata. In somma appunto dal trovarsi la Chiesa, in quanto è in lei di *accidentale* e *variabile*, disposta ad accomodarsi, senz'alcun disagio, a tutte le svariate esigenze della società, si trova altresì in grado d'introdurre in questa una non piccola parte di quanto è in lei di *sustanziale* ed *invariabile*, che per lei è il tutto, od almeno il fine di tutto; laddove la rigida tenacità del primo la rende meno atta, e potrebbe renderla al tutto inetta ad attuare tra gli uomini il secondo. E tale mi sembra che sia la presente condizione della nuova Italia, dove l'opera dei zelanti è rivolta, e non indarno, a far passare per essenziali alla Chiesa ed inseparabili da lei alcune sue appartenenze esteriori, le quali in altra età, a lei già costituita sovraggiunte per opera dei pubblici poteri, sono state per le medesime cagioni già rimosse, o si vogliono rimuovere od almeno modificare.

Allo stesso modo se la missione data da Cristo al suo Vicario di essere dal Seggio romano, non solo il conservatore ed il propagatore della verità rivelata, ma eziandio il padre, il maestro ed il pacificatore delle nazioni, io non posso persuadermi che quella debba essere così strettamente legata ad una forma peculiare di reggimento politico e civile, che al cessare di questa, eziandio quella salutare missione debba venir meno. Che se da forse cinque secoli essa si è venuta in varie maniere restringendo nell'ampiezza e debilitando nella efficacia, fino a parere oggi quasi al tutto cessata, io piuttosto che trovarne l'unica cagione nella ripugnanza, che all'opera di quella missione opponeva il mondo intristito, credo che se ne debba cercare un'altra, e non meno efficace, nel non avere alcuni dei suoi depositarii od avvertite od abbastanza considerate le nuove condizioni sopravvenute alla società; e quindi l'aver voluto tra queste governarsi coi modi, che nelle anteriori a loro aveano fatta buonissima pruova: qual maraviglia che riuscissero all'effetto contrario? Furono come il nocchiero che, cangiato il vento, non pensò a cangiare la disposizione delle sue vele: tanto rileva conoscere a tempo i tempi! Io non dirò con Cesare Balbo che Bonifacio VIII fosse una *caricatura* di Gregorio VII, quando volle fare con Filippo il Bello ciò che quegli avea fatto col quarto Enrico; ma il medesimo P. Tosti [1], che ha il grande merito di avere in un lavoro, per gravità di dettato e per solidità di dottrina, insigne, rivendicato a quel grande Pontefice il posto onorevole che nella storia gli compete, riconosce ch'ei non conobbe abbastanza il suo tempo; tanto che nel sacrilegio di Anagni scorge il primo

[1] *Storia di Bonifazio VIII*, Monte Cassino, 1846. Lib. I. Pag. 11.

anello di quella lunga catena di cadimenti religiosi e di rivolgimenti civili, che si è protratta fino a noi, e forse ora vi si sta mettendo l'ultimo. E nondimeno io mi compiaccio a pensare, che spenti, col benefizio del tempo, i rancori, dileguatesi le sospizioni ed assestatisi i popoli nella nuova via, in cui si posero, la Provvidenza sia per far rinverdire presso di loro la missione dei romani Pontefici. Essi ora che i popoli stessi si credono adulti, e per alcuni rispetti già sono, potranno guidarli nei sentieri della verità e della giustizia, come già ne allevarono l'infanzia inconsapevole nel primo loro uscire dalla barbarie, e ne educarono, nei tempi di mezzo, la gioventudine sempre spensierata e molto spesso tempestosa. Ma il voto, che alla nuova epoca, in cui ci troviamo, non sia per mancare il presidio del romano Pontificato e della stessa Chiesa resterà sempre sterile, finchè di quella non si conoscano dalla sua origine l'intima natura che è *Democrazia*, e non s'intendano le due qualità di *nazionale* e *laicale*, che la distinguono, e colle quali convien che cammini chiunque vuol camminare al dì d'oggi. Sarà quindi pregio dell'opera dire qualche parola intorno a ciascuno di quei tre oggetti, cominciando dalla Democrazia.

Onde sorta quest'Epoca. Suo primo germe nel Concilio di Costanza. È Democrazia succeduta alle Monarchie.

III. Come testè dissi, il Tosti ne trova il primo anello nel sacrilego oltraggio, onde nell'ottavo Bonifazio la maestà pontificale fu trascinata nel fango dallo Sciarra Colonna e dal Nogareto, che con quell'atto o compivano i voleri, od indovinavano le mal dissimulate intenzioni del Sire di Francia. Quello tuttavia non fu, che un lontano inizio di quel profondo rivolgimento del diritto pubblico europeo, nella cui nuova forma si cominciò allora a disegnare, e si venne in certa guisa a sustanziare alquanto più tardi la nuova epoca, che oggi si potrebbe dire compiuta, o certo sta sul compiersi. Senza dubbio nell'attentato di Anagni misero capo quelle condiscendenze francesi, che sedussero o costrinsero il guascone Bertrando de Got a fermare la sua sede in Avignone coi danni inestimabili, che dalla *settantenne cattività* provenirono alla Chiesa. Tra questi fu il massimo lo scisma di presso ad otto lustri, a cui le durezze di Urbano VI, mal tollerate dalla parte dei Cardinali francesi, dierono cagione, col secondo Avignone che ne seguì, ed al quale collo scisma stesso non fu potuto por fine, che nel Concilio di Costanza per una sentenza, la quale allargata oltre agli stretti suoi termini dai popoli, schiuse l'adito a quel corso d'idee, che condusse al concetto capitale dei nuovi tempi.

Scismi più o meno prolissi per cagione di Antipapi vi furono pur troppo non infrequenti nella Chiesa; questi nondimeno erano notoriamente creature d'Imperatori e di Re, o strumenti di fazioni; e però la fede dei Cristiani non ne poteva essere scossa. Arrigo IV, Ludovico il Bavaro, Federigo Barbarossa, Ruggiero di Sicilia ed anche il Conciliabolo di Basilea furono autori di Antipapi: ma questi, come sorgevano al contatto della porpora regale o nel tumulto delle fazioni, così al ritrarsi di quella ed al tacere di queste sparivano anch'essi. Ma quando un Concilio ecumenico giudicò un legittimo Pontefice in competenza con due Antipapi (e solo pel caso di quella competenza scismatica poteva aver valore un tale Concilio), e trovatolo *turbatore della pace, simoniaco, spergiuro, dilapidatore dei beni sacri e di abbominevoli costumi*[1], lo imprigionò e depose, allora i popoli, con facile discorso, cominciarono a persuadersi che anch'essi, in congiunture analoghe, avrebbero potuto fare lo stesso coi poteri civili. Ciò non fu detto esplicitamente; ma il germe era gettato nelle moltitudini, le quali circa quel tempo appunto, sendo passate dal credere molto e specolare poco, a fare nell'uno e nell'altro il contrario, lo fecondarono nei secoli posteriori con instancabile persistenza; e così perdettero nei poteri civili quella fede religiosa, la quale nel supremo dei sacri non aveano, per quella ecclissi passaggiera, in alcun modo perduta; quantunque vi si fossero non poco debilitati.

Tra questi termini se le Monarchie avessero espressa nel fatto, meglio che per lo passato, la loro qualità di cristiane colla larghezza dei pubblici ordini e colla morigeratezza della vita, avrebbero potuto se non rompere il corso di quelle idee, almeno indirizzarle altrimenti. In quella vece le Monarchie, sia per libidine di dominio, sia per le conseguenti sospizioni, il più spesso lungi dall'allargare i pubblici ordini, li restrinsero fino a degenerare di assolute che erano in dispotiche. Quanto poi alla morigeratezza della vita, non dirò che non vi si videro più di quei Santi, che nei tempi anteriori si erano visti sui troni più spessi, che in ogni altro stato, compreso il religioso; ma le turpitudini delle Corti divennero tristamente famose, nessuna tuttavia al grado che la maggiore tra loro. La quale nella lunga *Reggenza*, e nel mezzo secolo di regno del XV Luigi, offerse all'Europa stomacata o seguace una tale vastità ed impudenza di scandali, che non ne starebbero molto lungi gli *harem* dei Musulmani, colla sola differenza, che nelle prime non mancavano mai Confessori aulici, non saprei se più a ludibrio

[1] Sono le parole della sentenza conciliare, emanata in tutte le forme giuridiche di quel tempo, secondo che la è riferita dal Tosti; *Storia del Concilio di Costanza*, Napoli, 1853, Lib. IV. pagg. 308, 309.

dei semplici, od a disistima della religione. Con quelle idee in capo, con questi fatti in sugli occhi e colla giunta del Filosofismo, che tante menti avea travolte, e tanti cuori pervertiti, non è maraviglia che i popoli (ed intendo la loro parte che pensa ed opera) non volessero più sapere di Monarchi e di Monarchie, per recarsi essi in mano la pubblica cosa, costituendosi in ordini democratici, di quelle ritenendo il nome, la riverenza e qualche alto ingerimento *non responsabile*, per dare e mantenere un principio di salda unità allo Stato. Anzi neppure questo ha voluto per sè la Francia, la quale, ordinatasi novellamente in pretta repubblica, vi perdura tranquilla contro tutte le sinistre previsioni degli scarsi e fiacchi monarchici, e dico ancora delle mie. Finchè vissi colà, studiando dappresso il carattere, le abitudini e la storia di quella nazione, mi persuasi (e fino all' altro ieri restai in quella persuasione), che essa fosse tra le nazioni moderne la meno disposta di tutte alla pura democrazia. D'indole ardente, quasi impetuosa la diresti nata fatta per la milizia, pieghevole com' è alla disciplina, della quale sente quasi un bisogno, senza ombra di predilezione pel *self governement* dei degni suoi emoli di oltremanica; e d'altra parte formata ed ingrandita da dieci secoli di gloriosa Monarchia, la memoria unica che di Repubblica le si offerisse dalla sua storia, era di tanto *terrore* (questo nome le restò per antonomasia), che ogni anima di umani sensi ne dee restare esterrefatta. E tuttavia eccovi la Francia, che vuol' essere repubblicana, ed in questa qualità ripara l' immenso disastro di Sédan (ultimo dono del *governo personale*), ed in dieci anni diviene forse più forte, ma certo assai più ricca di prima, ed abilitata ad abolire non so quante imposte, si contiene con sufficiente temperanza. Che se oggi rigetta la legge sul divorzio, non dubito punto che domani o doman l'altro troverà modo di regolare col Pontefice e coi Vescovi la dolorosa faccenda delle Congregazioni religiose. Dopo ciò potete tenere per fermo, che l' epoca moderna importa, in generale, una più o meno larga Democrazia, condizionata secondo le idee di coloro, che la costituirono e la sostengono, ma non uscirà da quella. E perciocchè per le ragioni, che tosto dirò, i popoli, intesi nel senso già dichiarato, si trovavano molto invaghiti del loro essere di nazioni, e niente disposti ad ammettere alcuna influenza della Chiesa nelle pubbliche cose, vollero che il nuovo ordine democratico fosse *nazionale* ed al tempo stesso strettamente ed esclusivamente *laicale*.

Suo primo carattere l'essere nazionale. *Ragione e valore di questo.*

IV. Il primo carattere pertanto della presente epoca, il quale la specifica e distingue da tutte le precedenti, è quello, che chiamano *di nazionalità*, per significare la tendenza dei singoli grandi

rami dell'umana famiglia a costituirsi come altrettante individualità compiute e distinte dalle altre, secondo le naturali condizioni etnografiche, geografiche e soprattutto glossografiche, o vogliam dire dei linguaggi di ciascuno. Ed anche questa idea fece, quanto a me pare, la prima solenne e legale sua comparsa al mondo nel Concilio di Costanza. In questo, con esempio affatto nuovo nella Chiesa, e non imitato poscia mai più, si votò dai congregati non per capi, ma per nazioni: l'italiana, la francese, l'alemanna, l'inglese e la spagnuola: fu quello il primo caso nella storia, restato unico fino a 20 anni or sono, che l'Italia fosse riguardata, fuori della geografia, come nazione, per esercitare con questo carattere un'azione pubblica e giuridica in un'assemblea ragunata a rappresentare tutta la Cristianità. Quell'idea, colta così a caso per isbieco, si è venuta nei secoli posteriori, in istato quasi latente, a mano a mano maturando, finchè nel nostro è giunta al suo maturo esplicamento; nè credo sia per caso e molto meno per suggestione diabolica.

Il costituirsi delle singole nazioni, non quali le aveano fatte gli uomini per varii interessi economici, politici, dinastici e somiglianti, ma quali, pei naturali elementi costitutivi di ciascuna, l'*Altissimo le ha spartite*[1]; cioè ciascuna nei suoi naturali confini, come altrettante persone autonome, è un gran passo a quel perfezionamento, pel quale l'umana famiglia ascende sempre più dal moltiplice all'uno, per posarsi in fine nel pieno adempimento di quella unità, ma in altro stato. Intanto essendo ciascuna nazione adorna di qualche dote speciale, di cui un'altra suole avere difetto, da codesto trovarsi le singole così bene definite, si aprirebbe un nobile campo a quella benevolenza *internazionale* o meglio *soprannazionale*, la cui mercè, come avviene o certo dovrebbe avvenire tra gli uomini individui, il soverchio dell'una si faccia supplemento dell'altre, ed anche gli opposti vi potrebbero, con lievi temperamenti scambievoli, essere armonizzati. Nel quale non equilibrio di forze materiali, che è il sistema tenuto fin qui, ma sorellevole conserto di compensi morali tra le nazioni, l'Italia sarebbe sortita, per singolare favore di Provvidenza, ad essere verso le altre ispiratrice di ciò, che la natura ha di più splendido, e di quanto al di sopra di questa si conosce di più eccelso: l'arte volli dire e la religione. Intanto questo mi pare sicuro, che come oggi guerre di successioni o per puntigli di potenti non sono più possibili, così le sole quistioni, che potrebbero dar presa a guerre in Europa, sarebbero appunto le quistioni di nazionalità; le quali non essendo di loro natura tali, che possano perpetuarsi o riprodursi, una volta che

[1] Deut. XXXII, 8: *Cum dividebat Altissimus gentes.*

le fossero definitivamente per tutti composte per armi o per Trattati, se ne vedrebbe sparire codesto flagello economico e morale, che dicono *militarismo*.

Secondo suo carattere l'essere laicale. *Come sia indarno sparito il precipuo motivo di ostilità verso la Chiesa.*

V. La seconda qualità, che ho attribuita all'epoca moderna, di essere cioè una *Democrazia* non pure *nazionale*, ma eziandio *laicale*, né esprime per verità un lato meramente *negativo*, a rispetto d'ingerimenti chiericali; in Europa nondimeno e segnatamente in Italia, si riscontra per questo lato una tendenza ben *positiva*, ed in varii gradi bensì, ma spiegatamente ostile. E questa mi è uopo esaminare, come uno degli elementi richiesti a fare giusta stima di quell'aspettativa, onde i zelanti promettono a sè e ad altrui la fine non lontana del nuovo, ed il ritorno immancabile del vecchio; che è il soggetto, a cui nel presente Capo sto mirando.

Quel grave e cristiano scrittore, che fu il Tocqueville, osserva [1], che la rivoluzione francese non investì il sacerdozio come dispensatore delle cose celesti, ma perchè trovatolo in cima delle classi privilegiate, copioso di ricchezze, esuberante di privilegii e che avea fatta causa comune con un assolutismo snervato, imputridito e destinato a finire, dovea esso naturalmente, nel primo rompere della tempesta, correre per un poco la stessa sorte di questo; e così fu per tutto dove, fatta la famosa *alleanza dell'altare coi troni*, il turbine, che schiantò questi, non poteva risparmiare quello; ma fu scossa passaggiera. Di fatto nella stessa Francia, dato giù i primi furori ed attenuate le ombre, Pio VII, senza badare al partito zelante, che al solito strepitava, velando di religione il fanatismo legittimista, strinse nel Luglio del 1801 un *Concordato* in tutte le forme col *Direttorio*, rappresentato dal Primo Console Bonaparte. Nè quel santo Pontefice temette in alcun modo di legittimare, con un atto così solenne, le immani scelleratezze della rivoluzione, l'immenso sperpero dei beni sacri o le violente usurpazioni di tanti Stati, compresovi per la maggiore sua parte il pontificio: quelle e queste restavano sotto il peso dei meritati anatemi, senza che per quell'atto si fosse approvato nulla o rinunziato a nulla. Egli non fece, secondo il debito del suo apostolico ministero, che provvedere al bene delle anime, riconoscendo un ordine di cose, che, quantunque effetto della rivoluzione, non era la rivoluzione in atto, ma offeriva molte parti innocue, alcune eziandio commendevoli, ed il quale ad ogni modo era di fatto il solo possibile in Francia per

[1] *L'Ancien Régime et la Révolution*, Paris, 1865. Chap. II.

quella stagione. Noi non conosciamo tutte le ragioni, perchè non siasi fatto e non si faccia altrettanto per la nuova Italia, e quali che siano dobbiamo rispettarle; ma credo di non fallire al rispetto dicendo, non parermi di alcun peso quella, che si è voluto dedurre dalla occupazione di Roma, in quanto per quella, coll'usurpare al Pontefice fino all'estremo lembo del suo dominio, fu dato l'ultimo colpo alla Sovranità effettiva di lui, ordinata ad un bene spirituale.

Di fatto dalla destinazione sacra di una Sovranità come di uno Stato, così di una città, non resta punto cangiata la natura della Sovranità stessa, più di ciò, che cangisi la natura dell'argento dal foggiarsene un ostensorio od un vassoio. E pertanto derivàndosi la necessità di quel riconoscimento dall'intima natura del potere sovrano, ordinato al bene non del Sovrano, ma della società civile, la quale senza di quello non potrebbe sussistere neppure un giorno, ne sèguita che essa necessità rimane in tutti i casi identica, quale che sia finalmente l'esterna destinazione del potere stesso; e quanto all'*ultimo lembo*, se vi è caso, in cui il *plus et minus non mutat speciem* ha luogo, è proprio questo. Ma sopra di un tal punto tornerò a migliore agio più innanzi. Per ora non saremo accagionati d'irriverenza, se ci culleremo un tratto la fantasia con una innocua ipotesi.

Suppongasi per poco, che a tempo utile si fosse fatto colla nuova Italia del 1871 come erasi fatto colla Francia del 1801: potete porre ogni cosa, che ben altra larghezza si sarebbe trovata, che non furono le stentate ed altiere concessioni del *Direttorio*, le capricciose prepotenze del Bonaparte ed i tentennamenti inceppati del suo negoziatore Cacault, un *Conventionnel* rifatto! I nostri più insigni uomini, che aspirarono a questo rivolgimento italiano (nell'ultimo mezzo secolo furono tutti, nè ne conosco alcuno, che gli fosse avverso), da Al. Manzoni e Silvio Pellico fino a Carlo Troya, a Gino Capponi ed a Federico Sclopis, erano sinceramente cristiani; e parecchi in quell'anno vivevano ancora. Essi per fermo non avrebbero dato mano ai mezzi iniqui e sacrileghi, onde quello fu recato in atto; ma vistolo in ogni sua parte compiuto, nè apparendo spiraglio quanto che tenuissimo, che potess'essere disfatto, non sarebbe loro paruto vero l'adoperarsi a riparare degnamente i danni recati alla Chiesa, e molti degli autori stessi di quei fatti colpevoli vi si sarebbero di gran cuore affrettati, quasi per farne ammenda. Soprattutto Vitt. Emanuele, il quale, nella sua qualità di re costituzionale *irresponsabile*, era stato dall'onda crescente della rappresentanza popolare trasportato a quella qualità di mezzi, avrebbe in buon punto ricordate le pietose tradizioni della sua Casa, e si sarebbe recato ad onore il far valere tutta la sua regale influenza per costituire, insieme colla nazione, al Capo della Chiesa

una vera Sovranità morale più seria e meno precaria, che non è la delineata nella *Legge delle Guarentigie;* nè tale dovrebbe parere, finchè non fosse giudicata sufficiente dallo stesso Pontefice. Nè si lasci senza nota un lato umano, ma di grande momento in questo soggetto. L'Italia non ancora bene in sella, incerta di sè e trepida di quella trepidazione, che sèguita alle grandi audacie, sarebbe stata pieghevole a tutto, purchè avesse potuto salvare ciò, che per lei staya in cima di tutto. Ma quella così propizia congiuntura passò senza effetto, in quello e nei seguenti anni, per opera dei sofisti aulici e dei falsi profeti, i quali dimostravano e predicevano, che tutto presto presto sarebbe tornato nello stato primitivo, pigliando la fede più o meno salda in quella stolta presunzione, come misura della devozione di ogni fedele Cristiano verso la santa Chiesa, e della sua riverenza verso il Pontefice. E poichè di quella strana idea la persona non può dirsi persuasa, se non per semplicità di mente o per computo d'interessi, si ha da ciò la doppia categoria della non grande schiera di coloro, che la professano; quantunque la prima debba essere costituita dai gregarii che sono i più, rimanendo i pochi promotori per la seconda. Intanto la congiuntura per ogni anno o lustro che passa, colla nuova generazione che sorge, coll'incessante raffermarsi dell'Italia nella condizione politica, e col debilitarsi nella morale; la congiuntura, dico, si vien facendo sempre meno propizia, e col tempo diventerà risolutamente avversa. Talmente che quando la Sede romana vi venga (ed una volta vi si dovrà venire), è assai probabile che dovrà invidiare alla Francia del 1801 il *Direttorio,* il Bonaparte ed il Cacault. Si dirà che Dio avrà voluto così, nè io dico guari diversamente; ma compiendosi quel divino volere in vario modo dagli uomini, perchè non ne ricaschi la colpa tutta sopra chi meno dovrebbe, è bene si sappia della cui insipienza orgogliosa Dio si sia valuto e si stia valendo, per fare o lasciar fare ciò, che voleva e vuole.

Sistema di aspettativa *del vecchio.* Pro *e* contra *per la stabilità della nuova Italia.*

VI. Questo della sicura aspettativa del vecchio da ricostituirsi è punto capitalissimo, e per poco non acchiude tutta la rilevanza del presente soggetto: se quella povera fantasia si smettesse, sarebbero spianate per nove decimi le difficoltà, e si penserebbe a cangiare registro. Ma appunto di questo temono terribilmente gli zelanti, i quali col dileguare di quella vedrebbero dileguata la loro fittizia importanza di paladini della Sede romana, e forse invece di raccorre le ambite palme, sarebbero chiamati a rendere conto dei loro torti: pure (ne stiano certi) al conto, un po' prima un po' dopo,

si dovrà venire, e si verrà se non qui, certamente altrove. Ora il sistema, a cui essi si sono appresi, per mantenere desta quell'aspettativa, è semplicissimo, ed io nei pochi giorni che fui in Roma sul cadere dell'ultimo anno, il mi udii ripetere con grande sicurezza da più di un sennato dignitario della Curia romana. Come è naturale, tacqui allora contento a dire in generale, che non n' era per niente persuaso; ma ora che quì mi viene a taglio, giudico opportuno di farne un cenno, perchè se ne giovi in vario modo, quando ne valga il pregio, chi vi crede e chi non vi crede. Quel sistema pertanto assume come presupposto indubitato, che questa nuova Italia non può avere un essere lungamente vitale, e che tra non molto, sia per esterni urti, sia per interno discioglimento, debba a tutti i modi disfarsi. Di ciò trova evidenti indizii nelle gelosie delle Potenze straniere fomentate dal disgusto dei loro sudditi cattolici; nella scissione dei partiti coadiuvata dal fermento delle sette sovversive: *Comunismo, Socialismo, Internazionalismo* non senza un fiuto di *Nichilismo;* nella immoralità trionfante, mal frenata dalla giustizia punitiva parziale o venale, come raccogliesi dall' incremento spaventoso dei delitti, quanto non fu giammai; nell' erario infine dilapidato, esausto, gravato di enormi debiti, a cui rifornire appena bastano le tasse insopportabili, le quali schiacciando i *contribuenti,* succiano la privata ricchezza senza sopperire alla pubblica. Fra questi termini la baracca, senza manco veruno, si dovrà sfasciare, ed in quello sfasciamento qualche cosa avverrà; ma nulla di questo più probabile, che al Papa sia resa almeno Roma col lembo di territorio, che la separa da Civitavecchia, per avere libera comunicazione per mare col mondo cattolico. Intanto a loro non restare altro, che aspettare *in silentio et spe* ciò, che sarà per disporre la Provvidenza. Lepida questa! Non si curano di ciò, che la Provvidenza ha già disposto coi fatti da lei certamente voluti o permessi, e poi, ordinata la pronta abrogazione di quelli, hanno l' insigne modestia di disporre essi per filo e per segno di loro senno tutto quello, che la Provvidenza a loro servigio dovrà fare; e poi dicono di aspettare rassegnati il sicuro adempimento di ciò, che essi hanno ordinato, aspirando per giunta al vanto della pazienza ed al merito della fede! Quanto sarebbero tristi codesti poveretti, se spropositassero in tal modo con un po' più di cervello! Fortuna per essi, almeno in questo caso, che ne hanno così poco! Ma ciò sia detto di passata; e vengo al sistema per ciò ch' esso vale in sè.

Cicerone nel *De Oratore* (credo nel Libro II) discorre a lungo di quei *graeculi* sofisti, i quali nella piazza di Atene, per trastullare quel popolo se ne fu mai altro svegliato, ma altrettanto curioso e leggiero, si profferivano a *disputare in utramque partem;* cioè a dimostrare il *pro* ed il *contra* di qualunque soggetto fosse

loro proposto, secondo il gusto del proponente: esempligrazia a mostrare che il Sole fosse una gran bella e brutta cosa; che la virtù fosse da seguire e da schivare, ed altre somiglianti sciocchezze. La quale maniera di sofistica, propria delle letterature scadenti o scadute (Luciano ce ne lasciò un saggio nell'elogio non inelegante della mosca), si attiene a quella lentezza e ristrettezza del nostro apprendere; per le quali noi raramente ed a stento abbracciamo d'un guardo tutti i lati del medesimo oggetto. Di che avviene che un uomo arguto e loquace, scivolando destramente, per mo' d'esempio, sopra tutte le moltissime parti buone di una persona, e mettendovi in gran luce le poche tristi che pur vi saranno, v'indurrà a tenerlo degno di capestro; col giuoco contrario v'indurrebbe a volere mitriato un furfante. Allo stesso modo se voi noverate e notomizzate con malevola compiacenza tutti i malanni (e non sono nè pochi nè lievi), che travagliano la nuova Italia, senza badare ad altro, voi non ne potreste trarre, che la conseguenza del sistema soprascritto, come dall'altro lato se altri facesse il contrario giuoco, ne trarrebbe, forse con molto migliore ragione, la conseguenza opposta. Se nondimeno si voglia, non lavorare di sofismi, ma ragionare pacatamente sopra i fatti, si vedrà che essa, senza pretendere alla eternità, come la repubblica del Mazzini non durata più di sei mesi, ha tutte le condizioni della stabilità consueta alle cose umane, senza che offra alcun presente e grave indizio di caducità, che debba ispirare timore per la sua durata. Quanto al di fuori, essa sta in buoni termini con tutti; ed i suoi uomini politici hanno data pruova della proverbiale *finesse italienne*, non urtando, pei primi 20 anni della sua esistenza, in alcun fallo notevole, che ne compromettesse la pace o l'onore: la fresca briga di Tunisi è stato il primo un po'grave, nè arduo a ripararsi. Quanto all'interno, vi sono davvero malanni grossi, soprattutto morali, che hanno la loro prima radice nella trasandata o difficoltata religione, del che non tutta la colpa va a carico dell'Italia nuova, dovendone pesare una buona parte, come mostrerò più innanzi, addosso alla vecchia. In ogni caso perchè una nazione si sciolga per interna corruzione, vi vorrebbero secoli ad avvenire, se pur mai avviene; e la Francia, che, per tale rispetto, sta ben peggio di noi, non pare che per ora ne abbia alcuna voglia, quantunque legittimisti, orleanisti e bonapartisti le dinunziino ogni sera una seconda universale *Comune*. Nel resto i due precipui nerbi di ogni Stato furono sempre riputati le armi e la pecunia; ora la nuova Italia, che già si onorava del suo esercito valoroso, disciplinato ed aggiungo ancora ben costumato, da che tutti gli ordini della nazione sono, con bella uguaglianza, sommessi a quel terribile peso, essa anche nella pecunia

comincia a rilevarsi oggi, che, raggiunto non pure il *ragguaglio*, ma l'*avanzo*, si trova in grado di abolire il *Corso forzoso*.

Ma stupenda è la semplicità arcadica, onde quel sistema, supposta già compiuta la catastrofe prevista (per suo onore non dico *sospirata*), si aggiusta tutto a suo modo le cose. Immagina influenze di Cattolici stranieri sopra i proprii loro Governi, quando quelli quasi per tutto stanno sotto la pressura mal dissimulata di questi; vede azione dei Governi stessi a favore del Papa, quando quelli, oggimai democratici da per tutto ed in potere di maggioranze più o meno scredenti, lo lasciarono impunemente spogliare, senza dir sillaba: appena fu che la fiacca e lontana Spagna facesse una svogliata protesta. Ma ora l'Italia balda della sua unità, comperata a prezzo di tanti sacrifizii, si farebbe distruggere prima di lasciarsi strappare un lembo (e tal lembo!) del suo territorio, perchè fosse reso a chi riavuto quello, sarebbe riputato di tenere continuo l'occhio a ricuperare il resto, riguardandolo sempre come cosa propria. Nel 1866 venuto in Napoli Vitt. Emanuele, fece proporre alla Corte del Vaticano dal Menabrea, per mezzo del degno Prelato, dal quale l'ho udito, l'idea di lasciare al Papa Roma con Civitavecchia; ma quella fu rifiutata, e forse si sarà pensato non tanto alla cessione implicita del resto riputata illecita, quanto alla indipendenza del Papa, che sarebbe paruta sempre mal sicura, finchè avesse accanto ed addosso il regno italiano, poniamo si postassero i suoi soldati, non alla *Piazza di S. Pietro*, ma alla *Storta*, a *S. Sebastiano* ed a *Pontemolle*. E pure miglior fondamento vi si potea fare quando quel lembo si fosse avuto di buon grado, che non quando si avesse per forza fisica o morale. Nel capo V toccherò di proposito questo punto: qui mi basta osservare, che i Papi mirarono sempre ad impedire, che in Italia si formasse mai un regno forte, sia nazionale sia straniero, perchè sentivano, che con quello la loro Sovranità sarebbe stata insidiata sempre, e ad ogni destro, che se ne porgesse, fieramente investita. Quando Stefano II, Adriano e Leone III, vi chiamavano i Franchi, non ve li volevano padroni, e si acconciavano meglio coi Longobardi deboli; ed allo stesso modo quando Giulio II, Leone X, Clemente XII e Paolo IV si barcheggiavano tra le Case di Francia, d'Austria e di Spagna, non ne volevano preponderante in Italia nessuna; e per mantenersi essi nelle loro mezzanità, dovettero volere che nessuno, divenendo più che mezzano, vi prepotesse. Ciò fu sapienza politica e tornò a grande benefizio della nostra Penisola, la quale, senza i Papi, sarebbe ora assai probabilmente franca, longobarda, forse anche greca; ma ora che un regno compatto ed abbastanza forte vi si è già costituito, l'aspettare ciò, che si presume da quel sistema, per poco non sup-

pone che l'Italia debba esulare ancora dalla Geografia, dov'era stata rilegata dal Metternich.

Si tocca qualche detrimento economico, religioso e letterario provenuto alla Chiesa da quell'aspettativa.

VII. Se si trattasse di una aspettativa innocua, od almeno non molto perniciosa nei suoi effetti, non sarebbe da pigliarsene gran pensiero, e si potrebbe lasciar correre, come si lascia il bravo uomo, che con cinque soldi si compera l'aspettativa di un terno al lotto pel prossimo Sabbato, a fine di baloccarsi con quella tutta la settimana, salvo a restarvi quasi sempre gabbato, ed il tornare nella seguente da capo a fare lo stesso. Ma ben diverso è il caso presente, nel quale quell'aspettativa stessa è stata presa a norma del contegno da tenersi nelle parole e nelle opere; e per tal modo è divenuta cagione nefasta di danni inestimabili della Chiesa e dell'Italia, senza speranza di vederne troncato od allentato il corso, se quella una buona volta non sia dismessa. E pure si fa precisamente il contrario! A misura che quei danni, col volgere dei mesi e degli anni, si prolungano e colla stessa loro persistenza si aggravano, i promotori di quella povera fantasia non rimettono un'apice della tenacità, onde vi aderiscono essi, e della improntitudine, onde la impongono agli altri, ed all'uopo la rincalzano. E pure li hanno sotto degli occhi quei danni, li toccano con mano, e sono essi i primi a menarne strepitosi lamenti; ma non so che abbiano mai riconosciuto di avere sbagliato. Già si sa! la Chiesa non isbaglia mai; e la Chiesa in petto ed in persona sono essi. Chi si mettesse a trarre il computo degli enormi detrimenti economici e morali, derivati a tutti gli ordini ecclesiastici, prima dalla persuasione che il rivolgimento non sarebbe avvenuto, e poscia seguìto che fu, dall'aspettativa della presta sua fine; chi, dico, entrasse a trarne il computo, non ne verrebbe facilmente a capo: tanti e di tanto diversi generi sono quei detrimenti! Ne tocco qualcuno.

Io veramente non fo gran caso del patrimonio sacro in tanta parte sperperato, ed alterato pel resto. Dio lo avea dato, Dio ne ha permessa la dilapidazione: siane benedetto il suo nome! ed andiamo avanti sotto la santa guardia sua, più sicura delle grandi tenute, e meno voltabile dei grossi titoli di rendita. Ma è strano che a quella dilapidazione abbiano non poco, benchè per indiretto, contribuito proprio coloro, che ne fanno caso grandissimo, i quali, appunto per la fisima del *non avverrà*, se ne fecero sfuggire una parte notevolissima, la quale, per vie legali e credo anche legittime, si sarebbe potuta molto facilmente salvare. È a mia notizia che prima del 1859, quando il Governo sardo non aveva ancora pub-

blicata la nota *diffidazione* per contratti, che si potessero fare intorno a beni sacri, a fine di sottrarli al previsto incameramento, alcuni Superiori anche generali di Sodalizii religiosi avevano tutto disposto per la vendita di una parte del loro patrimonio; ma non si potendo ciò fare senza la venia pontificia, Pio IX s'irritava anche della sola proposta, come di offesa fatta alla sua persona, e rimproverava acremente di poca fede chiunque si fosse attentato a farla. Venuto poi lo sperpero, fu insigne l'imperizia, la non curanza, onde si lasciarono andare perduti dei milioni di lire non pochi, i quali con una mezzana preveggenza si sarebbero potuti mettere al coperto. Si sarebbe proprio detto, che volendoli Dio far mandare alla malora, si valeva a quell'effetto della cupidigia *demaniale* non meno, che della sbadataggine clericale; quantunque la seconda forse non nascesse da poco amore ai beni temporali, non si tenendo oggi, questa essere la precipua virtù del chiericato, ma dovette nascere dalla sicura aspettativa, che presto si sarebbe *cum foenore* ricuperata ogni cosa: lo udii più volte coi miei orecchi.

Ma, come dissi, di codeste quattro ciarpe vecchie, andate in dileguo, non sarebbe molto ad impensierirsi. I malanni grossi occorsero nell'ordine dei beni morali; e tra quelli precipuo fu lo scadimento dello spirito religioso nei Sodalizii claustrali, i quali, già avviativi nei *tempi felicissimi*, ebbero occasione di procedervi e consumarlo dalla traversia sopravvenuta. Fu errore, non perdonabile alle persone alquanto istruite, l'aver detto e gridato che il Governo avesse soppressi, aboliti, distrutti gli Ordini religiosi. Questa nobilissima e quasi essenziale appartenenza della Chiesa, come non ha il suo essere dai poteri laicali, così non lo può perdere per opera loro: il solo, che il Governo italiano potè fare e fece, fu il sottrarre loro l'*entità giuridica*, come chiamano l'essere legalmente riconosciuti per corpi morali; il quale diniego, come mostrerò nel Capo VIII, non può in alcun modo difficoltare, e meno ancora impedire tutta la perfezione della vita claustrale. Se pertanto fin da principio si fossero bene studiate le leggi in vigore intorno alle *associazioni*, come le dicono, per valersi di tutti i diritti da quelle, non conferiti, ma riconosciuti (la legge non crea diritti, ma li riconosce, li ordina e li tutela), appena le varie famiglie religiose si sarebbero risentite del mutamento, e forse dalla più modesta condizione avrebbero potuto pigliare motivo di ritemprarsi nello spirito. Essendo state in tempo utile ammonite del nuovo sistema, in cui si entrava, avrebbero potuto, collocandosi nel diritto comune e non pretendendo più oltre, prepararsi una casa per convivervi come ogni altra privata famiglia, e so di qualche comunità, la quale, avendo fatto in questo modo, quasi neppure si accorse del mutamento. In quella vece tornò molto comodo ai singoli il darsi per vittime della

formidabile persecuzione, perchè ciascuno potesse rientrare nella propria e talora ancora in qualche altrui famiglia, e quivi riannodando gli affetti e gl'interessi domestici, non senza dare bene spesso un appoggio alle famiglie stesse, se ne costituì una nuova specie di vita claustrale, della quale nè i loro fondatori ebbero alcuna idea, nè le loro storie serbano alcun vestigio. In questa intanto essendo inevitabile la iattura dello spirito religioso, si consideri se si possa venire ad un riorganamento, che esigerebbe un secondo taglio dalle affezioni umane, il quale, per molte ragioni naturali e soprannaturali, sarebbe assai più arduo del primo. Questi sbandati, com'è facile a pensare, furono e sono sostenitori caldissimi di un'aspettativa, dal cui prolungamento veggono prolungato uno stato di cose, che per loro e pei loro sta riuscendo cotanto comodo. Oggi finalmente (e dopo 20 anni non si è corso troppo), cominciatisi a persuadere i loro reggitori, che la cosa potrebbe non finire per ora, mi si dice che qualche tentativo in questo genere si stia facendo; ma credo ne sia molto incerto il buon riuscimento, sì per gli elementi che vi debbono concorrere, alterati da tanti anni di convivenza domestica, e sì perchè dovendosi tenere saldo il *dovere dell'aspettativa*, vi si procederà certamente colla svogliatezza, che accompagna sempre l'opera di chi ne prevede precario l'effetto.

Nè è men grave il danno venutone agli studii minori del chericato, ed alla parte, che esso potrebbe e dovrebbe prendere al pubblico insegnamento. Quando si fosse capito che finita la rivoluzione, non sarebbe finito il nuovo ordine di cose per lei stabilito, o piuttosto dopo di lei introdotto, si sarebbe fatto fin da principio quello, che appena si è cominciato, ed in maniera molto stracca, a fare da poco. Si sarebbero cioè, nei Seminarii e negli altri Istituti ecclesiastici, regolati gli studii, per quella parte che ne hanno comune coi laici, sopra le materie dei *Programmi governativi*, ed i chierici, che ne hanno la capacità, si sarebbero in buon numero abilitati al pubblico insegnamento colle patenti, che al presente vi sono richieste. Ma una somigliante proposta, sotto l'ultimo Pontefice, sarebbe stata accolta con orrore, poco meno che come una bestemmia, siccome quella che attestava nel proponente poca saldezza nell'aspettativa. Da ciò è seguita la scarsissima parte, che gli ecclesiastici prendono nella istruzione della gioventù, ed il non trovarvisi i chierici, non dirò superiori nel paragone, ma neppure a paro col laicato. Di ciò nondimeno dirò di proposito nel Capo IX.

CAPO TERZO

Da chi, perchè, con quali mezzi fu ed è promossa ed imposta l'aspettativa del vecchio.

Fu facile l'inganno da principio, e come degenerò in opera faziosa.
I Cattolici liberali: *potenza dei loro avversarii.*

I. Mia intenzione è scrivere non un libello, ma un libro; e però occorrendomi in questo e nei seguenti Capi di dovere menzionare uomini e fatti, nè senza qualche biasimo per necessità di dimostrazione, mi asterrò dal registrarne i nomi particolari, e lo stesso riserbo manterrò per ordini speciali di persone; quantunque quelli e questi si potranno, da chi è al corrente del soggetto, raccogliere facilmente dal contesto. Capisco che quel mettere fuori, senza più, nomi, cognomi, qualità, tempi e luoghi rende il discorso più ghiotto e gli conferisce maggiore evidenza; volendo nondimeno io non fornire pascolo ad una curiosità malsana, ma fare opera utile, userò bensì a questo intento una libertà, che parrà certamente soverchia e farà gridare assai; ma pel resto non mi graverò di sacrificare un poco di evidenza alle ragioni della convenienza. Anzi trattandosi di coloro, che credettero doversi aspettare un ritorno più o meno pieno alla condizione, in cui trovavasi due lustri or sono e forse anche quattro la Chiesa in Italia, io non dubito punto che, nella loro universalità, essi si trovassero e forse almeno in parte tuttavia si trovino in buona fede. Se molti discepoli di Gesù poterono ingannarsi da principio, scambiando la sustanza del Mosaismo con alcune sue appartenenze accidentali e transitorie, poterono eziandio soggiacere allo stesso sbaglio molti

ottimi Cristiani ed anche Ecclesiastici a rispetto di qualche prerogativa esterna della Chiesa. E fu tanto più facile l'inganno, quanto fu maggiore l'improntitudine, onde vi si mescolavano supposti insegnamenti dommatici, e si foggiavano profezie, le quali dieci e venti volte smentite, non per questo si riproducevano meno baldanzose. Sono cose passate che oggi infastidiscono, e delle quali i loro autori vorrebbero fosse obliterata ogni memoria; e nondimeno è bene siano ricordate a spiegarne le pretérite illusioni, ed a giudicarne secondo il merito la seguente ostinazione.

E veramente quando la Provvidenza ebbe manifestato il suo consiglio con fatti compiuti e non riparabili, che sono il solo libro, in cui noi naturalmente possiamo leggerlo, si sarebbe dovuto dire: *Dominus dedit, Dominus abstulit: sit nomen Domini benedictum* [1], ed applicare l'animo a trarre dalla patita iattura quel bene, che Dio ha certamente mirato nel disporla; nè credo che al suo consiglio i Sabei e Caldei, rapitori degli armenti di Giobbe, servissero meglio di quello, che facessero le armi rapitrici al Pontefice della sua Roma. Così sogliono fare tutti non dirò i Cristiani, ma i savii uomini, che hanno fede nella Provvidenza; tanto che lo stesso Omero, fino dal quinto verso dell'*Iliade*, prenunzia che colla catastrofe troiana si sarebbe *adempiuto il consiglio di Giove* (Διὸς δ' ἐτελείετο βουλή); nè il pio Enea pensò mai di dovere riporre in piedi il distrutto Ilio, ma si volse a mettere l'ultima mano a quel consiglio stesso, introducendo i suoi Penati nell'antico Lazio. Ma i promotori della sicura aspettativa, senza punto badare a ciò che sono ed annunziano i fatti, presumono di conoscere un altro disegno provvidenziale affatto contrario a quelli; e sopra di un tale disegno immaginario pretesero e pretendono sia, per tale rispetto, governata la credenza e l'azione dei Cattolici italiani, che ebbero la semplicità di affidarsene. Sarebbe una fantasia da deridere o da compiangere, e penso che i nemici facciano il primo, gli amici il secondo; ma veduto i modi che tengono per farla prevalere nelle teste deboli, i presidii di vario genere di cui si circondano, la singolare congiuntura che, nel passato Pontificato, la fe' nascere ed afforzare, e soprattutto lo strumento poderoso di cui si valgono; veduto, dico, tutto ciò, si acchiude in quella fantasia la cagione precipua del trovarsi oggi così turbate ed anzi ostili le relazioni, tra la Chiesa e lo Stato in Italia, con danni inestimabili dell'una e dell'altro. Guardati sotto tale aspetto i promotori di quella trovano un riscontro molto espressivo in quei Giudei zelanti, i quali, per caparbia e stoltà tenacità delle vecchie osservanze, gettarono tanto scompiglio nel campo evangelico sul primo schiudersi, ch'esso faceva alla nuova sua vita.

[1] Iob. I, 21.

Si è pensato e detto da molti, che quelli fossero una setta o fazione che voglia dirsi; ma se si tratta di forme e discipline settarie, ciò è pretta calunnia, ed io, che vi sono stato in mezzo tanti anni, non me ne sono mai accorto, se pure non mi debba supporre tanto balordo, da non avere neppure conosciuto il mare, in cui mi trovava a navigare. Che se s'intendesse del tenervi modi faziosi a raggiungere un intento comune riputato bello, ma che non è tale, allora, appunto perchè l'ho conosciuto molto d'appresso, dico che, quanto a me pare, tra i fautori di quella strana idea vi è del fazioso più di un poco. Devo tuttavia dire ciò, che intendo significare per *modi faziosi*: i quali non sono comunemente, da quei medesimi che li adoprano, conosciuti e voluti come tali, ma nascono quasi da sè, *pro re nata*, ed anche nati non si sogliono avvertire. L'operare di molti ad un comune scopo lecito con ordini stabiliti, con distinzione di direttori e diretti, e con iscambievoli intelligenze è cosa onestissima e legalissima; ma piglia qualità di fazione, ogni qual volta, suppostone separato il soggetto da un corpo maggiore per iscissione non giusta, il comunicare scambievole tra le membra si fa per intelligenze dissimulate, e che forse si avrebbe difficoltà di confessare. Soprattutto mi sembra proprio del modo fazioso il restringere talmente in sè medesima lo sguardo, che fuori di sè per poco non vede, in quel genere, più altro; e quindi l'abitudine, tanto più perniciosa quanto meno avvertita, di giudicare uomini, scritti, avvenimenti, ogni cosa, non secondo la loro verità oggettiva e l'intrinseco loro valore, ma secondo che conviene al fine speciale, a cui si mira. Appena è credibile a quanta falsità, e spesso ancora a quanta ingiustizia di giudizii la persona così procedendo debba essere, quasi senza avvedersene, trascinata! Io non so se ho dato nel segno qualificando per tal modo la cosa; ma essa in sustanza è stata ed è quella consorteria, quella specie di superfetazione sovrapposta in certa guisa al Cattolicismo, la quale, sotto il nome di *ultramontanismo*, di *clericalismo*, peggio di tutti di *partito cattolico* (il tutto attribuito come una qualità alla parte!), è stato del Cattolicismo stesso una vergogna ed un grande malanno in Francia; ma in Italia per la baldanza attinta donde meno si sarebbe dovuto, e per la stampa religiosa, di cui ha quasi fatto monopolio, sta tenendo da parecchi anni e tiene tuttavia il campo.

Sua opera precipua è stata l'avere inserita nella Chiesa, od almeno dandone l'apparenze, una specie di *vim repulsivam*, per la quale viene rigettato od alienato da lei il fiore del laicato cristiano, sol perchè non si accomoda alle arbitrarie esorbitanze dei zelanti. Nel processo dello scritto lo mostrerò partitamente per quattro capi principalissimi; qui basterà rammentare la vera strage di belle riputazioni godute da uomini insigni, benemeriti talora della

Chiesa, e tuttavia demolite presso i credenti alla semplice, che sono i più, pel solo tocco del formidabile appellativo di *Cattolico liberale*. Bastò che ad un Mantalembert, ad un De Falloux, ad un Manzoni, ad un Balbo, ad un Troya o ad un qualsiasi altro dei tanti nostri illustri uomini fosse appiccato il terribile sonaglio, perchè dovessero essere riputati peggiori del deista, dell'ateo, di Lucifero: anche questo si è detto e stampato! E pure se si fosse voluto udire ragione, si sarebbe facilmente capito, che sotto l'appellazione di *Cattolico liberale*, sgombrata dalle maligne insinuazioni, onde si volle infarcirla, non poteasi comprendere altro, che questo: « Un Cristiano, cioè, il quale per ciò, che riguarda le così dette libertà moderne, accetta con filiale sommissione il giudizio che, come di principii, ne abbia recato o sia per recarne la Chiesa; ma quanto alla pratica, trovatele passate in leggi del suo paese, le ama come il meglio che, nelle presenti condizioni sociali, possa aversi; si studia di farle praticare con rettitudine, e dal canto suo si adopera di trarne tutto il bene che può »; per noi dovrebbe aggiungersi: « che senza lasciare di essere Cattolico, vuol essere Italiano in tutta la forza della parola ». Ora gli uomini cosiffatti, i quali la Dio mercè sono tuttavia se non la totalità, almeno la parte maggiore della nazione, vengono tutti in fascio sbandeggiati, a giudizio dei zelanti, dal Cattolicismo qual' essi lo intendono; il quale per conseguenza, con codesto sistema di spietata *eliminazione*, sarebbe ridotto a cosa cotanto angusta nelle dimensioni e cotanto gretta nelle qualità, che povera l'umana famiglia se tale fosse stato istituito da G. Cristo! Che se, giuocando di arti faziose, avessero potuto persuadere od almeno ispirare un sospetto, che essi sono il tutto o ciò che vi ha di meglio nella Chiesa, allora si spiegherebbe il gran capitale, in cui sono tenuti, a dispetto di tutti i disturbi, di cui sono artefici; si spiegherebbe ancora il timore, che si ha di perderne l'appoggio, e la potenza *estragiudiziale* che, pur mal volentieri, loro si concede, maggiore che io non avrei mai immaginato, forse a dispendio della giustizia, ed a basso satisfacimento di brutte passioni. Ma ciò s'intenderà meglio alla fine del libro.

L'aspettativa può mantenersi per intento spirituale; ma del promuoverla apparisce troppo l'umano. Il Legittimismo.

II. E quì, a migliore conoscenza del soggetto, si potrebbe chiedere a quale fine mirino, quali intenzioni abbiano questi zelanti nel tanto arrabattarsi a mantenere viva un'aspettativa, della quale non possono dissimularsi, che per lo meno è al presente sterile di ogni effetto pratico. Ora trattandosi d' intenzioni, ogni giudizio ne sarebbe temerario, non ne potendo essere giudice, se non chi solo le

vede; cioè lo *scrutans corda et renes Deus*[1]: gli uomini finchè non costi del contrario, debbono sempre supporle rette, e potrebbero eziandio quando i fatti sembrassero attestare il contrario. Ciò ha luogo non rade volte per la ignoranza, o per la strettezza di mente di chi opera: due grandi parafulmini di colpe, pei quali avviene che operando la persona *materialmente* male, fa tuttavia opera incolpevole *formalmente*, secondo dicono i Teologi, e talora potrebbe farla eziandio buona, come penso che sia nel presente soggetto pel più dei casi. Di che vado pensando (noto così di passata questo lato direi quasi elegante della morale cristiana), che nella ipotesi di tribolazione patita *propter iustitiam*, la predetta condizione dell' ignoranza incolpevole, od anche del retto fine in chi la fa soffrire, è la più felice tra quante se ne possano immaginare in chi la soffre. Questi quando soffre davvero *propter iustitiam*, l' unico motivo che gli potrebbe intorbidare l'allegrezza del guiderdone promessogli da Cristo[2], sarebbe la colpa dell'offensore; ed ecco che, nel caso supposto, egli può sicuramente rallegrarsene sotto tutti i rispetti, perchè il suo guadagno non è comperato col danno di alcuno, anzi potrebb' essere cresciuto col guadagno dell' altro. Ma da tornare è al nostro proposito.

Prescindendo pertanto dalle intenzioni dell' animo, e standone a ciò che si vede di fuori, che è il modo consueto, onde di queste cose si giudica e si parla tra gli uomini, egli si può molto bene da ciò, che apparisce dalle opere, inferire quali siano gl' intenti dell' operatore; e però quando si scorgesse che il saldo aderire a quell' aspettativa, e più il fervido promuoverla reca seco vantaggi temporali di vario genere, si avrebbe tutta la ragione di vedere nel frutto, colto dal lavoro, un fine non ultimo dell' avere lavorato. La quale illazione si farebbe tanto più stringente se si osservasse, come opere di ben altro servigio di Dio e di utilità spirituale dei fedeli furono o miserabilmente condotte, od affatto trasandate a rispetto di questa, nella quale per poco non si vollero per lunghi anni far credere concentrati tutti gl' interessi della Chiesa. E si noti non nell' oggetto in sè da effettualmente ricuperarsi: così tanto, la cosa potrebbe spiegarsi; ma a ciò si ammette da tutti, umanamente non esservi nulla da fare; e però quel supremo intento si pone nel mantenere viva la sterile persuasione, che in tutti i modi dovrà essere ricuperato. Questa fu da parecchi lustri la condizione *sine qua non*, spesso il titolo e talora anche unico per conferire favori, carichi, onoranze, lucri, quanto in somma si suole nella Curia ambire e concupire; nè vi mancò caso, in cui quella condizione, trovata in grado

[1] PSAL. VII, 10.
[2] MATTH. V, 6.

eminente, non pure scusò i meriti che mancavano, ma coperse positivi demeriti che non s' ignoravano. E perciocchè a compiere perfettamente quella condizione, tutte le mezzanità sonc buone, nè vi vuole grande sforzo a simularla, di quì si può avere la misura del valore, onde sono comunemente forniti i membri militanti di quella schiera, senza che ve ne manchino, per altre cagioni, degli alquanto capaci; quantunque io non vi conosca un solo, che o per libri scritti, o per opere insigni se non compiute, almeno tentate, si levi molto sopra la mezzanità, che dissi innanzi. Ora questi, i quali con altro indirizzo non avrebbero giammai ottenuto quel grado di dignità, d'importanza e di vantaggi, che raggiunsero in questo, ora che vi si furono quasi affatto sciupati, capiscono molto bene che, quando mai si cangiasse registro sul punto dell'aspettativa col resto, ad essi sarebbe chiusa ogni altra via da farsi valere; e però debbono sentire un supremo bisogno, che si séguiti *in aeternum et ultra* sul registro stesso. Si direbbero somiglianti all'avvocato, che prevede con isgomento una fine del litigio, dalla quale sarà posto termine ai suoi guadagni, o forse meglio a quei condottieri di ventura, i quali, nei secoli XVI e XVII in Italia, colle loro bande vivevano delle discordie dei Principi, da essi stessi talora a quell' effetto eccitate e fomentate: a quella fatta di duci la pace comune era il peggior malanno, che potesse incogliere. Non dirò che questi zelanti aspirino alla lotta: essi anzi vorrebbero la pace alla loro maniera: ma nelle cose morali sono così sottili codeste insinuazioni del proprio interesse, che la persona vi soggiace talora senza avvedersene. Certo ad uomini di piccola levatura, oscuri ed affatto ignoti fuori della breve loro cerchia, i quali, credendo di essere tenuti in basso dalla rivoluzione, sentono che in un diverso indirizzo non potrebbero valere mai nulla; a questi uomini, dico, deve molto sorridere un sistema di aspettativa, nel quale essi possono atteggiarsi a difensori unici (e davvero fuori di loro non ve ne ha altri di quella specie) della Sede romana, senza badare che, pel soggetto preso a difendere e pel modo, onde lo fanno, a quella crescono i nemici scambio di diradarli, e ne esercitano una difesa, che le torna più perniciosa di qualunque offesa.

Ristretto a più pochi, ma assai più efficace è il conforto, che a quell' aspettativa si porge dalla tendenza, che dicono *legittimista*, puntellata assai fuor di proposito dalla religione, la quale come non vi ha nulla a vedere, così non ha nulla a risponderne. Quella tendenza è degna certamente di molto rispetto, finchè si mantiene tra i limiti di un culto cavalleresco alla memoria di gloriose dinastie, e di riconoscenza lodevole per ricevuti benefizii; ma quando volesse tradursi in azione viva, potrebbe rasentare assai dappresso la rivolta, dando giusta presa a severe repressioni, salvo il caso (ed è il

consueto quando si scontra) che per la sua esiguità sembri potervisi occorrere colla non curanza. Già toccai questo punto, e vi dovrò tornare; ma qui mi è uopo il ritoccarne. Finchè si sta sull'atto di un mutamento di Signoria riputato iniquo, come sarebbe delitto di fellonia il darvi mano, così tutti i cittadini hanno diritto di opporvisi anche armata mano; quantunque non sia propriamente quella la congiuntura, in cui si sogliano i legittimisti mostrare. Quando nondimeno si è costituito un potere regolare che mantiene, nella società tranquilla ed abbastanza soddisfatta, come chessia l'ordine e la giustizia, allora la sommissione per coscienza diviene grave dovere di ogni Cristiano; tanto che un Sovrano legalmente costituito dieci giorni fa non vale, per tale rispetto, meno di un altro legittimissimo per successione di dieci secoli. La destinazione poi del Principato a fine sacro, lasciandone invariata la natura che voglia dirsi o la essenza, come notai altrove, non reca nulla di singolare nelle relazioni, in che entrano i membri della società col nuovo potere, che la regge. Senza dubbio i fedeli cultori della Sovranità cessata di fatto possono dare qualità di religioso al loro nobile sentimento; e chi sa che in Avignone e nel Venosino non si serbi ancora in qualcuno! ma quello si compone ottimamente coll'esercizio di tutti i diritti, e coll'adempimento di tutti i doveri di cittadino nel nuovo ordine di cose. Così avviene in Francia e così potrebbe avvenire ed avverrà certamente anche in Italia. Colà è un piccolo nucleo di legittimisti borbonici (ve ne sono due altri che, sotto diversa bandiera, aspirano al medesimo onore), ed essendo conosciutissimi per tali e riveriti, hanno un Giornale loro proprio molto serio, seggono nei *Corpi legislativi* e nei *Consigli comunali*, vivono in somma della vita pubblica del loro paese, procurandone il bene, massime morale e religioso, come gli altri e meglio degli altri. Intanto con grande longanimità si aspettano al giorno che, nei comizii generali della Francia, sia messo a partito il richiamarvi il Conte di Chambord, che a quanto mostra ne ha poca voglia, come Enrico V; ed allora essi sarebbero beati di porre nell'urna il voto favorevole più sospirato e più meditato di tutti. Di siffatti legittimisti potrebbero essere anche in Roma senza fastidio di alcuno, ed anzi con grande vantaggio e con onore uguale di tutti.

L'autorità Pontificia presa dai zelanti a strumento fazioso. Qualità personali di Giov. Mastai, ed onde nata la sua ripugnanza agli ottimi.

III. Le cagioni fin qui considerate non avrebbero posta la Chiesa nella difficile condizione, in cui ora si trova, se non fossero state in parte create e tutte favorite dalla qualità del passato Pontificato, e

soprattutto dalla sua diuturnità, unica negli annali ecclesiastici, detta da alcuni *miracolosa:* nè io esiterei ad ammetterlo; quantunque non nel senso preciso, in cui fu detto dai devoti vulgari. Nell' ultimi nove decennii, quando il senso religioso era in Italia ed in Roma assai più vivace, che non fu dopo il 1850, vi furono due Pontefici spodestati, e ben altrimenti vessati, oppressi e vilipesi; contuttociò nella Chiesa non si vide fiato di quanto si è visto sotto del quarto loro omonimo; e però quello strepitoso arrabattarsi degli ammiratori attorno a lui, e spento di tratto con lui, dovett'essere in gran parte una mostra artifiziosa di fervore cattolico, eccitata e mantenuta da chi faceane traffico di favori e di pecunia. Intanto trenta lunghi anni di azione fogosa, istancabile, irrefrenata e sempre nel medesimo senso non poteano condurci, che dove stiamo, perdutone, per la lunga e monotona abitudine, perfino il sentimento. Al mio proposito è indispensabile il trattarne; e lo farò con riverenza bensì, ma eziandio con quella libertà, che mi è concessa da un soggetto, il quale, cominciato a passare nel dominio della storia, comincia altresì a permettere di recare un po' di luce sopra uomini e fatti oscurati stranamente da interessi, da passioni e, più che da altro, da una pietà malavveduta, la quale pure voglio supporre sincera.

Guglielmo Audisio, nella sua così ricca ed istruttiva *Storia religiosa e civile dei Papi,* venuto a narrare i maneggi, onde nel 1334 la fazione gallicana, morto Giovanni XXII, si adoperava che il successore giurasse di non rimuovere la sede da Avignone, scrive così: « Funesta cagione alla decadenza del Papato fu sempre il tirarlo dalla sua altezza cattolica nel giro angusto delle consorterie[1] ». Ora io non so se questa grave sentenza abbia avuto mai un adempimento così doloroso, come nell' ultimo Pontificato; ma certo non lo ebbe mai così prolisso, e le conseguenze ne furono proporzionate alla durata. Che se di queste si vuole interrompere il corso, e metter mano a ripararne, in quanto sono riparabili, gli effetti, il primo passo è il conoscerli o piuttosto l'osare di recarli all' aperto, perchè al coperto credo siano rari assai che non li conoscano. So che dove nel padre comune dei fedeli fosse notata una qualche umana debolezza, è debito di figli morigerati ed ossequenti il coprirla di rispettoso silenzio; ma quando quell'umana debolezza fu da adulatori insipienti voluta proporre alla universale ammirazione; quando quella debolezza (e questo fu peggio assai) venne da altri adoperata a sconfondere le menti, a sconvolgere le coscienze, e ad impigliare l'Italia cristiana in una rete, se altra mai, perniciosa d' inganni, credo si abbia il diritto ed in certi casi an-

[1] Vol. IV, pag. 71.

che il debito di parlare, dovendo il bene delle anime prevalere a qualunque altro rispetto; nè deve la dignità dell'eterno Pontificato di Cristo patire, nella estimazione degli uomini, alcuno scapito, per qualche lato difettivo della persona che ne fu investita. Io poi, oltre a poterlo fare, per la mia peculiare condizione, con indipendenza forse inconcessa ad ogni altro Ecclesiastico, vi posso recare una sufficiente cognizione di causa, che non è da tutti. Fino dal 1842, trovandomi in Faenza a farvi le mie prime armi dal pergamo, conobbi e visitai assai spesso nella vicina Imola il Card. Giov. Mastai, ed egli degnava qualche volta venirmi a vedere, e c'intrattenevamo in lunghi discorsi nella biblioteca del Collegio. Allora ne formai il primo giudizio, che, dopo tanti anni e tante vicende, è restato lo stesso. Divenuto Pontefice mi onorò, dal cadere del 1849 agli inizii del 1872, della sua benevolenza, quasi ardirei dire della sua intimità, e servendo io del mio meglio in lui la Chiesa, n'ebbi sempre parole amorevoli, nessuna giammai che mi suonasse meno gradita. La grande traversia, mandatami dal Signore a santificare l'ultimo scorcio della stanca mia vita, fu opera tenebrosa di altri: il Pontefice, venuto quasi agli estremi, non che poterne giudicare, non era per quei giorni nè tampoco in grado di conoscerne.

L'adulazione divota ovvero cupida fu tanto in opera a magnificare i pregi di quel Pontefice, che una notevole tara vi dovrà recare la storia, per portarne un giudizio, che non sarà certo quello di molti contemporanei; ma con tutta la tara ve ne resteranno parecchi ed insigni, quantunque non iscompagnati da qualche lato debole, massime da uno, che fu il baco niente segreto del resto. Giovanni Mastai in un animo assai retto serbò sempre vivacissimo il desiderio del bene; ebbe ingegno non alto e neppure molto comprensivo, sì piuttosto svegliato ed arguto; cognizioni acquistò moltiplici e svariate, ma quanto a scienza propriamente detta, non ne fu fornito oltre a quanto in mezzano sacerdote se ne suole trovare. Propria sua dote fu una grande facilità di eloquio, rilevato da aspetto attraente e da voce armoniosa; ma la sua fu parola più insinuante che solenne, e poichè sentiva di piacere e gli piaceva di piacere, ne fece quell'enorme sciupinio, onde, massime negli ultimi anni, parve stremato d'ogni valore un parlare che, movendo dalla massima autorità che sia in terra, come acquista pregio dall'essere raro, così da nulla per avventura ne perde tanto, quanto dalla spessezza. Di Nepotismo fu nettissimo, ma nella Curia lo conobbe e lo tollerò, se meno intenso, più ampio tuttavia e più appiccaticcio; quanto a sè, oltrechè i tempi non lo avrebbero patito, ei ne trovò difficoltato l'adito dall'esempio dei quattro suoi ultimi precessori, ed acquistandosi molta lode colla larghezza, seppe ottenerne ancora con una parsimonia che ne frutta, e verso tali cui poco amava.

La gloria di Dio, della Vergine, dei Santi portò sempre sul labbro e certamente anche nel cuore; in questo tuttavia ebbe luogo non piccolo eziandio la sua, la quale parve talora potervi più dell'altra. Questa disposizione, accoppiata alla mente non alta, lo rese impaziente degli ottimi ed inchinevole ai mezzani, perfino ai nulli, i quali per impeti capricciosi, non rari in lui, quasi emulando l'onnipotenza che crea dal nulla, esaltò talora; e poscia ne berteggiava coi fanciulloni in paonazzo, dei quali gli piaceva circondarsi. In una così scolpita ripugnanza istintiva agli eccellenti, e nella uguale propensione ai mediocri e perfino agl'infimi, giacque la scaturigine segreta di quel cumulo di vasti e permanenti disordini, da lui lasciati sorgere ed ingigantire in un Principato civile, che a vista d'occhio gli sfuggiva di mano. Ricordo che una volta (credo nel 1856) parlando meco con grande apertura, mi faceva una rassegna dei suoi Ministri, e ne profferiva giudizii tutt'altro che vantaggiosi, cominciando dall'Antonelli, cui egli stimava poco ed amava meno. Allora io mi permisi di osservare rispettosamente: « Ma come! la Santità V. li conosce così bene, ed intanto lascia loro in mano la somma delle pubbliche cose! » Ed egli in risposta: « È vero, sono inetti; nondimeno la barca va! » Ricordai allora il Paganini, glorioso di eseguire stupende *variazioni* sopra violino da una sola corda; ma gli Stati non si maneggiano, a mostra di valentia, come i violini: dove sia andata la barca (non certo quella di S. Pietro) lo veggono tutti.

Quali conseguenze ne derivassero in lui Pontefice, a danno e disistima della Chiesa, prima e dopo il 20 Settembre 1870.

IV. Creato Pontefice, se avesse avuto al fianco uomini di ampia comprensiva, sapienti e coscienziosi, quel baco che dissi del cuore avrebbe potuto essere, dalle loro riverenti rimostranze ed accorte insinuazioni, ammortito; ma ostava la ripugnanza che notai appresso, la quale sbarrando l'adito agli ottimi, o piuttosto non li chiamando (quelli non vanno da sè a pregare; è molto se non vogliano essere pregati), si trovò tutto alla balia delle mezzanità, che non davano ombra. Nel breve e tempestoso primo periodo, spettando a lui tutto l'onore della prima mossa, ei parve non disdegnare i migliori di quella schiera; e se i veri buoni dell'altra si fossero porti meno sospiziosi e più pieghevoli, forse quei moti avrebbero potuto pigliare un indirizzo stabile: allora quante cose avrebbero potuto avvenire! Ma presto travolto dalla torba fiumana, e messosi per la contraria via, si trovò ricinto da assentatori, i quali, per farsi sempre più innanzi nelle grazie del Principe, od anche per ottenere con vera pietà più larghe le benedizioni del Pontefice, credettero

essi e diedero ad intendere a lui, che la gloria imperitura della persona sua e del nome sarebbe salita tanto più alto, quanto più si multiplicassero le attribuzioni, si allargassero le potestà, s' irrigidissero gli insegnamenti e s'inseverissero le prescrizioni proprie dell'uffizio. E si andò si oltre per quella via, che più di una volta la coscienza cristiana parve diventata materia da esercitarvisi attorno la vena inventiva dei cortigiani, come sono nelle corti profane le grazie della persona per la Maestà muliebre, e le prodezze venatorie per la virile. A queste meschine, instancabili e talora stomachevoli assentazioni si debbono in gran parte i disturbi, fatti nascere nella Chiesa pel *Sillabo* e per la *Infallibilità* definita; nè già pei due *Atti* in loro stessi, i quali in altre circostanze sarebbero stati accolti dalla riverenza dei credenti e dalla indifferenza degli altri senza alcuna commozione; ma pel chiasso menatone dagli arruffoni zelanti, che ambivano al merito di avere procurato quei nuovi e grandi trionfi a Pio IX, al debellatore di tutte le eresie ed allo sterminio di tutti gli errori. Nel Capo VI dirò in particolare di quei due soggetti; qui aggiungerò dal secondo un indizio molto serio di quell' aura di cortigianeria, che sto deplorando avere, nell'ultimo Pontificato, spirato sulle stesse deliberazioni dottrinali. Quando nel Concilio Vaticano si venne, nella *Sessione* del 18 Luglio 1869, alla definizione dommatica della *Infallibilità*, i 55 Vescovi, quasi tutti stranieri, che, nella *Congregazione Generale* del 13, avevano votato, non doversi procedere a quel passo, si rimasero dall'intervenirvi, ed in una *Dichiarazione*, presentata quel giorno stesso al Pontefice, ne recarono per ragione, che *il rispetto per la persona di lui, non permetteva loro dirgli in viso :* Non placet [1]. Ora io confesso di non capire questa ragione, non vedendo come ed a che fare entri quì il rispetto per la persona. Se da tutti si desiderava la verità, non vi potea essere per esso Pontefice cosa più onorevole, che il far procedere, ad esempio del Concilio gerosolimitano, la *magna conquisitio* con quella libertà, senza la quale non può aversi una vera *conquisitio* nè *magna* nè *parva*. Ma se nella negativa si vedeva un' offesa fatta alla persona, si sarà nell'affermativa dovuto vedere un onore; e messi gl' infatuati ammiratori in vena di onorare, chi sa quando e dove si sarebbero fermati! Provvidenza che si fermarono! Ciò, com' è chiaro, riguarda le diligenze umane richieste all' assistenza divina, la quale non dipendendo in verun modo da quelle, non può essere da alcun loro disordine nè infermata nè inforsata; l'ho voluto tuttavia notare, perchè se perfino nell' aula conciliare alitò un' aura mal sana di

[1] Il testo di quella *Dichiarazione* è riferito da Emilio Olivier: *L' Église et l'État dans le Concile Vatican*, Paris, 1879, Vol. II, pag. 344.

adulazione cortigiana, s'intendesse ciò che avrà dovuto essere fuori di quella.

Ma il 20 settembre del 1870 quell'aura mal sana, di dommatica che era e morale, divenne più scolpitamente politica; e la cosa fu naturalissima. Il caso di un Sovrano, il quale, spodestato per violenza di armi, restasse stabilmente nel bel mezzo della sua Capitale rapitagli, credo non abbia alcun riscontro nella storia; e la stessa sua stranezza fa intendere, che il contenervisi degnamente chi ne fu vittima, dovette offerire una difficoltà estrema: non tanta tuttavia, che fosse al di sopra della virtù di un Sacerdote e di un Pontefice. E Pio IX l'avrebbe forse agguagliata, se a consigliere avesse avuto alcuno di quei Ministri forti, sapienti e fedeli, i quali spiano le men belle propensioni del padrone, non per soffiarvi dentro a proprio profitto ed a spettacolo altrui, ma per temperarle discretamente ed attutirle a decoro del seggio e della persona. Egli nondimeno erasi chiuso questo scampo, e si trovò accanto chi vi aveva posto: ascetici in buona fede a volte visionarii, che adoravano ciecamente, e piaggiatori furbi o di piccola mente, poeti cesarei e sofisti aulici, che gettavano fiamme dov'era da porre ghiaccio, addensavano tenebre dov'era a spargere un po' di luce. Così fu fabbricato il domma od almeno la verità cattolica della immancabile ristaurazione del Potere temporale qual'era prima; ed intanto per mantenere vivace quella fede, gli si formava ed alimentava attorno quella inebriante atmosfera di plausi strepitosi, senza la quale pareva oggimai ch'ei non sapesse più vivere. Sono persuaso che nel gran numero degli stranieri venuti a Roma a quell' effetto, i più fossero ispirati da sensi sinceri di fede cristiana; ma come ad alquanti di loro non era estraneo il Legittimismo, ed a parecchi il pensiero politico, che non fa loro guardare di buon occhio l' unità italiana, così nei promotori, che davano la mossa e la guidavano, era artifizio spinto con varii maneggi e con quattrini, forniti in gran parte dalla pietà cattolica *coll'Obolo di S. Pietro;* nè si può spiegare altrimenti il vedere cessate di tratto quelle vaste e strepitose *dimostrazioni.* Io non posso persuadermi, che il sepolcro di S. Pietro ed il suo successore siano oggi alla Cattolicità meno cari di quello, che fossero alcuni anni addietro, e tengo per fermo che se si adoperassero le stesse cagioni, si otterrebbe il medesimo effetto; anzi udii da chi potea saperlo, che questo effetto fu già offerto a Leone XIII, purchè si fornissero i *fondi* necessarii all'uopo; ma da lui venne, con sapiente discernimento, rifiutato. Allora nondimeno fu riputato necessario, perchè il chiasso eccitato pel potere spirituale riempisse il silenzio lasciato dal temporale, e di questo si mantenesse vivace il dispetto di averlo perduto, e saldissima la persuasione di averlo a ricuperare molto presto. Così gli adulatori di quel Pontefice ne

offesero gravemente la dignità, trattando di lui come di un vulgare *pretendente*, che ad un trono caduto cercasse mal fidi puntelli dalla religione, e fu in gran parte colpa loro se, sotto i bizzosi dispetti del Principe spodestato, si desiderò in più di un caso la serena maestà dell'eterno Sacerdozio di G. Cristo.

Quel danno perpetuato dal Giornalismo cattolico: *sua sconvenienza alla Chiesa; e come, fatto* estranazionale, *sia vano per quei di fuori.*

V. Le esorbitanze dommatiche e morali gettate, durante il passato Pontificato, nell'Italia cristiana a confusione delle menti ed a turbamento delle coscienze, non poteano certamente finire con quello, ma dovettero passare, come travaglioso reditaggio e senza *benefizio d'inventario*, al seguente. A mantenerle poi vivaci anche in questo, debbono non poco contribuire la tenacità, onde vi si aderiva, la lunga abitudine contrattane, i varii interessi che vi sono legati, e più forse di tutto la qualità delle persone che coprono quasi tutti i gradi della Gerarchia e della Curia; si potea nondimeno sperare di vederle, colla medicina del tempo, rimettere alquanto nella intensità e nell'ampiezza. E pure non fu così: a mantenere sempre rigogliose quelle idee, a rincararne anzi la portata ed a sostenerle con tanto maggiore caparbietà, quanto divengono ogni giorno più assurde, si sta adoperando, già ammannito sugl'inizii di quel Ponteficato, uno strumento affatto nuovo nella Chiesa, il quale si potrebbe dire una nuova potenza, e tanto più pericolosa, quanto, per la medesima sua novità, non ha tradizioni a cui conformarsi, nè discipline da cui essere contenuta. E poichè la sua efficacia è tale e tanta, che non si potrebbe paragonare, nel suo genere, con nessun'altra, non è maraviglia che il pericolo, derivato dalla cosa per sè, si stia, sotto dei nostri occhi, traducendo in danni molti e realissimi: questi si possono bene coprire o dissimulare, per fuggire il fastidio di cercarne il rimedio e la briga di applicarlo; ma da nessuno, che non voglia tradire la verità, si potrebbero negare.

Già si sarà capito che parlo del *Giornalismo*, strumento che è stato, ed è tuttavia il più efficace di tutti a mantenere vivace, in una parte non mediocre dell'Italia cristiana, l'insipiente e ruinosa aspettativa, di cui sto ragionando nel presente Capo; ed ecco come quello si venne a costituire. Il contrapporre una stampa sicuramente buona alla pericolosa ed alla rea, è pensiero nato quasi colla stampa stessa; e quando questa, presa forma di *Giornale* propriamente detto, faceva più fortemente sentire i suoi pericoli e la sua reità, fu naturalissimo che si volesse fare in questa peculiare sua forma ciò, che col grande trovato del Guttemberg già si faceva. Forse pochi in Italia

ebbero in questo strumento fiducia più di me, o vi fecero più operose pruove. Pure, dalla esperienza fattane da me e da altri, cominciai da circa tre lustri a dubitare forte della possibilità di un Giornalismo Cattolico serio e sicuramente profittevole; ma oggi sono persuaso, che quello non sarà mai uno strumento appropriato all'azione diretta della Chiesa. Il Giornalismo, nel moderno valore della parola, per sè impossibile nelle Monarchie assolute, è macchina strettamente democratica, ordinata ad esprimere le varie fasi del pensiero nazionale, dal quale in ultima conclusione si suppone doversi prendere, negli Ordini rappresentativi, la norma del Governo. Quindi il partito, che *pro tempore* regge questo, ha i suoi Giornali, che naturalmente lo sostengono colle ragioni, nè si vede sconcio che vi siano sostenuti coi sussidii; gli altri partiti hanno i loro, che impugnano i primi, per far prevalere le loro idee e ghermire il potere; e così si accende e ferve la pacifica lotta delle opinioni, dalla quale, con frase non così giusta com'è vulgare, dicono che guizzi la scintilla del vero. Io non dico che sia una bella cosa: affermo che è un fatto passato in giudicato, col quale deve andare chiunque vuole andare. Per contrario Cristo istituì la sua Chiesa in forma strettamente monarchica: *lo Spirito S. pose i Vescovi a reggere la Chiesa di Dio*[1], cioè le Chiese particolari; e Cristo commise a Pietro il *pascere* (all'ebraica vale lo stesso che *reggere*) *oves et agnos*[2], e vuol dire Vescovi e fedeli. Il popolo ebbe certamente in altri tempi, e potrebbe sempre avere una parte indiretta nello stesso reggimento, segnatamente nella elezione dei suoi Pastori; ma il pensiero ordinatore non può essere, che uno, ne può venire, che dall'alto in basso: tutto il rovescio di ciò, che si suppone nelle moderne Democrazie, nelle quali quel pensiero ordinatore si fa salire dal basso in alto. Di fatto suppongasi nella Chiesa un Giornale, che esprima autenticamente in ogni quistione il pensiero del Papa e dei Vescovi, quale sarebbe l'uffizio degli altri, se non di ripetere sustanzialmente lo stesso? Certo se ne potrebbe speculare e disputare, finchè non intervenga l'autorità a decidere; ma allora si avrebbero Giornali religiosi o scientifici, tutt'altra cosa da ciò, che oggi s'intende per *Giornalismo*. Ed è sì vero, non potersi da questo nella Chiesa esprimere, che un solo pensiero ordinatore, che quantunque tra noi ne siano parecchi di quel genere, pure essendosi alcuni tra loro, per diritto o per traverso, arrogata quella espressione, ne fanno monopolio, la impongono a cui vogliono e per ciò che vogliono, facendo che divenga unità faziosa più o meno forzata quella, che Cristo volle fosse nobile e liberissima unità religiosa.

[1] ACT. XX, 28.
[2] IOAN, XXI, 15-17.

Questa essenziale inettitudine del *Giornalismo* a fare nella Chiesa l'uffizio, che esso compie nei Governi democratici, sarebbe medicata se, lasciato il loro còmpito ai Giornali religiosi e scientifici, s'intendessero per cattolici di tali, i quali, sendo sustanzialmente politici, letterari, artistici *ecc.*, si professassero e fossero ossequenti alla Chiesa in tutto ciò, che riguarda credenza e morale. Questi, anche senza dirsi cattolici (e potrebbero non volere quel titolo, per non incorrere il discredito, in cui lo veggono caduto), sarebbero una vera benedizione per l'Italia, nella quale un Cristiano, che voglia stare al corrente delle cose pubbliche del suo paese, non può trovare un Giornale serio, ben digesto e copioso, dal quale non si spiri qualche aura non sempre dissimulata di Razionalismo: io certo non lo conosco. Di questo manco, che è uno dei maggiori malanni tra i tanti, ond'è travagliata la religione nel nostro paese, si ha tutta l'obbligazione ai zelanti, i quali coll'essersi costituiti unici interpreti dell'insegnamento sacro, hanno imposta ed impongono inesorabilmente la nota aspettativa a quanti Giornali vogliono passare per esplicitamente cattolici: *velis nolis* debbono accettarla per vivere. Ora quand'anche quella condizione li facesse, come si pretende, solamente *estranazionali*, già con ciò solo li costituirebbe fuori della vita pubblica della loro patria, e stremandoli d'ogni vera importanza politica, ne lascerebbe loro ben poca nelle stesse materie municipali, economiche, agricole, industriali e via dicendo; le quali tutte, nel moderno incentramento, toccano in un modo od in un altro lo Stato o sono da esso toccate; e però parrebbero Giornali da rilegarsi nei conventi e nelle sagrestie. Ma il peggio si è che, nel caso presente, l'*estranazionale* importa (e tutti lo capiscono) *antinazionale*, in quanto quell'aspettativa, mirando a scindere dal tutto una parte (e sia questa quanto si voglia materialmente tenue), mira a distruggerne l'unità, che vuol dire distruggerne l'essere, se pure è vera la parola profonda del Filosofo, che l'*essere delle cose consiste nella loro unità*. Di qui può intendersi perchè mai di quei Giornali nessuno oggimai più si sdegna, sendo sicuramente innocui al partito che impera, ed eziandio nessuno oggimai più si cura; e s'intende di coloro che vivono effettualmente la vita civile e politica della nuova Italia; i quali sarebbero appunto quelli, sopra cui il *Giornalismo cattolico* dovrebbe salutarmente operare. Rispetto a questi si può tenere per fermo, che esso non cava un ragno dal buco, per la buona ragione, che *non datur actio in distans*. A ciò, che ho testè affermato, la verità vuole sia recata una eccezione per la *Rassegna Nazionale* di Firenze, non Giornale propriamente detto, ma Periodico mensile, il quale, senza chiamarsi cattolico, ne compie degnamente l'uffizio colla sanità della dottrina e colla intemerata sua riverenza alla Chiesa. La rilevanza e svariatezza degli scritti che

pubblica, e la qualità degli scrittori ne dovrebbero rendere assai prosperosa la vita; ma è spiacevole che, incedendo essa tra due opposti fanatismi, i netti di entrambi, che pure tra noi sono tanti, siano troppo riguardosi a farle buon viso; sicchè per ora il meglio dell'opera è il merito degli egregii uomini, che la sostengono.

Meschina pruova fattavi. Indegni modi tenutivi dai chiassosi, mal mescolativi Chiesa e Papa.

VI. Da ciò si ha la spiegazione di questo singolarissimo fenomeno, che parrebbe incredibile, e che pure è necessaria conseguenza delle premesse: un Giornalismo cioè che, professando di rappresentare l'unica religione, che, come nel primo Capo mostrai, se non è nella vita, è certamente nella volontà di tutti gl'Italiani con appena sensibili eccezioni, versi nondimeno in Italia tra termini così meschini, che mette proprio pietà del fatto suo, massime se si ponga a paragone coll'altro. La sua prima meschinità, radice di parecchie altre, consiste nell'essere poco cerco, come estraneo al movimento politico del suo paese; e quindi lo scarso suo numero, e la cerchia ristretta dei suoi lettori. Degli oltre a 1800 Giornali, che si pubblicano in Italia, appena poche dozzine si professano a quel modo cattolici, e, salvo un tre o quattro, tutti insieme gli altri non raccolgono abbonati, quanto un paio dei più diffusi tra i profani. Quella eccezione poi è dovuta per qualcuno all'essersi formata la prima copiosa clientela fino dal 1850, quando erano soli, e per qualche altro alle furibonde polemiche, a cui si abbandona, delle quali il volgo è ghiotto per quel brutto istinto, onde la gente si affolla agli osceni pugilati dei trivii: e pensare che, per quei tali Giornali, il volgo degli spettatori è nella maggior parte di Sacerdoti! Versando abitualmente in grandi strettezze economiche, il loro merito letterario resta molto al di sotto degli altri; e ciò facendoli cercar meno, diviene nuova cagione di stento per quelle vicende commerciali, onde la scarsezza della richiesta facendo scemare l'offerta della merce, questa deve perdere nella bontà ciò, che non può aggiungere al prezzo.

Ma il capitale loro torto consiste nei mezzi, onde si valgono, e nella forma indecorosa e tutt'altro che cristiana, onde quei mezzi stessi sono adoperati, a sostenere una non bella causa, che per tale patrocinio si fa più brutta. Giustizia nondimeno e verità vogliono, che quanto sto notando non s'intenda di tutti, nè di tutto in ciascuno: vi sono modesti Giornali cattolici, anche non molto noti, i quali, senza molto riscaldarsi per l'*aspettativa*, ma pur supponendola *per dovere di stato*, fanno del bene, e pei quali si offrono talora scritti pregevoli, e si fanno notevoli sacrifizii di opera e di pecunia. Io parlo dei chiassoni, dei battaglieri, di quelli che vanno

per la maggiore, che dànno o piuttosto impongono il tono agli altri: ed in questi medesimi non tutto è male; anzi vi può essere del buono e del molto buono, senza che per questo cessino di essere *simpliciter* cattivi, giusta il principio che *malum ex quocumque defectu:* la persona si dice sempre malata, benchè, sendo sana in tutto il resto, male non abbia, che in un braccio od in un piede. Parlando adunque di questi, che in sustanza sono gli organi degli zelanti, già dissi come i loro modi siano faziosi, senza essi tuttavia essere una fazione propriamente detta. Ora quei modi sono tali, che estinguendo a lungo andare nell'animo ogni riverenza della verità, e quasi dissi ogni senso della giustizia, li trascinano a tutte quelle loro falsificazioni e gherminelle e sofistiche e maldicenze ed invettive e soprattutto a quelle loro bassezze di forme plateali; nelle quali tutte indegne arti non restano molto al di sopra dei pessimi della contraria schiera. Ma ciò che in questo fatto vi ha di più doloroso, per chiunque ami e riverisca di filiale affetto il supremo Pastore della Chiesa, è il vedere mescolate in quella melma comunicazioni pretese del Vaticano, supposte confidenze d'insigni Prelati e Cardinali, e più spesso di tutto il nome e l'autorità dello stesso Pontefice; nè mescolato tutto ciò a sola pompa, ma ad afforzarne le proprie fantasie, e perfino a tenere in rispetto i proprii Ordinarii, i quali credono miglior partito tollerare e tacere. Si sa di severi ed iterati ammonimenti venuti dall'alto a troncare siffatte scandalose improntitudini; ma quelli, mossi certamente dal loro principio con molta serietà, dovettero pei canali intermedii conniventi, se non anche consenzienti agli ammoniti, perdere tanto del primo vigore, che giunti al loro destino freddi e svogliati, non produssero nessuno effetto, se pure non produssero il contrario. Tutto ciò pare inesplicabile; e pure tutto ciò si spiegherebbe molto bene, ogni qual volta si supponesse prevaluto l'inganno, bisogno massimo della Chiesa essere oggi la vivacità della nota aspettativa, nè a mantenerla vivace avervi altro mezzo, che quel Giornalismo. In questo secondo giudizio non sarebbe per fermo alcuno inganno; quantunque si potrebbbe dubitare se in tutto il discorso, legittimo nella illazione e vero nel secondo fatto assunto, siano salve la giustizia, l'edificazione dei fedeli e la dignità della santa Chiesa nel supremo suo Capo e nel suo Episcopato.

Indisciplinato e forse indisciplinabile reca grave danno a quei di dentro, soffiando fanatismi, e guastando il senso morale nel clero.

VII. Venuto a questi termini il *Giornalismo cattolico*, esso che, come dissi, a quei di fuori oggimai non fa nè può fare alcun bene, ha fatto e sta facendo a quei di dentro un male gravissimo per avven-

tura non avvertito, e certo poco considerato da chi più dovrebbe, forse per non vedersene alcun rimedio possibile; e sarebbe davvero problema arduissimo il trovarlo. Appena comparso al mondo quel prepotente strumento a diffondere l'umano pensiero, che è la stampa, la Chiesa, che ne avea allora, riconosciutole dalla società civile, il potere, fino dal Concilio IV di Laterano e poscia nel Tridentino, lo circondò di sapienti precauzioni, perchè non divenisse ministro di errore al popolo cristiano. Ma, per le cangiate condizioni del mondo, rese quasi impossibili nella pratica, e quindi cadute in desuetudine quelle precauzioni, se non fosse per ispontanea deferenza di ogni credente, oggi se vi è maniera di stampa più bisognosa di cautele, sarebbe appunto la giornalistica, la quale essendo pure la più efficace di tutte, è al tempo stesso tra tutte la meno suscettiva di cautele. Di fatto se si guardi da una parte la capacità degli scrittori, spesso incompetenti, talora affatto inetti, o la qualità degli argomenti a volte gravissimi, o la precipitazione onde si scrive, o da ultimo le passioni e gl'interessi partigiani, che vi si mescolano, appena se ne troverà una maniera più di questa esposta ad errori di ogni genere, i quali, incorsi per ignoranza o per leggerezza, poscia anche conosciuti come tali, si vorranno, per la subita pubblicità ottenuta, sostenere per puntiglio. Ma dall' altra parte quale se ne potrà immaginare più efficace di quella? Da chi non ne ha presa sperienza in altrui non si crederebbe mai quale e quanto prepotente azione si eserciti, sopra le menti piccole (ed in generale sono queste le più dedite e le più fiduciose ai Giornali), da una lettura quotidiana, prolungata per anni e coll' anticipata opinione, tutto esservi fiore di verità e sicuramente cattolico, massime se quella lettura sia l'unica che si faccia. La circostanza dell' esserne ignoto l' autore, la quale ne dovrebbe mettere in forse l'autorità, serve in quel caso a farla decupla; mercecchè l'*anonimia*, che discredita ogni altro scritto, accredita potentemente il Giornale, che, si annunzia protetto nel complesso da un significante *nome di battaglia*, se non anche raccomandato da autorevoli mecenati; e da quello coperti gli scritti particolari paiono fatti degni di maggiore fiducia dal velo misterioso, che li circonda. Ed è ciò si vero, che quando Luigi Bonaparte, Presidente della Repubblica in Francia, volle liberarsi dalla soverchia molestia che gli davano i Giornali, credette reciderne quel soverchio con niente più, che ottenendo dall'Assemblea un Decreto, che ogni Articolo fosse sottoscritto dal suo autore. Ricordo il terribile strepito, che se ne menò dai Giornalisti in Parigi; e ne aveano ben onde: con quel Decreto restava senza più abbassato per nove decimi il loro piedistallo.

Si consideri ora che debbano essere divenuti, e che divengano ogni giorno quei tanti chierici, massime nelle campagne, pei quali

l'unica prediletta e venerata lettura, oltre del *Breviario*, è uno di quei Giornali cattolici, che atteggiandosi ad unici paladini della Chiesa e del Papa, ne sono al contrario una vergogna ed un malanno. Il minore loro male è il divezzarsi da ogni serietà di studii, contraendovi quella leggerezza gonfia, che è la compagna consueta dell'ignoranza. Ma il pessimo dei loro guai è il divenire un'immagine foggiata sul tipo (e quale tipo!) del loro giornalista, tenuto per oracolo bene altrimenti autorevole nel fatto, sia che si voglia del diritto, che non sono il Papa ed i Vescovi, i quali parlano di raro, gravemente, ed il primo anche in latino. I medesimi pregiudizii nelle tendenze, i medesimi sofismi nel discorso, le medesime falsità nei fatti con un abbassamento morale nelle abitudini e nel carattere da mettere spavento; e tutto ciò con una tenacità così caparbia, che si dispererebbe a dirittura di metterli mai a segno. In alcune province toscane, avvenutomi in alcuno di codesti giovani sacerdoti così malconci (e lo stesso mi si è in Milano attestato delle lombarde), ne fui sgomento ed impietosito. Poveri giovani! li trovai inchiodati ed infatuati tanto nelle loro idee, o dirò meglio nelle idee del loro Giornale, che oggimai non erano più suscettivi, non dirò di persuasione ragionata, ma di discorso umano. Questo è certo il pessimo, ma non è il solo dei frutti nefasti colti principalmente dalla parte più chiassosa del *Giornalismo cattolico*, ai quali se rimedio vi è, dee cominciare dal conoscerli; e ciò spiega la mia *imprudenza* nel manifestarli, o piuttosto nel dire in pubblico ciò, che ogni savia persona, che sia al corrente del fatto, già sa e deplora in privato. Intanto si vegga se fu sapiente riserbo l'essersi largheggiato verso quel Giornalismo con tanta profusione di gagliardi incoraggiamenti e di sfoggiati encomii; i quali, dati certamente a difendere la verità, si prendevano e restavano come moneta spicciola, ossia come titoli da servire ogni giorno per vendere con miglior successo le proprie fantasie, e per rendere in certi casi più atroce l'ingiuria, e meno riparabile la calunnia.

CAPO QUARTO

I beni temporali, compreso il civile Principato dei Papi, come temperati da Dio nella Chiesa.

I beni temporali pericolosi ai chierici più che ai laici; come Dio ne recida pei primi l'importuno ed il soverchio.

I. Fin qui mi sono venuto sgomberando la via da varii intoppi, e preparando qualche mezzo di dimostrazione a ciò, che forma il soggetto principale del presente scritto; ma ora mi accosto al vivo del soggetto stesso, il quale riguarda alcuni beni temporali, nella massima ampiezza della parola (ricchezze, onoranze, diritti, facoltà, prerogative *ecc.*), posseduti o da possedersi dalla Chiesa. Che se sono tanto rari a' dì nostri coloro, che intorno ai beni della terra pensino e sentano da Cristiani, si giudichi quanto stravolti concetti se ne abbiano comunemente ad avere allorchè essi, per una speciale destinazione, acquistarono la più nobile e dilicata qualità di sacri. Forse dal semplice chiarire quel concetto resteranno dileguati parecchi dubbii, e rimossi non pochi equivoci dal presente soggetto.

I beni della terra, dati all'uomo come indizio da conoscere, e come mezzo da conseguire quelli del cielo, hanno pur troppo spesso, atteso la scaduta natura, il contrario effetto di farli sconoscere e perdere; e ciò anche nella loro mezzanità: quanto più poi nella loro esuberanza! Tra gli altri benefizii, recati dall'Evangelo al mondo, fu capitalissimo questo di avere dei beni stessi, col rivelarne l'origine ed il fine, regolati il giudizio, il desiderio e l'uso; ed esso lo fece principalmente col regno dei cieli promesso ai po-

veri, e colle formidabili dinunzie intimate ai ricchi ed alle ricchezze, che dei beni stessi sono l'universale strumento. Allora gli uomini ebbero imparata la prima volta la grande filosofia *di passare per guisa pei beni temporali, che non ne perdano gli eterni,* come lo espresse la Chiesa in una sugosa e profonda frase della liturgia[1]. Ora al modo, onde se ne suole dai più giudicare e parlare, ei si direbbe che quella dottrina riguardi i soli laici, senz'alcuna relazione al chiericato: tanto non pare siasi dubitato giammai che le ricchezze, gli onori, la potenza e somiglianti potessero tornare pregiudizievoli se non alla Chiesa in se medesima, almeno alle persone dei suoi ministri. Ciò senza dubbio nacque dal considerarli come cose di Dio, le quali, quasi poste in una sfera superiore alle umane, non dovessero correre la sorte comune di queste; ma è ugualmente indubitato che, considerati nel pratico dei particolari, quei beni offerivano i medesimi pericoli ai chierici, i quali, rispetto ad essi, entravano nella generale ragione della dottrina evangelica, che li considera come sempre pericolosi, spesso pregiudizievoli, e nella loro esuberanza, secondo che già accennai, quasi sempre disastrosi. Intanto a quei pericoli furono ordinario schermo le virtù dei loro possessori, o dico meglio dei loro depositarii, e le prescrizioni canoniche, giusta le quali ne dovea essere deputato l'uso, oltre all'onesto sustentamento del sacerdote, ai dispendii del culto ed al sovvenimento dei poveri. Il fatto nondimeno mostrò, che quei beni tornavano molto spesso tanto più, che non ai laici, pregiudizievoli ai chierici, quanto di questi è più eccelso il carattere, e quanto il loro men retto uso acchiude una profanazione di cose, per la loro destinazione, divenute sacre, ed una sottrazione sia al decoro del culto, sia al sollievo dei bisognosi, al quale doppio scopo quel di più sarebbe stato dovuto. Dei danni smisurati, venuti da questo lato alla Chiesa, sono piene le storie ecclesiastiche, pieni i Padri, i Dottori, gli Ascetici; i quali tutti notano e deplorano la ruina spirituale derivata al popolo cristiano da quel mezzo medesimo, che la Provvidenza avea ordinato alla sua spirituale salute. Ma forse non vi sarebbe bisogno di ricorrere a quelle autorità: egli basterebbe girare attorno pel mondo lo sguardo per convincersi, che quanto a cupidigia di avere, ad ambizione di onoranze ed al resto, non si scorge per ordinario nei giudizii, nei discorsi e nell'uso dei chierici (le eccezioni la Dio mercè e non poche vi saranno sempre, ma non fanno regola) nulla di meglio di ciò, che vedesi nei laici; e fosse fra i più morigerati!

Supposto pertanto che, in certi tempi e luoghi particolari, non per eccezioni singolari, ma per larga e diuturna abitudine, i beni

[1] *Oratio pro Dom. III post Pentec.*

della terra, nella loro qualità o nella loro misura, sia per la scaduta spiritualità del chiericato, sia per le cangiate disposizioni del mondo, non solo non siano più di presidio, ma rechino incaglio e nocumento all'azione salvatrice della Chiesa, quale rimedio vi si potrebbe adoperare? Certo se ne potrebbero avere degli straordinarii; di quelli cioè, onde Dio rinnovella talora, per l'opera di Santi maravigliosi, lo spirito della sua Chiesa, ed esempii non ne mancano anche insigni nei tempi passati; ma nei presenti pare che, per giusto giudizio di Dio, ne sia stata inaridita sopra di noi la vena. Ad ogni modo non si potendo fare assegnamento sullo straordinario, e dovendoci restringere all'ordinario, questo, quando i disordini sono giunti ad un certo grado notevole di universalità, non suole bastare, ed entrati una volta per quella china, vi si precipita sempre peggio; mercecchè quei medesimi, che dovrebbero divisarne ed applicarne il rimedio, sendone per consueto anch'essi più o meno bacati, appena li avvertono, se pure li avvertono in se stessi; e come dunque potrebbero essere in grado di medicarli in altrui? Intanto i fedeli fanno sempre bene offerendo a Cristo nella Chiesa le loro sustanze, i loro ossequii e talora ancora i loro diritti, nè mancano conforti a largheggiarvi; essa Chiesa fa anche bene a tutto accettare, ed i suoi Dottori insegnano che non può mai rinunziarne alcuna parte, trattandosi di cose, che sono propriamente di Cristo. Or dove si andrebbe egli mai con questo sistema, in cui del tesoro ecclesiastico può affermarsi che *acquisitionis eius non est finis* [1], veduto che, standone alla rigorosa ragione del diritto, vi si pone sempre e non se n'estrae giammai? Al chiericato certamente quel sistema non deve molto dispiacere, nè io dirò che fa male sostenendolo *mordicus*; quantunque non sia bello non vederlo per ordinario divorato dal zelo della casa di Dio, se non quando vi è compromessa la casa propria. Ma quel sistema potrebbe talora non piacere a Cristo per gl' inestimabili danni, che dalle male ottenute e peggio usate ricchezze ecclesiastiche si derivano spesso a sconvolgere e deturpare l'immacolata sua Sposa. Se quelle pel laico finiscono quasi sempre con un *sepultus est in infernum*, e tutto è conchiuso, ben più vaste e ruinose conseguenze recano nell'Epulone chiercuto: in questo recano ruine irreparabili di anime, e minacciano mettere a fondo in intere provincie lo stesso Cristianesimo. Di ciò si hanno non rari e lamentevoli documenti dalle storie, ed anzi si può dire che in piccole proporzioni non ne mancarono sotto dei nostri occhi più assai frequenti, che non si vorrebbe credere; ma il memorabile, il solenne si ebbe dall'Alemagna cattolica nel secolo, che precedette la *Riforma*, e parve averlasi meritata ed apparecchiata.

[1] Bar. III, 18.

Corruttele seguitene nella vecchia Lamagna;
ne fu rimedio provvidenziale la Riforma.

II. Ivi allora l'alto clero, pei Principi Elettori del S. R. Impero e per gli altri Sovrani ecclesiastici che noverava, era salito a tanto sfondolata ricchezza ed a tale potenza politica, che pareva essersi recata in pugno, colle cose sacre, la somma eziandio delle profane, lasciandone appena una parte ai Principi laici, che ne fremevano di cupa invidia, e meditavano una riscossa. Ma accanto a quell'altezza male invidiata nei beni temporali andava un tale compassionevole profondo negli spirituali (virtù pastorali, scienza, zelo, carità, e soprattutto costumatezza), che non parve esagerato il giudizio di chi pensò, che, in un paio di secoli di quel giuoco, la religione cristiana sarebbe stata schiantata dall'Alemagna, come fu da tante floridissime province dell'Asia Minore e dell'Africa boreale. E che se ne potea aspettare di bene, quando parecchi di quei Principi ecclesiastici furono tra i più caldi fautori della grande eresia? Non ricordo bene se a Treveri od a Colonia, nel Castello elettorale, si vede ancora dipinto il Principe Vescovo in mitra e piviale, circondato dai suoi Canonici in mozzetta, assistere alla danza licenziosa di alquante sgualdrine assai leggermente abbigliate. La cosa è per sè orribile; ma attesta in sua favella in quale profonda abbiettezza dovess'essere precipitato il senso morale di una nazione battezzata, nel cui mezzo un Pastore della Chiesa può comparire in sì brutta scena *ad perpetuam rei memoriam.* Il clero minore intanto era poverissimo, e quindi immune dalle corruttele della ricchezza; ma con quegli esempii sugli occhi, e nell'assoluto abbandono di ogni disciplina, si può bene immaginare che dovesse essere divenuto. Pietro Canisio, vero Apostolo della Germania per quella stagione, scriveva a Roma, che nella città non mediocre, dov'egli si trovava, *tutti* gli Ecclesiastici erano pubblici concubinarii, salvo il Vicario Generale, nella cui sola casa ei poteva, senza sconvenienza, ospitare. Intanto di rimedii da aversi sul luogo era vano ogni pensiero; e Roma, ai termini a cui erano venute le cose, vi era affatto impotente: massime per la contrarietà, che vi avrebbe scontrata negli stessi Principi laici, i quali aspiravano all'ultima sconfitta della Chiesa per ghermirne le spoglie.

E nondimeno il rimedio venne ed efficacissimo; ma venne da Dio, come egli solo può mandarlo, lasciando cioè operare le libere volontà anche perverse degli uomini, i quali, non lo sapendo nè lo volendo, ne compirono appuntino il consiglio. Il rimedio fu la *Riforma* con tutte le calamità e le enormezze che l'accompagnarono: essa sperperò le sfondolate ricchezze, e due secoli dopo, colle ul-

time sue illazioni, avendo abolito il S. R. Impero, fe'sparire i sovrani Elettorali ecclesiastici, che oggi sarebbero una intollerabile dissonanza. Intanto la fede cristiana fu salva in tutta l'Alemagna, e la cattolica in una grandissima sua parte. Ivi al presente il clero fiorisce di virtù, e di scienza quanto forse non mai per lo passato; anzi tra i medesimi eterodossi i ministri loro vi sono lodati generalmente per una morigeratezza, la quale se è meno ardua della nostra, non lascia, tra le corruzioni del mondo, di essere salutare per l'esempio. E questo è il modo, che per consueto tiene Cristo colla sua Chiesa, ogni qualvolta un bene qualsiasi della terra più non risponde, sia nella qualità, sia nella misura, ai suoi disegni sopra di lei. Egli, che avea ispirata la pietà dei buoni ad offerirli, licenzia l'empietà dei malvagi a rapirli, e come vero ed unico proprietario di quanto possiede la Chiesa, ne lascia distruggere una parte (questa, nella stretta ragione di *ecclesiastica*, si distrugge), secondo che ogni proprietario ha diritto di fare della roba sua. Considerata così la cosa, i suoi ministri, non potendo nè impedire nè riparare quella iattura, dovrebbero con nobile disinteresse accettarla dalle mani di lui, ed applicarsi a coglierne i frutti, a cui egli mirò nel permetterla, tra i quali questo è immancabile, che meno avranno dei beni della terra, meglio si troveranno disposti a quelli del cielo. Nè è a badare a quella difficoltà fanciullesca, che a quel modo il male si farebbe cagione del bene. Questo è anzi uno dei cardini più fecondi e più consolanti di tutta l'economia rivelata, la quale comincia con una grande colpa, e si compie con un sacrifizio consumato pel massimo dei delitti, che commettessero gli uomini, qual fu il deicidio. Ma in generale, tolto di mezzo quel cardine del male, voluto o permesso da Dio per trarne il bene, il mondo morale diventerebbe anche per noi Cristiani quell'arruffatissima matassa, che è pei profani, innanzi alla quale, a non ismarrirvi il senno, il solo modo che vi abbia, è lasciarla stare senza neppure provarsi a dipanarla.

Le potenzialità della Chiesa sono attuate dai presidii terreni; ma questi divengono inciampo pei suoi ministri.

III. Dissi testè, che *i sacri ministri meno hanno dei beni della terra, meglio si trovano disposti a quelli del cielo;* e gittai così a studio secca e cruda quella sentenza, la quale nel resto, assolutamente parlando, è vera ed a rigore evangelica; la gittai, dico, così, perchè dalla difficoltà sorta da lei avrò il destro di chiarire una certa teorica, la quale è quasi la chiave del presente soggetto, e dileguandone un enorme equivoco, potrà eziandio fornirci qualche luce a congetturare quale sia per essere il prossimo avvenire della

Chiesa nel mondo. Quella sentenza pertanto secca e cruda sorride molto a certi riformatori, ai quali parrebbe una gran bella cosa, se il *Pescatore tornasse alla rete* ed i Cristiani rientrassero, se non nelle catacombe, almeno in qualche cosa di analogo. Essi nondimeno non avvertono, che a quel modo si renderebbe certo più agevole la perfezione del Pescatore e dei Cristiani; ma intanto sarebbe per la società un grande malanno, se quello e questi tornassero alla rete ed alle catacombe, come sarebbe stato massimo, se non l'avessero giammai lasciate. Di qui s'inferisce un certo paradosso, che parrebbe inesplicabile, e che pure si spiega molto bene dall'intima ragione delle cose, fornendoci, come dissi, la chiave a disserrare ciò, che vi è di più arduo in tutta questa materia; ed il paradosso è questo: Quanto più cresce l'attuosità della Chiesa nell'operare la perfezione della società, tanto più si fa ardua e quindi più rara, fino a degenerare in corruttela, la perfezione dei suoi ministri; per contrario più a questi e agevole la perfezione propria, meno la Chiesa è in grado di conferirla alla società. Veggo che il pensiero ha bisogno di essere alquanto dichiarato, e lo dichiaro.

A considerare la istituzione di Cristo, quale essa usciva immediatamente dalla sua scuola palestina, questa faccenda dei beni temporali era la cosa più semplice del mondo; ed egli stesso l'avea regolata sopra un dettame di naturale giustizia in varie volte, ma segnatamente con una disposizione, serbataci *in terminis* da Paolo Ap., colla quale *ordinò a quelli, che annunziano l'Evangelo, di vivere dall'Evangelo*[1]. Ciò, come dissi, era semplicissimo, senza *quistioni tra Chiesa e Stato, senza Demanii* e *Fondi di culto,* senza *entità giuridiche, materie miste, immunità reali e personali* e non so che altro: gli Apostoli ed i loro successori coltivavano nello spirito i credenti, e questi per dettame di giustizia, per sentimento di carità, l'uno e l'altro raffermati dalla prescrizione del Signore, provvedevano al loro sustentamento. In tal modo, con non grandi modificazioni, si stette per tre secoli, quando il fiore della Chiesa in Roma viveva nelle catacombe: era il granello di senapa, che cestiva sotterra, per germinare poscia in grande albero da coprire colle sue foglie il mondo; ed allora, nel fervore degl'inizii ed in quella specie di separazione dalla società civile, i ministri dell'Evangelo ed i fedeli erano molto perfetti, erano *santi,* come nel linguaggio apostolico si chiamavano: quantunque disordini parziali talora non vi mancassero. Ma intanto la società restava pagana con tutte le ignominie che la deturpavano, e con tutti i dolori che,

[1] I Cor. IX, 14. *Ordinavit Dominus iis, qui Evangelium annuntiant, de Evangelio vivere.*

senza lenimento o compenso, l'affliggevano, nè la Chiesa poteva recare in atto alcuna di quelle maravigliose *potenzialità* od attitudini che vogliano dirsi, delle quali era scesa dal cielo feconda a rigenerare l'umana famiglia. Ciò non avvenne, che dopo Costantino, quando, cristianeggiato legalmente l'Impero, essa Chiesa, fu in grado di attuare tutte le sue potenze rigeneratrici ed operatrici di quella perfezione civile dell'umano consorzio, che chiamiamo *civiltà;* della quale noi siamo meritamente superbi (troppo superbi forse), e la quale assai spesso dimentichiamo essere dono inestimabile del Cristianesimo, senza cui la moderna Europa sarebbe barbara o civile alla pagana, che è poco meno. A dar mano tuttavia a quest'opera, se altra mai, vasta, lunga e complessa, la Chiesa ebbe uopo di una sterminata moltiplicità e svariatezza di umani presidii; e la Provvidenza glieli fe' fornire, pel naturale svolgimento delle umane vicende, copiosi ed uguali al bisogno, cominciando dal modesto possesso del sacerdote campestre, e terminando alle suntuose basiliche, ai ricchi arredi sacri, alle ampie possessioni rustiche ed urbane, alla prevalenza feudale o municipale, alla potenza politica, qualche rara volta anche alla militare.

Così i ministri di Cristo, coll'essere fatti depositarii di tutti quegli umani presidii, conferiti alla Chiesa, al fine di manodurre non pure più agevolmente gli uomini individui alla eterna salute, ma eziandio la società alla sua civile perfezione, si trovavano venuti a contatto con quasi tutte le materie del peccato, quali sono in generale i beni della terra. E poichè rispetto a questi, la loro naturale disposizione non è diversa dalla comune degli uomini e dei cristiani, se non è anzi resa più ardua dalla santità del loro carattere e dalla sacra destinazione di quei beni stessi, ne segue che dal medesimo loro stato furono messi sulla china di tutti quei corrompimenti, che dal prepostero uso di quelli si derivano: la cupidigia, l'ambizione, il lusso, la crapula, l'infingardaggine gaudente e peggio. La Chiesa in generale per sè ed in quanto è istituzione divina, non ha per questo capo nulla da arrossire: anzi ha molto da gloriarsi, o piuttosto da darne gloria a Cristo, che si viene rimondando ed adornando questa sua sposa pellegrina; e gli Annali ecclesiastici e l'Agiografia ci offrono ad ammirare tesori di virtù e di eroismo nel nobile uso dei beni temporali non cerchi, che per gli eterni, nè fatti servire, che solo a quelli. Ciò tuttavia non poteva essere per tutto e sempre, senza introdurre nella Chiesa stessa il miracolo evidente e costante, che renderebbe impossibile la fede; e però convenne rimanere, con notevoli temperamenti, nel corso consueto delle cose umane. Ed a tenore di questo, se si guardi nei casi particolari, se ne troveranno parecchi, nei quali la esuberanza, e talora anche la sola mezzanità dei beni temporali si fe' cagione,

od almeno occasione di lamentevole scadimento spirituale ai ministri di Cristo; ed il dianzi memoratone dell'Alemagna nel secolo XVI può valere per molti. Quello certamente fu enorme, ma in minori proporzioni si scontrano più frequenti, che non si crederebbe; e se si avesse un po' più di coraggio per guardare alquanto dappresso nelle nostre cose, si troverebbe per avventura, che oggi sta avendo luogo tra noi uno di quegli scadimenti, e tanto più serio, quanto sono più artifiziosi gli orpelli, onde si vorrebbe coprire da chi ha troppi interessi a fare apparire il contrario.

Dalle cose fin quì discorse il soprascritto paradosso si traduce in questa verità semplicissima: La copia dei presidii terreni compie nelle sue attitudini la Chiesa come *Istituzione mondiale;* ma quella copia stessa, sempre pericolosa, diviene talora esiziale ai suoi ministri, i quali in questo caso, scaduti nello spirito, si troverebbero affatto inetti a far valere quelle grandi attitudini della Chiesa. Quando dunque Dio avesse disposto, che la fosse per opere inique stremata di alcuno di quei presidii anche precipuo, si potrebbe ragionevolmente pensare, che quello non era più buono per noi, o che noi non eravamo più buoni per esso; ed intendo dire che, per le cangiate condizioni del mondo, quella potenzialità della Chiesa od a gastigo della società non deve più attuarsi, ovvero deve sotto altra forma; nel qual caso i suoi ministri, già meno atti a farla valere nell' antica, si dovrebbero comporre alla maggiore perfezione richiesta dalla nuova. Ad ogni modo di quella iattura, contrariamente a ciò che suole avvenire, la società, che ne porta il danno certo, dovrebbe addolorarsi; ma i ministri sacri, che nello spirito se ne possono tanto giovare, avrebbero ragione di rallegrarsene, se non fosse pel danno altrui, come credo avvenga per alcuni: quantunque il soverchio rammaricarsene nei più sia indizio manifesto, che il rammarico è tutto per proprio conto.

Si applica la predetta dottrina al Potere temporale dei Papi. Virtù che lo illustrarono; ma non sole.

IV. I soprascritti pronunziati riguardano in generale quelle nuove condizioni, nelle quali a me sembra, che Dio stia avviando la Chiesa nelle sue attinenze colle potestà civili in Italia, e ne ragionerò nel penultimo Capo; ma essi hanno una speciale applicazione al Potere temporale dei Papi, al quale qui sono dall'ordine delle idee condotto. Dopo gli oltre a dieci anni da che quello è di fatto cessato, pare che nessuno più vi pensi, quasi non si oserebbe più parlarne; e tra le altre *imprudenze* del presente scritto, sarà notata e biasimata anche questa di avere ritrattato e di proposito un tale suggetto. Nondimeno essendovi pur troppo chi vi pensa per

mantener viva quella enorme confusione d'idee e di tendenze, che, a grande detrimento della religione, si è fatta nascere tra noi, e sopra la quale io mi sto adoperando di spargere un po' di luce, mi è indispensabile trattarne, e lo farò senza umani riguardi: si pensi poi come si vuole della mia prudenza; della quale virtù, come la s'intende al dì d'oggi, non ho mai fatta speciale professione, e delle cui pastoie mi trovo al presente, la Dio mercè, compiutamente sciolto.

Egli si può con ogni verità affermare, che la potenzialità incivilitrice dell'Evangelo ebbe la sua massima attuazione nell'opera dei Pontefici romani da Leone III, colla creazione del nuovo Impero in Carlomagno, fino al secolo della *Riforma*, e più ristretta e con molto minore efficacia fin forse al terzo secolo dopo di quella; ma il massimo esplicamento lo ebbe, come dissi, nel primo dei due detti periodi, quando essi Pontefici, come Sovrani temporali alla testa della Cristianità, ne governarono l'incesso, e poterono, almeno in qualche maniera, moderarlo. Questo è oggi quasi un *postulato storico*, ammesso senza contrasto ed anzi propugnato strenuamente eziandio da insigni eterodossi, nei quali la lealtà è uguale alla grande erudizione; nè accade dirne altro. Piuttosto è a considerare come quel poderoso strumento, coll'immenso effetto seguitone, fu condotto dalla Provvidenza, nel modo stesso, ond'essa suole per tutte le cose della religione rivelata; nelle quali il divino si deve credere per fede, non si può mostrare per evidente discorso o per palpabile sperienza. E però vi si ammira tanto della virtù divina, che i ben disposti possano, senza grave difficoltà, averne esterno invito ad aderirvi; ma al tempo stesso vi si deplora quel tanto di miserie umane, che basta ai mal disposti, per non volervi vedere nulla, che trascenda la natura: e così la fede dei primi, come libera, può essere titolo di guiderdone, e l'incredulità dei secondi non meno libera può essere di gastigo. Di quì resta escluso quella specie di feticismo, onde nel Potere temporale dei Papi si è voluto tutto giustificare, tutto magnificare, per quindi inferirne che quello, quasi immediata e permanente opera divina, sia indispensabile alla vita terrena della Chiesa; e però come s'imponeva alla Provvidenza il compito, non certo facile al veder nostro, di non farlo cadere, così s'impose l'altro assai più difficile (sempre, s'intende, secondo il veder nostro) di riporlo in piedi poi che fu caduto. Quello fu uno strumento umano come gli altri, splendido di virtù da una parte e fecondo di benefizii inestimabili per la Chiesa e pel mondo; ma dall'altra non iscevro talvolta di torti; il quale potrebbe Dio, od in pena di questi, od a preoccupare un loro ritorno, ch'ei solo può prevedere, venutone il tempo opportuno, aver messo da banda, per fornirne forse qualche altro equivalente. Questo intanto si dovrebbe

venir conoscendo dai fatti dalla Provvidenza voluti o permessi, non foggiare sullo stampo invariabile dei proprii disegni, sostenuti spesso da proprii interessi.

Indarno si è voluto, come dissi, da uno zelo devoto o cortigiano, tutto giustificare nei Papi per non vedere sui loro troni, che gesta da Santi e maraviglie civili: a me rileva solo che sia salvata la verità, perchè si abbia da questa una piena giustificazione della Provvidenza. Ora chi non voglia falsare le storie, deve nel leggerle in più di un caso arrossire per tale rispetto; che se Iddio, a nostra istruzione, permise quegli enormi disordini, io non veggo quale bisogno vi sia, o quale lealtà vi possa essere a negarli, al fine d'ispirare un inganno, che al presente sta dando frutto amarissimo di nuovi inganni. Ogni Cattolico può portare alta la fronte per la serie, tolta in fascio, santa e gloriosa dei suoi Pontefici; ma se tali fossero stati tutti *usque ad unum*, già da capo si starebbe fuori dell'ordinario tenore delle cose umane; già si avrebbe il miracolo evidente e permanente, che dissi testè non poter essere condizione di qualsiasi appartenenza cristiana; ma ciò che vi è di veramente grande e salutare basta e sovrabbasta, se non ad imporre la fede, ad ispirare una maraviglia, che ad animo docile e ben temperato può, colla divina grazia, farsi principio di fede. Dei 257 Papi, che ci offre la storia, la massima parte furono virtuosi anche in grado non comune; i 32 primi tutti Martiri; nei seguenti un numero non mediocre di levati, per virtù eroiche e miracoli, all'onore dei Santi; tanto che, nel loro complesso, restano la successione a dismisura più alta di ogni altra congenere in qualsivoglia altro ordine: più di questo, direi quasi, non si poteva; ma questo evidentemente bastava. Ve ne furono tuttavia dei rari indubitatamente tristi, nè ve ne mancò qualche tristissimo; da ciò s'inferiva che si stava tra uomini, e fosse stato anche uno, questo bastava a mostrare, che quel trono sacro soggiaceva alla possibilità dei disordini e dei corrompimenti, onde tanto spesso sono deturpati i profani. Vero è che, nei furori della *Riforma*, si gareggiò dai suoi seguaci a chi meglio convolgesse nel fango la memoria di Papi degnissimi; e la calunnia, propalata dall'audacia, fu al solito accettata a chiusi occhi dall'ignoranza; ma è vero altresì che appresso, e massime dal principio del nostro secolo, se ne fece ammenda, con una nobile gara di lealtà tra Cattolici e Protestanti, a rinfamare la male infamata memoria di molti Papi, cominciando dai più intenebrati, perchè di tempi più tenebrosi. Da che il Muratori ebbe dinunziate al mondo *le pasquinate, le satire, l'umore buffonesco* di Liutprando, tenuto fino a lui per oracolo, molte colpe papali, rimuginate con malevola compiacenza dagli *Enciclopedisti*, ed imposte perfino alla buona fede del Baronio, sparirono. I più vituperati, Sergio III e

Giovanni X, apparvero degni della loro sede; Giovanni XII, Benedetto IX e le Marozie e le Teodore si riconobbero assai minori dell'infamia, ond'erano stati coperti; e quanto ai posteriori, dello stesso Alessandro VI, che è in voce del pessimo, si recherà giudizio, ben diverso dal vulgare, da chiunque ponderi quanto, con fine accorgimento critico, ne discorre l'Audisio [1]. Ad ogni modo a questa serie stupenda di Pontefici si può nella sua totalità applicare con più ragione, che non fece Tacito [2] ai fatti ed agli uomini della sua Roma, quella sentenza: *Neque continua haec* (i mali ed i malvagi) *et meliorum interventu pensantur.*

Enormezze rare bensì ma reali, perchè tra uomini. Nepotismo, quanto vasto e diuturno: suoi effetti.

V. Contuttociò vi resta sempre tanto di brutto, che basti a temperare le superbie dei prosuntuosi, i quali vogliono il Potere temporale, anche pei suoi meriti, quasi indefettibile come la Chiesa; e basti, oltre a ciò, a dar presa ai cavilli di chi ne piglia pretesto a non vedervi altro, che l'umano. La sete di regno, germe nefasto d'infinite calamità piovute sul mondo dai troni profani, in nessuno tornò, in alcune congiunture, tanto esiziale alla vita religiosa dell'Europa civile, quanto in questo, che era sacro. La foga ambiziosa di ghermirlo nei Conclavi, che non dietreggiò talora innanzi a qual'è più indegna arte di spergiuro e perfino di simonia, è poca cosa rimpetto ad una indomabile tenacità di ritenerlo, a dispetto di quanto vi è di più sacro in cielo ed in terra, che condusse la Chiesa ad un pelo dall'ultimo sterminio, e ve l'avrebbe gettata, se di sterminio essa fosse capace. Intanto se ne aveva un nuovo palpabile argomento della sua indefettibilità: se non finì allora, si può dormire a doppio origliere, che non finirà mai più. Già dissi una parola del grande scisma, nel quale la Cristianità dovette assistere per 40 lunghi anni allo spettacolo scandaloso di or due or tre Papi od Antipapi, i quali, per non voler cedere l'alto seggio, smentendo col fatto la dottrina che insegnavano colle parole, si denigravano, si maledicevano, si scomunicavano a vicenda, e mendicando a gara dalle potestà della terra l'appoggio della loro *obbedienza*, prorompevano a concessioni inaudite, e sovranamente perniciose ai diritti ed agl'interessi della Chiesa. Ho pure fatto un cenno del Concilio costanziese, che di quello scisma fu l'unico indeclinabile rimedio; ma rimedio, il quale pei nuovi modi, che vi si dovettero tenere, imposti dalla novità del caso; pei rischiosi

[1] *Storia religiosa e civile dei Papi.* Vol. IV, pag. 284-293.
[2] *Histor.*, Lib. IV, 74.

principii che vi si proclamarono; per l'arbitraria preminenza, che esso Concilio si arrogò sopra dei Pontefici, e per la deposizione, a cui dovette procedere di un legittimo Papa, aperse nella società e nella Chiesa delle piaghe, che, dopo presso a cinque secoli, non sono ancora rammarginate. Di queste cose non dirò più oltre; ma quel vecchio feroce di Bartolomeo Prignano (Urbano VI), che deluso dell'impresa di mettere sul trono di Napoli un Butillo suo villano nipote, e fuggendo da Nocera a Genova si trascina dietro in catene sei Cardinali, sospetti di congiura contro di lui, e quivi, inesorabile alle suppliche della città, li fa strozzare meno uno per paura del re di lui, perchè inglese[1]; ma un Roberto di Ginevra (Clemente VIII Antipapa del secondo Avignone), che, per isnidare l'emulo dal Vaticano, lascia uccidere da mercenarii Bretoni 800 Romani sulle porte di Roma, e poco dopo 200 altri con 5 Bandierai in un'Assemblea sul Campidoglio; ma un Baldassarre Cossa (Giovanni XXIII), memorato più sopra, ribaldo matricolato più degno di capestro, che d'infule pontificali, incarcerato, giudicato e deposto da un Concilio ecumenico, furono tali depositarii del Potere temporale, che ben dovè pensarsi, essere tutti stati in generale uomini come gli altri, se in quei casi si mostrarono tanto minori degli altri. La dolorosa e vergognosa rassegna si potrebbe prolungare di alquanto; ma al mio uopo basta fin qui.

Fatti più miti i tempi, surse il *Nepotismo* prima *politico*, poscia *domestico*; pel quale la tiara pontificia diveniva cuccagna di porpore, di carichi lucrosi, di nozze regali e principesche, di Principati, di Marchesati, di Ducati, di Contee e di ricchezze favolose pei parenti del Pontefice d'ogni grado, d'ogni età e di ogni sesso; e pare che quella cuccagna si volesse simboleggiare col sacco, che dai *conclavisti* si dava alla cella del nuovo eletto. Ma la cosa simboleggiata si praticava con tanta impudenza, che oggimai non faceva più scandalo, e per poco la Corte non prendea scandalo del contegno contrario, chi avesse osato di tentarlo. Veggansi presso il Card. Pallavicino[2] gli assalti, che il virtuoso Fabio Ghigi (Alessandro VII) dovette sostenere dalla parte di Cardinali, di Ambasciatori, di Prelati innanzi di piegarvisi assai temperatamente dopo un anno di resistenza. A quale pervertimento di giudizio si dovea essere giunto, quando un enorme abuso avea pigliata sembianza di tale dovere, che non si potesse dai Pontefici trasandare senza pubblico biasimo! Intanto per 200 lunghi anni

[1] Questo brutti fatti di alcuni Papi sono tolti dalla sovraccitata Storia, stampata in Roma (1865-68, G. Aureli), riveduta ed approvata dal Maestro del S. Palazzo.

[2] *Istoria di Alessandro VII*, Lib. II, Cap. 2. Da questo classico e *romanissimo* lavoro sono tolte le precipue delle particolarità seguenti, in ispecie le riguardanti Innocenzo X, predecessore immediato di Alessandro.

quello fu una lebbra, che rose senza posa, non tanto le sustanze, quanto la riputazione e lo spirito del Pontificato romano, senza tuttavia, che vi mancassero le rarissime eccezioni ad ammonimento dei ciechi, ed a scuotimento degli obbliviosi. Splendide furono un Odescalchi (Innocenzo XI), il quale, ordinato al nipote Livio, restasse nel suo palagio, gli cedette il proprio patrimonio in 40 mila scudi d'oro, ritenendone una piccola parte pel suo modesto sustentamento; ed un Ghislieri (S. Pio V), che non pure se ne serbò nettissimo, ma bandì severi ordini per troncarlo, senza tuttavia alcun profitto, come di necessità avviene, ogni qual volta chi deve eseguire gli ordini non ha potere minore di chi gli ha fatti. Nel resto i due severi Paoli (il III Farnese ed il IV Caraffa) vi soggiacquero e se ne pentirono, nè se ne tenne immune l'austero e terribile Peretti (Sisto V), il quale nei suoi profuse un triplice Cardinalato, cariche doviziose, parentadi cospicui, un Marchesato, il Principato di Venafro, la Contea di Celano.

Di quell'abuso parve toccasse il culmine un Pamphili (Innocenzo X), il quale colla cognata, vedova Olimpia Maldachini, donna cupidissima ed ambiziosissima, introdusse, secondo la forte parola del Pallavicino, *il mostruoso potere di una femmina in Vaticano.* Nè bastò questo; ma a lei si aggiunse un' altra Olimpia, quando il *Cardinale Nipote,* Camillo figlio della prima, gettata la porpora, sposò la vedova Olimpia Aldobrandini, la donna più ricca e più bella che fosse in Roma. Allora le due Olimpie si diedero, con tutte le arti muliebri, a battere in breccia certo Astalli, fanciullone inetto, creato dal Papa, per impeto capriccioso di simpatia, Nipote posticcio e Cardinale vero, e per una *rivoluzione di Palazzo* (questa frase bizantina è del medesimo dottissimo Cardinale palatino), sbalzatolo di nido, restarono esse sole, suocera e nuora, padrone del campo, a raccorre quattrini ed a dispensare dignità sacre e profane. Intanto, per un esempio sceso di sì alto e tanto diuturno, la lebbra si estese a tutta la inferiore Gerarchia, alla quale parve, e pur troppo pare tuttavia naturalissimo (nel 1852 viveva ancora in Roma un dotto e ben provvisto Prelato, la cui vita erasi tutta spesa, a detta sua, nella cura di 83 nipoti: dico ottantatre), che il sacro ministero, dal quale si dovrebbe supporre od addurre il distacco dalla roba e dai parenti, si cerchi ed eserciti a fine di ammassare roba a profitto dei parenti.

Giudizio di Dio nel porlo da banda, e quando non era più utile agli altri. Se ciò contraddica al Sillabo.

VI. *Dio non è mercante che paga al Sabbato:* dice il nostro popolino, affermando una sentenza più profonda, che esso non crede.

È il *visitans iniquitatem patrum in filios*[1], che Dio disse di sè a Mosè nel promulgare il Decalogo, nè rimase ignoto ai profani, che lo espressero per bocca di Orazio nel noto

Delicta maiorum immeritus lues,
Romane[2]*;*

ma in entrambi i luoghi la sentenza è fondata sopra quella morale unità, per la quale gli umani istituti sono talora chiamati, da chi solo ne ha il diritto, a rispondere *in solidum*, in alcuni loro rappresentanti, delle colpe, onde si fecero rei i loro rappresentanti anteriori anche remoti. Come se la cavasse il Venosino coll' *immeritus*, che sembra fare a calci coi primi dettami della giustizia distributiva, io non saprei indovinare; questo so di certo, che per noi Cristiani la cosa non offre ombra di difficoltà. Se infatti, ad illustrare con un esempio quella sentenza, si dicesse, come fu detto da pii e dotti uomini, che i dispotismi tirannici e le immani turpitudini, onde la Monarchia francese si era, negli ultimi suoi depositarii, contaminata e resa odiosa, vennero a posare sul capo incolpevole del virtuoso e sfortunato Luigi XVI, al quale fu uopo l'espiare per tutti, noi non ne saremmo punto commossi; ci edificheremmo anzi a pensare che quel re espiando per gli altri, avrà acquistata per sè una corona ben altrimenti preziosa e più ferma, che non era la strappatagli di fronte e convolta nel sangue. Come profondamente cristiano, egli, che certo non si sarà riputato innocente, avrà ricordato in buon punto un vero infinito Innocente, dal cui sacrifizio avrebbe preso ogni valore il suo.

Ma ciò che in quella disposizione divina è stupendo, mi pare l'essersi essa compiuta proprio nel tempo, che a ciò era *opportuno;* cioè precisamente quando, per le cangiate condizioni del mondo, quell'umano presidio della Chiesa, *almeno nella forma*, in cui fu soprappreso dalla tempesta e distrutto, non pareva più atto a compiere verso la società l'uffizio, al quale da principio fu destinato; nè forse alla Sede romana potea più rendere il servigio che se ne volea, mal ricomperato dai pericoli di altro genere, che le creava. Talmente che se la cosa è quale a me pare vederla, con quel fatto si sarebbe in un medesimo compiuta una giustizia divina sopra del mondo, stremandolo dello strumento stato già sì poderoso alla sua perfezione, ed alla Chiesa si sarebbe per allora sottratto, non un presidio, ma un ingombro, il quale se non in sè, certo nel modo, onde trovavasi attuato, cominciava essere vano, ed agli uomini deputati a maneggiarlo si prevedeva dover tornare pericoloso.

[1] Exod. XX, 5.
[2] Carm. Lib. II, Ode VI.

So che tra gli altri schermi, onde si volle novellamente premunire quella Sovranità, vi è ancora una proposizione del *Sillabo* (di questo tratterò a piè fermo più innanzi), nella quale è riprovato chi dicesse, doverne tornare a bene della Chiesa l'abolizione. A me sembra tuttavia, ciò doversi riferire al tempo, in cui la proposizione fu riprovata, quando, essendo anche in piedi quel Potere, si aveva l'aria, così giudicandone, quasi di volere preoccupare il consiglio della Provvidenza. Quando nondimeno questa l'ha lasciato distruggere, senza dare alcuno umano indizio che debba essere tosto restaurato, sarebbe strano, che in questo caso ci dovess'essere negato quel conforto, che ogni fedele cristiano può prendere, in qualsiasi traversia sua od altrui, dal riconoscerla come venuta da Dio, e dal pensare, che quella gli sia stata mandata per suo bene, applicandosi a congetturare quel bene stesso, a fine di riconoscerlo ed ottenerlo. Quell'insigne maestro di obbedienza religiosa, che fu Ignazio da Loiola, per agevolarne la pratica, consiglia al suddito di specolare ragioni per giustificare le disposizioni del Superiore, e non per riprovarle. Ora non mi parrebbe gran cosa se si facesse con Dio benedetto, i cui consigli sono sempre giusti, ciò che qui si propone verso un Superiore umano, sempre fallibile e talora fallace, e verso del quale, quand'ei non abbia giudizio, sarebbe bene arduo esercitare l'obbedienza del giudizio. E pure in questo fatto, se il veder mio non erra, si sta tenendo dai zelanti la via precisamente contraria: tutto il costoro sistema si riduce a specolare ragioni per mostrare, che la Provvidenza ha fatto molto male nel lasciare distruggere il Potere temporale, e che quindi ora, per riparare lo sbaglio fatto, essa Provvidenza non può, non deve fare altro, che rimetterlo in essere nè più nè meno di ciò che era prima. Certo potrà sempre farlo, nè il mio discorso le sarebbe di ostacolo; ma intanto io mi attengo all'altro sistema, che mi pare il solo ragionevole e cristiano, e mi continuo nel giustificare la Provvidenza.

Veramente ben si potea da un pezzo dubitare se, tra le tanto diverse guise, a cui si è atteggiato il presente mondo, quella macchina, almeno nell'ultima sua forma, potesse tuttora regolarmente *funzionare*, all'intento di guarentire al Pontefice una piena libertà nell'esercizio del suo ministero apostolico. Già ad un siffatto intento non fu neppure pensato, non si potè anzi pensare nel primo istituirsi di quella Sovranità, la quale, surta quasi da sè, parte dalla necessità delle cose, parte dalla fiduciosa pietà di Principi e di popoli, fu in mano dei Papi il mezzo efficacissimo da tutelare la libertà non propria, che non ne potea avere bisogno, ma l'altrui. Di fatto, per oltre a cinque secoli, il Vescovo di Roma con quella specie di *arbitrato* o *tribunato*, che esercitò più che da Sovrano particolare, da supremo Magistrato della Repubblica cristiana (questa di sua piena volontà consenziente), fu l'unico appoggio, che avesse

la liberta comune; l'unica difesa, che fosse data ai popoli dalle esorbitanze di re e di baroni; l'unico rattento, che re e baroni trovassero ad esorbitare sopra i popoli. Quell' arbitrato nondimeno scadde colla catastrofe anagnina; ed è fatto degno di grande considerazione, che dopo poco, nel Gennaio del 1343, conchiudendosi una tregua di tre anni, da tradursi in pace in Avignone, tra Carlo IV di Francia ed Odoardo d'Inghilterra colla mediazione di Clemente VI, i due contraenti vollero si dicesse espressamente nelle tavole del patto, che questo erasi stretto intervenendovi il Papa, *non ut iudice, sed ut privata persona et amico communi, non in forma et figura iudicii*[1]. Già dunque l'arbitrato era sceso al consiglio amichevole di autorità non maggiore di ciò, che due anni innanzi erano stati gli uffizii di Giovanna di Valois, zia di Carlo e suocera di Odoardo, uscita a quell'effetto dal convento, per ottenere una tregua di sei mesi tra i due contendenti, sul punto di azzuffarsi sotto le mura di Tournai. In questo tenore di autorevoli e riveriti pacieri verso tutta la Cristianità rimasero i Pontefici fino alla pace di Westfalia, quando, data esistenza giuridica e politica alla eterodossia, cessò quasi ogni loro diretto ingerimento nelle cose pubbliche di Europa; ed allora la loro Sovranità, presa la nuova forma di assoluta tra assolute Monarchie, la quale ritenne fino all' ultimo, non avendo più alcuna efficacia per la indipendenza altrui, cominciò essere buona guarentigia della propria.

Se fosse più atto nelle vecchie Monarchie a dare indipendenza al Papa; se possa essere nelle nuove Democrazie.

VII. Non conosco chi prima del Bossuet facesse espressa menzione di un tale concetto, il quale nel nostro tempo ha presa così gran voga, da parere il fine primitivo ed unico di quella istituzione. Ma che che sia di ciò, il fatto è che verso l' ultimo quel mezzo ebbe scarso ed incertissimo effetto, comperato da incomodi certi e non lievi. Oggi che si rimpiange la perdita di quella Sovranità, appena se ne ricordano altro, che gli splendori regali, le dovizie e le onoranze per sospirarne il ritorno, e più non si pensa ai travagli, a cui soggiacque la libertà della Chiesa, con tutto il Potere temporale, dalla parte delle così dette Corti cattoliche; le quali, già infette di Volterianismo, ed aggirate dai teologi aulici e dai legulei del Cesarismo, si mescolavano nei Conclavi, imponevano Cardinali, creavano Vescovi, troncavano o difficoltavano la comunicazione del Pontefice coi Vescovi e di questi coi fedeli, scompigliavano i sacri Sodalizii, i Seminarii, la materia beneficiaria e perfino la disciplina e la liturgia. Sono famosi per questo capo gli attentati di Pietro

[1] WALSINGH., In Edwardo.

Leopoldo in Toscana, di Bernardo Tanucci in Napoli, della Repubblica veneta, dello stesso Piemonte, dei Gallicani in Francia e soprattutto di Giuseppe II in Austria. Quivi le cose erano giunte a tale eccesso, che Pio VI, già molto innanzi negli anni, credette bene impreso, nella cruda stagione, un viaggio a Vienna per ottenerne un lenimento. Benchè poi come Pontefice vi ritrovasse dalle popolazioni credenti degne accoglienze, fu tuttavia, nella sua qualità di re, assai poco considerato, quasi dissi, fu dalla Corte dispetto: il Kaunitz, primo architetto di tante tribolazioni della Chiesa, apprezzò sì poco la cristiana generosità di Pio nel visitarlo colla sua persona, che lo ricevette nel suo gabinetto da studio in veste da camera: il convento, dal quale Pio la mattina aveva preso le mosse di ritorno a Roma, ricevette la sera dello stesso giorno il *Decreto di soppressione;* e fu un altro aggiunto ai due mila già soppressi nell'Impero. Chi non si lascia abbacinare dagli splendori di un trono, o sedurre dalle ricchezze che se ne spillano, od infatuare dalle onoranze che ne piovono, o stordire dalle adulazioni che lo circondano, sarà ben lungi dal vedervi la panacea di tutti i mali, ed il soddisfacimento di tutti i bisogni della Chiesa; e se Dio ne ha disposta la iattura, non istenterà a presentirvi dei compensi di ordine superiore, ed assai più preziosi, che potrebbero tornare a sua santificazione, ed a morali vantaggi della stessa società civile.

Ma vi è di più. Nell'indole delle moderne Democrazie, prevalute definitivamente oggimai da per tutto, sta che quella guarentigia d'indipendenza, in un potere sovrano all'antica maniera, e mal potrebbe reggersi, e pur reggendosi, valore avrebbe scarsissimo e sempre precario. I beni umani dànno certamente a chi li possiede una certa indipendenza; a patto nondimeno che il costui diritto di possederli sia universalmente riconosciuto e rispettato nella sua semplice e pura ragione di diritto: senza ciò, quei beni appena fanno altro, che inuzzolire la cupidigia e dar presa alle violenze dei prepotenti, divenendo laccio insidioso da avvincerne e soggiogarne i deboli possessori. E ciò avviene, senza manco veruno, ogni qual volta i possessori stessi, non *servendosi* di quei beni umani, ma *servendoli,* sono fermi di mantenerli a qualunque patto. Di qui negli ultimi tempi, smarrito per effetto della scaduta religione, il sentimento ed il rispetto della giustizia universale, e tutto facendosi dalle stesse Monarchie cattoliche a norma dei proprii interessi, i Pontefici, per conservare il temporale con protezioni vendute a caro prezzo dai potenti, dovettero spesso cedere nello spirituale, anche a dispendio del proprio decoro e della stessa giustizia, accorgendosi a loro spese, che quella Sovranità, data da Dio, come dicono, a guarentigia di libertà, era, per la nequizia degli uomini, diventata in molti casi strumento di schiavitudine. La più grande ingiustizia, che la Sede romana commettesse nel secolo passato, e la più inde-

gna bassezza, che se ne conosca in questo, non si debbono a diversa cagione. A strappare alla fiacchezza del Ganganelli l'abolizione del famoso Istituto, il cui vero torto era la troppa potenza a cui era salito, *magnitudine laborabat sua*, la Francia aveva già invaso Avignone ed il Venosino; la Spagna, colle armi di Napoli, stava per occupare Benevento e Pontecorvo, minacciando d'invadere il resto; ed allora per salvare il temporale, fu scagliato il colpo mortale alla grande invidiata, compiendosi anche in ciò un santo giudizio divino, ordinato a correggerla e ritemprarla: pietoso intento, che, almeno in generale, non pare ancora raggiunto. Nè la bassezza, a cui si scese per ricuperarlo, fu minore della ingiustizia commessa per salvarlo. La mia fronte di Cattolico e di Religioso, devoto peculiarmente alla Sede romana, bruciò di vergogna nel leggere sugl'inizii del 71, sopra un Giornale alemanno, la lettera spedita dal Vaticano a Guglielmo di Prussia, quando costui, vittorioso in Varsaglia, dettava la legge alla *figlia primogenita della Chiesa*, umiliata, sconfitta, svaligiata e mutilata di due nobilissime sue province. Vi erano gratulazioni per le vittorie, e se ben ricordo, anche per la corona imperiale: creazione dei Papi a sostegno della Chiesa cattolica, e corona usurpata allora a ricingere il capo al rappresentante *ufficiale* dell'eresia luterana; ma vi si esprimevano speranze di averne aiuti a ricuperare il Potere temporale; ed a chi non si sarebbero votati coloro a quell'effetto? Qui la bassezza morale era vinta dalla insipienza politica! Non credendo a'miei occhi, pensai fosse supposititzia quella lettera, e tosto la mandai all'Antonelli, perchè in questo caso la facesse smentire: me la rese raccomandandomi non la mostrassi a nessuno: mezzo davvero efficace a mantenere segreto un documento passato già nella pubblica luce dei Giornali! I nemici non ne fecero gran caso, vedendovi cosa naturalissima; gli amici non vi avranno creduto.

Nell' Europa democratica sarebbe strumento di servaggio, pei principii, che vi si professano.

VIII. Che se a tal prezzo si deve mantenere quel mezzo d'indipendenza, benedico Dio che lo abbia lasciato togliere di mezzo! Egli così ha rimosso il pericolo che, scadendosi nel senso morale ognora peggio, non si abbia a fare, un giorno o l'altro, qualche cosa di peggio. Ma forse non è guari meglio ciò, che al presente si fa e si lascia fare; nè già più per conservare la cosa, ma per mantenerne vivace una insipiente e disastrosa aspettativa. Perfino l'*Obolo di S. Pietro*, offerto dalla pietà dei fedeli al Pontefice, per assicurarne la indipendenza, si fa dai zelanti promotori servire per imporgli il contegno da mantenere colla nuova Italia, dinunziandogli che, in

diversa maniera, quello si assottiglierebbe di nove decimi, o cesserebbe al tutto. I Giornalisti parigini berteggiano degli *oltramontani, che tengono a segno il Papa, minacciando d' intercettargli le vittovaglie:* beffe irriverenti, a cui non darebbero certamente presa i noti tre milioni e mezzo, i quali, sendo parziale restituzione o compenso del maltolto, come nulla potrebbero legittimare del passato, così nessuno impegno imporrebbero per l'avvenire. Chi sa che appunto il prepararsi quest'altra macchina non abbia fatto ai zelanti preferire l' *Obolo* ai *Milioni!* Tornando ora al concetto generale dei beni umani, che spesso divengono cagione di servaggio, dovendo noi combattere col diavolo, che è nudo dei beni della terra, al M. Gregorio parve meglio ne fossimo nudi anche noi, perchè il maligno non abbia onde ghermirci: *nudi cum nudo luctemur.* Ciò poi si fa necessario ogni qual volta quei beni, in vece di restare al di fuori di noi, come esterni indumenti a servigio dello spirito, si apprendono allo spirito stesso conquidendone tutti gli amori, e recandolo in indegna suggezione: in questi casi è cento volte meglio lo starne senza. Ed è sì vero che un tal Potere tra quei termini sarebbe strumento di prepotenza, e minaccia di servaggio, che in Germania già nel 73 si facea lamento, che, abolito quel Potere, oggimai non si avrebbe più mezzo da tenere o rimettere in dovere il Papa [1].

La difficoltà, che interposero le stesse Monarchie cattoliche a lasciare la sua efficacia a quel mezzo d' indipendenza, fu veramente *per accidens,* e solo negli ultimi tempi si chiarì gravissima, fino a snaturare la qualità del mezzo stesso, facendolo riuscire talora all' effetto contrario: e ciò non solo pel brutto uso che ne faceva chi violentava, ma eziandio pel disordinato aderirvi di chi se ne lasciava violentare. Quella difficoltà nondimeno, come già notai, nelle moderne Democrazie è, sotto un rispetto, *per sè, essenziale;* tanto che con esse parrebbe affatto incompatibile una Sovranità dei Papi nella pristina sua forma, cioè assoluta; ed è forte a pensare ch'ei possa accettarne una diversa. Di fatto in quelle è principio fondamentale, non potere un popolo, grande o piccolo che sia, essere costretto colla forza a forma invisa di Governo, od a persona di governante da lui, almeno implicitamente, non consentita: io affermo che tale è l' idea dominante nella odierna società, non la giudico e molto meno l' approvo in senso assoluto; ma il fatto è che le presenti generazioni l' hanno abbracciata, ed ogni giorno più vi s' inchiodano, nè vi è indizio, quanto che tenuissimo, che debbano smetterla. Or come farebbe il Papa ad avere dai suoi sudditi il loro beneplacito, non dirò verso la sua persona, ma verso l'unica forma

[1] Ne discorse esplicitamente il Preussische Iahrbuch di Berlino, credo nel Febbraio di quell' anno.

che a lui può convenire? o come farebbe a reggersi senza un tale beneplacito e forse contro di quello? Ciò si potè forse ragionevolmente presumere fino al 1871, quando, ad opera d'infiniti stenti, mi riuscì, coadiuvatovi da un centinaio di bravi giovani, raccogliere non meno di 27700 firme in quel senso, tutte di Romani per nascita o domicilio legale, maggiori di età e godenti i diritti civili. Quello è l'unico documento, che si abbia del non essere la Sovranità dei Papi caduta invisa ai Romani; e pure quello appena fu guardato, e sta in due volumi ad impolverarsi negli archivii, perchè parve fossero più concludenti le chiassose *dimostrazioni* di gente ignota: uomini, donne, fanciulli, stranieri. Ciò nondimeno fu; ma dopo i 10 lunghi anni di *educazione*, che la Roma virile e profana ha ricevuta da un Governo, che già mal disposto e sospizioso, viene ogni giorno attizzato con procedimenti ostili dalla sacra, io non so con quanta probabilità se ne potrebbe aspettare quel beneplacito. Mi pare anzi che se la nuova Italia si dinunziasse oggi risoluta di andarsene domani, per lasciare Roma al Papa, verrebbero dal Vaticano preghiere calde di rimanervi, per la certezza di vedersi presto visitato da schiere alquanto diverse dalle andate, il 24 dell'ultimo Aprile, a fare devoto ossequio al S. Padre.

Ma supposto, ancora rimosso questo primo incaglio, è indubitato, che quel nuovo stabilimento della caduta Sovranità, non potrebbe farsi nè mantenersi senza il consenso ed il concorso delle Potenze, che diconsi ancora cattoliche, non dissenzienti le altre. Ora è egli ciò ragionevolmente presumibile nelle presenti condizioni delle Potenze stesse, composte tutte ad ordini popolari, e tutte altresì più o meno ostili alla Chiesa? E nell' incessante alternarsi in quelli dei varii partiti, quale stabilità potrebbe avere, quale dignità conservare, a quali soprusi e soverchierie non sarebbe esposto un piccolissimo Stato, lasciato tutto alla mercè loro, senza alcuno appoggio sicuro nelle proprie forze o nelle altrui? Ciò può essere avvenuto ed avviene nella repubblica di San Marino, la quale, per la sua innocua esiguità, si lascia da secoli, senza che ispiri sospetti od invidie ad alcuno, come un rudero di archeologia politica, sul suo comignolo a cavaliere di Rimini; non è possibile che avvenga per un Pontefice, il quale nella sua Roma, come Capo spirituale di tutta la Cattolicità, sarebbe sempre sospettato di tendere a ripigliare il resto. Ed acceso e vivo sempre quel sospetto, potrebbe mai lasciarglisi stabilità sicura? In somma quel ritorno nelle pristine forme offre un tale cumulo d' impossibilità pratiche, che, a crederlo umanamente possibile, vi vuole davvero una grande semplicità, come vi occorre una uguale ipocrisia per fingere di crederlo in coloro, che in una siffatta credenza salvano i loro interessi o la loro importanza: ne vada il decoro della Chiesa ed ogni bene religioso e morale dell' Italia cristiana.

Se vi sia domma o dottrina cattolica del suo ristoramento nella pristina od in altra forma.

IX. E che la cosa fosse *umanamente* impossibile, fu visto e detto senza mistero in Roma da tutti, fino dai primi mesi del 71, e lo stesso Pio IX lo disse a me parecchie volte: nè pare che nel decennio trascorsovi sopra la cosa siasi resa più facile; ma perchè a lui e ad altri era necessaria l'aspettativa, però, in difetto dell'umano, vi si cacciò dentro senza risparmio il divino. Di qui, sciupato pel troppo uso il giuoco delle profezie, che non poteva andare a lungo, si fe' gran chiasso di non so che verità dommatiche sopra questo particolare, di dichiarazioni autentiche, d'insegnamenti pontificii ed episcopali, non senza un briciolo d'infallibilità anche postuma, per fare maggiore effetto; ne è credibile la leggerezza, onde tutta questa roba fu bevuta ad occhi chiusi, nè da solo donnette devote e credenti idioti, ma da gran parte di clero, da Religiosi istruiti, da laici serii, e perfino da dignitarii ecclesiastici, che con meco v'inarcavano le ciglia, e si stupivano della poca mia fede, che non mi mostrava molto persuaso della esistenza di questa *dottrina cattolica*. A compimento del presente Capo mi è indispensabile dirne una parola, e per fortuna, essendo questo già troppo cresciuto, io potrò sbrigarmene veramente con *una sola* parola; la quale è che, intorno a tale suggetto, non vi è, dalla parte della Chiesa, nulla che faccia a proposito, assolutamente NULLA: tutto è stato fabbricato, per quei fini e con quei mezzi che nel Capo III ho indicato, dai noti zelanti ad inganno dei semplici ed a ludibrio delle coscienze cristiane. Talmente che se il Potere temporale, nella pristina ed in ogni altra forma, fosse davvero morto e seppellito *in sæcula sæculorum*, la fronte sì! di chi fe' nascere e mantiene questo scompiglio nelle menti, ne resterebbe scornata dall'audace improntitudine, onde lo hanno fatto; ma l'onore della intatta Sposa di Cristo resterebbe immacolato. Questo a me unicamente rileva: all'onore dei zelanti, se ne hanno a conservare, vi pensino essi. Ciò parrebbe incredibile; ma ciò è un fatto, che non ammette replica, ed attesta in sua favella i termini lamentevoli, a che, in materia tanto grave e dilicata, siamo giunti. Se vi è un apice che valga più di ciò, che qui sono per recare, e che al proposito, pel quale si reca, non vale nulla, si produca in mezzo, e mi dò per vinto.

L'unico documento, che si è potuto prendere a pretesto di un tanto scalpore, è la notissima *Dichiarazione*, fatta dal Pontefice in una pubblica *Allocuzione*, nella quale affermò, *'All'esercizio indipendente e libero del suo apostolico ministero richiederst, nelle*

presenti condizioni della società, che il Capo supremo della Chiesa sia non suddito di alcun Sovrano, ma Sovrano egli stesso; la quale affermazione acquistò nuovo valore dall' avervi aderito la massima parte dell'Episcopato, che vi si trovava presente, e credo vi aderissero poscia anche gli assenti. Ora fosse stata quella *Dichiarazione* una definizione dommatica (che non fu, e n'era ben lungi), essa non può avere alcuna attinenza cogli eventi futuri e di ordine meramente pratico, dei quali ora solamente si tratta, ed intorno a cui sarebbe affatto stolto pensare, che si possano fare definizioni dommatiche, le quali sarebbero profezie di nuovo conio. Quella è una semplice proposizione astratta e condizionata, la quale, nulla affermando di assoluto per l'avvenire, resterebbe nel suo nesso condizionato sempre verissima, quan'anche la condizione non si dovesse avverare giammai. È (per chiarire la cosa con un esempio) come se altri dicesse, che il Papa, ad esercitare perfettamente il suo ministero apostolico, ha necessità assoluta di trovarsi sempre in ottima disposizione di mente e di corpo. Chi può dubitare di ciò? E contuttociò quell'ottima disposizione è per tutti più un desiderio che un fatto; ed ogni Papa si studia di esercitare il suo ministero con quella perfezione, che può, colla misura di forze morali e fisiche che Dio gli concede. Così pure faranno colla misura d'indipendenza, che dall'intreccio degli umani eventi, guidati sempre dalla Provvidenza, sarà loro consentita. Ma assai più grave è la clausula introdotta nella *Dichiarazione* colle parole: *Nelle presenti condizioni della società.* Da questa clausola segue che, cangiate quelle condizioni (e cangiarono sustanzialmente, quando i pubblici poteri passarono dalle Monarchie alle Democrazie), allora la *Dichiarazione* non ha più valore; e chi la volesse applicare ad altre condizioni non sarebbe più savio di un altro, il quale, per avere voi detto che nel verno avete uopo di tabarro, il vi volesse imporre nel cuore della state. Che se si supponesse modificata la forma di quella Sovranità, secondo le cangiate condizioni sociali, allora la *Dichiarazione* riterrebbe il suo valore, quantunque ipotetico sempre, da non potersene inferire nulla di assoluto; ma se ne avrebbe almeno qualche cosa di concludente. Per contrario la tenacità di quel modo unico, escludendo ancora la predetta intelligenza, ne segue che i zelanti, colla caparbia ostinatezza in una forma di quel Potere, divenuta oggimai impossibile, avranno colla santa Chiesa l'insigne merito di averlo reso impossibile sotto tutte le forme, e di avere stremata la stessa *Dichiarazione* anche di quel qualsiasi valore pratico, quantunque sempre ipotetico, che nella predetta maniera, quanto a me pare, potrebbe pur sempre ritenere.

CAPO QUINTO[1]

Come il sistema dell'Astensione Politica fosse male ingiunto a nome della Chiesa; e come sia incaglio all'ordinamento dei partiti parlamentari.

Suprema rilevanza delle urne politiche. Come sorto il sistema di astenersene. Un significante contrapposto.

I. Il sortire buoni o cattivi governanti fu sempre riguardato come terribile alternativa per la vita civile di un popolo; tanto che nell'A. Testamento il primo caso è dato per insigne favore divino, e per severo divino gastigo il secondo: lo stesso Aristotile espresse, come spesso suole, un dettame del senso comune, quando,

[1] Il presente Capo era già pronto per la stampa, quando venni, con qualche indugio, a conoscere le parole profferite dal Pontefice il 24 dell'ultimo Aprile sopra il soggetto in esso trattato. Se quelle contenessero un assoluto ed universale divieto, come probabilmente saranno intese da alcuni, io getterei sul fuoco non solo questo Capo, ma tutto il libro. Nondimeno se ben si considera quella frase (a pur supporla autentica), si vede chiaro, che per essa Leone XIII non ingiunge nulla di nuovo, ed afferma solamente l'indirizzo già suggerito, nell'ultimo Pontificato, ai Cattolici che, per tale rispetto, credettero e credono doversi attenere ai suggerimenti del Vaticano; e nessuno meglio di lui può conoscere le *ragioni di ordine altissimo, che al presente* persuadono di rimanervi. Tra queste potrebbe anche essere il non giudicarsi ancora giunto il tempo, che dal Vaticano ne sia dato un diretto ed esplicito impulso. Ora dimostrando io in generale in questo Capo, che l'accostarsi degli Italiani alle urne politiche è cosa per sè lecitissima, e che non ve n'essendo alcuna inibizione dalla parte della Chiesa, non vi può occorrere alcun suo positivo permesso per farlo; tutto ciò non esclude il sopraddetto speciale indirizzo pel presente, ed è anzi in qualche modo presupposto da questo.

nel principio dei suoi *Politici*, scrisse, nulla potere agli uomini incogliere di peggio della iniquità, che si reputi armata del diritto e sia assistita dalla forza. La quale sentenza, sempre vera, cominciò avere una verità assai più spaventosa da che (ed è vezzo di data non fresca) i Governi, allargando sempre più la cerchia delle loro attribuzioni, si mutarono in quel mostruoso *Dio Stato*, il quale, padrone di tutto e di tutti, non lascia quasi più intatta alcun'appartenenza pubblica o privata, mostrando una peculiare inclinazione a smungere le borse dei cittadini. Tra questi termini è manifesto, che la qualità del governante è pei governati quistione di vita o di morte: per poco ogni loro bene fisico, ed in gran parte anche il morale, per indiretto, dipende da quella. Supposto pertanto che la potestà nel suo concetto, nella sua necessità, nella stessa sua essenza venga da Dio, è evidente che la persona, naturale o morale, in cui quella viene ad attuarsi ed operare, non può aversi, che per fatti umani; e poichè questi sono governati dalla Provvidenza, ne segue che anche quanto alla persona, la potestà, in un certo senso, viene da Dio. Tra quei fatti ne ha uno *naturale* nella nascita dell'erede legittimo della Corona, e negli *Ordini rappresentativi*, oltre di quello, se ne ha un altro, che potrebbe dirsi *giuridico* o *politico*, nella scelta della *Camera elettiva*. Benchè poi in quel sistema i poteri siano variamente distribuiti, ed una parte ne sia devoluta al Re, un'altra al Ministero, e possa il Senato, quando lo giudichi necessario, non dare a qualche legge la sua approvazione, come potrebbe il Re negarle la sua sanzione; benchè, dico, *in diritto* vi siano queste altre partecipazioni del potere, nondimeno *nel fatto* e per ordinario la somma della potestà si restringe nella detta *Camera elettiva*; perchè essa, e vuol dire la sua maggioranza numerica, fa le leggi (salvo i rari temperamenti già accennati) ed essa eziandio, per un Ministero di sua fiducia, le fa eseguire; nel quale doppio uffizio si riassume sustanzialmente il governare. Certo intorno al valore di quel sistema, sia in sè, sia rispetto ai paesi, a cui viene applicato, molti e diversissimi giudizii si possono recare, compresovi il tenerlo pel pessimo di tutti; ma qui non si tratta di esaminarlo a fine di sceglierlo: supposto che quello già sia legge fondamentale del proprio paese, gl'Italiani hanno il dovere di rispettarlo, e di studiare le maniere di farlo andare praticamente il meglio che possono, o se pur vuolsi, il meno male che sia possibile. E poichè il bene della società dipende assai più dalla qualità degli uomini che la governano, che non dalla forma, ond'è governata, è manifesto che nei predetti ordini il trovarsi la pubblica cosa in istato buono, mediocre o cattivo risponderà all'essere tali i suoi rappresentanti, o certo il loro numero maggiore. Di qui segue che se, per ipotesi as-

surda, in un dato paese retto a quel modo fosse, per violenza od altra soverchieria, esclusa da un tale uffizio quella parte di cittadini, la quale, *cæteris paribus*, è riputata professare principii di più sicura morale, ed essere meglio disposta a farli prevalere, gli si sarebbe sottratto un potente elemento di bene, e forse apparecchiata una inesauribile scaturigine di mali: quella precisamente, che ho menzionata nel cominciare questo Capo.

Or tale appunto è il sistema, che alla nuova Italia vollero imporre i zelanti, primi inventori ed imperterriti promotori delle *Astenzioni politiche*. E si noti bene: io parlo in loro sentenza; e secondo questa, essendo i Cattolici alla loro maniera il fiore della nazione, fuori di cui non vi è, che borra rivoluzionaria, essi precisamente in mano a questi, ed in mano a questi soli vollero fossero lasciati i destini del loro paese, anche morali e religiosi. Per buona fortuna la cosa non andò così; ma il loro intento era quello, e non può negarsi che in una non piccola parte fu adempiuto. Ciò parrebbe incredibile; nondimeno sugl'inizii, supposta la loro idea fissa dell'immancabile ed imminente ritorno del vecchio, quell'idea poteva almeno spiegarsi, e forse parere ancora ragionevole. Essi avranno voluto, con quell'astenimento, protestare tacitamente contro il nuovo ordine di cose, e negandogli l'appoggio del proprio concorso, accelerarne la catastrofe. Così intese fare l'agitatore genovese col partito avverso, intimando al suo la nota ingiunzione: *Nè eletti nè elettori*, scimmiata a sproposito dal prete di S. Remo, stizzito per vedersi escluso dal Parlamento subalpino. Ma quando si vide che il nuovo durava e si raffermava, allora imporre ai Cattolici, come norma stabile di condotta politica, una *parola d'ordine*, gittata ad un partito in occasione di lotta elettorale, fu delitto di tradita nazione, pel disarmarla che si faceva dell'unico mezzo veramente efficace, fornitole dalla Provvidenza, da fare il proprio bene morale, religioso e civile, e da impedire il suo contrario. Nè basta questo: quella *parola d'ordine* fu laccio insidioso teso alle coscienze cristiane, alle quali si volle dare ad intendere, che una siffatta inaudita inibizione movesse dalla Chiesa, con ingiuria gravissima di lei, e col renderla pagatrice dei danni enormi, che ne seguirono e ne seguono. Come dissi, il male non è stato quale potea essere, e quale essi lo speravano; e si deve al buon senso di un laicato, che, con tutti gli errori e le seduzioni che lo travagliano; con tutto l'abbandono, in cui è lasciato da chi dovrebb'esserne sale e luce; con tutto ciò, dico, serba nel fondo dell'anima più di Cristianesimo, che esso stesso non crede. Il male tuttavia vi è stato nè poco, nè lieve; ma si può con ogni sicurezza affermare, che il suo peggio, quale sono le leggi più lesive della religione, della morale e dei veri interessi del paese, si sarebbe

schivato, se vi fossero stati in Parlamento non dico altro, che un tre o quattro dozzine di Deputati spiegatamente cristiani, che si fossero recato ad onore di fare da senno il loro dovere. Il Rattazzi lo diceva pubblicamente in Firenze nel 72: Se un 30 Deputati cattolici ed operosi fossero stati nella Camera, non si sarebbe venuto a Roma. Il perchè se vi si venne, se quelle leggi vi sono, la Chiesa ne ha tutta l'obbligazione a quegli uomini nefasti, i quali mantengono fino ad oggi quella strana loro idea, e per farla parere meno strana, hanno uopo di soffiare e tener desta l'aspettativa dell'immancabile ritorno al passato. Non altro senso che questo può avere ciò, che mi fu riferito essersi scritto novellamente dal più autorevole dei loro periodici: « Non doversi cioè dai Cattolici andare in Parlamento, per non moraleggiarlo ». Insigne modestia per fermo di gente, che s'immagina di dovere moraleggiare il Parlamento con un pugnetto di suoi clienti che riuscisse (se vi riesce) a mandarvi! Ma forse è anche più insigne la dilicatezza di una coscienza, che ha paura della morale, e per non so che suoi interessi temporali, fa computi più o meno sicuri sopra l'immoralità del prossimo, ed a questo fine la promuove e la vuole mantenuta.

Al quale proposito è degno di ponderata considerazione un riscontro, o dirò meglio un contrapposto, che il presente fatto trova, fino dal III secolo, nella Chiesa, quando l'occhio del suo sacerdote non era stato ancora offuscato dal fumo degli onori, nè il suo cuore avea sentito il morso della cupidigia. Allora i Cristiani erano accusati di avversare l'Impero; e trattavasi di un Impero pagano, persecutore, i cui depositarii erano per lo più, senza alcun diritto, posti in sella dai pretoriani, dopo trucidatone il precessore: Impero, il quale, stato già apparecchio provvidenziale allo stabilimento del regno di Dio sopra la terra, n'era divenuto l'ostacolo massimo ed affatto insuperabile; tanto che la rigenerazione del mondo per l'Evangelo sarebbe stata impossibile, se quello non fosse stato tolto di mezzo; nè a Dio ne mancò la maniera. Anzi Gesù l'avea direi quasi con minuta precisione storica, non pure prenunziata, ma mostrata al suo servo Giovanni nell'*Apocalissi*, della quale quella predizione, dipintura o rappresentanza che voglia dirsi, compresa in cinque capi (XIII-XVII), ci offre ad ammirare uno dei tratti più ammirabili, anche per isplendore poetico, di cui si pregino tutte le letterature sacre e profane. Tanto rilevava che l'Impero fosse distrutto, e che anticipatamente si sapesse dover essere distrutto! Contuttociò i Cristiani non si credevano in diritto, non che di affrettare quella caduta, ma nè tampoco di desiderarla. Anzi Tertuliano, il Demostene del Cristianesimo, nell'*Apologetico*, che a chiarire un tal punto ne dettò, rigetta sdegnosamente quella calunniosa aspirazione, la quale, la mercé dei nostri zelanti, è diven-

tata dovere di coscienza per quanti sono Cattolici italiani, ed in nome di tutti i seguaci dell'Evangelo, scrive così: *Noi negl'Imperatori riveriamo il giudizio di Dio, che li ha preposti alle nazioni: sappiamo, quello trovarsi in essi, che Dio ha voluto* [1]. Ma ciò che rende assai più calzante il contrapposto è, che i Cristiani avrebbero potuto allora fare davvero quello, che i zelanti quasi per burla si fingono di poter fare, e con tutta l'indegna volontà di farlo, non riescono a nulla: potevano, cioè, contribuire assai efficacemente alla ruina dell'Impero con niente più, che ritirarsi dalla vita pubblica: col *sistema dell'astenzioni* si direbbe oggi; e tuttavia non lo facevano, perchè in quello rispettavano il giudizio di Dio. E vi è di più: rimanendovi essi ed operandovi da Cristiani, ottenevano che alitasse su quel putridume uno spirito di nuova vita, che sarebbe stato potente a ristorarlo, se Dio non ne avesse disposto per altra via il disparimento. Ecco come parla in sentenza Tertulliano ai Gentili: « Noi riempiamo le vostre città, gli accampamenti, il Palazzo, il Senato, la Curia, il Foro, e solo vi lasciamo, tutti per voi, i vostri templi; noi riveriamo come voi l'Imperatore, perchè datoci da Dio, solo non osiamo chiamarlo Dio, perchè non vogliamo nè mentire a noi, nè deridere lui. Se noi ci ritraessimo, sareste perduti. Voi sareste sgomentati della vostra solitudine, del silenzio d'ogni cosa, e di una specie di torpore dell'orbe quasi estinto: cerchereste indarno a cui imperare: più nemici vi resterebbero, che non cittadini. Nondimeno non vogliamo fare questa pruova; e pregando ed adoperandoci che tutto vi sia prosperoso, concorriamo, quanto è da noi, alla diuturna conservazione del romano Impero [2] ». Con questo sistema i nostri padri credenti conquistarono il mondo a Cristo; col contrario, che tira del mondo una buona parte anche per noi, se n'è già perduta una metà, e se non vi fosse la mano di Dio, se ne perderebbe anche il resto.

Fu ingiurioso alla Chiesa l'averle attribuito quel sistema; confusione specolativa ed incoerenze pratiche seguitene.

II. Ma ciò che in questo fatto, per un'anima che ami sinceramente l'onore della santa Chiesa, e riverisca con filiale affetto il visibile suo Capo, si scontra di più doloroso, è la incredibile improntitudine, onde si è cacciata l'autorità di quella e di questo nel presente fatto, nel quale, secondo verità, non ne entra fiato.

[1] Cap. XXXII. *Nos iudicium Dei suspicimus in Imperatoribus, qui gentibus illos praefuit. Id in iis scimus esse quod Deus voluit.*

[2] Queste sentenze si leggono, oltre al testè citato, nei Capi 33 e 37 dell'*Apologetico*.

Sono 20 anni (e nel secondo decennio rafforzata del doppio), che si sta predicando in Italia questo sistema a grave travolgimento della morale cristiana, come pel Potere temporale si è fatto della cristiana credenza, col solo divario che per questo, tanto, vi era un documento che vi ha qualche relazione, chi lo tiri pei capegli a stabilirne una credenza cattolica solamente ipotetica; laddove pel dovere cattolico delle *Astenzioni politiche*, non vi è neppure questo. Tutto da capo a fondo è una macchina di sofismi, di menzogne, non senza qualche finzione di documenti, ed innalzata con tanto fracasso, che, nel silenzio degli altri ed anche di chi pareva avesse dovuto parlare, non è maraviglia se persone credenti, molto serie ed alienissime dai zelanti, vi siano state colte. Certo oggi appena si troverebbe un Cristiano sincero e sennato, il quale, toccando questo punto gravissimo dell'ingresso dei Cattolici italiani nella vita pubblica della loro patria, non si creda nell'obbligo di espressamente presupporre, che innanzi sia stato rimosso l'impedimento, che vi è dalla parte della Chiesa, o che siane stato dato il permesso, che vi si richiede dalla parte del Pontefice. Se si tratta di un positivo impulso, che alcuni Cattolici credono doverne attendere dal Vaticano, quello al presente non vi è, che per le sole elezioni amministrative, e solo al Pontefice spetta il giudicare se e quando sia opportuno il darlo eziandio per le politiche. Ma quanto ad impedimento universale ed assoluto dalla parte della Chiesa, io ne negai l'esistenza in termini espressi tre anni or sono nel *Moderno Dissidio*, aggiungendo che quello stesso famoso *non expedit*, che pure supponendo lecita la cosa, ne fa una quistione di convenienza, era stato una pretta invenzione di chi primo lo avea messo fuori; e da allora non so che si sia prodotto alcun documento autentico, o che almeno si fosse di quella inconcludente paroletta mostrata l'origine autorevole.

Intanto si segue a tenere per indubitato l'immaginario impedimento da rimuoversi, lasciando, in soggetto cotanto grave, le coscienze cristiane in una confusione, che è una vera babilonia. In alcune diocesi il clero va pubblicamente a votare per *destri* e per *sinistri:* forse più spesso per questi, che per quelli, ed il silenzio degli Ordinarii lascia giudicare, che la cosa sia lecita; in altre si dà senza misericordia per colpa grave: vi sono preti che tengono per inibito solo l'essere eletto, non il farla da elettori; ve ne sono altri che estendono l'inibizione ad entrambi i casi: in Napoli, per le peculiari disposizioni del suo clero, la sentenza rigidissima è universale e dominante; e pure in Napoli venne da non molto, colla efficace e pubblica cooperazione di un parroco e dei suoi preti, eletto un Deputato, che si professava spiegatamente cattolico, e per tirare alle urne gli elettori timorati, si diè loro ad intendere, che

da un *Breve* del Papa *ad hoc* ne fosse stata concessa la venia In Parlamento sono certamente parecchi Deputati di cuore e di fatti sinceramente cattolici; ma essi colà non si attentano di professarlo, per tema forse di apparire scomunicati: ve ne ha tuttavia uno, che non usando questo riserbo, ha qualche rara volta il coraggio di parlare da vero credente, ed i zelanti nei loro Giornali a sollucherarsene; ma essi, che si compiacciono dell'*unico*, il quale, appunto per essere unico, non fa altro effetto, che di dare spasso agli Onorevoli, non vogliono poi ve ne siano un quaranta o cinquanta, i quali, anche senza essere maggioranza, potrebbero concludere, nelle evoluzioni parlamentari, qualche cosa di buono, e più che non si crederebbe. Ma chi le conterebbe tutte le incoerenze, che sono effetti ed indizii dello smisurato scompiglio, fatto nascere per tale rispetto nella nuova Italia, e che ora si vuole mantenere vivo, quantunque la prima cagione, che gli diè origine, sia già cessata? Quest'ultimo punto vuol'essere con peculiare diligenza ponderato.

Ne fu cagione l'esagerato Legittimismo, per l'adulato rammarico di re spodestato. Gravi danni venutine alla Chiesa.

III. La cagione che, nell'ultimo Pontificato, fe' inventare un divieto, posto ai Cattolici in Italia di partecipare alla vita politica del loro paese, non può trovarsi, che in quel Legittimismo di bassa lega, il quale, considerando il potere regio come una proprietà della persona che ne è investita, ne inferisce che questa coi suoi successori lo ritiene sempre in atto in tutti i casi; sicchè nessuno vi possa stendere mai la mano senza delitto di fellonia, come non si può stendere sulla roba altrui, anche passata in terza e quarta mano, senza colpa di furto. Già feci un cenno all'assurdità di questa idea più che mezzo pagana, ed affatto contraria al concetto evangelico; giusta il quale la Sovranità non è dominio a profitto di chi la esercita, ma è ministero, è servigio a vantaggio di coloro, sopra cui viene esercitata. Di che séguita che, posto il Sovrano nell'assoluta e stabile impossibilità di fare il bene dei sudditi, può e deve farlo chi si trova effettualmente in grado di farlo, poniamo ancora che vi si sia posto per arti inique, se pure non voglia dirsi, che la riverenza ad un diritto, istituito a salute della società, debba servire alla sua ruina. Ivi medesimo poi aggiunsi, che quegli assurdi non cessano nè scemano per la circostanza, che quella Sovranità sia ordinata ad un fine religioso: ciò le conferirebbe la esterna relazione di sacra, non ne altera punto l'intima natura, dalla quale quegli assurdi stessi derivano. Ora sopra di questi fu fabbricata dalla sofistica palatina la pretesa dottrina cattolica, e

poco meno il domma di fede della sacrilega fellonia, che sarebbe stata per un Cattolico l'esercitare un potere legislativo, che apparterrebbe sempre al Pontefice ed ai suoi successori, per quanto questi si trovassero nella compiuta e definitiva impossibilità di legislare. Ma forse quel sofisma legittimista col tempo avrebbe dato un po'giù, se non fosse venuta la cortigianeria aulica ad impossessarsi di una umana debolezza del Principe spodestato, per soffiarvi dentro al solito, e farne traffico di favori e di quattrini.

Sotto di quel Pontefice eransi aspirati i fumi e fruiti gli splendori del potere regio come da pochi altri re, e stava nel suo carattere che al vedersene, nella indifferenza dell'Europa cattolica e civile, spogliato colla violenza, dovesse profondamente risentirsene; nè seppe resistere al solletico di disfogare quel suo risentimento colla parola, la quale sapeva di avere facile ed attraente. Ma anche qui l'adulazione, che fu l'insidia costante e carezzata della sua vita, se ne mescolò a sua disistima potentemente; e celebrando quelle povere querimonie, come il *non plus ultra* della costanza apostolica, lo indusse ad iterarle con una monotona persistenza, che per interi anni fu uno sfinimento per tutti, meno che per gli adulatori, che più applaudivano, quanto le trovavano più crucciose. Può ben essere che in alcuna di quelle *Allocuzioni* gli uscisse dal labbro qualche frase, che suonasse vero divieto di appressarsi alle urne elettorali; ma in soggetto di tanta rilevanza, quale valore poteano avere delle parole gettate a caso in discorsi estemporanei, tra i plausi chiassosi della folla, e con animo evidentemente eccitato assai forte? Si aggiunga che quelle *Allocuzioni*, raccolte per l'aria e non sempre da fedeli stenografi, erano riprodotte da Giornali interessati a rincarare la derrata, e colle medesime loro *varianti* perdevano ogni valore per l'autenticità di quelle parole. Talmente che per quel divieto non resta altro, che il rammarico naturale, troppo naturale forse, di un Sovrano esautorato, che mal soffre di vedere sotto dei suoi occhi esercitata da altri l'autorità rapita a lui colla violenza. Senza dubbio quel rammarico andrebbe rispettato e coperto di discreto silenzio, e si poteva dissimulare ancora lo stomaco che si eccitava al sentirlo incielato come un eroismo; ma quando, da uomini insipienti ed audaci, quel rammarico s'impose altrui come norma morale della coscienza cristiana, faccia altri come crede meglio dei suoi doveri, e lodi o si taccia: quanto a me, ne giudico diversamente. Il santo vincolo che mi lega, come Sacerdote e Religioso, alla Chiesa ed alla Sede romana, mi dà il diritto di dirlo, a fine che, a grande scapito dell'onore di entrambe, non siano accusate di avere imposto a tutta una nazione il non più udito divieto di vivere della vita politica, nella quale quella si trova dalla Provvidenza collocata. Che poi, oltre di quello, non vi sia altro, se

non bastasse il manco assoluto di documenti, vi sarebbe la stessa insulsa invenzione del *non expedit*. Schiusa nondimeno la vena inventiva, si sarebbe potuto inventare qualche cosa di più concludente: col *non expedit* si suppone, che la cosa in sè sia lecita, come del rubare o del mentire non si dice già che *non expedit*, si dice *non licet*. Vi sarebbe oltre a ciò la risposta, che per consueto si dava dai Vescovi a persone gravi, che seriamente ne gl'interrogavano: rispondevano, non vi essere alcun divieto; ma che se si facesse, sarebbe dispiaciuto al S. Padre; e così fu risposto più volte anche a me. Nuova regola di morale cattolica, che era quella! il dispiacere (naturale) del Papa!

E pure con quella, per tale rispetto, si sta andando da 20 anni con quegli effetti, dei quali fanno più alti lamenti coloro, che ne vollero e ne vogliono la cagione. Trovandomi in Firenze quando stava per discutersi in Senato la legge, che dissero per la *Leva dei chierici*, confortai strettamente un egregio Senatore a recarsi, in quella circostanza, a Roma donde ei si teneva lungi per rispetto al Pontefice, e ad invitarvi altri suoi colleghi a fare lo stesso, per provarsi di stornare dalla Chiesa quella grande calamità. Ma egli nol volle fare senza prima consultarne il Vaticano; e n'ebbe, che *ciò* (non la legge, ma l'andata del Senatore a Roma) *sarebbe dispiaciuto al S. Padre*, aggiuntavi la preghiera ne ammonisse i suoi amici. A leggere quella risposta mi sentii stringere il cuore dal cruccio e bruciare la fronte dalla vergogna. Previdi ciò che avvenne: la legge, con piccolissima maggioranza, passò, e certissimamente sarebbe stata rigettata, se si fossero trovati presenti alla votazione un 6 od 8 Senatori sul taglio del mio amico, che era uomo da tirarsene dietro degli altri, come avvenne più tardi per la legge sugli *Abusi del clero*, per la quale la venia prosuntuosa fu data. E così in ultima conclusione, se si lasciò sanzionare la legge forse di tutte più esiziale, che abbia oggi l'Italia, agli interessi della Chiesa, ciò fu per non dare dispiacere o, che torna allo stesso, per fare piacere al capo della Chiesa! Come avvenne per quella, così fu per parecchie altre in quella lunga settimana di anni, nei quali una delle più stolte e disastrose ambizioni vaticane era l'astenzione dei più cattolici Senatori dal Senato. Ma di ciò basti; e vengo al permesso dell' autorità ecclesiastica, il quale dicesi richiesto, perchè i Cattolici possano tra noi lecitamente partecipare alla vita politica della nazione.

Se vi si richiegga un esplicito permesso; convenienza di chiarirne le coscienze. Si spiega e giustifica il silenzio dei Vescovi.

IV. Da due capi si potrebbe volere ripetere il bisogno di quel permesso. Il primo è il già detto esagerato o piuttosto assurdo concetto legittimista, nel quale, considerandosi il Principe spodestato coi suoi successori, come effettivo e perenne depositario del potere legislativo, ne seguirebbe non potersene partecipare da alcuno, senza la venia di lui. Or questo già dissi essere in certi casi un sentimento cavalleresco, il quale, per appoggiarsi sopra una strana fisima, non è meno rispettabile, a patto nondimeno che dal troppo gonfiarlo non diventi ridicolo; ma stando nei termini del ragionevole, la domanda di quella venia non è, che una bella cortesia (molti legittimisti di Francia l'usano, e credo ancora alcuni di Napoli e di Toscana), alla quale non può mancare mai l'assenso. È come quando voi, pria di entrare in stanza, dove siano altri, dite: *Con permesso*, e, venga dato o non venga quel permesso, voi entrate senza più. Di fatto se uno di quei Principi lo negasse, dovrebbe tenersi per *irrationabiliter invitus*, e non farsi alcun conto del suo diniego. L'altro capo, pel quale potrebbe essere necessario quel permesso, è quando vi fosse un positivo divieto, il quale certamente non si potrebbe togliere, che dalla medesima legittima autorità che l'avesse posto; ora io già mostrai, che nel presente caso non ve n'è fiato fuori la fantasia dei zelanti. Il perchè trattandosi di un diritto, che compete ad ogni Italiano che ne abbia le condizioni: diritto che in date congiunture potrebbe divenire *dovere del proprio stato* di cittadino, è per sè evidente che per esercitare quello e compiere questo, non vi può, assolutamente parlando, occorrere licenza di Papa o di Vescovo più di quello, che occorra ad ogni fedele cristiano per far coltivare i suoi campi, o per mandare i suoi figli alla scuola. Dissi poi *assolutamente parlando*, perchè nel nostro caso particolare, dopo 20 anni di chiasso, e nella confusione grandissima gettata nelle menti con uguale turbamento nelle coscienze, una parola netta ed autorevole sarebbe non pur conveniente, ma quasi necessaria a rischiarare quelle ed a tranquillare queste. Tengo per indubitato che oggi un numero non piccolo di veri e sennati Cattolici, seguono ad aderire alla loro Chiesa ed al visibile suo Capo, praticando la religione dei padri loro, e non lasciano al tempo stesso di accostarsi alle urne politiche, al Parlamento col resto, senza credersi obbligati a seguire speciali indirizzi, che ne fossero venuti. Ma è non meno indubitato che quel senno non potendo trovarsi in tutti, ve ne debbono essere anche non pochi, i quali, versando di buonissima fede

in quella falsa apprensione, avrebbero gran bisogno di un po'di luce, per non dire dei zelanti stessi, i quali sono i primi ed i più caldi ad affrettare quel responso, affermando, che venuta la licenza, si leveranno tutti coi loro clienti, come un uomo solo, a combattere le guerre del Signore. Presto dimostrerò come sono essi appunto, che impediscono colle solite loro arti il responso, e quanto poco assegnamento ci sia da fare, nel caso che quello fosse affermativo ed anche imperativo, sulla loro fiducia.

Tra questi termini reca non piccola maraviglia l'assoluto e diuturno silenzio della Chiesa sopra questo gravissimo particolare, massime negli ultimi tre anni, nei quali sembrano cessate le cagioni, che aveano fatto nascere ed ingigantire lo scompiglio nei 17 precedenti. E quando dico *silenzio*, intendo di quella maniera diretta ed autentica, onde la Chiesa, in somiglianti prescrizioni, suole procedere, non di ciò che fosse detto a voce e riferito dai Giornali, della cui veracità si avrebbe sempre il diritto di dubitare. Ora stando alla prima maniera, dalla parte della Chiesa non vi è, che silenzio; ed i suoi futuri Apologisti troveranno qualche imbarazzo nel liberare chi la rappresenta dal terribile debito di rispondere dei danni religiosi, morali e civili venuti sopra l'Italia, almeno per indiretto, dal contegno silenzioso dei maestri in Israello, quando pareva esservi tanta se non necessità, certo convenienza strettissima di parlare. La cosa tuttavia, se il veder mio non erra, si può molto bene spiegare, ed almeno in parte giustificare, senza nondimeno che la pietosa, filiale diligenza valga ad attenuarne i tristi effetti, se non fosse per una conseguenza pratica, la quale, a servigio dell'Italia cristiana, mi studierò di trarre alla fine di questo Capo dalla spiegazione data, e dalla suggerita giustificazione.

Già quanto ai Vescovi, il loro così riservato e persistente contegno non ha nulla, che debba recare maraviglia, ed è anzi spiegabilissimo. Non avendo essi l'abitudine di prendere *iniziative* in tali materie, avranno certamente giudicato che, nella loro piena dipendenza da Roma, non fosse conveniente darsi da essi una recisa ed autorevole soluzione a quel dubbio. Soprattutto che, essendo questo già passato nel dominio della così detta stampa cattolica, i più fragorosi rappresentanti di questa non ne avrebbero tollerata una soluzione diversa dalla loro neppure dai Vescovi, e quando alcuno di loro si fosse arrischiato a darla in pubblico (privatamente molti l'hanno già data affermativa), non avrebbero mancato di trascinarlo il dì appresso nel fango delle loro consuete ignominie. Ora di scandali ve ne sono abbastanza: ed essi avranno giudicato miglior consiglio non porgere con quel loro passo un nuovo pretesto ad altri, per non dire della possibilità, che nello stesso Episcopato s'incontrasse qualche dissenso. Dall'altra parte,

sendo un tale soggetto comune a tutta l'Italia, sembrava naturalmente devoluto al Pontefice il giudizio intorno a quello; tanto più che dalla Corte di un Pontefice, per occasione del noto dispiacere, essendo mossa la supposizione del divieto, che farebbe oggi necessario il permesso, da quella altresì pareva dovesse venire l'autorevole parola ordinata a rimuoverlo. Talmente che in lui si viene finalmente ad incentrare la spiegazione e la giustificazione del misterioso silenzio; e di fatto il Pontefice assediano i zelanti con indiscreta insistenza, sollecitandolo a dare una soluzione, la quale capiscono non potere ottenere conforme alla loro, ma sanno di avere in mano quanto basta per impedirla nel senso contrario alla loro, a fine di mantenere vivo uno scompiglio, che è la loro vita. A me dunque per ispiegare e giustificare il silenzio del Pontefice nella quistione, fatta sorgere intorno alle *Astenzioni politiche*, è indispensabile parlarne; e lo farò con una franchezza, la quale, per restare nel vero, non corre alcun rischio non che di essere, ma nè tampoco di apparire men riverente: e col presente Pontefice può farsi.

Leone XIII; come sterilite talora le sue felici ispirazioni; e se ne memora un caso a rispetto della nuova Italia.

V. Da ciò che si legge negli scritti da lui pubblicati nella minore fortuna, da ciò che se ne può congetturare dai suoi Atti pubblici nella maggiore, e da quanto me ne affermò un degnissimo personaggio, che intimamente lo conosce, Leone XIII per molti lati, e non dei più belli, è un contrapposto scolpito del suo predecessore. Egli si risolve assai ponderatamente, non è uomo da arbitrii, nè operando a sbalzi e capricci, come sovente faceva l'altro, deferisce volentieri alla opinione dei più, fino a sacrificarvi talora le proprie ispirazioni: preziosa disposizione in chi ha dovere di obbedire, ma non ugualmente pregevole in chi ha uffizio di comandare. La quale a lui deve riuscire non poco molesta; ma certo alle cose non riesce sempre propizia per la qualità dell'atmosfera, in cui entrò da Pontefice, quasi tutta redata dal precessore, abborrente dagli ottimi, e, per qualche sua natìa debolezza, accessibile troppo alle adulazioni cortigiane, pieghevole alle ambizioni petulanti e mantaco, forse inconsapevole, di fanatismi. Egli poi, per una nobile idea di giusta riparazione, si raddoppiò, quasi si decuplò quell' ostacolo quando, nel ricevere la prima volta il Collegio dei Cardinali, manifestò loro il suo proposito di governare la Chiesa all'usanza antica, facendo il debito capitale dei loro consigli; ma non avvertì forse che un sistema di abusi, introdotto per arbitrii e rafforzato dal tempo, non si diradica altrimenti, che per arbitrii.

Fatto ciò innanzi, quel proposito sarebbe giunto non solo giustissimo, ma eziandio opportuno: senza ciò, restando coi vecchi elementi, quello fu cagione, che alla nobile sua deferenza per gli altrui giudizii fossero immolate molte sue felici ispirazioni, le quali, tra altri uomini, sarebbero state salutari e feconde. Soprattutto ciò ebbe luogo nel primo indirizzo dato alle relazioni tra la Sede romana e la nuova Italia, e dato, non quale dalla mente e dal cuore gli era stato ispirato, ma quale gli fu persuaso dalle influenze, alle quali ei credette dover deferire.

Il già Cardinale e Vescovo di Perugia, pur condannando e deplorando il gran male, onde la moderna civiltà è travagliata, ne riconosceva nondimeno e ne apprezzava le parti buone, e, come si avvisa ogni savia persona, si avvisava anch'egli che, solo la mercè di queste, sapientemente favorite ed adoperate, si potea recare efficace rimedio a quello; nè pare abbia cangiata opinione nel più alto stato. In questo è fermissimo (e lo ha più volte altamente protestato) di non rinunziare mai ad alcun diritto della Chiesa, nè di mai legittimare alcuna usurpazione consumata a danno di lei; e ciò a fine di mantenerne intatte, nella sfera della giustizia, le sante ed immortali ragioni. Ma nel pratico dei fatti concreti, ei non può non volere tutti i veri beni della nuova Italia, tra i quali è sommo, che sia rimossa finalmente da lei questa malaugurata ed oggimai due volte decenne ostilità tra Chiesa e Stato, che la travaglia, come scaturigine infelice di danni inestimabili all'una ed all'altro. Ho buon fondamento a pensare che quei concetti egli avesse non pur divisati, ma preparati ancora, per manifestarli alla Cattolicità nella prima *Enciclica*, che stava per pubblicare appena creato Pontefice; e pure quella felice e santa ispirazione, che avrebbe pacificata l'Italia, e datole un nuovo e fecondo indirizzo per la sua vita religiosa, restò soffocata ed isterilita per le cagioni dianzi accennate. Gli oscuri consiglieri, al cui giudizio fu deferito, restano ignoti, e non debbono rispondere di nulla innanzi agli uomini di ciò, onde sta pagatore chi meno l'avrebbe voluto.

Un riguardevole Ecclesiastico, degnissimo di fede, mi narra che, venuto per quei giorni in Napoli da Roma il direttore d'uno dei precipui Giornali cattolici dell'Italia superiore, affermava di aver letta in bozze quell'*Enciclica* (in Roma eziandio fu letta da qualche Prelato), la quale nel prossimo Sabbato (si stava allora al Martedì) sarebbe stata pubblicata, e se ne mostrava forte costernato, incerto se dovesse o smettere la pubblicazione del suo Giornale, ovvero cangiare registro: la borsa, per quanto già ben fornita dalla stampa cattolica, gli avrebbe certo persuaso il secondo partito, poco o punto incomodo al suo traffico. Intanto passò quel Sabbato senza che l'Enciclica aspettata si pubblicasse: ne passarono tre o quattro

altri, e dopo circa un mese ne apparve una di tenore affatto diverso, la quale tutti lessero: non indegna certamente di un successore di Leone Magno e del Magno Gregorio, ma che in quel particolare vaga, sfumata, sbiadita, lasciava le cose come stavano, meno la virulenza dispettosa, ch'ei vi avea trovata, come elemento essenziale di tutti. Si seppe poscia che quella prima era stata, pel dissenso quasi unanime dei Cardinali, e per lo sgomento destatone nel più dei Prelati e nel resto della Corte, posta da banda. Se Leone XIII avesse trovata costituita ed operante un'altra opinione cattolica meno chiassosa, ma più sapiente e temperata, è fuori di dubbio che in quella, volendone una, avrebbe cercata *la base delle sue operazioni*, per dirlo con frase militare; e poichè quella non vi era, quasi si direbbe ch'ei ne aspettasse la manifestazione nei lunghi mesi, in cui fu tanto ammirata la misuratissima sapienza dei publici suoi Atti. Ma da una parte per la prudenza, non certo secondo lo spirito, vera timidità interessata di chi avrebbe dovuto recare all'aperto i sensi, che andava susurrando negli orecchi e biascicando a quattr'occhi pei canti; dall'altra per l'audace prepotenza della opinione strepitosa, e per la rabbia spietata, ond'essa si gettò sopra chi avea osato aprire la via all'altra (ne dirò di proposito nell'ultimo Capo); per queste arti, dico, meschine o malvage, si ottenne che il Pontefice giudicasse unica nell'essere quella pretesa opinione cattolica, che tale era, per indegno artifizio, solamente nell'apparire. Allora avrà stimato conveniente piegare alquanto più verso di questa colla sua pubblica parola; e quindi si ebbe il passaggio brusco ad alcuni degli ultimi suoi Atti, nei quali il lettore, non dirò che riscontra, ma certo è obbligato, anche a mal suo grado, di rammentare il predecessore.

Il suo silenzio per le Astenzioni potè nascere da sbaglio di fatto intorno ai pericoli. fattigliene apprendere. Qui l'incerto vale il nulla.

VI. Se pertanto si è riuscito a fargli credere, l'opinione dei zelanti essere l'unica o quasi dei Cattolici italiani, egli, nel fatto delle *Astenzioni politiche*, può ben temere qualche grave scandalo da una dichiarazione nel senso solamente possibile, secondo i dettami naturali ed evangelici. Un qualificare per peccato mortale il vivere dei cittadini della vita politica del proprio paese, sarebbe tale enormezza, che da nessuna coscienza, non dirò sacerdotale, ma cristiana potrà mai essere assentita; e vi si metta la mano sul fuoco: un Papa non lo dirà in eterno. Per contrario il dichiarare non vi essere alcun male, e peggio l'esortare a farlo, ecciterebbe, non il dispetto, ma il furore dei zelanti, i quali si getterebbero ad empire il mondo di querimonie e di rimproveri, accusando

il Vicario di Cristo di avere patteggiato colla rivoluzione e tradita la santa Chiesa. Tra le altre scempiezze, poste in voga da alquanti lustri a tale proposito, vi fu anche questa, che lo Stato pontificio appartenesse in proprio a tutti e singoli i Cattolici; sicchè il Papa non ne sarebbe stato, che il custode *pro tempore*, sotto la sopravveglianza dei 200 milioni, esercitata, si capisce, dalla stampa cattolica: caduto poi che quello fu, questa si arroga il diritto d'imporgli la via di ricuperarlo; e guai se non si stia alle sue ingiunzioni! Indipendenza davvero stupenda ammannita in questo modo al Capo della Chiesa! Intanto, quando fossero poste da banda le loro idee, essi, per la poca cosa che sanno di essere, capiscono che il loro agitarsi sarebbe tempesta in un bicchier d'acqua; e però sono tutti in opera a gonfiare il pericolo da loro stessi creato, minacciando scismi, eresie, finimondi, che dall'orribile passo seguirebbero. Il Nestore dei giornalisti oltramontani in Francia, nei primi mesi di Leone XIII, scriveva in questa sentenza: « Si dice che il nuovo Pontefice, nel soggetto del Potere temporale e nelle quistioni affini, entrerà in una via diversa dalla battuta da Pio IX. Noi nol crediamo; ma quando ciò avvenisse, provvederemmo noi al bene della Chiesa ». *Noi!* cioè laici, Francesi e giornalisti! Udii qualche mese fa, che il povero Luigi Veuillot sia rimbambito, e me ne rincrebbe; ma credo che il malanno gli avvenisse, al più tardi, il dì innanzi che si lasciò cadere dalla penna quella corbelleria. Nel 1849 conobbi in Parigi intimamente e praticai quel bravo Cattolico, scrittore brillante e giornalista per eccellenza; ma lo giudicai sempre tanto digiuno di scienza sacra, quanto io sono di *Astrologia giudiziaria;* e però quand' anche avesse scritta in pieno senno quella sciocchezza, si dovrebbe, a merito dei passati servigii, compatire, nè vedervi nulla da offendere la sincerità della sua religione. Pigliando nondimeno sul serio quei pericoli e quelle minacce, non ci sarebbe da maravigliarsi, che il Pontefice giudichi opportuno non aprire il suo pensiero sopra di un dubbio, il quale come già dissi, non ha assoluta necessità di essere risoluto da lui; nè lo ha aperto il 24 Aprile, quando non fece, che lasciare in piedi l' indirizzo suggerito nell' ultimo Pontificato. Certamente ai termini, a cui stanno le cose, il negarsi a dire: *È lecito* parrebbe quasi altrettanto, che dire: *È illecito;* e però gli zelanti, facendo il possibile perchè non parli, non si restano tuttavia di provocarlo a parlare: lo fanno, acciocchè il silenzio acquisti sempre più l' aria di divieto. Ma ciò non cangia il valore dell' atto, che si riduce a dissimulare, per cagioni riputate gravissime, il proprio pensiero in soggetto, nel quale non si ha per sè alcuna stretta obbligazione di manifestarlo.

Non senza un perchè sul principio del Capo II ricordai il fatto

di Cefa, registrato nel II dell'Epistola di Paolo ai Galati: io mirava quà, dove quello ha una molto evidente applicazione e per noi altrettanto istruttiva. Se Dio potè permettere che l'Ap. Pietro, anche dopo ricevuto lo Spirito Santo, cadesse in un errore di fatto, e che per timore dei Giudei zelanti, sostenitori caparbii dei vecchi istituiti mosaici, trascorresse ad una biasimevole simulazione di sentimenti che non aveva, non sarebbe ardimentoso, e forse sarebbe pietoso il pensare, che per santi suoi fini avesse disposto, che un successore di Pietro fosse indotto in uno sbaglio di fatto; e quindi, con rettissime e nobilissime intenzioni, per riguardo ai zelanti Cristiani, sostenitori anch'essi non meno caparbii di vecchie cose, giudicasse conveniente dissimulare per ora qualche suo sentimento, attenendosi a quello, che ha trovato prevalente in Vaticano. Ora il dissimulare, lasciando le cose come stanno, è tutt'altro dal simulare. Ovidio espresse quella differenza in questo *pentametro:*

Simulo quod non est; dissimuloque quod est.

E veramente differiscono quei due atti quanto l'illecito differisce dal lecito; quanto ciò, che è sempre reo, da ciò, che per sè è sempre innocuo, e talora può essere virtuoso, come chi dissimulasse le proprie offese, potendo risentirsene e vendicarsene; tanto che con parlare figurato è di Dio nelle Scritture detto, che *dissimulat peccata hominum propter pœnitentiam* [1]. Supposto pertanto lo sbaglio di fatto, la dissimulazione potè e può essere ispirata dalla prudenza e confortata dalla carità. Ma al mio proposito rileva assai più l'osservare come, quantunque il silenzio a quella domanda, preso leggermente, possa sembrare divieto, esso nondimeno, considerato un pò per sottile nelle circostanze che l'accompagnano, significa precisamente il contrario. Dopo tutte le sofisterie dei zelanti intorno a questo soggetto, il peggio, che se ne possa conchiudere, è un dubbio circa l'esservi o non esservi un precetto, che faccia doveroso il sistema delle *Astenzioni politiche* pei Cattolici: questo dubbio almeno viene supposto dagli stessi zelanti, quando insistono tanto, perchè l'Autorità ecclesiastica finalmente si dichiari: se già vi fosse preciso e sicuro il divieto, non lo domanderebbero. Ora il Papa ed i Vescovi non possono ignorare quel principio vulgarissimo di Morale, che *Lex dubia non obligat:* la vostra libertà, essendo anteriore a qualunque precetto positivo, non può essere legata, se non da un vincolo, che dalla vostra ragione sia riconosciuto siccome certo. E pertanto se essi avvisatamente vi vogliono col loro silenzio lasciare incerti, sapendo pure che, nel presente

[1] Sap. XI, 14.

caso, per voi la incertezza equivale a libertà, vuol dire che col lasciarvi incerti, intendono lasciarvi liberi; massime non essendo un mistero quali e quante difficoltà essi incontrerebbero a parlare. Sarebbe dunque ottimo consiglio se i Cattolici italiani, lasciando in pace Papa e Vescovi, si applicassero a compiere il loro dovere e ad esercitare il loro diritto, senza badare allo strepitare dei zelanti, rimanendo sempre nella disposizione di ottemperare, ogni qual volta una vera ed autentica ingiunzione venisse loro fatta da chi ne ha il diritto.

Vera causa delle astenzioni l'inerzia dei pretesi buoni; quanto torni disastrosa nelle rivoluzioni: esempio la francese.

VII. Non si creda tuttavia che il consiglio qui suggerito, fosse pure accettato in teorica da tutti, sia per riuscire molto profittevole all'ingresso dei Cattolici nella vita politica. Sono persuaso che parecchi tra loro, tratti per inganno in quell'errore, se ne astengono per verace dettame di coscienza cristiana, benchè erronea, come altri trasandando scientemente quel dettame, peccavano; e così si pagava con tante vere e gravi offese di Dio la confusione fatta nascere dai zelanti! Di questi e di quelli è certo che, sincerati della cosa, non mancherebbero di esercitare il loro diritto e di compiere il loro dovere. Il più nondimeno degli *astenzionisti* si astengono per ben altro motivo, il quale non si toglierebbe col permesso del Papa, e forse neppure colle sue esplicite e severe ingiunzioni. Questi costituiscono quella massa inerte di brava gente, onde i paesi nuovi agli ordini popolari non hanno mai difetto; la quale, abituata dalla infanzia e per lunghi anni al quieto vivere degli ordini vecchi, si lasciava guidare, con più o meno docilità, se non gridando, brontolando almeno come e quanto potevano, senza tuttavia pensare neppure in sogno, che si potesse fare qualche cosa per migliorare la loro sorte. Essi poi, i quali non fecero mai nulla pel mutamento, fatto che questo fu, lo avversano anche nei buoni suoi effetti quasi altrettanto, che nei mezzi non buoni, onde quello fu recato in atto: ed agli incomodi che ne risentono, credono di rimediare tenendosene lungi, senza capire che, se essi sono gente dabbene, quello è il vero modo da farli crescere a dismisura a loro e ad altrui ruina; nè rinsaviranno, se non dopo una lunga esperienza di mali, che ve li venga educando. Per costoro è stata una grande fortuna il potere inorpellare di obbedienza cattolica quella, che in sustanza è infingardaggine, torpore non senza un briciolo di paura; i quali poveri affetti come li facevano astenere anche prima del supposto divieto, così li manterrebbero nella comoda astenzione anche dopo gli espliciti permessi

ed i precetti. Ed è ciò sì vero, che quando si mettevano le prime pietre al castello del divieto, i zelanti (ed io allora mi vi trovava in mezzo, e lo udii coi miei orecchi), tra le altre ragioni, ne recavano questa, che licenziati i Cattolici alle urne politiche, avrebbero seguitato ad astenersene al modo stesso, con grande smacco loro e della parte loro, spiegando in questo discorso una morale certamente non molto dilicata; siccome quella che, in materia sì grave, induce a studio l'altrui coscienza in errore, per risparmiare alla propria consorteria la vergogna di uno scacco. Domando io: Vi può egli essere disonore più vergognoso di un onore comperato a siffatto prezzo?

Al quale proposito non lascerò di ricordare, in generale, come codesta inerzia dei pretesi buoni, massime allorchè ne siano dominati coloro, che per capacità, per censo e per illustre lignaggio potrebbero e forse dovrebbero far molto per comune salute, suol essere una precipua cagione, per la quale i pubblici rivolgimenti o non sono a tempo repressi, quando ne abbiano il merito, o deviano bruttamente dal giusto loro intento, o riescono assai più disastrose di quello, che col loro efficace intervento non sarebbero stati. Di ciò si ebbe deplorabile esempio dalla grande rivoluzione francese, che di tanti e tanto utili documenti è feconda per chi la studia, ad impararvi i sintomi e le fasi di queste convulsioni civili e talora ancora sociali, che chiamiamo *rivoluzioni*. Ora gli storici più assennati di quella, che fu la massima dei tempi moderni, osservano comunemente (il Barante v'insiste di proposito) che se, dopo i primi sintomi minacciosi al *Jeu de Paume* in Varsaglia, quel numeroso e potente Baronaggio, si fosse trovato degno dell'alto grado che occupava, e da tale avesse afferrate le redini del movimento, ben diversa piega questo avrebbe preso; e senza perdere alcuno dei beni, che ne seguirono, si sarebbe risparmiata, almeno per la sua parte maggiore e peggiore, quella iliade inenarrabile di sventure e di vergogne, che resterà nella storia a perpetuo sgomento, e fosse ancora a salutare ammaestramento delle nazioni! Ma quel Baronaggio, salvo pochi in via di eccezioni, che restarono al loro posto, ed appunto perchè pochi, caddero vittima del generoso loro amore alla patria; quel Baronaggio, dico, era nella sua universalità roba già pervertita dal Volterianismo, snervata dal lusso e fino nelle midolla fradicia dalla lascivia. In questa condizione, vista minacciosa e tremenda la tempesta sovrastante, il meglio che sapessero fare, fu *astenersi*, cioè fuggirsene e, sotto colore di Legittimismo, andarsene dietro al Duca di Artois, dicevano, per sollecitare l'intervento dei *coalizzati*, ma in sustanza per divertirsi nei casini di Dresda e nelle bische di Amburgo, mentre la patria loro, in preda a furibondi carnefici, nuotava in un mare di melma

schifosa e di sangue.' Sono ben lungi dall'affermare che tale sia in Italia il Baronaggio, ed in generale la classe dei Cattolici militanti o dei così detti buoni; la quale, per questo rispetto, segue comunemente l'esempio di quello. Ma il fatto ha sempre mostrato e sta mostrando, che di quella inerzia morale la quale potrebbe pur dirsi *manco di carattere*, cagione ed effetto dell'*astenzione politica*, ve n'è anche nella nostrana una dose non mediocre, notantemente in una certa aristocrazia, la quale, sotto cielo più caldo, ebbe educazione più fredda, a differenza di un'altra, che tra i gioghi inclementi delle Alpi, la ebbe meno forbita forse, ma virile, più robusta e meglio disposta all'azione. La quale non curanza sbadata delle pubbliche cose reca nei buoni tanto maggiore maraviglia, chi la paragoni all'ardore, onde vi si gettano, non dirò i tristi, ma i mondani; i quali, dediti tutto e solo ai beni della terra, poco o punto si curano di quelli del cielo. Nè sarebbe vana curiosità l'adoperarsi a spiegare questo fenomeno, acchiudendosi in esso l'intima ragione, per la quale negli ordini popolari, massime se in paese nuovo a quelli, gl'interessi religiosi e morali siano se non trasandati al tutto, certo curati assai meno degli altri. Ne dirò quindi una parola, acciocchè chi si trovasse mai in quella disposizione, che pare tanto comoda, conoscendone pel suo verso la radice, si consigli a sterparla da sè, per sottrarsi alla bassezza morale ed ai gravi incomodi, di cui quella è per lui e per altri tristamente feconda.

Come e perchè i figli del secolo siano più prudenti dei figli della luce. *Fabbrica degli uomini* nulli.

VIII. Quel fenomeno fu notato e deplorato da Gesù nel semplicissimo e notissimo epifonema, ond'ei conchiuse la parabola del Castaldo ladro, ma finamente astuto: *I figliuoli di questo secolo* (cioè i seguaci del mondo) *sono, nel genere loro, più prudenti dei figliuoli della luce* (cioè dei suoi)[1]: parola in generale verissima non solo della prudenza, ma eziandio del coraggio, dell'operosità, della costanza e soprattutto della disposizione al sacrifizio. Ciò pare incredibile; pure è un fatto, che non ammette replica, del quale per convincersi basta considerare e paragonare le opere rispettive dei due campi. Posto che il fare l'Italia fosse un male, i zelanti coi loro clienti che hanno mai fatto o patito per impedirla, che possa paragonarsi con quanto ha fatto e patito altri per costituirla? Questi vi hanno sacrificato interi patrimonii; hanno sfidato esilii,

[1] Luc. XVI, 8. *Filii huius sæculi prudentiores filiis lucis, in generatione sua, sunt.*

carceri, galee, perfino patiboli! Coi clienti dei zelanti il paragone non potrebbe farsi, che per ironia. Ed ora che si tratterebbe di disfarla, a dispetto di una nazione, che si getterebbe a sostenerla coll'ardore di un patriottismo furente, è proprio di una efficacia maravigliosa il mezzo, che vi stanno applicando: *l'astenersi!* Con ciò solo l'Italia deve cadere, senza neppure le trombe attorno alle mura di Gerico! Ma tornando sul serio, ei par bene, che l'epifonema di Gesù non vada molto a'versi dei zelanti, i quali non si stancano di magnificare e gonfiare le loro cose, fino alla caricatura ed al grottesco. Nel Capo VII ne tratterò di proposito, dove mostrerò come appunto quelle esagerazioni vanitose ed insipienti sono una delle precipue cagioni della nostra povertà, in quanto ingenerandosi ed alimentandosi per esse la superbia, ci si assottiglia sempre più sul capo la vena delle divine benedizioni. Qui mi pare di poter prendere come postulato l'epifonema evangelico, dal quale non si pretenderà, che i Cattolici militanti del secolo XIX debbano essere una eccezione: potrebbero dire anche questo; ma per ora, ch'io sappia, non lo hanno detto ancora.

Ora se ben si mira, la ragione intima di quel fatto si troverà nella diversa efficacia dei motivi, dai quali le due schiere sono rispettivamente mosse e sostenute ad operare; nè già nella potenza dei motivi in loro stessi, ma in quanto questi effettualmente influiscono nelle opere, secondo le diverse disposizioni degli operatori. I mondani sono per ordinario mossi dai beni del mondo, per le passioni da quelli eccitate; le quali non sono tutte biasimevoli, anzi ve ne sono alcune per sè innocue, come il desiderio dell'avere e la vaghezza degli onesti diletti, e ve ne sono altre assai nobili, secondo natura, come l'ardore del primeggiare e l'amore della patria: motivi o moventi sull'animo umano poderosissimi. Quest'ultimo, segnatamente nei giovani e negli alti spiriti, è certo di tutti il più prepotente, forse perchè coll'ampiezza del suo oggetto, il massimo dei naturali, arieggia un poco all'unità del genere umano, nella quale si compirà la sua perfezione suprema. Da queste passioni appena è credibile a quanti sforzi, a quanta operosità, a quanti sacrifizii siano gli uomini trasportati e sostenuti: basta dire che quanto si fa nel mondo di bene o di male, tutto, in un modo od in un altro, ha alcuna di quelle per motivo. Per contrario i Cristiani professano di non muoversi, in quanto tali, che per motivi soprannaturali (supponete la fede, la speranza, la carità), dai quali credono che le stesse legittime passioni naturali debbano essere informate, chi non voglia rinunziarne ogni merito immortale, che per essi dovrebb'essere ogni cosa.

Di che siano capaci questi motivi, quando siano di buona lega ed in grado anche mediocre, ne sta testimonio lo spettacolo delle

virtù cristiane, tanto talora più ammirabili, quanto più modeste: pensate che vorrà essere dei gradi più alti! Il mondo lo sa, ed in parte lo vede in ciò che si legge nelle Storie ecclesiastiche, e si ammira nel missionario apostolico, nel caritativo ospitaliero, nella suora di carità; nelle cui opere se più, che l'esterno, si potesse mirare ciò, che vi ha di celeste nell'interno, vi si scorgerebbe una eccellenza, una finezza e sopratutto una verità, innanzi a cui tutti gli eroismi mondani impallidiscono e quasi scompaiono. Ma se, come avviene in tempi di coscienza cristiana spenta in molti ed illanguidita nel resto per la trasandata parola evangelica, quale credo sia il nostro, quei motivi, apprendendosi poco, e sentendosi meno, si lasciano quasi affatto inoperosi; allora il *filii huius sæculi* col resto di Gesù ha un avveramento spaventoso nel languore svogliato del loro procedere, nella ritrosia dubitosa ad ogni anche lieve sacrifizio, nella meschinità delle loro opere: tutte condizioni, che già sono una calamità pel servigio della Chiesa, ma messe in contrapposto con ciò, che si fa dai mondani, divengono una vergogna. Per Paolo Ap. il fabbricare *(edificare* in questo senso è voce biblica) di un uomo un Cristiano, consiste principalmente nel distruggervi *l'uomo vecchio,* cioè i motivi solo umani o troppo umani, per sostituirvi l'*uomo nuovo,* cioè motivi divini, che, quelli purificando ed innalzando, ne facciano *una nuova creatura* [1]. Ora ei potrebbe dirsi che nel più dei casi i nostri bravi Cattolici dal quieto vivere, *astenzionisti* di professione, quando si edificarono da Cristiani, nel distruggere *l'uomo vecchio* tanto, riuscirono a qualche cosa: non ardono di cupidigia, non sono infatuati d'ambizione, non s'infangono nella licenza e, non che patire fanatismi per la patria, nè tampoco si accorgono di averne una; ma quando vennero a sostituirvi *l'uomo nuovo,* cioè ad informarsi di motivi soprannaturali, qui loro cascò l'asino; e quindi fabbricarono un uomo che, non essendo nè vecchio nè nuovo, è propriamente *l'uomo nullo.* Questa è la sola qualificazione, che si avviene al grosso di quella massa inerte od appena mobile, la quale i zelanti hanno pigliata come cosa loro, sotto la loro protezione, a fine di metterla in mostra, e col chiasso destatole attorno persuadere al mondo ed in ispecie al Papa, quella essere in Italia il fiore, il tutto del Cattolicismo. E starebbe fresca l'Italia, se non vi fosse altro *fiore* ed altro *tutto,* che quella! Viva Dio! ciò non è; ma è grande sventura che ciò sia fatto apparire, massime a cui meno si vorrebbe.

[1] II Cor. V, 17.

Come l'ordinamento dei Partiti parlamentari richiegga l'intervento dei Cattolici. Necessità e qualità di quelli.

IX. Intanto questa generazione di Cattolici se non è un ostacolo assoluto, è certamente un incaglio assai incomodo alla formazione ed al pieno esplicamento di quel nuovo e grande partito, da contrapporsi al prevalente (chiamisi con qualsiasi nome, purchè si salvi la cosa), del quale già fino dal Capo I feci un cenno, ma qui devo trattare un po' più di proposito, come del massimo bisogno politico dell'Italia non pure civile, ma religiosa. Quel partito, quando si giungesse a costituirlo, resterebbe, col sistema delle *astensioni*, sempre monco, e quindi inabile all'uffizio, che negli Ordini moderni deve esercitarsi dai partiti; e s'intenda bene questo punto, del quale i Cattolici meno pratici potrebbero ombrare pel solo nome. Nelle Monarchie assolute partiti propriamente detti non possono aver luogo; in quanto in quelle, tutto facendosi dal re col consiglio e col mezzo di Ministri scelti da lui, non si tollererebbe il riunirsi di cittadini con proprio intento politico; e però questi nol potendo fare, che di celato, il partito, divenuto *sètta* o *società segreta*, cadrebbe ancora sotto la condanna della Chiesa, nè un onestuomo e meno un Cristiano potrebbe mai lecitamente mescolarsene. Tutt' altra cosa sono i partiti negli Ordini popolari: quelli sono una necessità, che sorge dal medesimo loro essere, e quindi si formano ed oprano all'aperto nel popolo, e da questo passando nel Parlamento, che si suppone rappresentarlo, costituiscono delle ruote essenziali, principalissime del loro meccanismo; tanto che dall'essere essi ben definiti ed ordinati, nelle pacifiche loro lotte legali, dipende in gran parte il buono andamento del Governo. Ed ecco donde nasce quella necessità: e da ciò apparirà pure come la prima loro naturale distinzione dev'essere in due grandi categorie generali, le quali non ne escludono delle minori e parziali.

Non essendo possibile che tutti convengano in una medesima opinione intorno a cose disputabili, già si sa che, legalmente parlando, è riputata comune a tutti quella, in cui conviene il maggior numero; e ciò è vero non pure nelle deliberazioni quotidiane, ma eziandio nella tendenza comune, o vogliamo dire nel principio regolatore, che ciascuno si propone di seguire in generale nei proprii giudizii, intorno all'indirizzo da darsi alla pubblica cosa. Ora quantunque da poco si sia cominciato a parlare molto di *progredire* e di *progresso*, perchè forse da poco si è cominciato a riflettervi molto, la cosa nondimeno è antica quanto la natura, ed in vario senso ed in una certa misura è essenziale od ogni vivente, qual'è eminentemente la società civile, che è consorzio, assembramento

di viventi, che non muore mai. Essendo poi la vita niente altro, che moto (parlo di moto non *locale* o *meccanico*, ma *organico* come nella pianta e nell'animale), essa importa un perenne mutarsi col ritenere bensì il fondo del suo essere, ma intanto smettendo una parte di sè, che più non le conviene, ed appropriandosene un'altra, che le si confà meglio. Nei viventi pertanto, nei quali quel moto si fa, non per necessità di natura, ma per libertà di arbitrio, cioè nella vita morale di un popolo che debba governarla da sè, avviene che alcuni siano più inchinevoli a conservare, che non ad innovare; altri per contrario più a questo, che a quello. Quando dunque gli elettori debbono scegliersi un Deputato a rappresentarli nell'aula legislativa, purchè siano lasciati liberi dalle *pressioni governative*, e non siano raggirati dagli arruffoni politici, che nelle persone e nelle cose facciano loro vedere lucciole per lanterne, è naturale che essi elettori si sceglieranno un Deputato a loro omogeneo, cioè che meglio rappresenti la propria tendenza. Per tal modo i due partiti nella Camera spiegherebbero le due tendenze della nazione; e se si procedesse con perfezione metafisica e con precisione matematica, si troverebbe che, anche numericamente, si avrebbe quella rispondenza tra rappresentati e rappresentanti. Dovendosi nondimeno, nelle cose morali, procedere un po' alla grossa, quella rispondenza tra nazione e Parlamento è sempre dubbia, e può talora mancare; ma intanto l'ordinato incesso del secondo esige vi siano nettamente scolpite quelle due tendenze: l'una a *conservare* (e già s'intende come cosa viva, che anche stando si muove), l'altra ad *innovare;* sicchè temperandosi sempre scambievolmente, e succedendosi talora al potere, se ne abbia il meglio, che si può per la nazione. E poichè nell'uno e nell'altro si potrebbe disordinare pel troppo, vi è qui ad ammirare una di quelle belle armonie, che la natura sa trarre dal comporre insieme i contrarii; tanto che trovandosi in molti insieme a deliberare, e partendosi in due gruppi, secondo quelle due opposte tendenze, si troverà che gli ardenti a seguire il nuovo saranno di efficace stimolo ai troppo tenaci del vecchio, e questi alla loro volta la faranno da salutare rattento ai troppo corrivi ad innovare. Chiamansi poi *Progressisti* questi e quelli *Conservatori* od altrimenti, i nomi (già lo notai) rilevano poco, quando le cose siano bene intese e nettamente definite. Che se si supponga alternarsi successivamente al potere, allora si avrebbe l'alterno succedersi di due sistemi, di cui uno può essere temperamento e correttivo dell'altro. Mi rendono immagine del viandante, che una parte delle 24 ore cammina per acquistare strada, l'altra riposa per rinfrancare le forze, per riflettere quietamente sulle vicende della via fatta ed eziandio, occorrendo, per riparare le avarie patite dai suoi arnesi, anche pel troppo correre.

Fin quì non se n' ebbe che uno: stringe il bisogno di un altro, non Partito cattolico, *ma di Cattolici. Sua base.*

X. Non dirò certo che questa maniera sia il *lapis philosophorum* della politica; ma ha i suoi vantaggi, ed applicata lealmente, con intento sincero del pubblico bene, può dare frutti non ispregevoli. Ad ogni modo posto, che tale sia la Costituzione, sotto cui si vive, è vano discuterne il merito, ma è indispensabile applicarsi a farla procedere il meglio che si possa. Sgraziatamente in Italia non è stata ancora recata in pratica secondo la sua indole genuina; e di qui il discredito, in che va cadendo presso alcuni; la sfiducia che se ne concepisce da altri; i grandi disordini prevaluti, i maggiori che sovrastano. Ne sono oggimai convinti tutti; ed il Ferraioli, nel lavoretto sovraccitato, ha il merito di avere ragionato con molto senno il comune sentimento: cioè, primo passo ad un assetto stabile e fecondo dover essere l'ordinare nella Camera elettiva i partiti, secondo l'indole propria di questa forma di governo. Essi intendono le gravi ragioni, per le quali ciò finora non potè farsi; ma tengono che sia oggimai giunto il tempo di farlo; e dopo 20 anni non sarebbe davvero troppo affrettato. I principali autori del rivolgimento se ne trovarono quasi da sè a capo, per governarne le prime mosse; ma per molte ragioni non erano uomini da ciò; e benchè si dividessero in *destri* e *sinistri*, quella distinzione tuttavia non era fatta, secondo le due tendenze dianzi descritte, per rappresentare le due rispondenti della nazione, ma fu fatta per quistioni particolari, per intenti secondarii, per interessi personali o *regionali* come dicono. Quanto a principii direttivi, *destri* e *sinistri* valsero lo stesso o poco meno; perchè gli uni e gli altri piegarono alle astrazioni pericolose della rivoluzione francese. La quale mirando alla libertà, non come ad un mezzo della perfezione civile, ma quasi al fine di tutto, riuscì ad uccidere la stessa libertà con un dispotismo oligarchico, che fece desiderare ed accettare come benefizio un ritorno al monarchico, meno ruvido forse nelle forme e più splendido nelle apparenze, ma non meno soffocante nella sustanza.

Principalissima cagione, che impedì finora l' ordinamento dei partiti, fu il manco dell' elemento cattolico dalla rappresentanza nazionale; nè già che quello di fatto vi mancasse, ma perchè, per lo scompiglio gettato nelle menti dai zelanti, pareva che quello non si potesse mostrare senza dichiararsi ribelle alla Chiesa, che sarebbe stato un distruggere sè stesso. Oggi chiarite meglio le cose (e sarei ben lieto se con questo scritto vi avessi contribuito alcun poco), l'ingresso dei Cattolici nella vita politica, quanto a me pare, può aver luogo tranquillamente, nè già quasi si fosse rimosso un divieto

dalla parte del Papa, o si fosse dato un permesso; ma perchè si è capito che quello non vi essendo mai stato, di questo non vi può occorrere alcun bisogno, e Leone XIII ha già detto di avere delle gravi ragioni di non darvi per ora alcuno impulso, lasciando seguire l'indirizzo già avutone. Questo si dovrebbe da tutti dire, questo ripetere altamente; e chi si adoperasse a farne ben capaci quanti sono credenti tra noi, renderebbe all'Italia cristiana un insigne servigio, forse quello che, nei termini in cui fu posta, le è oggi di tutti il più necessario. Ma si badi bene: i Cattolici, secondo il loro diritto ed il loro dovere, entrerebbero nella vita pubblica non per formarvi un *Partito cattolico:* Dio li guardi da cotesta assurdità strana, che accoppia alla parte come attributo il tutto: Cattolici sono tutti almeno per battesimo; e già mostrai nel primo Capo, essere tra noi rarissimi coloro, che sognino una Italia senza religione, o pensino potervi attecchire una religione diversa dalla cattolica. Essendovi nondimeno molti e forse troppi, che, di questa avendo concetti imperfettissimi o falsi, si avvisano che per progredire ed anzi correre più snelli, possano o passarsene al tutto o badarvi poco, è grande sventura che tutta la nazione debba stare alla balìa di questi; ma avendone il diritto, essi non costituirebbero, che uno dei due grandi partiti. L'altro si comporrebbe dai sinceri credenti; i quali si troverebbero sortiti a rappresentare e fare, con tutti i mezzi legali, prevalere quella nobile tendenza, la quale prende a principio regolatore della legislazione e d'ogni altro ingerimento governativo quella morale, a cui è base la religione cattolica, quale viene proposta dagli autorevoli ed autentici insegnamenti della Chiesa. Con ciò solo sarebbero assicurati quei due cardini di ogni perfezione civile: *l'autorità* e *la libertà* non possibili in atto, senza la *giustizia per tutti,* e sarebbe preparata altresì una efficace tutela dei deboli contro la prepotenza dei forti; ed intendo forti di tutti i generi: non solo del pugnale per uccidere e dell'astuzia per truffare, ma forti eziandio della pecunia per soggiogare il lavoro a profitto del capitale, e smungere le piccole borse a profitto scandaloso delle grandi. Chiunque giudica convenienti a sè ed accettabili queste idee, sarebbe (pensi che si voglia delle altre) col nuovo partito. Nè, quanto a me pare, vi sarebbe alcun bisogno di farvi una esplicita *professione di fede* intorno al Potere temporale. Questo, in quanto è diritto della Chiesa, fu posto in salvo dalle solenni, iterate proteste, ed il Pontefice lo ha fino all'altro ieri riservato ed affermato; ma in quanto dovrebb'essere un fatto futuro, esso, non vi potendo i privati fare nulla, sta in mano della Provvidenza. La quale come lo fe' sorgere, quando gli uomini, non che parlarne, neppure vi pensavano, così, volendolo, lo potrebbe fare risorgere; e forse

gli uomini, col troppo pensarvi e parlarne, appena fanno altro, che porvi ostacolo nel doppio ordine della grazia e della natura.

Intanto il tempo stringe, e dall' indugio l'Italia cristiana sarà gettata nella dolorosa condizione, in cui la cristiana Francia già sembra dibattersi. Colà i Cattolici, tutt' altro che inerti, fanno del loro meglio quanto possono; ed i Vescovi non vi sono per fermo oziosi: nel 1848 Monsignore Sibour, Arcivescovo di Parigi, mi parlava molto seriamente di una sua idea di minacciare una censura ai Cattolici, che, senza legittimo impedimento, si mantenessero lontani dalle elezioni. Ma sgraziatamente colà i credenti oggimai sono sopraffatti dal numero: quì se questo vantaggio, che si ha tuttavia, fia logorato dal tempo pel manco di coraggio cristiano e civile, i sopraffatti dal numero non potranno lamentarsi, soggiacendo a ciò che hanno voluto e meritato.

CAPO SESTO

Due gravi offendicoli, posti dai zelanti nell'Evangelio pel laicato, col Sillabo e colla Infallibilità rifatta domma.

Paolo Ap. e la schiavitudine. Nuovi acquisti della civiltà, e come si vollero condannati per adulazione dommatica.

I. Studiando alcuni tratti dell'Epistolario di Paolo Ap., fui compreso da un sentimento di profondo dolore, non iscompagnato da vergogna, nel contrapporre a quelli una malaugurata abitudine, prevaluta nell'ultimo Pontificato tra coloro, che si erano arrogato l'uffizio di suoi più panegiristi, che apologisti; e quel sentimento lasciai piuttosto indovinare, che leggere dalle *Note* apposte, nell'ultimo mio lavoro, a quei luoghi. Io non finiva di ammirare la squisita dilicatezza, onde Paolo si studiava di non porre ombra di ostacolo (altrove [1], in soggetto analogo, lo chiama *offendiculum*, voce fatta già nostra) all'appressarsi degli uomini all'Evangelo; e mi sentiva stringere il cuore dal rammarico e correre in volto i rossori, paragonando quel pietoso riserbo col costoro studio indiscreto di cercare *offendicoli* quanti più possono, di esagerarli stranamente e di menarne un chiasso scomposto, tra insipiente ed altiero, non saprei qual più. Quasi si direbbe che gareggiano a scacciare dal Santuario chi già vi si trova, e ad impedirne l'ingresso a chi pur si mostra disposto ad entrarvi. Si vedeva poi chiaro, che ciò era effetto nuovo di quella nuova specie di cortigianeria, che potrebbe

[1] Cor. IX, 12.

dirsi dommatica, per la quale si credeva, dover venire alla persona ed al nome di quel Pontefice tanto maggior gloria, quanto più se ne amplificasse la potestà, se ne inseverisse l'esercizio e se ne stendesse a più ampia cerchia l'oggetto. Ma vengo all'accennato contrapposto.

Massima calamità ed ignominia uguale del Paganesimo era la schiavitudine, per la quale tanta parte, forse quattro quinti, del genere umano, spoglia d'ogni diritto, e perduta perfino la dignità e la personalità umana, erano avviliti alla condizione di *cose:* tutte, anima e corpo, alla mercè di padroni, che li vendevano, li straziavano a trastullo, come non farebbesi del cane o del giumento. Ora Paolo, nel Capo I della *Epistola ai Romani,* venuto a parlare delle abbominazioni, a cui Dio avea abbandonato il Gentilesimo in pena della sua empietà orgogliosa, fa in nove versi (24-32) una rassegna svariata, prolissa, spaventosa di quelle enormezze, e la fa con una libertà, che agli schivi nostri orecchi potrebbe parere soverchia; e pure della schiavitudine, che era la massima, neppure una sillaba: anzi in tutti gli scritti apostolici non se ne scontra una parola di esplicita riprensione. Questo egli fa pel motivo che dirò tosto, dandone qui un indizio efficacissimo bensì, ma solo *negativo:* il *positivo* e ben poderoso si ha nel VI dell'*ad Ephesios.* Colà, detto dei doveri dei padri e dei figli, si passa con notevole disinvoltura ai doveri dei padroni e degli schiavi (quelli in rigore non poteano avere doveri verso di questi): quasi si direbbe, la naturale e nobile sommissione filiale esservi equiparata alla servile, tanto snaturata ed abbietta; nè altrimenti fa Pietro nella sua prima Epistola[1]. Or come ciò? Non intendevano, non sentivano essi forse l'assoluta ripugnanza, che quella cangrena sociale aveva coll'Evangelo? Se il veder mio non erra, la soluzione del dubbio è questa. Le noverate abbominazioni erano colpe e turpitudini personali riprovate, almeno in teorica, dalla stessa morale pagana; e però fu stupendo coraggio apostolico il gittarle in viso alla superba civiltà grecoromana, perchè se ne riconoscesse, ed almeno vergognasse di sè. Per contrario la schiavitudine era istituzione pubblica, sanzionata dalle leggi, passata nelle consuetudini della vita, e riputata necessaria alla convivenza civile dai sapienti: Aristotele fu uno di questi. Venute le cose a questo punto, l'investirla di fronte sarebbe stato un chiudere ogni via all'Evangelo; e però ei giudicò miglior consiglio neppure toccarne, e trattarne anzi e parlarne come facevano gli altri, senza temere che, con quella prudente dissimulazione, potesse aver l'aria di approvare quell'immensa e schifosa piaga della società pagana. Nulla meno! quella fu anzi la maniera di tutte più

[1] II, 18.

efficace a guarirla. Fatti cristiani padroni e schiavi, ed insinuandosi dai ministri di Cristo, sulle orme degli Apostoli, carità fratellevole ai primi, e sommissione rassegnata ai secondi, la schiavitudine in piccolo tempo, senza scosse sociali, senza disastrosi conati da Spartaco, senza guerre servili, quasi da sè tranquillamente disparve dal mondo, spazzatane dal semplice soffio rigeneratore dell'Evangelo. Di fatto quando, dal secolo VI all'VIII, se ne obliteravano le ultime reliquie, nei pubblici atti, che si rogavano per la emancipazione di schiavi a migliaia, se ne recava per ragione, non convenire restasse servo dell' uomo chi, nel lavacro della rigenerazione, era stato innalzato alla dignità di figliuolo di Dio. Che dilicato procedere verso le umane miserie e quanto fecondo! [1]

A spettacolo ben diverso fummo noi condannati ad assistere per cinque lunghi lustri! Con una società travagliata da tante rivoluzioni, affaticata da tanta incredulità, insospettita fieramente e disgustata, e non sempre a torto, di alcuni procedimenti ecclesiastici, si è tenuto per tale rispetto, un contegno diametralmente opposto all' ammirato testè in Paolo e negli altri Apostoli. Già sono due terribili *offendicoli*, posti nell'Evangelo pel laicato italiano, l'avergli voluto imporre al tutto gratuitamente la credenza in un fatto futuro, che involge la distruzione della patria sua, e l'aver voluto, in nome della morale cristiana, inibirgli il partecipare alla vita politica del suo paese; ma il giuoco ebbe campo ancora più ampio. Si andò con malevola diligenza a rimuginare gli *Atti* del passato Pontefice (a quelli del precedente, che aveano cose molto analoghe, non si badò, perchè si trattava di glorificare il vivo), e raccoltone quanto se ne potè spillare, anche a stento, di più ripugnante alle aspirazioni, alle tendenze, alle istituzioni della società moderna, non tutte certamente molto belle, ma almeno non abbominevoli quanto la schiavitudine, e di tutto fatto un fascio, questo fu gettato nudo e crudo in viso alla società stessa, come sua perentoria e definitiva condanna. E si noti: ciò si fece, non quasi offerendole un nobile tipo ideale a contemplare, perchè si adoperasse di tendervi come e quanto permettessero le circostanze; ma come un dovere da attuarsi da lei *hic et nunc*, se vuole rimanere cristiana: anche immolando all'adempimento di quel dovere alcune parti della sua vita civile e politica, le quali essa reputa indispensabili al suo buono stato, e delle quali si mostra, e sia pure che a torto, non mediocremente orgogliosa. Ma vi è di più. Essendosi nel Concilio vaticano rialzata alla dignità di domma una credenza cristiana comunis-

[1] Vedi la formola della Manomissione usata da Gregorio Magno, riferita da G. Audisio nel trattato *Iuris Nat. et Gent. priv. et publ. fundamenta*, edit. H. Casterman, Parisiis et Lipsiæ, pag. 177.

sima ed antichissima, i zelanti come innanzi lo aveano prenunziato quasi la cima dei trionfi riportati per loro, così fatto che fu, empirono il mondo di strepitosi e puerili vantamenti, quasi per quella definizione l'autorità pontificia avesse acquistata un' ampiezza ed una potenza mai più non vista, e poco dissomigliante dalla onnipotenza, quando invece, sotto un certo rispetto, come mostrerò quinci a poco, secondo che a me pare, si potrebbe forse dire essere avvenuto il contrario.

Il Sillabo *e l'*Infallibilità *dannosi non in sè, ma per le esagerazioni fattene ed il chiasso menatone. Vero valore del primo.*

II. Il lettore ha già visto nella rubrica del presente Capo, che io parlo del *Sillabo* e della *Infallibilità* definita: due fatti tra loro diversissimi nell'indole e nella portata, i quali nondimeno hanno di comune questo, che entrambi, senza l'opera fogosa dei zelanti, forse non avrebbero avuto luogo, ma senza dubbio sarebbero corsi tranquillamente, e per avventura neppure osservati da chi non si occupa di proposito di cose religiose. I concetti del *Sillabo* sono tutt'altro, che nuovi negl'insegnamenti della Sede apostolica, e tra i più scottanti, come attenentisi alle condizioni civili della moderna società, ne ha più d'uno, che si riscontra quasi identico nella sustanza in alcuni degli *Atti* di Gregorio XVI; e pure quelli passarono senza che il laicato scredente se ne curasse, ed il credente se ne commovesse molto, e meno ancora se ne offendesse. Ma allora non era ancora nata l'adulazione dommatica: questo morbo si appiccò al Vaticano, per le ragioni discorsene, sotto gli auspicii del seguente, ed auguriamoci che sia finito con quello! Stando nondimeno nel suo pieno vigore quel morbo, per lo strepitoso scalpore menato di quei due fatti dagli arruffoni della stampa cattolica, è incredibile quanto intorno ad essi si dissertasse e spropositasse da ambedue i lati, con grande confusione delle menti ed uguale dispetto degli animi, non senza gravissimi disturbi anche pubblici della Chiesa; e l'Alemagna cattolica ne porta ancora le membra peste ed i panni laceri. Talmente che in quei fatti, non tanto per loro stessi, quanto per l'improvvido trionfo menatone, si ebbero due nuovi potenti *offendicoli*, posti nell'Evangelo per tutta la Cattolicità; i quali per la nuova Italia, aggiunti agli altri due, già memorati come proprii di lei, sono da noverarsi tra gli altri come forse i più efficaci fattori della incredulità che la travaglia. Dopo il tanto dettone, parrebbe inutile ed è un fastidio parlarne più oltre; ma se vi è chi trova il suo conto ad addensarvi tenebre, non sarà perduta opera lo studiarsi di diradarle con un altro poco di luce.

E quanto al *Sillabo*, il Newman ed il Capecelatro con altri ne scrissero temperatamente, per ridurlo al suo vero valore, e credo che alcuni si siano giovati delle loro giudiziose osservazioni; ma i zelanti, appiccato il consueto sonaglio di *Cattolici liberali* a chi non ne pensa com'essi, seguitarono e seguono a gonfiarlo oltre ogni termine di ragionevole. Per loro ogni fedel Cristiano è in coscienza obbligato a credere, come qualunque altra verità cattolica, quella lunga serie di proposizioni toccanti tante e sì svariate materie, delle quali alcune sono non poco ardue; nè vi è mancato chi, tirandovi l'infallibilità definita quattro anni dopo, ha preteso che ciascuna di quelle, per certa *vim retroactivam* del nuovo domma, sarebbe stata pronunziata in virtù di questo. Per tal modo un Papa, con esempio non mai più visto, avrebbe sfoderati 80 articoli di fede tutti d'un fiato, un po' più, che non ne contiene il *Simbolo degli Apostoli*, che ne novera solamente 12. Ricordo che, nel fervore della mischia, un Giornale cattolico, forse di tutti il più esiguo, ma che per le ispirazioni che vanta va per le maggiori, venuto a dovere ammettere nella sua comunione un minore, lo provocava con grande sussiego a fare la sua professione di fede intorno al *Sillabo*, come la tessera di tutte più sicura, per discernere il genuino Cattolico da chi tale non è. Mi parve di riscontrarvi una specie di caricatura abbastanza goffa di S. Pietro, che, nel XXIV del *Paradiso*, pregatone dalla mistica Beatrice, esamina Dante intorno alla fede: solo mi restava incerto chi potess'essere la Beatrice, che avesse raccomandato a quel barbassore della stampa cattolica un tale ufflzio.

E pure si è già detto e ripetuto le cento volte, che quelle proposizioni, essendo estratte da varii *Atti* di Pio IX *(Brevi, Encicliche, Allocuzioni*, ecc.), non potevano avere tutte il medesimo peso, e certamente non lo potevano avere maggiore dei documenti, dai quali ciascuna era stata rispettivamente desunta. E poichè tra questi non ne ha alcuno, che sia *Bolla* veramente *dommatica*, ne segue che tra quelle non si trova neppure una, la quale dal semplice fatto del leggersi nella raccolta, abbia acquistato il valore, che si pretende attribuire a tutte; maggiormente che il Pontefice non intese di aggiungere loro un apice di autorità colla nuova forma, sotto cui li lasciò pubblicare. Ciò è espressamente significato nella lettera, colla quale l'Antonelli, sotto il dì 8 Decembre 1864, mandava il *Sillabo* ai Vescovi: in quella non se ne attribuisce al Pontefice altra parte, che di aver consentito *si compilasse, s'imprimesse e si spedisse*. In somma è una di quelle compilazioni degli *Atti pontificii*, le quali i nostri antichi chiamarono *Decretali;* intorno a cui, benchè io non abbia mai fatto peculiare studio, non credo di essere troppo ardito affermando, che oggi, per nuovi fatti conosciuti e per nuove osservazioni sopravvenute, sarebbe molto meglio se non

vi fossero alcune parti, che pure vi sono. Chi sa! non è impossibile che coloro, a cui il nostro tempo sarà antico, siano per dire lo stesso di qualche parte del *Sillabo*, quando ne leggeranno in polverosi volumi le fonti nel *Corpo delle Decretali*; se pur vi sarà chi voglia pigliarsi questa briga. Nè fa maraviglia se quelle proposizioni, già note e divulgate nei varii documenti, onde sono tratte, non producessero l'effetto, che ebbero nella raccolta. Lascio stare che nel primo modo richiamavano assai meno, che non nel secondo, l'attenzione comune; ma è indubitato che, viste alla spicciolata, mancava loro l'efficacia dell'insieme e la forza dell'impulso, che acquistarono nel *Sillabo*: erano come i cento granelli di polvere, che accesi ciascuno da sè neppur vi si bada; ma riuniti e caricatone un moschetto, fanno grande rumore e possono recare gran danno. Ma in questo effetto dell'*insieme* e dell'*impulso* il Papa, come fu testè mostrato, non ebbe altra parte, che di averlo consentito ai zelanti, i quali, tenerissimi come si professavano della sua gloria, ne lo avranno strettamente supplicato. Che se si volle fare un *colpo ad effetto*, questo senza dubbio si ottenne, solamente non fu quale si presumeva, e fu maggiore di quanto si sarebbe temuto.

Ma quello, che soprattutto in questo fatto si deve considerare, è che, trattandosi di proposizioni staccate, tutto il cui valore dipende dai documenti, onde furono estratte, il giudizio intorno a quelle, quando si recasse senza alcun riguardo ai rispettivi contesti di questi, potrebbe riuscire alieno dalla verità, ed affatto contrario alle intenzioni dello scrittore. La quale circostanza è nel presente fatto tanto più rilevante, quanto che parecchi di quei documenti, essendo dettati per occasione di fatti particolari e diretti a particolari persone, può bene avvenire che alcune affermazioni, opportune e verissime in quanto si riferiscono a quelli ed a queste, considerate nondimeno da sè sole, e quindi universaleggiate, perdano tutta la loro opportunità, e con essa gran parte ancora della loro verità. Ma l'Olivier, che nell'Opera sovraccitata[1] esamina con molta diligenza questo punto, fa un passo più oltre e mostra come, in più di un caso, l'estratto rincara notevolmente il concetto dell'originale; nè con ciò si viene ad accusare di mala fede il compilatore. Queste alterazioni hanno luogo naturalmente, quasi senza che la persona se ne avvegga, per quella specie di necessità metafisica, per la quale ogni cosa, ricevuta in altra, si compone secondo la forma di quella che la riceve: *Omne receptum per modum recipientis recipitur*, scrive molto spesso S. Tommaso. Di qui non fa maraviglia se, più di una volta, la proposizione del *Sillabo* esprime la disposizione del compilatore piuttosto, che non quella, in che era

[1] Vol. I, Chap. IV, pag. 345-52.

chi dettò il documento. L'Olivier lo mostra nei casi particolari, paragonando *ex. gr.* il § IV colla *Enciclica* del 10 Agosto 1863, *Quanto conficiamur moerore;* la proposizione 45 coll'*Allocuzione* del 1 Novembre 1850; la 62 coll'*Allocuzione* del 28 Settembre 1860 e così di altre. In tutti questi casi la proposizione, qual'è offerta dal *Sillabo*, ha senso notevolmente più universale e più rigido di ciò, che suona letta nel contesto del documento originale. Veggo che a far sentire la verità di quest'affermazione, converrebbe recare per disteso i testi; come fa quell'autore; ma ciò richiedendo delle molto prolisse citazioni, non consentitemi dalla ristrettezza del mio lavoro, mi basterà, in cosa non di grande momento, l'avere indicato chi lo fa senza risparmio.

Perfezioni ideali *della società, proposte dalla Chiesa, e sue imperfezioni reali. Condizioni per attuare quelle, e saggio avutone.*

III. Di grande momento pel mio soggetto è piuttosto il richiamare l'attenzione del lettore sopra quella parte del *Sillabo* (ne sono i paragrafi VI e X), nella quale si toccano le condizioni civili e politiche delle moderne società; in quanto per cagione di quella si ebbero le millanterie più sfoggiate da una parte, ed i rancori più dispettosi dall'altra. E comincio dall'osservare che la Chiesa, nei suoi insegnamenti, riguardanti le pubbliche cose, non mira a formare degli statisti, dei politici, dei pubblicisti, e molto meno a manodurli già formati nell'esercizio della loro professione pei singoli casi: in questi ognuno si governa secondo la sua coscienza se ne ha, e colla libertà dell'arbitrio che Dio gli ha data. Essa mira a fornire dottrine sicure, affermazioni generali indipendenti dalle circostanze di luoghi e di tempi, e le quali, perchè derivate dalla intima essenza delle cose, sono com'è questa immutabili ed eterne. Si consideri, per cagione di esempio, la proposizione 39, che è la prima del paragrafo VI: *Reipublicae status, utpote omnium iurium origo et fons, iure quodam pollet nullis circumscripto limitibus.* Nella condanna di questa proposizione è inchiusa quella nobilissima affermazione di una origine del diritto, posta al di sopra di tutte le volontà umane; e quindi si rigetta quella onnipotenza dello Stato, la quale non riconosce diritti fuori i creati da lui; ma quella condanna non impedisce, che il mondo resti con quella onnipotenza in pieno vigore, di cui tutti sentono e lamentano l'indegnità e gl'incomodi, meno coloro, che *pro tempore* si trovano ad esercitarla. Nè è perduto quell'insegnamento pei Cristiani, i quali al lume di quello si dovrebbero adoperare, per quanto è loro dato, a fare sparire quella mostruosità morale dal mondo, od almeno ad attenuarne gli effetti: in ogni caso è sem-

pre un gran bene, per la ragionevole creatura, che la deve tollerare, il conoscerla per quello che è.

In somma il *Sillabo*, per questo capo, offre a contemplare il tipo, *l'ideale*, secondo che sogliono dire oggi, della perfezione civile nella società cristiana, lasciando poi alla buona volontà degli uomini ed alle circostanze dei tempi e dei luoghi il ritrarne in atto quella parte, che n'è od almeno si crede possibile. Così appunto avviene nella morale evangelica per gl'individui, i quali per ordinario sanno molto bene quali sarebbero i loro doveri: esempligrazia, di padre, di marito, di magistrato, di mercatante *ecc.*, salvo poi a ciascuno il farne molto, poco, nulla ed anche tutto il rovescio: che è il caso oggimai più frequente di tutti. Intanto è un tesoro pei Cristiani (e soli essi lo posseggono) l'avere chiaro e sicuro innanzi agli occhi quel tipo ideale di perfezione: per quello essi hanno il modo da conoscere i proprii torti, che ne sono pratiche deviazioni, e da tendere al proprio miglioramento, che è un appressarvisi sempre più. Medesimamente le società civili da quel tipo stesso avrebbero come indirizzare il loro ambito progresso, al quale, finchè si tengono fuori del Cristianesimo, si potrà sempre rimproverare di non avere uno scopo fermo, sicuro e degno veramente, che la creatura ragionevole vi aspiri. Se sotto questo aspetto si fosse con lealtà presentato il *Sillabo*, certo il laicato credente se ne sarebbe assai meno commosso, siccome quello che poco a dì nostri si briga *d'idealità*, e pago a curare il positivo dei particolari, lascia senza invidia il disputare dei principii universali ai metafisici ed ai teologi. In quella vece gli furono presentate le affermazioni, contrarie agli articoli riprovati dal *Sillabo*, come condizioni *sine qua non* di ogni vivere civile, lasciando intendere od almeno sospettare, che le si vogliano in tutti i modi e per tutti i mezzi recare in atto, anche a suo marcio dispetto, come prima la Chiesa od altri in suo nome si trovi in grado di poterlo fare. Si consideri ora pessima impressione che quella proposta dovette fare in uomini, se ve ne furono mai altri, indispostissimi a riceverla! I quali dall'ultimo saggio, non certo molto felice, che si era dato al mondo di quella perfezione ideale (il solo che essi praticamente conoscessero), per fresche memorie e per propria sperienza, male lo conoscevano, e per cagioni, che non erano tutte pretesti, aveano cominciato ad avversarlo fieramente! Ciò mi conduce ad entrare nell'intima ragione del presente soggetto; e prego il lettore a recarvi peculiare attenzione, essendo punto, in tutta questa materia, capitalissimo.

Cessate quelle condizioni, la società vi fu tenuta a mal suo grado: ciò dovea finire, e finì. Diritto della forza attribuito alla Chiesa.

IV. Quel nobile esemplare di perfezione cristiana nella convivenza civile, per attuarsi seriamente tra gli uomini, deve supporre, come suo indispensabile fondamento, una società, i cui membri siano tutti universalmente e profondamente cristiani, senza che vi appaiano dissensi, o vi siano tanto rarissimi, che si possano e si debbano, come si fa nel calcolo infinitesimale, trascurare. In questa società, come mostrai nel Capo IV, la Chiesa potrà esplicare liberamente tutte le attitudini dell'Evangelo al perfezionamento individuale non meno, che sociale dell'umana famiglia; potrà esercitare tutti i diritti, che, come a perfetta società da Dio istituita, le competono. È poi indubitato che, in quella disposizione degli animi, i pubblici poteri faranno a gara coi cittadini nel riconoscere quei diritti, nel volere mantenuta la comune credenza e rispettata nel pubblico la comune morale: soprattutto nel pregiarsi che l'esterno culto sia esercitato non pure con decenza, ma con maestà anche suntuosa, e che l'ordine sacerdotale sia circondato della comune venerazione, provvisto, decoroso, se vuolsi anche splendido, come il culto stesso, del quale è il ministro nato. Di tutto ciò un laicato credente e fiducioso, lungi dal pigliare ombra, scandalo od invidia, si onorerà, come di onore fatto a loro stessi nella religione che professano ed amano. Mi ricordo che in Irlanda, dove il clero è tutto a carico del popolo per la più parte poverissimi contadini, uno di questi mi diceva con grande semplicità, che sarebbe stata per essi somma vergogna, se il loro prete avesse mancato del conveniente, o si fosse mostrato in pubblico men decentemente vestito. L'assoluta perfezione di un tale stato non è possibile sopra la terra, a cui è negato l'*assoluto* in tutti i generi, tra le altre ragioni anche per questa, che i suoi abitatori, i quali lo conoscono e quasi inconsciamente vi aspirano, fossero ammoniti di cercarlo altrove. Ma la meno imperfetta attuazione di quello stato credo avesse luogo nel periodo più felice del medio evo, quando, appunto perchè la Chiesa trovavasi nell'esplicamento quasi pieno delle sue attitudini, ebbe potenza di fare risplendere da quelle troppo calunniate tenebre la *Somma Teologica* e la *Divina Commedia*.

Così si stava allora e così si stette, non senza qualche scossa, per forse quattro secoli, mantenendosi in piedi quanto al *diritto*, quello stato stesso; ma quanto al *fatto*, veniva la società soggiacendo a tali alterazioni morali, che ad un occhio sagace avrebbero di quello annunziata non lontana la fine. Perciocchè da una parte il laicato (e parlo sempre della sua parte, che vive e si muove, non

della massa inerte, che non vuole contare e non conta), per cagioni che qui non accade memorare, perduto di vista quell'ideale cristiano della perfezione civile, se ne venne foggiando un altro alla sua maniera, nel quale la così detta *Rinascenza* metteva un fondo più che mezzo pagano, la *Riforma* spirava l'alito del pensiero licenzioso (il veramente libero si accoppia molto bene alla fede), e la grande rivoluzione francese infondeva lo spirito democratico, a cui, per le Monarchie disfatte dai loro corrompimenti, erano già maturi i tempi. Dall'altra parte il chiericato pei troppi, troppo ampli e troppo intimi contatti coi beni della terra, richiesti ad un così vasto operare della Chiesa, del quale, per la indisposizione del soggetto, pareva venuta meno l'opportunità; il chiericato, dico, per queste ragioni scadeva a vista d'occhio, ed inabile a rattenere il laicato per la china, gli porse ansa a pensare ch'ei, colla propria tenacità delle cose terrene, più che all'onore di Cristo ed alla salute delle anime, mirasse ai propri comodi.

Tra condizioni cotanto infeste pur quel sistema, introdotto e già rigoglioso tra generazioni tanto diversamente disposte, un po' bene un po' male si manteneva in piedi, perchè tutto essendo in mano dei Monarchi assoluti, questi talora per sincero sentimento cristiano, più spesso per interessi politici, credevano poterlo e doverlo in tutti i modi conservare; e mal conoscendo, o non computando, secondo il suo vero valore, la contraria tendenza del laicato pensante ed operante, ebbero largo ed indiscreto ricorso alla forza; nè bastandovi essi, vi adoperarono armi straniere, della quale odiosa calamità tutti gli Stati italiani, salvo i sardi, furono anche iteratamente visitati. Intanto i cleri, non più si trovando quasi identificati col laicato come ad opera comune, non furono più in grado di temperarne e meno ancora di dirigerne il movimento; ma avrebbero potuto tenersene fuori, chiudendosi nell'esercizio del loro ministero, porgendosi severi contro chi era in voce di opprimere, indulgenti verso chi si reputava oppresso, caritativi con tutti. Essi nondimeno si strinsero ai Principi più assai di quello, che a cristiano Sacerdote si conviene; tanto che nelle province meridionali ne divennero spesso strumenti indecorosi per sè, e vituperosi per chi li adoperava. Dicevano e pensavano forse, che sostenendo i diritti del trono, mantenevano i privilegii dell'altare; ma una brutta presunzione sorgeva, contro la santità delle loro intenzioni, dal fatto che quei privilegii dell'altare erano in sustanza i loro: ad ogni modo, per quel procedere di conserva, come in causa comune, del trono e dell'altare, non si ritardò di un giorno nè si attenuò di un capello il crollo del primo; ma sopra del secondo si trovarono accumulati tali tesori di odii, di sospizioni, di dispetti, che ci vorranno secoli del contrario procedimento per

liberarnelo. In questo stato di violenza si stette per alquanti lustri; ma appunto perchè violento dovea finire, e finì colla prevalenza della Democrazia, nella quale tutto essendo in mano del laicato (intendo il legale, che si riduce alla maggioranza parlamentare), la Chiesa di fatto, che che sia dei suoi diritti santi ed imprescrittibili, nulla può ottenere di esterno, che non sia da quello consentito. E pertanto quale prudenza, quale discretezza, e dico ancora quale cristiana carità potea permettere, che ad uomini così mal disposti si gettassero in viso quelle ultime perfezioni di una società cristiana di altro tempo, nè già come fatti storici a fine di giustificarli: e si possono molto bene giustificare; neppure a fine di proporli a contemplare quasi alto modello per ritrarne in atto ciò, che tra le nuove condizioni si potesse; ma come indispensabili condizioni della Chiesa, lasciando intendere, che, avendone questa il destro, quelle si vorranno attuare in tutti i modi, anche colla forza, venga poi questa onde che sia?

Alla quale ultima supposizione par che si dia titolo valevolissimo dal primo inciso della proposizione XXIV del *Sillabo* sotto il § V; il quale inciso condanna chi dicesse, che la Chiesa non ha potestà di adoperare la forza (*Ecclesia vis inferendae potestatem non habet*): il che se non è in sustanza, inchiude necessariamente quel diritto della Chiesa, che fu con grande strepito propalato dai zelanti: d'infliggere, cioè, pene corporali. Ora sia che si voglia di quel diritto, il quale io lascio come sta, il fatto è che Cristo nè diede alla Chiesa nè promise i mezzi di esercitarlo; e però questi mezzi debbono di necessità esserle forniti o consentiti dalla potestà civile del paese, in cui la forza si esercita, come avveniva nelle società cristiane del medio evo, e come dovrebbe avvenire anche al presente, quando mai quel diritto dovesse recarsi all'atto. Certo ei non si potrebbe neppure concepire, come mai possa la Chiesa adoperare la forza in una società qualsiasi, a dispetto dei poteri che la governano, od almeno senza il loro consentimento. Ciò si sarebbe dovuto con lealtà proclamare spiegatamente; ed allora si sarebbe cessata ogni cagione di scandalo da pusilli del nostro laicato così schifiltoso per questo punto, e così sospizioso pel fatto suo. Allora uno zelante divenuto Deputato (se mai si desse lo strano caso) potrebbe, senza ombra di offesa dei suoi colleghi, rassicurarli a tale proposito in questi termini: « Signori sì! è vero! Noi meditiamo di riaprire le carceri del S. Uffizio, e rimettere in piedi tra noi la S. R. Inquisizione; ciò tuttavia non intendiamo fare, che col vostro pienissimo beneplacito e per effetto di quello ». Sono persuaso che dalla parte degli Onorevoli tutto finirebbe con un sorriso di compassione, o con una crollata di spalle. In quella vece ciò non si dice, non si vuol dire, e per averlo detto, sarò ac-

cusato io di volere abbandonati i diritti della Chiesa alla balìa del mondo. Se tuttavia non mi sbaglio, l'autore di quell'abbandono è propriamente Cristo; il quale avendogli una volta abbandonato se stesso, ha sovente significato, che per averla più pura, gli avrebbe talora abbandonati i destini terreni della mistica sua Sposa. Ma i zelanti non vogliono sentir parlare di ciò; e pare che piglino un gusto particolare a fare capace la gente, che la Chiesa (e dev'essere presto) potrà e dovrà valersi di qualunque mezzo per esercitare quel diritto della forza; ed è manifesto a quali indegne apprensioni, con somma ingiuria di lei, da quell'arbitrario presupposto si schiuda la via.

Le tre Libertà moderne. Come nata la doppia censura della stampa: deviate entrambe, si ebbe la libertà, non renitente la Chiesa. Un monopolio dell' Imprimatur.

V. Dalle predette generalità giudico utile scendere a qualche soggetto particolare, prendendo a mostrare la verità della esposta dottrina nelle tre libertà (di *stampa*, di *coscienza* e di *culto*) noverate dai nostri uomini tra i preziosi acquisti della civiltà moderna; e nondimeno condannate in sentenza nel Capo X del Sillabo. E dico *in sentenza*, perchè veramente la cosa non vi è espressa nei proprii termini; ma in frasi alquanto contorte si lascia abbastanza intendere. A considerare nondimeno attentamente quelle frasi, si scorge altresì che vi si condannano, non le libertà stesse, come cose intrinsecamente ree sempre e per tutto, quali sarebbero la menzogna ed il furto; ma vi si riprova appunto chi le dicesse *acquisti preziosi* e *salutari*, quasi rivendicazioni di diritti essenziali all'uomo, e da lunga stagione violati. Ciò è manifestamente falso, e sarebbe ingiurioso ai nostri maggiori, i quali per lunghi secoli nè le vollero nè le concessero; quantunque non vi sarebbe a troppo commuoversi se altri, per ignoranza di fatti od inesattezza di principii, non senza una certa compiacenza vanitosa pel tempo suo, ne avesse quel così vantaggioso concetto. Ma se altri le giudica indispensabili alla presente condizione sociale e civile del mondo, come necessità imposte dalle nuove condizioni dei tempi, a dispetto degli incomodi che recano, quantunque non destitute di alcune utilità, che per indiretto ne derivano; questi così giudicando non sarebbe per nulla riprovato dal *Sillabo;* ed, almeno per la prima, cioè per la libertà della stampa, potrebbe appoggiarsi ad un esempio, che meno di tutti si aspetterebbe. E prima mi fo da questa.

In una società universalmente e profondamente cristiana non potea non essere desiderio di tutti, che nella manifestazione del pensiero ferma ed ampia, quale si cominciò ad avere sul finire del

secolo XV per la invenzione del Guttemberg, non fosse recata offesa alle comuni credenze ed alla morale comune. E perciocchè di quella e di questa era, per consentimento di tutti, unico e legittimo giudice la Chiesa, questa, lungi dal ledere il diritto della Cristianità, ne compiva un desiderio, esercitando al tempo stesso un proprio diritto ed adempiendo un proprio dovere, quando nei primordii stessi ne assunse un'alta sopravveglianza. Benchè poi questa spettasse ancora ai Vescovi nelle rispettive loro diocesi, l'unità nondimeno della dottrina esigeva fosse devoluta ai Romani Pontefici, che ne sono il centro; i quali, quasi senza avvedersene, si trovarono investiti di un'alta Magistratura sopra tutte le Tipografie e Librerie (negozii) della Cristianità, emanando, in virtù di quella, ordini e comminando pene, come può vedersi nei decreti dei Concilii di Laterano e di Trento. Così fu stabilita la censura ecclesiastica *preventiva* (la *repressiva*, affatto vana ad impedire l'errore, se potrà convenire ai Governi, non potea bastare alla Chiesa), la quale vigoreggiò per oltre a due secoli nella Cattolicità, senza che se ne notassero impazienze o se ne udissero lamenti, quanto è a mia notizia. Ma quando cominciarono a serpeggiare per l'Europa le idee del filosofismo francese, e poco dopo le tanto più pericolose aspirazioni della rivoluzione, allora i Sovrani, intendendo il poderoso strumento, che era la stampa a minare i loro troni, nè riputando sufficiente a tutelarli la censura ecclesiastica, per meglio premunirsi, ne introdussero un'altra a loro conto; alla quale come non avevano alcuna legale attitudine, così non potevano avere nessun vero diritto. Per tal modo la censura, divenuta in mano dei Governi un'arme politica o piuttosto *poliziesca*, non fu maraviglia chè fosse arbitraria, vessatoria, sofistica fino al ridicolo; ma fu bene doloroso che in molti casi ed in alcuni paesi abitualmente, per la nota alleanza del trono coll'altare, la censura ecclesiastica, volendosi fare puntello della poliziesca, spesso ne imitò i procedimenti e talora li soverchiò.

Negli ultimi quattro o cinque lustri di quella doppia cautelosa disciplina, facendosi sempre più torbidi i tempi, pei sovrastanti pericoli di ciò che avvenne, vi si trascorse tant'oltre da entrambe, che falsatane l'indole col cangiarne lo scopo, anche quella delle due, che era solamente legittima, non fu assai spesso un salutare schermo opposto all'errore, ma divenne un arbitrario strumento da impedire, da opprimere ancora la verità. Nella sua prima istituzione la censura non ebbe, non potea avere cerchia più larga della fede e della morale: unici e proprii oggetti della sopravveglianza pastorale, della quale essa censura è organo: in tutto il resto, scienza, letteratura, arti, storia e soprattutto prudenza e convenienza, la Chiesa non ha sognato mai di farsi giudice e direttrice nei casi

particolari. Nondimeno lo zelo mal provveduto dei censori li fe'in generale trascorrere ad impedire gli altrui pensieri, e perfino ad imporre i proprii in tutti quegli oggetti estranei alla fede ed alla morale, massime nei due ultimi; i quali, manipolati da loro, ebbero un gran giuoco a mantenere nell'usurpato predominio le esorbitanze teoriche e pratiche dei zelanti, senza badare, che in tal modo si veniva a costituire la Chiesa pagatrice di tutte le corbellerie, che in quei varii generi essi poteano lasciar correre negli scritti, od anche suggerire ed imporre agli scrittori. Ma mentre i censori, colla loro insipiente ed arbitraria intolleranza, si prendevano il carico di rendere intollerabile la censura, questa diveniva praticamente impossibile o poco meno, per la incredibile fecondità e celerità acquistata in questi ultimi sei lustri dalla stampa, massime dalla giornalistica, tra tutte la più bisognosa di disciplina (e lo notai altrove) pel precipizio onde si scrive, e per la foga onde si legge, e tuttavia la meno disciplinabile di tutte. Arrivate le cose a questo punto, si possono mai menzionare più sul serio i decreti emanati per questo particolare dai Concilii di Laterano e di Trento?

Ed è ciò sì vero, che la stessa Chiesa, la quale certamente aveva il mezzo di mantenere, almeno tra gli Ecclesiastici, l'obbligo di quella censura, non lo ha fatto; e conservando la sua verità astratta alla proposizione del *Sillabo*, ha obbedito nel concreto ad una imperiosa necessità pratica, quando, con una lievissima eccezione di cui dirò tosto, ha lasciato tacitamente introdurre tra i suoi ministri la libertà della stampa nè più nè meno di ciò, che sia nella società civile, o piuttosto li lascia liberamente valersi di un diritto riconosciuto da questa in ogni suo membro. Forse vi sarà qualche ordinamento a me ignoto di alcun Vescovo per la sua diocesi, ma io non conosco alcuna disposizione generale emanata in tale soggetto dalla S. Sede; ed i libri, che compaiono con espressovi il permesso dell'Autorità ecclesiastica, attestano nei loro autori, cherici o laici che siano, una deferenza tanto più lodevole, quanto è più spontanea verso di quella, non suppongono un obbligo che ve ne sia. Di fatto ho sotto degli occhi libri stampati in Firenze nel 1876 ed in Napoli nel 1881 da degnissimi Ecclesiastici, che vi trattano soggetti misti di politica e di religione, senza che siavi alcun cenno di quel permesso, e senza che sappiasi essersene fatto alcun richiamo dall'Autorità, che ne avrebbe il diritto ed il dovere, quando nol riputasse lecito o non intendesse di consentirlo: il che credo basti a legittimare la consuetudine introdotta. Di Roma, come dissi, non conosco disposizione generale in questo soggetto; anzi nella *Costituzione*, in cui Pio IX rivocò molte antiche censure, mantenendosene una per chi stampasse libri, che trattano soggetti sacri,

senza l'approvazione dell'Ordinario[1], si dà manifesto indizio, che per gli altri non vi è quell'obbligo, secondo quel noto principio: *Exceptio firmat regulam.* Quanto alla città di Roma vi potrebbe essere qualche speciale disciplina a me ignota, la quale nondimeno non potrebbe avere alcun valore pel di fuori. Ma intorno a ciò mi occorse di scoprire un fatto piccolo se vuolsi e poco noto, ma indizio del quanto sia potente colà la nota *aspettativa*, e degli effetti talora molto curiosi che ne derivano; e però chieggo venia al lettore di narrarlo in due parole, perchè potrà essere indizio anche di qualche altra cosa non estranea al mio soggetto.

Occorrendomi nel 1877 fare una seconda edizione del *Moderno Dissidio*, mi venne in mente di farla in Roma coll' *Imprimatur*, che il Maestro del sacro Palazzo vi avrebbe apposto. Non si essendo riuscito, con tutti gli sforzi erculei durativi attorno, a farlo mettere all' *Indice* (ed è tutto dire!), mi pareva che a quel modo si sarebbe sempre meglio liberato dai sospetti che se n'erano sparsi. Trovandomi dunque a passare per Roma, andai a vedere il P. Maestro, e ne lo pregai. Ora avendomi egli gentilmente risposto, che non vi era nessuna difficoltà, io stava per lasciargli il libro ed accomiatarmi; ma nel parlare mi uscì di bocca per caso, che lo avrei fatto ristampare dai medesimi fratelli Bencini miei tipografi in Firenze, i quali aveano già stabilita un' altra grande officina in Roma. Ma il P. Maestro soggiunse, ciò non potersi fare, perchè egli non apponeva l'*Imprimatur*, che a libri stampati da tipografi *patentati* dal S. Palazzo; ed avendo io risposto, questa non essere una difficoltà, perchè i Bencini, persone molto per bene e cristiane, si sarebbero recato ad onore munirsi di quella patente: « È questo neppure può farsi (ei ripigliò), perchè è stabilito non darsi patenti ai tipografi *nuovi venuti* ». Allora non andai più oltre; ma poscia pigliatane lingua, trovai che la cosa era veramente così, e che intanto assottigliandosi sempre più il numero dei vecchi patentati, questi, tutt' occhi ad impedire che la patente si desse ad altri, facevano, com' era naturalissimo, un po' di monopolio dell' *Imprimatur;* il quale monopolio potrebbe divenire troppo incomodo, quando, ridotti ad un paio si volessero far pagare ben salato l'*Imprimatur*. Non pare tuttavia che colà si tema questo pericolo; perchè, già si sa, la cosa dee finire e finire presto. Ma di ciò basti fin quì; e vengo alle altre due libertà (di coscienza e di culto), la cui pretesa condanna assoluta ha contribuito non poco a rendere odioso il *Sillabo*, e l'insegnamento cattolico, che lo proponesse a quel modo.

[1] È la Costituzione *Apostolicæ Sedis* data il 12 Ottobre 1869, e quella eccezione si legge sotto il N. 4 del paragrafo 4.

Le libertà di coscienza *e di* culto, *supposto un disordine, non sono per sè disordini. Se oggi se ne possa fare senza. Nuovo doloroso titolo sortone tra noi dopo il 1860.*

VI. Intorno a quelle potrò essere più breve, non vi occorrendo, che applicare a soggetti diversi, ma molto analoghi, lo stesso principio applicato testè alla stampa. La libertà in generale, per gli esseri intellettivi (ed essi tutti e soli ne sono forniti), importa il non patire impedimento indebito all'esercizio legittimo di tutte e singole le loro facoltà: della religiosa non meno, che delle altre. Ora essendo ferma credenza di un Cattolico degno di questo nome, l'unica norma sicura della propria coscienza, in quanto questa è cristiana, dovergli essere proposta dalla Chiesa, ed unico culto legittimo essere il praticato da lei, quando essa Chiesa o gl'ingiunge un dovere di coscienza, o gli divieta in coscienza di fare qualche cosa, come sarebbe il praticare un culto diverso dal suo, non ne offende la libertà più di quello, che offenderebbe un padre la libertà del figlio, ingiungendogli di andare a scuola od inibendogli di trastullarsi col rasoio; gliela perfeziona anzi mettendola sulla via di un bene, a cui da sè non sarebbe andata, e liberandola da un ostacolo, in cui da sè sola si sarebbe imbattuta. Ciò riguarda gli atti interni e privati, nei quali i pubblici poteri non hanno nulla a vedere; e però quelle libertà, così circoscritte, non entrano nelle appartenenze della vita civile e delle leggi che la governano. Ma quando i sentimenti religiosi della coscienza si manifestano al di fuori, il che comunemente si fa per le pratiche dell'esterno culto (queste due libertà, sotto tale rispetto, possonsi riguardare come una), allora ricorre l'osservazione fatta dianzi intorno alla stampa. In una società, in cui tutti abbiano la medesima coscienza religiosa e la manifestino esercitando lo stesso culto riputato unicamente legittimo, senza ombra di dissensi; in questa società, dico, è indubitato che nessuno tollererebbe una manifestazione di coscienza religiosa diversa dalla propria, e peggio se contraria a quella.

Tale fu la Cristianità nel medio evo fino alla *Riforma*, e tale si mantenne dopo di quella per forse due secoli nella stirpe latina, peculiarmente nei due minori suoi rami, l'italico e l'iberico; e per quel tempo in quelle contrade la libertà di coscienza, la quale libertà, come dissi, nel presente fatto, appena si distingue dalla libertà di culto, sarebbe stata una enorme lesione del diritto pubblico, una ferita gratuita al sentimento della nazione, ed un pericolo creato al massimo dei suoi beni civili: l'unità nelle credenze e nella morale. E però se i pubblici poteri non l'avessero tutelata

colle leggi, avrebbero della nazione stessa traditi gl'interessi ed i voti. Ora si potrebb'egli mai dire altrettanto dei nostri paesi nel tempo presente? Oggi che l'indifferenza religiosa ha invaso tanto le menti ed inariditi i cuori; oggi che, per le tanto agevolate comunicazioni, nelle nostre grandi città dimorano a lungo a centinaia, e si riversano talora a migliaia stranieri di tutte le *Confessioni* cristiane, tra le quali, pur restando accese le differenze, sono, la Dio mercè, affatto spente le ire; oggi che una mitezza di costumi anche soverchia, che sembra piegare a fiacchezza, ha resa così universale ed illimitata la tolleranza, e che la benevola reciprocanza tra le nazioni farebbe parere sconcezza da malcreato il non concedersi dalla tua nazione alle altre quello, che le altre concedono alla tua; oggi quelle due libertà sembrano così imperiosamente imposte dalle nuove condizioni civili e politiche, che appena si concepisce come si potrebbe farne senza. Nel resto, entrando esse nel sistema generale, che a me sembra essere serbato alla Chiesa nelle sue relazioni collo Stato, come mostrerò nel Capo VIII, è inutile, stando alla pratica, il disputarne: lo Stato quanto alle manifestazioni della coscienza religiosa pel culto, professandosi incompetente, non crede dovervi pigliare altra parte, che proteggere la libertà di tutti, nè intervenirvi, se non quando ne ricevesse offesa la morale pubblica o turbamento il pubblico ordine. Questo è fermo di fare e questo farà: non è certo l'ottimo; ma nei termini, a cui ci troviamo condotti, non saprei pensare nulla di meglio, nè so che da altri si sia pensato, se non fosse da chi comincia dal volere tolti via quei termini: ripiego, com'è chiaro, comodissimo, ma che ha il torto di appartenere ad un mondo passato non al presente, di cui solo si tratta. Il presente è così saldo nel non volere patire ombra di esterno costringimento in tutto ciò, che si attiene alle relazioni della coscienza con Dio, che l'insistere sopra non so che diritti, attribuitine da alcuni alla Chiesa, non può avere altro effetto, che di renderla sospetta di tirannide ed odiosa alle nuove generazioni, che pure dovrebbero accostarlesi.

Ma sgraziatamente nel 1881 i sostenitori di quelle due libertà ne potrebbero invocare un nuovo titolo, che non avevano prima del 1860. Come dissi nel Capo I, e per la gravissima cosa che è, sarò perdonato se mi ripeto, l'Italia potrà divenire mezzo atea e più che mezzo pagana, ma se lascia di essere cattolica, non sarà protestante giammai; e però essa potrà bene ammettere quelle libertà a servigio altrui: per conto proprio non saprebbe che cosa farsene. Ciò tuttavia è vero di lei come nazione; ma quanto agli individui (e lo notai colà), in questi 20 anni, e soprattutto nella loro seconda metà, sono cominciati ad esservi dei Protestanti: nè per bizza o per burla, ma molto seriamente; e se si continua dell

stesso passo, vi è tutta la probabilità che crescano, non vi è nessun'apparenza che siano per diminuire. La quale calamità è venuta addosso alla cara patria nostra non per colpa, almeno diretta, della rivoluzione, ma per la insipienza crudele, onde i zelanti hanno voluto porre il nostro laicato pensante ed operante al tremendo bivio di scegliere tra l'Italia e la Chiesa. Di quì è avvenuto che esso, nella maggiore sua parte, già non poco disgustato pei procedimenti non belli di molti Ecclesiastici, dentro e fuori del Santuario, sentendosi posto a quell'arbitraria alternativa, si è afferrato all'Italia, valedicendo praticamente alla Chiesa. Così si è avuta questa sterminata generazione d'*indifferenti* o d'*indifferentisti*, pei quali la religione è cosa affatto estranea alla vita, quasi fatto considerato come non avvenuto. Ciò è dei più; ma ve ne sono alcuni di tempera più dilicata, di spiriti più nobili e che talora sentirono profondamente gli austeri disinganni della vita ed i salutari ammaestramenti della sventura. Per questi la religione è una luce indispensabile della mente, è un bisogno imperióso del cuore; e poichè una volta conobbero Cristo, ora non sanno, non vogliono vivere senza di Cristo. Certo fecero malissimo separandosi dalla sola Chiesa, che ne offriva loro nella sua forma legittima la dottrina non meno, che la morale: avendo nondimeno fatto il miserando gettito dell'avita religione, e pur volendone gustare qualche cosa, si appresero ad alcuna delle *Confessioni* eterodosse, cercando comunemente quella, che loro sembrasse meno disforme dalla cattolica. Ora se i sostenitori della libertà di coscienza e di culto prendessero a patrocinare la costoro causa, dicendo che, essendo questi cittadini italiani come gli altri, che godono gli stessi diritti, compiono i medesimi doveri e pagano le medesime imposte, non si vede quale titolo vi possa essere da negar loro una libertà riconosciuta in tutti, se non fosse che sono pochissima cosa, e quasi nulla rimpetto al tutto. Ma a ciò si può replicare, che il più ed il meno non cangia specie, e che ad ogni modo sono in via d'incremento, e cresceranno. Giudichi altri il valore della replica; quanto a me, supplico la pietà divina, che sperda da noi il sinistro presagio. Vengo ora alla parte più grave del presente Capo; al nuovo *offendicolo*, cioè, fatto sorgere dal nuovo domma.

Se sia di fede l'opportunità coll'utilità prossima del nuovo domma, sendo quasi spento il Gallicanismo. Ragione poco nota di ciò.

VII. Se altri dicesse che, a volere definita la Infallibilità, si ebbe il precipuo e forse unico esterno impulso da motivi meramente umani tutt'altro che lodevoli, e che quindi quel passo, giudicato dagl'immediati suoi effetti pregiudizievoli che si prevedevano e ne se-

guirono, non era necessario nè fu opportuno, questi non direbbe nulla, che non si tenga a martello di qual'è più sana Teologia, o che scemi di un capello il valore della divina assistenza, sotto cui quella definizione fu fatta. Cristo promise bensì alla Chiesa la sua assistenza per assicurarne la indefettibilità, non le promise che quella sarebbe stata sempre adoperata per motivi santi, e meno ancora promise che gli effetti immediati dell'averla avuta sarebbero sempre utili, secondo che noi intendiamo questa specie di utilità. Se vi è mai caso, in cui quell'assistenza deve tenersi per indubitato, tal'è la elezione della persona, a cui Cristo commetta le *Somme Chiavi;* e pure vi fu mai Conclave, che fosse immune da ambizioni, da cupidigie, da gelosie e soprattutto da maneggi politici? Di questi il primo che fosse davvero notoriamente netto, fu l'ultimo; e nessuno ignora a cui se ne debba l'immediata obbligazione. Quanti ve ne furono, i quali parvero non governati, che da quegli umani motivi! E poi ci vorrebbe un gran coraggio ad affermare, che tutti gli eletti furono opportuni e prossimamente utili ai bisogni della Chiesa. Fu forse opportuno un Bertrando de Got che, da Clemente V, colla sua servilità alla Francia, iniziò la settantenne schiavitudine della Sede pontificia in Avignone? Fu forse opportuno un Bartolomeo Prignano che, colla sua feroce ambizione, aperse quel disastroso scisma, che dilacerò, sconvolse e scandolezzò per 40 anni la Chiesa? Lo stesso in assai minori proporzioni potrebb'essere avvenuto per quel Decreto vaticano. Quali motivi avesse Dio nel volerlo, e qual bene sia per trarne nell'avvenire, noi non sappiamo; ma dobbiamo adorarli e credere che quelli siano stati santi, e questo sia per essere insigne: quantunque quaggiù non se ne vedessero che fini umani, e prossimi effetti non poco lamentevoli. Questo passo innanzi mi convenne prendere, a fine di prevenire lo scandalo che i pusilli, naturali od artificiali, potranno o vorranno prendere dal toccare che farò questo punto, del quale non debbo in alcun modo passarmi, siccome di quello, in cui, più che in qualunque altro, è cospicua l'azione nefasta esercitata nell'ultimo Pontificato, a danno e disonore della Chiesa, dai zelanti colla loro adulazione dommatica o cortigianeria devota che voglia dirsi.

Quando si sparse nella Cattolicità la notizia di un Concilio ecumenico, che si sarebbe assembrato in Vaticano, tutti gli amatori sinceri della Chiesa apersero il cuore a grandi speranze. Erano innumerevoli, gravissimi, stringenti i bisogni, che nel suo mistico corpo, gregge e Pastori, si erano accumulati, massime per la tanto cangiata condizione dei tempi, negli oltre a tre secoli e mezzo, che ci separano dall'ultimo celebrato in Trento. Trovandosi poi la Chiesa per quella china, della quale dirò nel Capo seguente, e nella quale, sendo impossibile lo stare immoti, il non risalire vale il medesimo

che dechinare più basso, quei figli affettuosi della Chiesa, oltre al suo sostare per la china, si auguravano che per opera del Concilio essa si sarebbe veduta rilevata nella scienza, riordinata nella disciplina e soprattutto ritemprata nello spirito di santità e di zelo negli Ecclesiastici, dal quale sarebbe seguito un uguale rifiorimento nella pietà e nel costume dei fedeli, come appunto era seguìto pel Tridentino. Il P. Capecelatro si fece quasi interprete delle comuni aspirazioni in un lavoretto [1], pieno di assennatezza pratica e di squisita discrezione, nel quale ora sotto forma di speranza, ora di previsione, ora di desiderio viene a mano a mano indicando i molti, svariati e gravissimi bisogni della Chiesa, ai quali il Concilio avrebbe provveduto; tanto che, senza dirlo, ne delineava in certa guisa a grandi tratti un *Programma*. Ma nè egli nè altri pensò neppure in sogno, che vi si dovesse amplificare e raffermare l'autorità pontificia. Questa, a consentimento di tutti, non era mai stata, dall'Episcopato, dai cleri e dalla universalità dei credenti, riverita tanto e tenuta tanto alta, quanto allora; di tal che lo stesso Pio IX, non certo scarso estimatore delle sue prerogative, o non avea mai toccato questo punto, o l'avea toccato solamente per lodarsene. Men di tutto poi si sarebbe pensato a rialzare alla dignità di domma la *Infallibilità* pontificia. Questa credenza, già antichissima ed universalissima nella Chiesa, non era più neppure soggetto di disputa tra i Dottori cattolici (dell'unica eccezione che vi era dirò tosto); e d'altra parte essa emerge così spontanea, così necessaria dalla stessa costituzione di essa Chiesa, che senza di quella, il suo magistero infallibile diverrebbe quasi illusorio o poco meno, se sempre dovesse esercitarsi dai Pontefici una coi Concilii ecumenici, tanto difficili a raccogliersi, e tanto pregiudizievoli per la diuturna assenza dei Pastori dalle loro greggi; sicchè possono scorrere secoli senza vederne alcuno. Quella prerogativa in somma era posta così fuori di ogni dubitazione, che lo stesso Pio IX l'aveva, nei pubblici suoi Atti, affermata più volte, ed eziandio esercitata nel definire immune dalla colpa di origine il concepimento della B. Vergine, senza che se ne manifestassero ondunque notevoli dissensi. Lo stesso Bonghi, col suo non comune acume, vide quella necessità, e ne reca [2] una molto soda ragione, deducendola dalla verità morale od etica, che « una società razionale debba trovare in se stessa l'ultima norma della sua azione e del suo pensiero, e la reputi immune da errore: » immunità, la quale ad una società istituita da Dio, non può venire, che da Dio. Quantunque poi l'egregio uomo, trattando altrove [3]

[1] *Perchè il Concilio?* Napoli, 1869.

[2] *Chiesa e Stato in Germania*, nella Nuova Antologia, Settembre 1871, pag. 13.

[3] *Pio IX ed il Papa futuro*, Milano, 1877, pag. 107.

questo medesimo soggetto, sbagli *in diritto*, quando osserva, « quel Pontefice averè smentita la sua infallibilità coi molti errori, in cui cadde da Papa, da re e da uomo », quasi da quella prerogativa si dovessero coprire tutti gli atti del soggetto che, solo in casi estremamente rari, n'è investito; e sbaglia, oltre a ciò, *in fatto*, quando afferma, che per l'Immacolata i Vescovi non furono interpellati. Egli certamente non conobbe ed un poco per colpa mia, che il Pontefice da Gaeta aveva con una *Enciclica* commesso a tutti i Vescovi di riferigli, sopra quel soggetto, il sentimento loro e delle rispettive loro Chiese. Ma avendomi egli fatto consegnare le risposte, tutte affermative meno forse un paio, per farle pubblicare per le stampe, io avendole considerate (e qui fui colpevole della notizia mancata al Bonghi), gli feci osservare che alcune, per la forma letteraria non potevano degnamente esporsi ad una pubblicità, alla quale i loro autori non l'avevano destinata. Così ne fu fatta una ristrettissima edizione (300 copie di 10 volumi in 8°), che non fu posta in vendita, ma venne donata tutta a personaggi ragguardevoli, e credo ancora ad alcune pubbliche biblioteche; sicchè cercandone, se ne troverebbe qualche esemplare.

Dissi che alla universalità di quella credenza vi era una eccezione, e questa veniva dal Gallicanismo, il cui mal seme era stato importato in Francia dal Concilio di Costanza, per opera principalmente del Gerson e del d'Ailly, Dottori sorbonici, assai benemeriti della Chiesa pei servigii, che in quello le resero, ma non così della patria loro, alla quale quella tendenza, massime pel Giansenismo in cui degenerò, fu cagione di grandi disturbi. Prima di allora (e lo nota espressamente il Tosti [1]) la credenza nella Infallibilità del Papa era in Francia universale e fermissima come per tutto altrove. È tuttavia da notare che fino dagli inizii di Gregorio XVI vi si spiegava un movimento vivacissimo (come sono tutte le cose colà) in senso contrario, e vi si era venuto così guadagnando, di anno in anno, che quel clero, divenuto *oltramontano* per eccellenza, per poco non volea essere più papista del Papa: nè ciò era ignoto al Vaticano, dove, fin dal 1850, ai lamenti delle ostilità *gallicane* erano succedute le ammirazioni della docilità *francese*.

Emilio Olivier espone largamente [2] le cagioni poco note di quel fatto singolarissimo; e poichè quelle sono molto onorevoli alla Sede romana, vale il pregio di dirne una parola. Le così dette libertà gallicane, vere servitù della Francia cattolica, avevano un effetto disastroso a danno del clero minore, e propriamente dei *desser-*

[1] *Storia del Concilio di Costanza*, Napoli, 1853, *Conchiusione*.

[2] *Op. cit.* Vol. II, pag 382 e seg.

vants (curati rurali di second'ordine a differenza dei proprii *curés* inamovibili), ai quali era chiuso ogni appello a Roma dai torti, che poteano ricevere dai proprii Ordinarii e Metropolitani, per non essere colà in vigore i decreti disciplinari del Tridentino. Erano quindi lasciati senza quel *diritto di appello*, che S. Bernardo[1] disse agl'innocenti più necessario della luce solare; lasciati, dico, alla mercè dei Vescovi, dai quali poteano essere sospesi, deposti, gettati sul lastrico senza avere a cui rivolgersi per farsi fare ragione: una specie di quell'altra brutta faccenda dell'*ex informata conscientia*, buona a giustificare tutti gli arbitrii presenti, passati e futuri. Fin dal 1849 due egregii Sacerdoti germani di nome Allignol, recatisi in Roma a patrocinare, collo scritto[2] e colla voce, la causa del clero minore, ottennero con molti anni di pratiche qualche cosa[3], ed a compierne il frutto, nel 1864 si adoperava ancora con molto zelo un Ab. André[4]. Fu naturale che quel clero minore si stringesse, come a sua unica protettrice, alla Sede romana; e poichè da quello esce il maggiore e lo stesso Episcopato, la buona disposizione si trovò comune a tutto, salvo quei pochi, i quali per età erano di vecchia data, ovvero per tenacità d'indole o per qualità di studii, non aveano saputo divezzarsi dal vecchio. Ad ogni modo è fatto indubitato che, quando si cominciò a trattare di Concilio, la potestà pontificia e la stessa Infallibilità, già ammesse e sicure ogni dove, trovavano i sostenitori di tutti più caldi in quel paese appunto, dove otto o dieci lustri innanzi aveva scontrati gli oppositori più fieri di tutti.

Da chi e perchè si volle quel passo: per l'opera degl'intrusi restò dubbia la libertà dei Padri.

VIII. Tra queste disposizioni chi avrebbe mai immaginato che l'oggetto, a cui meno dagli amatori della Chiesa si era pensato, sarebbe stato quello, a cui dagli adulatori instancabili del suo Capo si pensò, e forse si voleva unicamente pensare? Uno dei Cardinali Presidenti diceva, con grande franchezza, ma non con uguale prudenza (e l'ho dallo stesso dignitario ecclesiastico, a cui lo disse), che, ottenuto quel punto, avrebbero mandati a spasso Vescovi, Teologi e Dottori; ma Dio permise fossero *mandati a spasso* in maniera alquanto diversa dalla divisata da colui. Era intanto manifesto, che

[1] *De Consideratione ad Eugenium*, Lib. III.

[2] *État actuel du clergé en France*, Paris, 1839.

[3] *Anacleta Iuris Pontificii*, Octob. 1854.

[4] *Les lois de l'Église sur la nomination, la mutation, la révocation des curés*, Paris, 1864.

pei zelanti il Concilio si volle, fu convocato e si tenne, non al fine di provvedere alle grandi ed urgenti necessità della Chiesa, ma per aggiungere questa alle tante altre glorie di Pio IX; e poscia si bisticciavano tra loro chi o quale ordine di persone vi avesse più contribuito, implorando dagli uffizii degl'intimi, che lo recassero a notizia del padrone e nel facessero ben persuaso. Fui in mezzo, con fremito forse mal dissimulato, a quelle miserabili gare, e mi si spezzava il cuore al prevedere il danno, non iscompagnato da disistima, che ne sarebbe venuto alla santa Chiesa ed allo stesso Pontificato, unici miei amori sopra la terra. E di vero quel soffio di cortigianeria, che alitò costantemente sul Concilio, lasciò gravi dubbiezze se ed in quale misura libertà fosse concessa ai Padri, sia nelle dispute, che si premettevano alle deliberazioni, sia nel dare il proprio voto in queste. Senza dubbio, ve ne fosse stato poco ed anche niente, ciò riguarderebbe gli esterni presidii umani, che si debbono adoperare innanzi di venire alla sentenza definitiva, non istremerebbe di un apice l'intrinseco valore di questa, che riceve la sua sanzione dall'afflato divino. Ma fu deplorabile che, nell'adoperare un siffatto presidio umano, non si badasse a salvare neppure quelle sembianze d'indipendenza, le quali si studia di mettere in salvo nelle stesse moderne aule parlamentari.

Di fatto non solo si lasciò intendere, ma dai mestatori da prima si susurrò agli orecchi, poscia si disse spiegatamente, che un dissenso in quel soggetto, anche intorno alla sola opportunità, si sarebbe riguardato come offesa personale del Pontefice, e se n'ebbe ad argomento la ragionata assenza dei 55 Vescovi dalla Sessione del 18 Luglio, i quali se ne rimasero, come notai nel Capo III, appunto per non recargli quella offesa. Anzi gli acri rimproveri di sconoscenza diretti da lui ad alcuno dei dissenzienti, già per lui innalzato ad eminenti onori, mostrarono che l'apprensione non era gratuita; e lo seppe a suo gran costo il povero Card. Guidi, che, dal profondo rammarico concepitone, contrasse il fiero morbo che lo finì. Nella lamentevole fiacchezza dei caratteri, dalla quale la società sacra non meno che la profana è travagliata, si consideri se era facile, con quei fatti innanzi agli occhi e con intronati gli orecchi di quelle, false o vere, imperiose insinuazioni; se era facile, dico, mantenere un qualche coraggio della propria opinione! Nè in contrario potè avere gran peso l'aperto dissenso di due soli italiani. Dalla sicurezza studiata ed altiera onde lo fecero, per gli uomini che erano, si potè con buon fondamento pensare, che fossero lasciati fare, e forse indotti a fare per mostra artifiziosa di libertà innocua: due si lasciarono e forse si vollero, non se ne sarebbero tollerati cinquantacinque. Intanto la così detta stampa cattolica, che giorno per giorno recava in piazza i nomi dei dissidenti, facendone colle sue

petulanti infestazioni quel disonesto governo, che tutti poterono vedere, non era un grande conforto a dissentire per chi in coscienza ne avesse sentito il dovere. Se quella stampa si professa tanto ossequente alla Sede romana, si sarebbe potuto, a gran decoro del Concilio, imporle di non mescolarsene, provvedendo a pubblicarne ciò, che se ne voleva fare conoscere, con un autentico *Bullettino* quotidiano; ma non si ebbe il coraggio di rinunziare a quell'appoggio malsano, come oggi non si ha con un altro assai analogo, forse pernizioso più di quello, ma all'effetto al tutto vano, quale non fu quello.

Per la stessa cagione furono meno apprezzati i pareri più autorevoli. Chi avea voluto il passo ne raddoppiò gl'incomodi.

IX. Da queste circostanze si ha la spiegazione del poco o nessun conto, in che i Vescovi italiani, i quali formavano la maggioranza, tennero l'opinione di alcuni gruppi di stranieri. Certo nessuno pensò che si dovesse votare per nazioni, come si era fatto nel Concilio costanziese; ma se i primi fossero stati meno stretti da esterni riguardi, e più liberi dei loro movimenti, avrebbero di leggieri inteso che, trattandosi dei sinistri effetti, che si prevedevano dovere, dalla voluta definizione, seguire nell'Alemagna, esempligrazia, l'opinione di 20 Vescovi alemanni, sia che si voglia del valore comparativo delle persone, ma come di nati, educati ed operanti sul luogo, pesava moralmente assai più, che non quella di 200 italiani, nuovi affatto ed ignari di quelle condizioni locali; e così avrebbero facilmente deferito al parere di quei loro fratelli nell'Episcopato. Come non restare colpiti da questa grave protestazione di Mgr Ketteler, alla quale raddoppiavasi il peso dalla pietà, dalla dottrina e dalla prudenza sperimentata di chi la faceva? « Da questa definizione (disse egli a fronte alta) non si aspetti, che un atroce ed irreconciliabile odio degli acattolici contro di noi. Donde nascerebbe che il Concilio, ragunato per curare o lenire almeno i mali delle nostre Chiese, diverrebbe cagione od occasione di farli crescere ». Ma i 200 (salvo i due che dissi), trascinati da una corrente per loro irresistibile, o non badarono a quell'austera dichiarazione, o la tennero per esagerata; ed intanto le parole quasi fatidiche dell'illustre Arcivescovo di Magonza ebbero un adempimento più pieno e più terribile, ch'ei non aveva prenunziato. Egli avea parlato di rincrudimento di odii dalla parte degli eterodossi verso i cattolici; ed invece fu vera e fiera persecuzione, i cui sinistri effetti durano ancora, e dureranno chi sa per quanto! a strazio dell'Alemagna cattolica, nelle malaugurate *Leggi di Maggio*. Ora di questo medesimo aggravamento si deve tutta l'obbligazione alle

esorbitanze dei zelanti; i quali, con tutta la loro impronta avventatezza, sarebbero bene imbarazzati ad indicarci un vantaggio anche menomissimo provenutone alla Chiesa.

Se si fosse guardata con semplicità quella definizione; se se ne fosse parlato con temperanza, secondo verità, si sarebbe inteso che essa, non ponendo nulla di sustanzialmente nuovo nella credenza cattolica, avrebbe lasciato il mondo tal quale lo trovava. Anzi ardisco dire che la qualità di domma, aggiunta alla comune credenza, lungi dall' allargare l' oggetto di questa o renderne più frequente l' esercizio, restrinse anzi di molto quello, e diradò questo più che non si crederebbe. Fino al 18 luglio 1870 tutti i Cattolici già credevano, che il Pontefice romano, nel suo supremo magistero, non può soggiacere ad errori mercè l' assistenza da Cristo promessa a Pietro ed ai suoi successori; ma quella credenza, non fermata ancora in una formola precisa, restando incerta nel suo oggetto e molto vaga, ognuno vi potea supporre compreso ciò che gli paresse bene; tanto che non vi mancò chi, prima della definizione, volle cacciarvi dentro tutto d'un pezzo il *Sillabo* coi suoi 80 articoli. Per contrario ora quella verità essendo *diffinita*, cioè *circoscritta* da termini precisi, non vi può di quegli articoli entrare *de iure* neppure un solo. Di fatto da quel giorno tutti debbono sapere, che la vera e propria Infallibilità non viene in atto, se non in dottrine strettamente di fede e di morale, e nei soli casi, in cui il Pontefice ammaestra *ex cathedra;* cioè come maestro della Chiesa universale, e colla intenzione espressa di obbligarvi in coscienza tutti i credenti. Casi cotanto rari, che lo stesso Pio IX, non certo molto ritenuto nell' esercitare la sua autorità, non lo fece, nel suo lunghissimo Pontificato, che due sole volte: per l'Immacolata e per la stessa Infallibilità; quantunque per questa seconda, avendolo fatto una col Concilio, si attenne alla forma, che non può essere rifiutata da qual'è più rigido Gallicano. Ciò, senza dubbio, bastava al genuino valore del domma; ma ciò non potea bastare alle esigenze dei zelanti; i quali, avendo bisogno del nuovo e grande trionfo di Pio IX, che in gran parte era anche il loro, si diedero ad empire il mondo di chiassose millanterie intorno alla cima non più vista di potenza, a cui era salita l'autorità pontificia, alla quale non ci era oggimai umana possanza, che potesse sottrarsi o resistere. Di qui i Sovrani, i Ministri, i politici, gli statisti, i filosofi stessi si mostrarono, e forse alcuni si finsero forte impensieriti del grande avvenimento, dal quale dissero di temere minati i troni, recata in forse l'obbedienza civile dei sudditi, fatta incerta la stessa stabilità dei Parlamenti, e poco meno che sconvolto il mondo. Il Gladstone si tolse il pensiero di stornare colla penna quell' immenso pericolo dall' Inghilterra, il Bismarck col ferro dal-

l'Alemagna, in Italia, la Dio mercè, si sono contentati, e molto discretamente, della prima. Intanto il mondo, con tutta l'Infallibilità, sta andando innanzi da oltre a 10 anni nè più nè meno di prima, come faceva da 16 col *Sillabo;* nè forse si sarebbe accorto di quei due fatti, per loro stessi al tutto innocui, se non vi fossero stati degli uomini nefasti, i quali, pei motivi e coi modi già visti, ne hanno voluto creare due *offendicoli* per l'Evangelo, facendo precisamente il contrario di ciò, che faceva Paolo Ap.. Questi adoperava anzi ogni studio a *non* ve ne porre egli, ed a rimuovere i posti dagli altri; ed è appunto quello che, secondo la mia tenuissima facoltà, mi sono studiato di fare in questo Capo per due di quelli, come nel IV e nel V ho fatto per due altri.

CAPO SETTIMO

Quale fosse sotto l'ultimo Pontificato lo stato della Chiesa in Italia, e quale sia; necessità e difficoltà di riconoscerlo. Opere e studii del clero.

Se sia felice lo stato della Chiesa. L'Angelo di Laodicea nell'Apocalissi: il tepore peggiore della freddezza, e perchè.

I. Guidata dal più grande, come dal più diuturno dei Pontefici, la Chiesa, quanto al suo interno, non potea versare, che in condizione, sotto tutti i rispetti, felicissima. Assunto dunque il fatto presupposto come indubitato, e tenendo la illazione come legittima, quello divenne il tema obbligato, per quanti toccarono questa materia; il quale si udì celebrare in prosa ed in versi, per sei lunghi lustri, con incredibile persistenza, in tutto il mondo cattolico e nell'Italia segnatamente per opera dei zelanti. Questi per ora mantengono, benchè con assai meno strepito, lo stesso tema, a patto che si resti sulla stessa via. E poichè un tale discorso è molto gradito alla natura, siccome quello che ispira compiacenza di sè, dispensa dalle sollecitudini delle provvisioni ed invita al riposo, esso fu bevuto con avidi orecchi ed accolto come uno dei più cari convincimenti da quanti vi si trovarono disposti. Si aggiunse che l'Articolo del Simbolo: *Credo... in unam sanctam Ecclesiam*, non inteso, secondo il genuino suo valore, per la santità del fine, della dottrina, della morale professata e proposta dalla Chiesa, e per la santità delle più elette sue membra, ma interpretato a comodo di quel tema, quasi essa santità fosse prerogativa inerente almeno ai suoi ministri; quell'articolo, dico, non fece tollerare che pure

si dubitasse di una qualche decadenza nella vita religiosa, e nelle opere della Chiesa stessa; e farà forse riguardare come delitto di offesa religione il dirlo. Intanto dagli amici non si vogliono udire, che ammirazioni ed encomii, e se alcuna cosa si censura in noi dai nemici, si attribuisce *a priori* a malevolenza col prenderne cagione d'inorgoglirne, tenendo per vero il contrario di quanto quelli affermano, presupponendo sempre per quasi impossibile un deterioramento, al quale sarebbe per tal maniera chiuso ogni varco a ripararvi. E pure le storie ecclesiastiche ci offrono a meditare, fino dai primordii del Cristianesimo, parecchi casi di quelle decadenze, alternate talora con felici rilevamenti; ed il toccato da me, nel principio del Capo IV, non è tale da ispirare molta sicurezza di sè a chi riputasse la patria sua, per qual siasi titolo, immune da quel pericolo. Certo io sono ben lungi (e lo notai espressamente colà) dal paragonare, sotto il rispetto religioso, la moderna Italia a ciò che era l'Alemagna sul cadere del secolo XV e sugli inizii del XVI. Al paragone di quella condizione, che, anche per l'inclemenza del cielo, potea dirsi *frigidità, ghiaccio*, la nostra dovrebbe piuttosto dirsi *tepore, tepidità*, per un traslato fatto molto comune nel linguaggio della morale e dell'ascetica. E pure si crederebbe? Quel vezzo insipiente di millanterie puerili ha potuto avere tra noi il pessimo effetto di renderci invisi, esosi a Gesù quanto non farebbe un pieno pervertimento, e fosse pure il testè memorato dell'Alemagna. Ciò parrà strano; e nondimeno ciò si legge in termini espressi in un testo notissimo della Scrittura, nel quale si scorge di fatto ciò, che notai nel Capo precedente per occasione del *Sillabo;* come cioè una frase, divulsa dallo scritto, può importare un manifesto assurdo, laddove veduta nel contesto ti offre una profonda dottrina. E poichè in quel nesso della frase col contesto s'incardina l'idea principale del presente Capo, mi sarà consentito di esporre con qualche ampiezza quel nesso stesso; tanto più che non ho trovato finora chi lo abbia considerato in questo modo.

Il libro dell'*Apocalissi* ossia della *Rivelazione*, si apre con sette gravi ammonimenti, che Gesù manda fare, sotto forma di lettere, per mezzo del suo servo Giovanni, agli Angeli (secondo tutti gl'Interpreti vuol dire ai Vescovi) di altrettante Chiese dell'*Asia Minore*. Il Bossuet nella Esposizione[1], poco nota e pur degnissima di essere conosciuta, che ci ha lasciata di quel libro misterioso, giudica che, in persona dei loro Pastori, siano ivi ripresi i gravi disordini prevaluti nelle loro Chiese; nè temette, come si teme

[1] *L'Apocalypse avec explication.* Trovasi nelle sue *Œuvres* in 4°, Paris, 1747, Vol. II.

oggi, che fosse offesa dell'*Unam Sanctam* il riferire quei biasimi così severi a Cristianità primitive, fondate dagli stessi Apostoli. La ragione, onde l'illustre Vescovo di Meaux è indotto a così giudicare, ei la trova nella circostanza, che essendo la prima di quelle lettere indirizzate al Pastore di Efeso, che a quel tempo era Timoteo, il fido compagno e prediletto discepolo di Paolo e poscia Martire, non pare credibile che ad uomo di così specchiata e notoria santità fossero indirizzate così forti riprensioni, e così severe minacce. Sia nondimeno ciò che si voglia di questo giudizio, da esso si rincalza bensì, ma non dipende la dottrina, che stò per raccogliere dalla settima ed ultima lettera, indirizzata all'Angelo, cioè al Vescovo di Laodicea. In quella Gesù fa rimproverare nel suo Pastore a quella Chiesa di non essere *nè freddo nè caldo;* e soggiunge nei versi 15 e 16 del Capo III: « Così fossi tu freddo o caldo! ma poichè sei tepido, nè freddo nè caldo, io comincerò (vuol dire mi risolverò) a rigettarti dalla mia bocca », come delle cose nauseabonde si suole. Ora a considerare da sè sola questa sentenza, sembra acchiudere qualche cosa di ripugnante, non che altro, al senso comune, essendo per sè manifesto, che una malvagità mezzana, figurata dal *tepidus*, sia meno detestabile di una enorme, rappresentata dal *frigidus*. Si legga nondimeno il verso seguente, e non solo sparirà l'apparente incoerenza, ma se ne avrà il documento morale utilissimo, che, come dianzi dissi, è il cardine del presente Capo. In quello pertanto si segue così: « Perocchè tu dici: di essere ricco e dovizioso, che non hai bisogno di nulla e di nessuno (l'originale si porge ad entrambe le intelligenze); e non capisci che sei calamitoso e miserabile e povero e cieco e nudo ». La colui colpa pertanto non dimorava già nell'essere malvagio mezzanamente: questo anzi, assolutamente parlando, era un merito al paragone del peggio e del pessimo: la colui colpa consisteva nel riputarsi un gran fatto, forse indottovi appunto dal paragonarsi col peggio o col pessimo. Ora entratavi la superbia, questa basta per rendere non pure la malvagità mezzana, ma eziandio la bontà compiuta, se potesse trovarsi in quell'accoppiamento, esosa all'umile Figliuolo di Maria. O io non veggo nulla, o questo è precisamente il caso nostro.

Se Iddio, per giusti suoi giudizii, mantiene la Chiesa al presente in grande penuria dei suoi doni straordinarii, ed in una certa mezzanità di opere e ristrettezza d'influenze esteriori nei medesimi mezzi ordinarii, ciò non avrebbe per noi alcun disconcio, ogni qual volta rassegnati a quei giudizii, ne pigliassimo cagione di contenerci in una certa discreta temperanza nel sentire di noi e della stessa Chiesa. Questa, che non dimentica mai di essere un gregge piccolino *(pusillus grex)*, sta contenta al *Regno, che il suo Pa-*

dre si compiacque dargli[1] (qui *in spe*, altrove *in re*), e per sè non cerca altro. Ma i suoi protettori e paladini non credono dovere fare così nè per sè nè per altri: essi vogliono, in tutti i modi, che loro siano rese nel fatto (non parlo di diritti, che restano sempre, nè possono essere distrutti dai fatti) tutte le grandezze, le dovizie, le influenze di altri tempi; e poichè i nostri non ne sembrano più suscettivi, pretendono che a loro servigio debbano essere in tutti i modi, anche per miracolo, riprodotti quei vecchi tempi con tutte le loro condizioni sacre e profane. Che se si rappresenti loro, avere potuto Iddio permettere fossero perduti o scemati quegli esterni presidii della Chiesa, perchè, divenuti inutili al di fuori, erano pel di dentro cagione od occasione di disordini, essi rispondono, che, per questo particolare, in quegli altri tempi si stava peggio di noi. Or questo paragone appunto è quello che ci perde. Sia che si stesse peggio, e fossero ghiaccio; ma non si avevano le superbie e le pretensioni di noi debolucci, slombati, *tepidi* in somma; i quali con quelle ci meritiamo di essere rigettati dalla bocca di Gesù. Nel resto quel paragone, che mi sono sentito tante volte ripetere anche da autorevoli personaggi, è sofistico, perchè non vi si tiene conto di tutti gli elementi, che vi dovrebbero entrare. Lo so! nella nostra civiltà forbitissima, nella nostra mitezza squisita, forse sdolcinata di costumi non sarebbero quasi possibili certe enormezze non rare tra generazioni credenti bensì, ma forti e rubeste, le quali recavano una tal quale grandiosità fiera nel male non meno, che nel bene. Ma, accanto alle non rare enormezze sfoggiate, sorgevano assai più frequenti gli eroismi di tutti i generi, cominciando da quelli, onde le enormezze stesse quasi sempre erano espiate, e dai quali veniva a Dio una gloria che, senza quelle, non sarebbe venuta giammai; tanto che chi guardasse ben addentro in questa, non si commoverebbe gran fatto di quelle. Per contrario quanto è facile il riconoscersi dei proprii torti ed il risentirsene, ogni qual volta questi sono enormi, altrettanto è difficile allorchè quelli sono mezzani, e peggio se vi è chi v'introni gli orecchi con un incessante *divites sumus et locupletati sumus*. Difficoltato così od impedito il riconoscimento dei disordini prevalenti, ne resta sbarrata ogni via alla resipiscenza per sè ed al correggimento in altrui, chi ne abbia il dovere.

[1] Luc. XIII, 32.

Quanto rilevi e sia arduo conoscersi i disordini da chi sta in alto, ed è più disposto a sentirli. Sofismi per tollerarli.

II. Anche il testè detto, del riconoscere le proprie necessità e risentirsene, è punto nel presente soggetto gravissimo, che vuol'essere con diligenza considerato. Il dolore fisico, per quanto sia ripugnante a tutti i viventi, non è tuttavia per sè un loro male (e lo notò Aristotele credo nel Libro *De partibus animalium*); esso è piuttosto un avviso salutare, che la provvida natura ci dà del male, perchè recatavi l'attenzione, vi si rimedii quanto è possibile; ma se ad un uomo s'ingenerasse nelle viscere un morbo, senza ch'ei ne sentisse alcuna molestia, ei morrebbe prima di potere, non che curarlo, ma nè tampoco accorgersi di star malato. Fu poi pietosa provvidenza di essa natura, che non fosse nella balìa del vivente libero l'avere o non avere il dolore: è quasi certo che molti per ischivarlo si lascerebbero finire. E tale altresì nell'ordine morale. Essendo il conoscere e sentire le nostre necessità il primo passo a provvedervi, quando di quelle non si avesse conoscenza, od anche avuta questa, non se ne concepisse alcun sentimento, vi s'imputridirebbe senza rimedio, ed anzi vi si scaderebbe sempre peggio per la ragione, che, sendo la vita un moto, sólo la morte lo arresta; ma chi vive se non va avanti, dietreggia: *non progredi est regredi.* Ora nell'ordine morale ha luogo, in questo soggetto, quella nostra balìa sopra del dolore, la quale dissi dianzi non aversi nel fisico; val quanto dire, che l'acquistare conoscenza ed il concepire sentimento del male che ci travaglia (trattandosi dei danni della Chiesa, questo importa rammarico del disonore di Cristo e della perdita delle anime), dipende in gran parte dalla libertà dell'arbitrio di chi deve provvedervi. E benchè nei gravissimi e pubblici sia impossibile il non conoscerli ed il non averne, od almeno il non mostrarne per convenienza un sentimento più o meno vivace, nei mezzani nondimeno è cosa assai consueta, che manchi or l'una or l'altro; appunto perchè, essendo affare di libero arbitrio, vi sono in giuoco molti e diversi interessi umani ad occultare i disordini, ed il divino, che dovrebbe eccitare il sentimento, non suole essere tra gli uomini, massime in certi tempi, molto efficace.

Occorre poi, quanto ai bisogni della Chiesa, una circostanza degnissima di nota; chè dov'è più facile che destisi il sentimento, ivi è assai più arduo che giunga presta e schietta la conoscenza. Quasi vorrei dire che, per questo fatto dei mali, che infestano la Chiesa, la conoscenza ascende per ordinario in ragione inversa, ed il sentimento in ragione diretta pei gradi della Gerarchia; di tal che quanto si va più in alto, e tanto il sentimento ne diviene più vivace, più puro, ma

la conoscenza se ne fa sempre meno certa, più tarda e più difettiva. Di fatto nei gradi più alti si può e si deve supporre che, *cæteris paribus*, vi sia maggiore zelo per l'onore di Dio, e cura più sollecita per la salute delle anime; ma è indubitato che quanto il grado è più alto, tanto meno vi si può conoscere nulla per conoscenza immediata: tutto si deve raccogliere di seconda e terza mano per canali diversi e talora complicatissimi, riputati sempre fidi, i quali possono anche essere tali, pur riferendo cose mal fide, perchè loro riferite da infidi. Ora scorrendo pel laberinto di quei canali, appena è credibile a quali e quante alterazioni possano soggiacere i fatti sotto l'influsso degli umani interessi, che quasi sempre vi sono mescolati. Un po' pertanto coprendo anche di malanni gravi ed abituali, un po' facendone sparire per indiretto, un po' sminuendone a furia di attenuanti, che non mancano mai a chi ne cerca a proprio conto, si riesce in questi casi, salvo il *divites sumus*, al doppio ritornello del *Fu peggio in altri tempi*, e *Disordini vi sono stati e vi saranno sempre nella Chiesa*, per inferirne il comodissimo epifonema, ottimo consiglio essere rimanersi nello *statu quo*. Del primo di quei due sofismi ho già toccato: dico una parola di questo secondo.

Si capisce molto bene che tra uomini, essenzialmente imperfetti, vi saranno sempre delle imperfezioni; ma si dovrebbe capire allo stesso modo, che, nel procurare il bene morale sia proprio sia altrui, chi ne abbia il dovere per uffizio o l'ispirazione per carità, deve proporsi di schivarle tutte *usque ad unam*, quantunque prevegga, che ne correranno *praeter intentionem* non poche. Ma lo averne l'intenzione, perchè sono inevitabili, spesso non può farsi senza colpa, e non mai senza assurdo; ma sempre ne farà multiplicare il numero e crescere la portata fino a soffocare ogni germe di bene. Solo Dio può santamente permettere il male morale, perchè solo egli ha la sapienza e la potenza di trarne il bene: unica ragione che possa avere di permetterlo. Che se la società civile tollera talora alcuni mali, che non sarebbero evitabili senza incorrerne dei maggiori, ciò essa può fare, perchè risponde al suo còmpito, il quale, più che a far praticare il bene, mira ad impedire il male, e non potendo tutto, ne lascia correre il *minimum*: e così le tre libertà moderne, di cui dissi nel Capo precedente, quand'anche fossero per sè un male (che non sono, quantunque lo suppongano), sarebbero tuttavia in date circostanze ben concesse ed indebitamente negate. E converso la società religiosa, la quale dee mirare al *maximum* dei beni, non può in alcun caso permettere scientemente il suo contrario; e però i suoi rettori non possono avere altra scusa se potendolo, non lo impediscono, che l'ignorarlo. Di qui si scorge in essi così frequente l'impazienza di saperne, l'inclinazione a discrederlo e ad attenuarlo, ed assai più frequente

si scorge, nei loro inferiori ministri, l'artifiziosa sollecitudine di nasconderlo, e tanto maggiore quanto o sendone essi stessi infetti, sperano da altri per conto proprio quel velo insidioso, che da loro fu steso per conto altrui. Nè vi contribuisce poco il proposito, non so quanto ragionevole, di non aggiustare mai fede alle censure, che se ne movessero dagli avversarii, e di tenere poco meno che per avversario chiunque, non a fine di censurare, ma per sincero desiderio di rimedio, si attentasse di recare all'aperto alcuno di quei disordini, che in tutti i modi si vogliono tenere coperti. In somma questa difficoltà, crescente a misura che si ascende pei gradi della Gerarchia, a conoscere le vere necessità della Chiesa, costituisce una rete così fitta, così intrigata, massime per la malefica opera esercitatavi dai zelanti ad ostruire tutti i passi al vero, e ad assediare tutti i lati di chi più dovrebbe conoscerlo, che senza uno specialissimo lume divino, si rende presso che impossibile il coglierlo sempre nella sua schiettezza. Di qui potrebbe avvenire che in quella cima, dove oggi la santità delle intenzioni rende più sicura la volontà del bene, e l'assistenza divina rimuove sempre il rischio di errori dottrinali, ivi appunto, per le cagioni che sto discorrendo, sia più, che per tutto altrove, dischiuso l'adito a sbagli di fatto, i quali abbiano conseguenze alla salute del prossimo esiziali e spesso irreparabili. Ma torno alle varie maniere, onde si fa di scusare quella specie di cadimento, per la cui china parmi oggi trovarsi, nelle sue attinenze ed opere esteriori, tra noi la Chiesa, riversandone sopra altri la colpa, per non serbarne a noi, che la dignità ed il compianto di vittime.

Se di tutto sia in colpa la rivoluzione, e se questa debba finire; beni da Dio mirati nel permetterla.

III. Tra quelle maniere la più usitata, perchè la più comoda, a' dì nostri è l'avere costituito un certo capro emissario, sul cui capo accumulare non dirò le iatture esteriori patite dalla Chiesa: di queste ve ne sarà la ragione, ma io non ne parlo ora: sì piuttosto tutte quelle debolezze morali, che ne offendono il decoro, ed estenuandone le forze, ne isteriliscono le opere, conducendola a quello stato di *tepidità*, del quale Gesù mosse rimprovero alla Chiesa di Laodicea. Quel capro emissario (già si sarà capito) è la rivoluzione: tutti i nostri torti, se ne abbiamo, vengono da lei: togliete di mezzo quella, ed ogni cosa procederà a maraviglia per noi, per la Chiesa e per l'universo mondo. E poichè la Provvidenza dovrà in tutti i modi e presto riparare lo sbaglio di averla lasciata trionfare, a noi non resta, che aspettare con incrollabile fiducia quel felice momento di essere rimessi in istato come prima. Per tal modo al *divites sumus et locupletati sumus* non si ardisce oggi

aggiungere dai zelanti il *nullius egemus* di colui; perchè veramente essi sentono e confessano di avere bisogno di qualche cosa; ma questa *qualche cosa*, di cui sentono e confessano l'estremo, urgente e quasi unico bisogno, non è, che il termine della rivoluzione coll'immancabile effetto di essere coi loro clienti riposti in alto. Nel quale sistema è un tale garbuglio di errori nel fatto e di sofismi nel discorso, che non saprei come raccapezzarmici; mi ci proverò nondimeno.

Già si comincia con un povero equivoco nella voce stessa di *rivoluzione*. Per questa non può intendersi in generale, che l'atto, pel quale in un dato paese la pubblica cosa, per moto popolare più o meno violento, da uno stato si tramuta in un altro; il quale atto è per sè transitorio (il *fieri* dicevano gli antichi: è il *divenire*, il werden, di cui fanno tanto sciupinio i Tedeschi), nè potrebbe attribuirsi alla cosa fatta o divenuta più di quello, che possa una persona chiamarsi *natività*, sol perchè, mediante questa, da feto che era nel seno materno, divenne uomo nato. Che se pure si voglia ammettere l'ardita metonimia di chiamare *rivoluzione* tutti gli effetti partoriti da lei, allora non si ha alcun diritto di attribuire a questi la *transitorietà*, per così dire, e le qualità morali di quella. Sarebbe bella che dovessero finire tutti gli Stati, che cominciarono con una rivoluzione di piazza, di Palazzo o di campo: la prima a finire dovrebb'essere l'Inghilterra, il cui odierno reggimento s'iniziò con quella di Oliviero Cromwell; e pure non sembra che per ora l'Inghilterra abbia molta voglia di finire. E poi, fosse stata pure la rivoluzione italiana biasimevole sotto tutti i rispetti, dove sta egli scritto, che tale altresì debba essere, e quindi dannato a morte quanto da essa fu fatto? Almeno i tanto comodi e precisi servigii postali avrebbero qualche diritto di sopravviverle. La verità è, che nelle cose morali nulla di questo è più comune, che da causa rea segua per indiretto un effetto anche ottimo: Tizio offese Sempronio gravemente, e questi ebbe la generosità di perdonargli e beneficarlo. Diremo perciò forse reo il perdono ed il benefizio, perchè fu rea l'offesa? Potè dunque essere un male per sè anche gravissimo la rivoluzione fatta; ciò tuttavia non toglie, che possa essere un qualche bene l'ordine di cose, che per lei fu stabilito e, lei passata, restò, ogni qual volta quello, senza acchiudere nulla di sustanzialmente male, rispondesse alle esigenze ed alla volontà della nazione; per la quale si deve sempre intendere quella sua parte che vive ed opera: la massa inerte, già fu detto, non deve contare, perchè non vuole.

Ma quello che assai più fa al mio caso è il notare, come sia un ludibrio del senso comune, l'incolpare la rivoluzione di quella decadenza ecclesiastica, la quale è tra noi di data molto più antica, e che, lungi dall'esserne effetto, fu cagione non ultima indiretta

bensì e negativa, ma efficacissima della sua prevalenza. Ricordo che nel 1871 un Curato di Roma, deplorando i grandi mali recativi dai *nuovi venuti*, vi noverava molto seriamente il trovarvisi ragazzi di 18 anni, che non sapeano segnarsi; e non badava il bravo uomo, che i ragazzi di 18 anni nel 71 non poteano essere nati dopo il 20 Settembre del 70. Allo stesso modo le falangi di *preti garibaldini*, comparsi armati di tutto punto sul napoletano nel 60, non pare si possano mettere tutto e solo a carico della rivoluzione. Essi erano stati formati nelle rispettive loro diocesi allo spirito ecclesiastico ed alle scienze sacre, quando la Chiesa vi si trovava ricca, rispettata, potente ed in somma nello stato dai zelanti riputato eccellente: qualche eccezione si capirebbe; ma un tanto numero dovrebbe almeno far dubitare dell'eccellenza di quello stato. Lo stesso si potrebbe dire del laicato: la Chiesa, nella prima metà di questo secolo, lo aveva dall'anteriore ricevuto abbastanza cristiano, nè si dirà che in quello stato ottimo le mancassero mezzi ed autorità per conservarlo e migliorarlo anzi nella sua buona disposizione; e nondimeno appunto sotto quell'azione ecclesiastica, *positiva* o *negativa* che fosse (per quello che si fece e non si fece), quel laicato si corruppe bruttamente, com'essi dicono, e s'intenebrò, facendo la rivoluzione o piuttosto divenendo esso stesso la rivoluzione. Come dunque non vedere, non sospettare almeno che il chiericato non abbia esercitato, verso quella parte di mondo, l'uffizio di sale e di luce, come avrebbe dovuto? Quando dunque si fosse concepito quel sospetto, che, chi ben lo pondera, diviene certezza, anche ammesso il loro sistema intorno alla eccellenza ed alla immancabile ristaurazione di quello stato, si penserebbe a correggerlo a migliorarlo, sicchè, venuta quella beata ristaurazione del vecchio, esso chiericato si trovasse disposto ad operarvi meglio e più efficacemente, che non fece per lo passato. Ma a questo effetto non si sa che siasi divisato, e meno ancora che siasi fatto od almeno tentato nulla, ed il Concilio Vaticano dovette provvedere a bisogni più urgenti della Chiesa. Rimessi pertanto che fossimo nel pristino felice stato, sarà molto se dagli Ecclesiastici si possa esercitare l'azione di prima sopra un laicato, senza paragone assai più indisposto di prima; ed in questo modo è indubitato, che in piccolo tempo, e con nuova non piccola rivoluzione saremmo condotti da capo dove ci troviamo al presente, ed anzi assai più in là. Se dovess'essere così, ed il partito fosse posto in mia mano, il mio debole parere sarebbe di rimanerci appunto dove ci troviamo. Una volta che vi si deve rivenire, tant'è neppure muoversi: vi si risparmierebbero le scosse di due mutamenti, ed il peggiorarsi la condizione della Chiesa per la odiosità del primo, e per la nuova sconfitta che le recherebbe il secondo.

Di tutto ciò i zelanti non capiscono un'acca; e saldi nel loro sistema dell'immancabile e prossimo ritorno alla felice condizione perduta, non si stancano di ripetere a chi ha la flemma di ascoltarli e la balordaggine di crederli: « Lasciate che la rivoluzione distrugga se stessa, restituiteci il maltolto, rimetteteci in sella, e vedrete ». Fortuna che la cosa non dev' essere coi fatti decisa da loro, com'è loro lasciata storpiare colle ciarle! Da pii, dotti, sennati Ecclesiastici e Religiosi, soprattutto in Toscana, mi sono sentita confermare un'idea, la quale io aveva in mente da un pezzo, ma che senza il loro suffragio forse non ardirei mettere fuori nuda e cruda, come fo adesso. La rivoluzione fu dalla parte di Dio per la Chiesa in Italia una visita di grande misericordia: i suoi autori gli hanno dato o gli daranno conto delle colpe, onde la vollero e la fecero, e mal per loro se non se ne pentono! ma Cristo la lasciò fare a fine, che le sue membra precipue ne traessero grandi ed insigni beni, quali sarebbero stati il purgarsi dalla scoria contratta dall'amore e dall'uso dei beni della terra, il ritemprarsi nello spirito, il rilevarsi nella scienza, per disporsi così ad un'azione forte e feconda a pro di questa povera società nuova, la quale, inebriata dei suoi grandi acquisti materiali e naturali, piega a corrompimenti e brancica talora nelle tenebre, pel manco dell'elemento celeste, che vivifichi il terreno. Nè io so indovinare quale efficace ostacolo si potesse mettere dalla rivoluzione a quel ristoramento spirituale e scientifico nei cleri e nelle famiglie claustrali, se non fosse la sottrazione di un po' di roba o di qualche casa: necessità, a cui il popolo cristiano facilmente supplisce verso uomini di Chiesa tenuti da esso in istima ed amore. L'essersi ciò fatto in Toscana dalla parte più osservante della famiglia francescana ci è indizio, che si potea fare per tutto, se per tutto ed in tutti si fossero trovate quelle favorevoli disposizioni. Tal fu certamente il consiglio di Dio; ma quel consiglio, per le stolte fantasie di chi e non volle capirlo egli, e per miserabili interessi impedì si capisse da altri, poco o punto fu secondato; nè sarebbe questa la prima volta, che le salutari mire di Dio restassero frustrate per la insipienza e per la malvagità degli uomini. Nondimeno anche così; anche a riconoscere che sotto qualche rispetto si sia più scaduto, io mantengo che, come disposta da Dio, la rivoluzione pel chiericato in Italia fu un bene. Se quella non fosse stata, come se ne troverebbero i varii suoi Governi caduti, lo almanacchino i loro fautori; ma per la Chiesa quanto al suo interno, tengo per indubitato che si troverebbe in condizione peggiore assai della presente, se più a lungo fossimo stati lasciati nel tepore provvisto, incensato, satisfatto e non poco inerte, in cui fummo soprappresi dalla bufera.

Indizii di decadenza anteriori alla rivoluzione. La pubblica parola parlata e scritta al paragone del laicato.

IV. Dissi *quanto al suo interno;* perchè veramente nei beni esteriori la Chiesa sostenne danni molti e gravissimi, e nessuno più di me deplora e condanna le iniquità sacrileghe, onde ne furono violati i diritti e depredate le sustanze; ma la rivoluzione non può direttamente investire che quelli, la cui iattura è il soggetto ordinario dei piati che se ne destano, e delle infinite querimonie che se ne ascoltano. Ma quanto ai suoi beni interni, che sono gli spirituali, benchè sia vero, che dal manco dei primi ne possa in qualche modo per indiretto essere difficoltato l'asseguimento, è vero non meno, che ben pochi e lievi ostacoli ne possono venire dalla rivoluzione, la quale in certi casi, senza, non che volerlo, ma nè tampoco sospettarlo, li agevola. In sustanza quei beni interni della Chiesa consistono nel vero spirito ecclesiastico dei suoi ministri; nella loro scienza e sapienza evangelica, onde siano abilitati a farla da *luce* e da *sale* del mondo; nella specchiata morigeratezza della loro vita, nell' assiduità e fecondità di opere, che tornino ad effettiva santificazione e salute delle anime, e soprattutto nel distacco apostolico dagli amori terreni, insegnato da essi colle parole e mostrato coll'esempio. Ora in tutto quest'ordine di beni io non basto ad intendere quale serio ostacolo ci possa essere frapposto dalla rivoluzione a procurarlici ed a vantaggiarvici, salvo qualche lieve incaglio per indiretto, come già dissi, il quale facilmente si trasanda o si vince. Almeno quale fu essa fatta e perdura nei suoi effetti tra noi, non può impedire la convivenza religiosa dei Regolari tra loro nella piena osservanza delle loro regole; ma certamente non li obbliga a vivere commisti al mondo nelle proprie o nelle altrui famiglie, e meno ancora mi penso che ne costringa alcuni a portare in mostra gli abiti dei rispettivi loro Ordini nei pubblici passeggi, fino alle dieci della notte, come si vede in alcuni paesi di questo mondo.

Dall'altra parte la decadenza, di cui io sto trattando, riguardando precisamente quei beni spirituali, essa rimonta ad epoca anteriore al 70, al 59 ed allo stesso 48: e però quando pure si voglia negare che fosse cagione parziale ed indiretta, se non di quelle rivoluzioni, almeno del loro deviamento, non ne potè certamente essere effetto. Si noti nondimeno con diligenza: trattandosi di pregi interni e spirituali, sarebbe arduo darne un giudizio generale senza una diuturna ed ampia esperienza, la quale io non credo di avere, almeno nel grado richiesto a quel giudizio; e però me ne astengo, riconoscendo assai di buon grado, che per tutto vi sono alcuni

Ecclesiastici e Religiosi degnissimi del loro carattere: ne conosco, e li ho nella debita venerazione. Il mio giudizio riguarda quei beni, solamente in quanto si palesano al di fuori in pubblico per opere rispondenti, le quali ne siano effetti e ne divengano indizii, ma senza le quali si ha tutta la ragione di negare, che ve ne siano le cause in quella misura, che sarebbe richiesta per giudicare prosperoso lo stato morale della Chiesa. Ristretta la cosa tra questi limiti, io non dubiterò di affermare, che nelle storie ecclesiastiche appena si troverà un periodo tanto scarso di uomini insigni per iscienza, per opere apostoliche, per istituzioni feconde ed anche per santità splendida, quanto i cinque già compiuti decennii del presente secolo, nei due ultimi dei quali la scarsezza si fe' penuria, fu quasi manco assoluto; ed erano proprio quelli, in cui fu cantata più alto la canzone del *divites sumus*. Gli autori di questa canzone si chiuderanno gli orecchi con ambe le mani all'intollerabile audacia di quest'affermazione; ed essi che, col sonaglio di *Cattolici liberali*, aveano esclusi dalla loro comunione i rari uomini insigni, ecclesiastici e laici, che pure vi erano, e se ne ha ancora qualcuno, pensate se vogliano ammettere quella penuria per la comunione stessa, a cui servigio hanno fabbricate senza fine celebrità di uomini, di libri e di fatti, delle quali nessuno si è accorto fuori di loro. Che se bastò loro il coraggio d'invitare l'Italia cristiana a celebrare il suo *nuovo Attanasio* in un Vescovo, che avea voluto soggiacere al martirio di sei giorni di carcere con tutti i suoi comodi ed onori, si consideri a quali sconciature di scritti e meschinità di opera e miseria di persone abbiano dovuto essere prostituite le glorie di Agostino, di Tommaso, di Gregorio VII, di Carlo Boromeo, di Filippo Neri! Vedète se non ci meritiamo che Gesù ci getti in viso quel tremendo *Nescis quia tu es miser et miserabilis et pauper et cæcus et nudus!* Dove tutto il veleno dell'acre rimprovero sta non tanto nell'*es*, quanto nel *nescis*. E si fossero coloro fermati a questa colpevole nescienza! Ma essi hanno voluto ispirare ed imporre la persuasione contraria!

Lasciando ora quelle baie vanitose e stando sul serio, i termini, a che sono venute la predicazione, la catechetica, l'apologetica, la stessa ascetica, sono cosa da far pietà, chi abbia occhio da vederlo e cuore da sentirlo. Già delle tre ultime neppure si parla; ma per la stessa parola di Dio, amministrata dai pergami, io non so che da parecchi lustri si ascolti in Italia una voce, che quanto ad efficacia veramente apostolica, si levi sopra l'ordinarissima mezzanità. Anzi egli pare smessa ogni idea, che se ne possa o debba raccogliere qualche frutto a santificazione di chi ascolta; tanto che tutto il suo vanto si pone nel raccogliervi udienze più o meno frequenti. E poichè quel vanto si ottiene da altri altrove con mezzi, che non

sono precisamente gli apostolici, anche quei mezzi vi si adoprano talora, senza tuttavia raggiungerne il vanto per la suprema inettitudine di chi li adopera. Mi raccontava giorni fa uno studente dell'Università di Napoli, fiore d'ingegno e di religione (faccia Dio che tra i 3000 non sia il solo!) che, avendo egli indotto alcuni suoi compagni ad ascoltare con lui una predica, fu tale la scempiezza delle cose udite e la vulgarità della forma, onde le venivano presentate, che ne li dovette in fretta menar via vergognato di sè, del predicatore, quasi che non dissi della S. Chiesa. So che ciò non è di tutti; ma è doloroso che sia di molti: la sterilità nondimeno, forse neppure avvertita, è di tutti, e fu il mio cruccio fin che mi fu dato esercitare quel ministero, dal quale mi piangeva il cuore del raccoglierne molto, anche troppo di ciò, che io non voleva, poco quasi punto di ciò, che io unicamente desiderava.

Considerando tuttavia la sola meschinità, a cui la predicazione è da alcuni lustri venuta, quella almeno non è aggravata, nella comune estimazione, pel paragone con ciò che di analogo si fa dai laici; quantunque le *Conferenze* scientifiche e letterarie, che fannosi nelle nostre grandi città la Domenica da professori, da insegnanti pareggiati e da dilettanti laici, lo sosterrebbero con molte prediche, e non certo con vantaggio di queste. Quell'aggravamento nondimeno pel paragone si fa palpabile nella produzione di scritti messi a stampa, nei quali il chiericato tiene in Italia un luogo tanto più indecoroso, quanto n'è divenuto tanto maggiore il bisogno, per l'opera così feconda e spesso tanto malefica del laicato. Non ignoro che in questi ultimi anni si sono avuti assai rari bensì, ma pure pregevolissimi lavori da Ecclesiastici insigni, e basterebbe per tutti nominare Luigi Tosti, Alfonso Capecelatro, Guglielmo Audisio e Vito Fornari; ma di quelli può bene onorarsi la Chiesa cattolica, apostolica, romana, non la Chiesuola dei zelanti, dalla quale essi li hanno banditi al consueto titolo, studiandosi perfino di riversare goffaggini plateali sopra scritti, alla cui elevatezza non erano in grado neppure di appressarsi. Ad ogni modo, tenendo conto di queste rare eccezioni, e non ne potendo tenere nessuno delle quisquilie o fabbricate o magnificate da quella consorteria, la decadenza scientifica del clero tra noi, in quanto può essere conosciuta dalla parola parlata o stampata, salta all'occhio di chiunque vi ponga mente, ed è umiliante e dolorosa in una società, che al di fuori della Chiesa e spesso contro di lei disserta e stampa tanto.

Meschinità dei Seminarii negli studii: i grandi da preferirsi ai piccoli.

V. La quale inferiorità ha, com'è naturale, la sua prima radice nella fiacchezza degli studii, ond'è formato il giovane clero, soprattutto nei Seminarii. Di questi vi avrà qualcuno, nel quale gli studii siano abbastanza floridi; quantunque al di fuori non si abbia fiato di nulla, che si levi sull'ordinario, come vi si levarono, per le lettere latine, quello di Padova nel passato secolo, e quello di Pozzuoli sul principio di questo. Ma in generale si afferma da chi può saperlo, che gli studii vi sono in condizioni lagrimevoli, e quando non bastassero i frutti cachettici ad attestare lo stato scadente dell'albero, si avrebbe quasi un argomento *a priori*, che debbano stare per terra dai tanti che sono, e dal sottilissimo numero di alunni, che, appunto per essere tanti, vi si possono raccogliere. Il valore del maestro è per ordinario la misura del profitto, che faranno i discepoli. Ora quando la Teologia, scienza, stava nel massimo fiore, non si credeva poterne scontrare professori eccellenti ad ogni svolta di via; e trovati per divino favore un Tommaso d'Aquino ed un Alberto Magno, questi si facevano insegnare a Parigi, dove convenivano ad ascoltarli da tutta le Cristianità fino ad undicimila scolari, che vi andavano, non per ferrovia in giorni, ma in mesi o pedestri o sopra indiscreti ronzini. Oggi la cosa è assai più spiccia: in ogni bicocca, dove si possano raggranellare un paio di dozzine di chierici, Dio sa se e come formati in lettere ed in Filosofia, ivi si apre un Seminario, s'impianta una *Facoltà teologica* con quei professori, che ognuno può immaginare, e ne usciranno alunni con quella scienza e con quell'amore agli studii, che non si debbono immaginare, ma si veggono nei preti, e spesso nei dignitarii ecclesiastici che divennero quegli alunni.

Il Cardinale Corsi, già Arcivescovo di Pisa, non fu un'aquila d'ingegno nè un'arca di scienze; ma ebbe sufficiente istruzione accoppiata a grande buon senso e ad uguale zelo pel bene della Chiesa. Queste doti gli bastarono per conoscerne e sentirne quel grave bisogno, e sul fine del 1870 mi parlava di una certa sua idea, che si potesse istituire un grande Seminario per tutta la Toscana, dove il giovine clero potess'essere formato alle scienze con ampiezza e solidità ben maggiore, che non si può nei piccoli e piccolissimi. Come può ben pensarsi, io ne lodai molto il pensiero e vel confortai coll'esempio dell'Irlanda, più che quadrupla della Toscana, e la quale tuttavia non ha, che un solo grande Seminario in Maynooth, che quando lo visitai nel 1849 noverava circa 700 alunni; e sopra questa stoffa si può bene disegnare e tagliare una forte *Facoltà teologica*. Quell'idea finì con lui, ed oggi non pare che i

Vescovi credano di doversi molto preoccupare di un tale bisogno; anzi ne ha di quelli, che ne sono molto contenti, per trovare il clero più maneggevole, non *angoloso dalla scienza*. Uno di loro, stato già pubblico professore di Teologia, e morto non ha guari da Cardinale, raccomandava al maestro di quella nel suo Seminario, che non era per fermo un S. Tommaso, e che me lo narrava, di tenersi basso il più che potesse, recandone a sproposito per ragione, che *scientia inflat*. Se si ha tanta paura della scienza, tant'è rimanersi col Catechismo, che il Bellarmino dettò pei fanciulli; ed atteso l'indirizzo, che da un secolo e mezzo si è dato alla Teologia, non vi si perderebbe gran cosa. Questo è punto gravissimo, e che richiederebbe svolgimento ben più ampio di ciò, che mi sia consentito dal disegno di questo lavoretto; nondimeno essendo quello, che ha dato il crollo di tutti più poderoso agli studii sacri, io, trattando della decadenza di questi, non posso passarmi dal dirne una parola; ma non sarà che una parola, la quale vorrei fosse seriamente ponderata.

Due Teologie: si studia l'importuna, trasandando la sola opportuna: come l'autore conobbe questa, e sperienza fattane.

VI. Fino alla metà del secolo passato la Teologia scolastica (nè fino allora se ne conobbe altra) ebbe per suo proprio fine ed uffizio, non di dimostrare la verità del domma, nè d'impugnare l'eresia che lo altera, lo mutila o lo nega: ciò apparteneva alla *Controversia;* ma, pigliando il domma per primo principio scientifico dalla rivelazione, come dalla ragione pigliava i primi veri, si contendeva a penetrare di quello, col presidio della naturale Filosofia, l'intima natura, quanto è possibile, armonizzandolo colla ragione, e risolvendo le obbiezioni, che da questa le poteano essere mosse. Com'è chiaro, a quel ministero non potea valere, che la Filosofia scolastica, le cui fila mastre per Platone e Socrate rimontano a Pitagora, ed il cui complesso, raccolto e digesto da Aristotele, e poscia cristianeggiato da S. Tommaso, fu così intimamente consertato col domma, che può chiamarsi con ogni verità *la Filosofia della Chiesa*. Ma da dopo la metà del secolo passato, prevalendo anche in Italia, sotto varie forme, la Filosofia sensistica del Condillac, in parte la cartesiana, e poscia le tedesche, cadde in discredito, fu abbandonata la scolastica, divenuta oggetto d'irrisione e di odio, come tutte le grandezze iniquamente cacciate giù dal loro seggio. Con essa dovette cadere la Teologia omonima, alla quale le nuove Filosofie non erano in grado di prestare il servigio, che già le rendea l'antica; e così nelle scuole gli studii teologici cangiarono sustanzialmente d'indole e d'indirizzo. Di *Spe-*

colazione, che erano intorno al domma per comporlo colla ragione e sciogliere le difficoltà di questa, divennero *Controversia* per dimostrare la verità del domma e combattere le eresie, che o lo negano o mutilandolo e travisandolo lo falsavano.

In tempo di vivaci e positive eresie la *Controversia*, che presupponendo la Scolastica, tutta si afforzava di questa, come può vedersi nel Bellarmino, che ne fu il fondatore e ne rimase il principe; la *Controversia*, dico, fu in gran voga e rese insigni servigii alla Chiesa. Ma quando di nuove eresie positive non si parlò più, e le vecchie, passate in istato cronico, sembrano avere perduto ogni calore vitale, prevalendo in quella vece ogni dove un Razionalismo audace, che, tutto pretendendo di trarre dalla ragione, veniva a scardinare i primi principii della ragione, allora la *Controversia* non ebbe più ragione di essere, ed in iscambio sorgeva nella Chiesa il bisogno di quella Scolastica, la quale, nata col Razionalismo del medio evo, men forse audace, ma meno dissolvente del nostro, quando fosse ritemprata di nuovo spirito e rivestita di nuove forme, sarebbe il farmaco più sicuro da curare i moderni errori, e la via più degna da proporre e spiegare il domma alla odierna generazione credente, ma che pure vive e si muove in un'atmosfera infetta, pregna anzi di Razionalismo. E pure la nostra gioventù chiericale si travaglia nelle scuole ad infarcire la memoria con testi di Scrittura, di Concilii, e di Padri per dimostrare dommi, di cui tra i credenti nessuno dubita, ed a cui tra gli scredenti non si crederebbe davvero in virtù di quei testi. Essa viene agguerrita contro eresie defunte da secoli, e contro eretici che non vedrà mai fuori dei libri, ed intanto esce dalla scuola infastidita di quell'aridissimo esercizio di memoria, il cui frutto dopo un mese sarà ito in fumo, e senza avere imparato un iota di ciò, che dovrebbe abilitarla a chiarire scientificamente il domma per chi vi crede, ed a conoscere prima, per poscia impugnare gli errori della società, in cui deve vivere, la quale non li va a cercare nei Concilii, nei Padri e neppure nella Bibbia, ma li attinge unicamente dalla ragione. Qui sta il tarlo segreto; questa è la cagione principalissima della lagrimevole bassezza, in cui giacciono gli studii sacri con tutte le conseguenze, che a danno e vergogna della Chiesa se ne derivano. Alla quale calamità contribuì più di tutti, in questi ultimi otto lustri, Giovanni Perrone col suo *Cursus Theologicus*, centone indigesto d'ogni fatta roba, non esclusi i Giornali, le cui 30 edizioni attestano in loro favella con formidabile evidenza il cadimento, di cui sto ragionando: per quasi due generazioni non si ebbe nulla meglio di quello; non si studiò che quello.

La quale universalità e diuturnità del disordine è incredibile quale prepotente ostacolo frapponga oggi a porvi riparo. Quei me-

desimi, che ne dovrebbero avere l'idea e stendervi la mano, essendo stati formati a quella maniera, non ne conoscendo altra, quella tengono per ottima, e gl'insegnanti, che in quella hanno stabilita la loro riputazione e con quella esercitato il loro uffizio per anni, provano naturalmente ripugnanza estrema a riconoscerla per meno buona. Ma allora mi si chiederà: « Come e da chi l'hai tu conosciuta? » Ed a me pare valga il pregio rispondere brevemente a questa domanda, perchè la risposta, oltre a poter servire alla storia della scienza, sarà una palpabile confermazione di fatto a ciò, che dianzi affermai intorno al valore rispettivo delle due Teologie.

Nel sacro Sodalizio, nel quale fui istruito e passai la vita, quando vi cominciai in Roma nel 1830 a studiare scienze, dominando il metodo, che poscia fu del Perrone colla rispondente Filosofia, si nudriva più forse che altrove un'avversione fiera verso S. Tommaso, apertamente quanto alle sue dottrine razionali, e mal dissimulata verso le stesse teologiche. Allora per circostanze, che parvero casuali e furono, come sempre avviene, provvidenziali (ne farò un cenno nell'ultimo Capo), vi penetrò di straforo, come merce proscritta, qualche idea, qualche tradizione, qualche scritto sopra la Filosofia di S. Tommaso; ed il Taparelli d'Azeglio, Rettore per quel tempo del Collegio Romano, ingegno acre e profondo, capace di apprezzarne la portata, se ne fe' promotore, ma di celato e tra pochi fidi; tanto che vi si aveva tutta l'aria di una società segreta, non senza l'intervento di spie colle conseguenti ansie di guardarsene. Passato il Taparelli Superiore in Napoli e menatomi seco con altri, quivi ne stabilì lo studio senza molti riguardi, con quelle conseguenze, di cui toccherò a suo luogo. Intanto io, conosciuta appena quella Filosofia, me ne innamorai con ardore giovanile per la luce, che mi recava all'intelletto, e per una tal quale contentezza che mi lasciava nel cuore, ma forse anche un poco per una certa mia naturale disposizione a prediligere gl'ingiustamente perseguitati; e da quel tempo essa è stata ed è la dama dei miei pensieri, se posso usare questa frase, trattandosi di una dama, che può corteggiarsi anche da vecchio. Ma accostatomi a studiare la Teologia, come si sta studiando da tutti da oltre un secolo, capii, che da quella non si può cavare alcun costrutto nell'esercizio del sacro ministero e per proprio alimento della pietà; e però con qualche fidato compagno ci *congiurammo* di studiare quanto più potessimo di Teologia scolastica, e così facemmo valendoci per lo più del Suarez, senza tuttavia nulla trascurare dell'insegnamento, diciamo così, *ufficiale*. In questo sostenni pruove, dispute, esami e ne portai una specie di dottorato che si usa colà; ma intendiamoci: dopo un paio di mesi tutta quella roba, imparata con tanto stento, m'era sfumata dalla memoria: di quelle centinaia di testi greci,

latini ed ebraici, come l'iscrizione di Pilato, che io vi avea cacciati con tanta fatica, non ve ne rimaneva pure uno. E vi fossero restati tutti, io non avrei saputo che farmene dovendo predicare, catechizzare, scrivere a servigio di credenti, che o non hanno dubbii intorno ai dommi, o se ne hanno, quelli non vennero loro da testi biblici o patristici, ma dalla ragione, la quale, sempre un po' ritrosa alla fede, oggi, per la smodata libertà, n'è divenuta sospiziosa e quasi nimica.

E converso (e questo è il documento gravissimo, per cui amore sono entrato in questi particolari) quel poco di Teologia razionale, che io mi era applicato ad imparare di contrabbando, è stato il mio pane quotidiano, o piuttosto il mio strumento indispensabile nel sacro ministero; tanto che quel pochissimo, che sono valuto e valgo colla parola scritta o parlata, lo debbo a quella. Questa seconda segnatamente è incredibile quanto riesca gradita e salutare a popoli d'ingegno svegliato quali sono i nostri, massime il romano ed il fiorentino, ogni qual volta gli si propone con semplicità e chiarezza qualcuna di quelle dottrine di S. Tommaso, le quali gli mostrano la sua credenza così conforme alla sua ragione: quasi gli si legge in volto la compiacenza che prova in udir cose, delle quali gli pare piuttosto di rammentarsi, che di acquistare allora la prima conoscenza. Non si potrà tuttavia impartir mai al popolo in quel modo la parola divina, finchè quella Teologia rimane, per l'universale del clero, un libro chiuso. Da ciò si deve prendere la misura del benefizio reso da Leone XIII alla Chiesa ed al mondo, quando ha fatto opera di rimettere in onore ed in uso lo studio della Filosofia scolastica. Senza dubbio non si poteva cominciare, che da questa; ma è impresa lunga, ed a coglierne frutto sodo ed ampio, non si potrà forse arrivare prima di un decennio: è tuttavia gran cosa l'aver cominciato con tanto autorevoli auspicii. Piuttosto è doloroso che, nella odierna scissione e quasi ostilità, onde dal sacerdozio è separato il laicato, è ben difficile che a questo giunga qualche impressione di quell'impulso, e faccia Dio che questa medesima circostanza non lo cangi in ripulsione. E nondimeno da questa Teologia, pel lato razionale comune colla scienza profana, si aprirebbe una via di ravvicinamento del laicato studioso al chiericato; laddove l'altra, quasi tutta fondata in erudizione sacra, affatto estranea al primo, ha contribuito non poco a rendere più risentita e profonda la sua separazione dal secondo.

Quanto negletti gli studii biblici e quanto necessarii. Indegno pregiudizio, onde si fa mantello all'inerzia.

VII. Ma se gli studii teologici sono oggi, in generale, nel clero deviati e fiacchi, quanto ai biblici, si può affermare che sono universalmente affatto nulli. Nelle *Avvertenze Preliminari,* che mandai innanzi al *Nuovo Testamento volgarizzato ed esposto,* mostrai la irrepugnabile verità di questo fatto ruinoso e vergognoso, e ne ragionai le cagioni e gli effetti; nè so che da alcuno si sia prodotto in contrario nulla di serio. E come si potrebbe trattandosi di un fatto, che si vede con gli occhi e si tocca con mano? In alcuni Seminarii si farà qualche cosa, e vi saranno dei particolari uomini, che fanno oggetto dei privati loro studii la S. Scrittura; ma, come innanzi già notai, questi giudizii non si possono fare, che sopra lavori pubblicati per le stampe. Ora standone a questi il giudizio n'è umiliante e sconfortante. Dal Martini insino a noi, che vuol dire appuntino in un secolo, i libri che si ebbero di qualche polso in tale soggetto, si possono contare sulle dita, e non vi si spiegherebbero tutte. A memorare solo i più recenti il Ghiringhello di Torino, in un lavoro polemico assai notevole, più che fare ciò che poteva, mostrò quello che avrebbe potuto fare e non fece [1]; i lavori del Vercellone, benchè splendidi di finissima critica filologica, furono troppo speciali, e meglio fatti pei più sono gli *Studii* pubblicati non hà molto in Milano dall'Arosio. Quegli che andò facilmente innanzi a tutti, per indefessa e diuturna operosità in questo rilevantissimo ramo delle sacre discipline, fu F. S. Patrizii, i cui scritti sostengono il paragone con qual'è più erudito esegeta di oltrereno; ma sia per l'universale abbandono degli studii, sia per la sua indole poco comunicativa e tutt'altro che accostante, egli, quanto io sappia, non ha lasciata una scuola, e tutto è finito con lui. Ora che è ciò in 100 anni per un'Italia, segnatamente se si paragoni alla incredibile farraggine di scritti in tutti i generi e di tutte le forme, dalla quale la società odierna, massime negli ultimi tre decennii, è non visitata, ma inondata? Si cerchi il più strano, il più bislacco ramo di letteratura, di scienze o di arti, che possa immaginarsi, ed io pongo ogni cosa, che intorno a quello si troveranno essersi in questo secolo pubblicati più lavori, che non sopra la Bibbia; e

[1] Il valore scientifico di quell'ornamento del clero torinese, che fu G. Ghiringhello, più che dalla severa censura fatta del Renan, può misurarsi dal grave lavoro da lui intitolato: *La Critica scientifica ed il Sovrannaturale,* inserito nei Tomi XXII, XXIV (II Serie) delle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino,* e pubblicato in un Vol. in 4° dalla Stamperia Reale, 1866-80.

già nelle stesse *Avvertenze* mostrai. come il poco scriversi sopra un dato soggetto può prendersi per ragionevole indizio dell'essere quello studiato poco, soprattutto in tempi che quasi tutti quelli che studiano seriamente sogliono scrivere, e moltissimi dànno alla luce per la stampa i loro scritti. La quale estrema nostra penuria torna a tanto maggiore nostra vergogna, chi la paragoni alla incredibile alacrità e fecondità, che, appunto in questo medesimo secolo, vi è stata spiegata dai dottori eterodossi, la quale fu tanta, che dei soli titoli dei loro lavori biblici si potrebbe compilare un mediocre volume. E poichè essi, col benefizio del tempo, hanno smessi in gran parte i loro vecchi pregiudizii contro la Chiesa cattolica, quei loro scritti, senza nulla acchiudere di nuova offesa di lei, contengono una stupenda dovizia di nuove osservazioni erudite, massime in fatto di filologia, le quali possono essere a noi d'insigne aiuto nella intelligenza di un libro, il quale, venendo da Dio, non vi potremo mai scoprire tanto di vero, che più non ve ne resti a scoprire.

E pure si crederebbe? Da questa medesima alacrità dei Protestanti negli studii biblici, che a noi dovrebb'essere nobile stimolo di bella emulazione, si è preso pretesto di calunniarli tant'oltre, che in qualche grande diocesi già si lascia serpeggiare sommessamente tra il giovane clero la voce, che per chi la capisse sarebbe bestemmia, essere lo studiare la Bibbia cosa da Protestante. Dio mio! dove siamo venuti! Allora lasceremo di credere in Cristo e di adorarlo, perchè i Protestanti professano di credervi e di adorarlo. E la illazione si terrebbe a martello; perchè, come in tante diverse forme ci è inculcato da s. Agostino, il *Verbo orale*, che c'istruisce nelle Scritture, non è sustanzialmente diverso dal *Verbo personale*, che, vestita forma minore di sè, ci ha redenti. Indarno dunque ci avrebbe Iddio comunicato quell'inestimabile tesoro della sua parola autenticamente suggellata per sua; indarno la Chiesa l'avrebbe fatta passare quasi tutta nella liturgia, perchè fosse quotidianamente letta dai suoi ministri! indarno ne farebbe leggere una gran parte al popolo, e facendolo fare, per gravi ragioni, in lingua non sua, vuole che dai Sacerdoti gli sia spiegata! Ora come utilmente leggerla per conto proprio, o come spiegarla al popolo senza intenderla? come intenderla senza studiarla? Ma i nostri cherici, formati alla scuola dei Giornali cattolici, credono di averne abbastanza da questi per loro e per gli altri. Non questo esempio ci lasciarono i nostri grandi maggiori sulle orme dei SS. Padri. Alle prime esorbitanze eterodosse intorno alla Scrittura, voluta prendere per unica regola della fede, ed interpretare col *senso privato* sciolto da ogni dipendenza dalla Chiesa, essi risposero degnamente studiandola più e meglio di loro, e producendo, dal cadere del secolo XVI fino agli inizii del XVIII, dall'Etzelio al Calmet,

quella copia di ampli e profondi lavori biblici, che ora sono la nostra dovizia e la nostra gloria. Ma oggi, che ai zelanti protettori della Chiesa sembra, il massimo e forse unico suo bisogno essere tutt' altro, che di studii biblici, si tiene che innanzi agli stupendi acquisti, che la eterodossia vi sta facendo, non senza mistura di errori, che a noi spetterebbe conoscere e confutare; oggi, dico, si crede, ottima risposta essere il trincerarsi in un insipiente ed altiero disprezzo, fatto tetragono dalla ignoranza. È sempre la povera umana natura, che *chorda oberrat eadem:* come le astenzioni politiche, persuase per consueto dalla infingardaggine, si camuffano di obbedienza al Papa, così questa non curanza neghittosa di studii, che dovrebbero essere la vita del chiericato, s' inorpella colla dilicata deferenza all' autorità della Chiesa.

Tentativi fattivi dell'A. Scacco toccato dal suo lavoro sul N. Testamento, ed indizio tristo che se ne ha pei laici, tristissimo pei clerici.

VIII. Per queste ragioni fin dal cadere del 1872, visto che in Roma non si voleva servigio della Chiesa, che per una via, la quale io giudicava divenuta falsa e ruinosa, mi persuasi che alle nostre morali e religiose necessità o rimedio non vi era, o questo dovea cercarsi nella conoscenza degli esempii e della dottrina di G. Cristo; e fermatomi in Firenze, vi pubblicai una edizione in piccolo dei 4 Evangeli in vulgare con note, diffondendone, tra la universale non curanza, parte in dono, parte a prezzo tenuissimo, circa 30 mila esemplari. Il bene colto da quello m'incoraggiò a tentare cosa più ampia, ed in tre anni nella Chiesa di S. Gaetano predicai una esposizione compiuta dei 4 Evangeli *concordati,* la quale quasi contemporaneamente venni pubblicando in 5 volumi. Ma intanto la singolare benedizione, onde Dio accompagnò quella povera mia fatica, non contribuì poco ad apparecchiarmi, o certo a rendere più fiera la tempesta scoppiatami addosso nel 1877. Per effetto di questa, interdettomi ogni sacro ministero, io tornai alla mia idea prediletta di promuovere, nel clero e nei laici da ciò, un'ampia conoscenza di G. Cristo e delle sue dottrine; e conservandomi Dio la vita e le forze, le volli tutte spendere, come sempre ho voluto fare, a suo servigio pel bene spirituale del mio prossimo. E così impresi nell'Aprile del 1878 una nuova versione del N. Testamento, che della Scrittura è la parte più viva, più feconda, quella che più da vicino ci tocca, fornendola di *Note esegetiche e morali,* che ne fossero un compiuto commento. Mia intenzione fu offerire all' Italia cristiana, cherici che fossero o laici studiosi, un lavoro, il quale, nella parte scientifica, nella strettamente interpretativa e nella letteraria, rispondesse meglio, che non faccia quella del Martini, durata sola giusto

un secolo, alle molto vantaggiate condizioni di quei tre capi nel nostro tempo; e poichè nel secondo, per la penuria testè deplorata, vi era poco da spillare dai Cattolici, io, pur giovandomi di questo poco, mi proposi di valermi ancora, colla debita circospezione, di quanto avrei trovato di meglio negli scritti dei nostri fratelli separati. Ma più di ogni altro divisai che le *Note*, per la parte pratica, consuonassero alle condizioni intellettuali e morali dell'Italia, tanto diverse al presente da ciò, che erano al tempo del Martini. Certo non presumo di avere raggiunto questo scopo; ma a giudizio dei rari uomini, che conosco versati in questi studii nel nostro paese, ed espresso ancora in qualche grave, ma poco letto Periodico, non debbo esserne restato troppo al di sotto. Dall'altra parte lo straordinario aiuto, onde il Signore mi ha assistito, e del quale io medesimo, non nuovo a somiglianti fatiche, dovetti stupirmi, per poterlo compiere solo, senza alcun umano presidio e non senza difficoltà esteriori, con tutta la ponderazione di cui fui capace, in meno di 30 mesi (il compimento ne fu pubblicato il 30 settembre 1880); quell'aiuto, dico, mi faceva sperare, che un tale lavoro avrebbe potuto, secondo la sua misura, ridestare nel clero il pensiero degli studii biblici, e promuovere nel laicato colto la conoscenza e l'amore di G. Cristo. Ma il fatto mi ha convinto che quella fu una illusione, come furono quasi tutte le speranze di questo genere (credo non averne avute di altro) della non breve mia vita. Il libro se non fu soffocato in culla, morì appena nato, passando in Italia poco meno che inosservato, salvo Firenze, forse perchè preparatavi dalla menzionata esposizione, che in tre anni vi feci dei 4 Evangeli. Nel resto se vi avessi pubblicato un comento dell'Alcorano, vi avrei per fermo trovato più curiosi, che non trovai studiosi del N. Testamento.

Pensino gli uomini come vogliono; ma Dio mi è testimonio, che ciò non dico per puerile dispetto dello scacco toccato: tra le altre vanità umane conosco a pruova anche quella dei grandi successi letterarii, e reputo questo *insuccesso* come un altro insigne favore divino, pel quale ho potuto offerire a Cristo, senza alcun umano compenso, non solo la mia povera fatica, ma eziandio qualche altra cosa, che il mondo apprezza molto, e che io riputerò sempre fango, finchè credo di avere un Padre celeste, che sustenta gli uccelli raminghi e veste i gigli selvaggi. Lo dico perchè, amando d'immenso amore la Chiesa, mi sento straziare l'anima dal cruccio, ed ardere il viso dalla vergogna innanzi all'indizio spaventoso della sua decadenza tra noi, fornitoci, impostoci anzi dal fatto di un N. Testamento, che vi apparisce unico dopo un secolo, e quindi posto al coperto dallo scapitare come che sia pei paragoni, il quale nondimeno vi è accolto con questa non curanza, con questo fastidio, quasi che non dissi con questo disprezzo. Avrò occasione di toccare la

parte, che vi hanno dovuto avere i zelanti, ai quali rilevava troppo, che fosse distrutto il libro, come da essi era stato distrutto l'autore; nè giudicarono fosse il caso di rimettere alquanto delle spietate loro animosità, almeno in riguardo di Cristo e della santa sua parola. Tuttavia anche con ciò, ed anzi appunto per ciò l'indizio dovrebbe ispirare grande sgomento a chiunque ha fiato di zelo per l'onore della Chiesa e per la salute delle anime. E pel laicato la cosa oggi si capisce; quantunque separato com'esso è dal clero, quello sarebbe l'unico mezzo da mantenere vivo e fecondare quel poco che gli resta di Cristianesimo. Ma oggi l'Italia non ha più un Silvio Pellico, un Alessandro Manzoni, un Tullio Dandolo, un Gino Capponi, un Massimo d'Azeglio, un Cesare Balbo, un Carlo Troya, un Federico Sclopis, dai quali tutti udii coi miei orecchi l'amore, che ponevano nello studio della Bibbia, e le delizie che ne suggevano: rammento ancora, che il Manzoni ed il Troya lamentavano meco la meschina cosa che era il Martini, e formavano voti si facesse qualche cosa di meglio.

Pur, come dissi, pel laicato il fatto al presente si capisce: quegli uomini sono passati col loro tempo, nè pare ne siano sorti altri a riempiere il vuoto lasciato da loro. Ma del clero non si capirebbe; e pure si capirà molto bene, se si ricordi, che da 20 anni a questo clero, si sta cantando in tutti i metri, unico, supremo bisogno della Chiesa essere gli strumenti materiali: qual maraviglia sè oggi giudichi di non saper che farsi dei quattro Evangeli e dell'Epistolario di Paolo Ap.? Nè il contegno dei maestri in Israello è stato guari diverso: essi certamente aveano il diritto di biasimarne il modo ed i particolari; e quando lo avessero fatto, le loro osservazioni sarebbero state accolte con riverente riconoscenza; ma l'idea generale di rimettere in onore lo studio del N. Testamento, perchè il clero, ritempratosi sopra di quello lo spirito, fosse meglio disposto a proporre degnamente al popolo gli esempii e le dottrine di G. Cristo; quella idea, dico, non veggo come mai avrebbe potuto non approvarsi da loro. E tuttavia non ve n'è stato pure uno, che abbia mostrato, non che altro, di essersene solamente accorto. Che se hanno temuto di compromettervi la loro dignità presso coloro, che non ne avrebbero tollerata una qualsiasi parola di approvazione, ne hanno avuto bene onde. Leone XIII, all'offrirgli che feci i due primi volumi, me ne fece scrivere, dopo alcune settimane, parole di paterna benevolenza e di grande conforto. Io non pubblicai quella lettera; ma essendosene trapelata qualche cosa, i zelanti non mancarono di acconciare il latino in bocca al Papa con audacia pari agl'insigni servigi, che stanno rendendo alla Sede romana; e però nell'offerirgli il terzo, fui contento non si facesse nulla di somigliante, perchè non mi piacerebbe di essere occasione neppure indiretta d'irriverenza

verso il Padre comune dei fedeli. Lasciato così il libro a se stesso, con tanta noncuranza da una parte e tanto fiere ostilità dall'altra, in una generazione cattolica, conciata come ha saputo fare il Giornalismo cattolico, il suo destino non poteva essere, che finire nei fondachi dei salumai; e colà, senza manco veruno, questo N. Testamento andrà a finire.

Penuria e fiacchezza dei mezzi ordinarii neppure ideati; manco assoluto degli straordinarii: un triplice esempio di questi.

IX. Fin qui ho mostrata la penuria e la fiacchezza, in che siamo dei mezzi ordinarii, di cui si vale la Chiesa per esercitare la sua azione rigeneratrice e salvatrice delle anime: penuria e fiacchezza tanto più deplorabili, quanto sono più svariati e stringenti i nuovi bisogni, che nella presente generazione si manifestano, senza che non dirò si faccia, ma si pensi, si tenti almeno di fare qualche cosa per occorrervi: quasi si direbbe che non sono neppure avvertiti. Gravissimo tra quelli è l'essere stata la sterminata falange degli operai nelle città occupata quasi tutta dalle pericolose *Società di muluo soccorso*, quando la Chiesa sarebbe stata in grado di preoccuparla colle sue *Corporazioni di arti* e *Compagnie di Carità*, che in certa guisa se ne trovavano in possesso, e non aveano uopo, che di essere ridestate. Ma anche più grave e spaventosa è la calamità della gioventù universitaria, nelle cui mani, tra due o tre lustri, saranno le sorti del nostro paese, e nondimeno educata *tutta* (le eccezioni vi saranno, ma io le ignoro), non solo al disprezzo, ma all'aperta nimistà verso la Chiesa ed i suoi ministri. Con ciò, nella parte più eletta dei giovani, in quella, che tra non molto costituirà le *classi diregenti*, restano annullate tutte le cure spese per la loro cristiana istituzione negli studii minori. Si consideri che vorrà essere una società, nella quale non vi sarà più, o vi sarà a stento qualche rarissimo, che, insignito di *laurea*, mantenga vivace la fede avita! E pure che mai si è fatto, che si è tentato almeno per salvarne una qualche parte? A ciò non si richiederebbero miracoli, basterebbero i mezzi ordinarii; e però quella poco felice condizione di questi dipendendo dalla ignavia e dalle insipienze degli uomini, gli uomini stessi, colla loro buona volontà e cogli aiuti consueti della grazia, che non possono fare difetto, vi potrebbero recare efficace rimedio. Ma quasi si direbbe che i zelanti siano stati, dalla loro diletta fisima, resi inetti a pur concepire qualche ampia e forte idea in questo genere. Tra le ispirazioni mandatemi da Dio credo la più felice e la più feconda fosse la *Pensione Universitaria*, presso che stabilita in Pisa nell'Autunno del 1872; ed essi, nel libello, di cui dirò alla fine, me ne dànno goffamente la baia, come non si fosse trattato, che *di aprirvi una*

Locanda. E pure se Dio non avesse, pei nostri peccati, permesso che quella fosse, da una vasta e feroce violenza di piazza, soffocata sul nascere, già da quella *Locanda* sarebbero usciti, in quattro corsi annui compiuti, un centinaio di eletti giovani virilmente cristiani, non secondi a nessuno negli studii universitarii, sodamente fondati nell'antica Filosofia, riforbiti in lettere ed esercitati alla parola pubblica, da averne in breve altrettanti di quegli uomini politici, dei quali l'Italia chi sa quanto dovrà storiare e sospirare per vederne un solo!

Che se sia parola dei mezzi straordinarii nuovi, prepotenti, trionfatori di ogni ostacolo, quali si scontrano frequentissimi nelle storie ecclesiastiche, questi stanno unicamente in mano di Dio, e gli uomini non possono non dirò appropriarlisi a loro senno, ma neppure meritarli di merito propriamente detto, come pure possono per le grazie ordinarie. Nondimeno ella è costante induzione della storia, che nelle grandi necessità della Chiesa Iddio suol fornirle graziosamente quegli straordinarii sussidii proporzionati al bisogno, e talora anche al di là del bisogno. Santi taumaturghi, che scuotono il mondo colla novità e colla frequenza dei miracoli; uomini apostolici che, con una predicazione semplice, sovente anche negletta e certo spoglia di ogni umano artifizio, fanno profonda impressione nei popoli correggendo e santificando intere città ed a dozzine i villaggi; riformatori prepotenti che con sicuro intuito, fornito loro dall' alto, scorgono di tratto dov' è la piaga, vi mettono la mano con coraggio indomabile uguale alla sicurezza dell'intuito, ed avendo la potenza d' infondere in migliaia di loro simili il medesimo loro spirito, con grande facilità guariscono la piaga, e le fanno succedere sanità perfetta o poco meno; nuove istituzioni vaste, feconde ed appropriate mirabilmente alle esigenze dei tempi in cui comparvero, le quali sfidarono la pruova dei secoli, e superstiti alle esigenze stesse, seguitarono ad operare ad utilità e decoro della Chiesa; precipuo tra quei mezzi sono i Concilii Ecumenici, dei quali i due più memorabili degli ultimi furono il Costanziese, che pose termine al diuturno scisma, che lacerava la Chiesa, ed il Tridentino, che, a non dire della fede per tanti capi meglio definita e purgata da errori, quanto alla morale, ne fece una riforma nel Capo e nelle membra così ampia, che bastò a mantenerla in istato abbastanza prosperoso per circa tre secoli.

Di questo fornirsi da Dio alla Chiesa aiuti straordinarii negli straordinarii suoi bisogni, occorrono nella lunghezza dei tempi tre splendidi esempii, con questa circostanza tuttavia assai notevole, che laddove nel secondo il bisogno fu assai più grave che nel primo, il sussidio nondimeno parve meno vigoroso, o certo a mantenersi nel suo vigore fu meno diuturno; e così dicasi del terzo a rispetto del

secondo. All' incredibile caos, che veniva divenendo l' Europa pel mescolamento dei barbari al putridume dell' Impero disfatto, Iddio mandò Benedetto colla sterminata falange dei suoi monaci, i quali con ogni maniera di argomenti vi posero ordine, ed almeno quanto ai primi avviamenti, si poterono dire gli istitutori della moderna Europa civile; nè in questa si restarono dall' adoperarvisi nella più ristretta cerchia dello spirito, delle scienze, delle lettere e delle arti fino al dì d' oggi. Al Razionalismo cupido e feroce del medio evo Dio contrappose quei due sovrani luminari Domenico e Francesco coi loro frati; i quali colla scienza non pure salvarono, ma illustrarono ancora la fede, ed a generazioni avarissime e ruvide, come le armature dei loro guerrieri, inserirono l' amore alla povertà, e quella soave mitezza di costumi, che almeno in idea noi redammo da loro, e coll' esagerarla facciamo sovente degenerare in floscezza: la loro opera, massime nell' amore e nell' esempio della povertà, sarebbe alla moderna febbre delle ricchezze un vero chinino, se lo spirito, che se ne mantiene in una parte, fosse accomunato a tutti. Da ultimo i Sodalizii di Cherici regolari furono da Dio forniti alla Chiesa, per occorrere alle nuove necessità fatte nascere dalla *Riforma*, tra i quali il più famoso, dopo gl' insigni servigi resi alla Chiesa per poc' oltre a due secoli, non vi parve più appropriato, e trovasi oggi, almeno in Italia, meno di tutti atto all' opera affidatagli dal vinto di Pamplona; nè per difetto che sia in esso, ma per l' inettitudine prosuntuosa di pochi, che Dio ha permesso se ne arrogassero di fatto il reggimento. I quali a ricuperare la grandezza loro e della Chiesa, non trovando altro mezzo, che il risorgere di un mondo, in cui i loro maggiori furono grandi, forse troppo grandi, però di quella risurrezione si sono costituiti promettitori, chiamandosi addosso un' odiosità ridicola, che male si stenderebbe a molti modesti e virtuosi loro fratelli. Ma sopra questo particolare tornerò nell' ultimo Capo.

Qual manco è più notevole nei bisogni straordinarii;
vi fa ostacolo la superbia e da chi soffiata.

X. Quei tre furono certamente i più sfoggiati tra quegli esempii; ma nei secoli cristiani appena se ne troverà uno, nel quale ora in una provincia, ora in un'altra della Cattolicità, e forse dell'Italia più che delle altre regioni, non si scontri qualcuno di quei pegni non consueti della pietà divina, e ciò fin quasi al declinare dell'ultimo. Ora egli è un fatto indubitato altrettanto che doloroso questo, che essendo da quella data il mondo entrato in una delle sue più profonde trasformazioni, la quale neppure oggi può dirsi compiuta, e per quella soggiacendo la Chiesa a tanto gravi alterazioni ed a tante nuove necessità; è un fatto, ripeto, doloroso che men-

tre i mezzi ordinarii le si vengono ad ora ad ora assottigliando e debilitando, di straordinarii non si vegga nè si oda più fiato quanto che tenuissimo; tanto che se non ne leggessimo le memorie nei libri, ne avremmo perduta perfino l'idea. Di ciò senza dubbio grideranno forte i zelanti, e gridino a loro posta; ma con tutta la loro improntitudine non avranno il coraggio di negare un' affermazione, la quale riducendosi ad una negazione, non può smentirsi, che da fatti sicuri e palpabili. Nè mi penso si vorrà tenere per sussidio miracoloso, mandato da Dio alla Chiesa, il Giornalismo cattolico, che nel suo complesso n'è una lebbra, od il Concilio Vaticano, il quale i zelanti si pigliarono il carico di guastare nello scopo, di contaminare nei mezzi, e di rendere pernicioso negli effetti. La sola istituzione moderna, che forse potrebbe sostenere il paragone colle antiche, sarebbe l'*Opera per la propagazione della fede;* ma, oltrechè essa riguarda esclusivamente le terre infedeli, non essendo per l'Europa, che un lodevole esercizio di carità cristiana, se la si guardi nei suoi effetti, non esce dalla ordinarissima moderna mezzanità, appena bastando a mantenere gli acquisti antichi, e neppure pensando a farne dei nuovi e grandi da emulare gli antichi. Al quale proposito ci dicano i zelanti dov' è oggi un Saverio, che in soli 10 anni misura pedestre quanto sono lunghe e larghe le Indie al di qua ed al di là del Gange, risuscita tre morti, evangelizza il Giappone, tenta la Cina e battezza di sua mano un milione e 200 mila idolatri? Vi so dire che oggi un solo morto, risuscitato davvero, farebbe convertire mezza l' Europa. E per parlare di cose nostrane, dov' è un Carlo Borromeo, che giovane a 22 anni, ricevuta a governare la più vasta delle nostre diocesi, contermine da due lati a paesi eretici nel loro bollore, e scompigliata, guasta in tutti gli ordini nei sacri non meno, che nei profani, e forse in quelli peggio che in questi, la riordina in piccolo tempo, la riforma in ogni sua parte, celebrandovi trenta Concilii tra provinciali e diocesani, e le infonde uno spirito così vivace, che dopo oltre a tre secoli sembra alitare ancora sopra la parte più eletta del clero milanese?

Lo so, e l'ho già espressamente detto: questi miracoli di uomini e di fatti non si possono recare in atto da noi, e neppure positivamente meritare; ma so altresì che si possono dalla nostra parte impedire con ostacoli, che chiudano la vena delle divine benedizioni. Di quegli ostacoli il più efficace, il più poderoso è la superbia; siccome quella, che si oppone direttamente al fine supremo di tutte le opere esteriori di Dio, che è la gloria sua, la quale diviene anche nostra, quando questa sia subordinata alla sua e specchiamento gaudioso di quella. Ora appunto di questa esiziale superbia si sono fatti da 20 anni soffiatori instancabili questi uomini nefasti, che

col divites sumus ci stanno meritando che Gesù, stomacato di noi, ci rigetti, e ci scagli in viso quel duro *pauper es et miser et miserabilis,* che fu risposto a chi primo osò prorompere in quella satanica millanteria. Con ciò ho risposto a chi mi chiedesse con qual diritto si adoperi da me un linguaggio tanto libero, che quasi rasenta l'audacia. Cessi da me Iddio ogni idea di riputarmi migliore degli altri: sono misero come gli altri, e sotto molti rispetti più degli altri: quello che mi pare avere da Dio di proprio è, che me ne accorgo, e reputo pietosa opera il dirlo spiegatamente, per contribuire a disfare questa vertigine vanitosa, che ci acceca e ci perde; e ne vada pure la mia quiete, la mia riputazione, se me ne resta, e la stessa mia vita.

Con ciò resta eziandio rigettata quell'altra fanciullaggine sofistica, onde si vorrebbe giustificare questo sistema di ridicoli vantamenti; perchè cioè (si dice e si sta ripetendo da un pezzo) il riconoscere le nostre povertà farebbe disanimare i buoni e ridere i tristi. Adunque non è più l'intrinseca verità delle cose, che regola i nostri giudizii; ma sono le nostre convenienze, alle quali sacrifichiamo la verità, per sostenere nei semplici un coraggio malsano, perchè appoggiato sopra l'infingimento e la menzogna. Dall'altro lato se Iddio, a mantenerci in un modesto sentire di noi, parte vuole, parte permette quelle nostre comuni e pubbliche povertà, noi non facciamo, che tradirne i disegni, quando, invece di pigliarne cagione di contenerci temperatamente nel poco che ci dà, presumiamo appropriarci superbamente le parvenze del molto, che egli con provvida pietà sapientemente ci nega. Nè val meglio quell'altro sutterfugio del non far ridere i tristi; quasi i tristi, per conoscere le nostre miserie, le dovessero imparare da noi, e non le sapessero anzi più e meglio di noi: nè forse sarebbero indisposti ad accostarcisi, e certo ne piglierebbero meno scandalo, quando ce ne vedessero conoscenti per temperanza di animo, e per amore del vero anche spiacevole; laddove quel vezzo strano di volerci mostrare grandi col gonfiarci, ci rende esosi innanzi a Dio per la superbia che n'è il motivo, e contennendi innanzi agli uomini, pel mezzo stolido che vi adoperiamo: mezzo dal favoleggiatore greco attribuito ad uno dei più stupidi e schifosi animali.

In questo Capo ho avvisatamente preterito un soggetto dilicatissimo, rispetto al quale non mancano pur troppo fatti ed indizii di decadenza; ma appunto per la sua grande dilicatezza, mi è paruto doverlo preterire. Nondimeno egli potrebbe inferirsi *a priori,* che quello non può trovarsi, notantemente nel giovane clero, in istato prosperoso, ogni qual volta lo spirito ecclesiastico vi fosse rimesso, e soprattutto quando gli studii sacri non ne fossero il serio e costante alimento.

CAPO OTTAVO

Qui si congettura quale sia per essere la via, per la quale la Provvidenza metterà la Chiesa nel prossimo avvenire.

Molto se n'è scritto al presente, e perchè. Sistema di Separazione *e di* Libertà. *Vana opposizione dal* Sillabo.

I. Forse non mai, quanto al presente, si è tanto scritto e da tanti intorno alle relazioni della Chiesa collo Stato; nè potea essere altrimenti in un tempo, nel quale si viene sempre meglio maturando un profondo e sustanziale rivolgimento di quelle; il quale si è già iniziato di fatto e procede alacremente alla piena sua attuazione. E poichè quel rivolgimento dovrà compiersi dal laicato istruito ed operoso, che lo vagheggia da gran tempo e lo vuole, è naturale altresì che esso vi si mostri così fecondo a fine di prepararvi, come dicono, la pubblica opinione. Quanto è a mia conoscenza, i più notevoli lavori recenti, sopra tale soggetto, sono quelli del Minghetti, del Mamiani, del Bonghi, del Piola, del Mariano, del Bertini, del Bartocchini e di qualche altro; tra i dettati in senso strettamente cattolico non ne conosco di veramente gravi, fuori quello, già memorato dell'Audisio, che vale per molti. Vero è che dove i primi mostrano, con grande consenso nella sustanza, salvo forse il Piola, ciò che si vuol fare ed assai probabilmente si farà, l'ultimo discorre piuttosto, e lo fa da suo pari, di ciò che dovrebbe farsi; e però quelli mirano alla pratica dei fatti, questi si ferma nella teorica dei principii, come generalmente fanno gli scrittori cattolici che trattano scientificamente questo suggetto; nè è opera

perduta la loro. È sempre bello mantenere vivace nelle menti un nobilissimo ideale, il quale, benchè negli ultimi tempi molto alterato nella pratica con uguale offuscamento nel concetto, ritiene tuttavia sempre gli antichi titoli alla universale riconoscenza, siccome quello che ha partorito al mondo inestimabili benefizii, costituendovi quella civiltà cristiana, che oggi forma il nostro patrimonio e la nostra gloria. Serve eziandio quella speculazione a giustificare i nostri grandi maggiori mal giudicati alla stregua delle nuove idee; quantunque il farlo con troppo ardore potrebbe insospettire, che non si voglia nel fatto tenere alcun conto di queste. Ma, come dissi, tutto ciò riguarda la teorica; chè quanto alla pratica, essendo posta ogni cosa in mano del laicato, si farà nè più nè meno di ciò che esso vuole, ed alla Chiesa non resta, che accettare dalla divina Provvidenza questa sua disposizione, studiando la maniera, onde quel nuovo suo assetto possa riuscire il meglio, o se pur vuolsi, il meno male possibile per la sua opera santificatrice e salvatrice delle anime. Di quì s'intenderà facilmente il nesso che lega al generale argomento del presente scritto questo particolare soggetto. Da una parte alla nuova Italia rileva grandemente il conoscere quale sia per essere la sua condizione rispetto alla Chiesa, e dall'altra se questa, aiutandola Dio, dovrà rilevarsi dallo stato di decadenza mostratone nel Capo precedente, è manifesto che quel rilevamento, per riuscire salutarmente fecondo a lei ed agli altri, dovrà essere appropriato alle nuove relazioni, in cui essa si troverà costituita verso del mondo, come mostrerò nel seguente.

Appena cristianeggiato l'Impero, si rese possibile, e col divenire universalmente cristiana la società, potè essere un fatto quell'*unione giuridica* della Chiesa collo Stato, la quale, tra vicende molteplici e svariatissime, si mantenne, almeno nelle stracche sue reliquie, come norma comune, nella moderna Europa, fin quasi all'altro ieri; ed oggi stesso ne resta per tutto qualche cosa. Ma venuti i pubblici poteri in mano di un laicato in buona parte scredente o mal credente, e quasi tutto da gran tempo intollerante e forte insospettito di quel sistema (nè credo tutto e solo per sua colpa), esso volle e vuole disfarlo, costituendo la società per guisa, che, lasciando e proteggendo nei singoli uomini la piena libertà di professare e praticare la religione cristiana, essa società, in quanto tale, cioè socialmente e civilmente, non ne professasse per proprio conto nessuna. Codesta è, nei proprii suoi termini, la dottrina della *Separazione* col suo famoso principio *Libera Chiesa in libero Stato.* Si è detto e ripetuto le cento volte che quella dottrina è un assurdo, e questo principio è una menzogna; ed io, con più d'una restrizione, soscrivo senza difficoltà ad entrambe quelle

affermazioni; ma qui non si tratta di questo. Ciò, di cui qui unicamente si cerca, è vedere se, avendo Dio lasciato prevalere nel mondo quell'assurdo e quella menzogna, la Chiesa non possa seguitare ad esercitarvi la sua missione ordinata alla eterna salute degli uomini, essa, la quale l'iniziò e vi fece i più stupendi suoi acquisti nel mondo pagano, dominato da assurdi e da menzogne di ben altra portata. Se i zelanti hanno modo di spazzare dal mondo quelle due mostruosità, come le chiamano, e di riporre in piedi il loro sistema, facciano pure, e meriteranno bene della società e della Chiesa. Ma se veggono (e chi non lo vede?) che ciò al dì d'oggi è umanamente impossibile, smettano una volta di confondere le menti con sofismi, e d'irretire le coscienze con arbitrarie ingiunzioni ed inibizioni, lasciando che la Chiesa faccia in santa pace ciò che ha sempre fatto, ed ha insegnato a noi di fare nei grandi disordini morali e fisici; riguardarli, cioè, come disposizioni della Provvidenza, ed applicarci a medicarne, quanto è possibile, i sinistri effetti, per coglierne quei beni, ai quali la Provvidenza stessa, nel permetterli o volerli, ha certamente mirato. Or se ne stia certi: ciò si potrà fare e si farà dalla Chiesa, anche coll'assurdo della *Separazione*, e colla menzogna della *Chiesa libera in libero Stato:* di quello essa potrà attenuare molti incomodi, non senza coglierne qualche comodo, ed in questa saprà introdurre molto di verità, e forse cangiarla in verità. Ma a ciò si richiede che si abbandoni la speranza di vedere ristaurato una condizione pristina di cose, resa oggimai impossibile nel fatto, per colpa principalmente dei protetti dai zelanti nel presente e nel passato.

Ad essi non bastò che nel *Sillabo*, sotto il N. LV, fosse condannato chi dicesse, che *la Chiesa sia da separarsi dallo Stato, e lo Stato dalla Chiesa;* ma nell'ultimo articolo, che è l'LXXX, posero una condanna in fascio di chiunque affermasse, che *il R. Pontefice possa e debba concordarsi (sese reconciliare et componere) col progresso, col liberalismo e colla moderna civiltà.* Con ciò credettero gli spasimati della lotta di essersi trincerati contro ogni possibile componimento; ma fecero assai male i loro conti; ed alla fine del Capo vedranno, che il componimento è già bello e fatto e da tale, che essi meno di tutti si aspetterebbero. Io non ho alla mano i documenti originali, da cui furono, Dio sa come, spillate quelle così rigide ed universali condanne; ma anche a pigliarle per legittime come suonano, non vi è nulla, di che debbano impensierirsi i fautori del progresso, del liberalismo e della moderna civiltà, come di cose non astratte, ma effettive. Del *se debba* il Papa venire a quel componimento coll'Italia non è giudice, che egli solo, ed io, rispettando quel giudizio, non ne dico sillaba; ma quanto al *se possa* (chè anche questo gli vogliono

inibire i zelanti guidatori), vi è in contrario il fatto che esso, come sempre fecero i suoi predecessori in casi analoghi, si è *composto, concordato* colla Francia, col Belgio, colla Spagna, coll'Austria, paesi invasi e dominati al presente da quelle tendenze bene altrimenti, che non è l'Italia; e però quando lo giudicasse opportuno, anche con questa potrebbe farlo. E si badi: non si pretende d'imporgli un dovere: questo è privilegio dei suoi protettori; s'intende solo di mantenergli intera una facoltà, la quale nessuno può togliergli.

Se pertanto, a dispetto di quelle così rigide ed universali condanne, il Pontefice si è già *composto,* e la Chiesa vive pure in una sufficiente concordia con nazioni, in cui nella pratica prevalgono quelle tendenze, vuol dire che affermando di non potere venire mai ad un componimento con queste, non potè intendere ciò della pratica, ma dovette mirare alle dottrine, ai principii, che sono l'oggetto proprio e diretto dei suoi insegnamenti. Ora intorno a quelle ed a questi, è indubitato ch'ei non verrà ad alcun componimento giammai; ma è non meno indubitato che nessuno lo ha preteso giammai, e meno di tutti lo pretende il nostro laicato, il quale, tutto assorbito nel pratico dei fatti, non sembra punto disposto a molto disputare sopra l'astratto delle dottrine. Al quale proposito vale il pregio di osservare, che se il Minghetti mirò a quella proposizione LXXX del *Sillabo* quando scrisse [1], *avere il Pontefice condannati tutti i portati della civiltà moderna,* sbagliò, quanto a me pare, doppiamente; nell'oggetto, cioè, della condanna, e nell'ampiezza, che a quello conferì. Non i *portati* della civiltà moderna condannò il Pontefice, i quali ne sono effetto, ma i principii, che ne sono piuttosto cagione ideale o razionale che voglia dirsi; nè tutti li condannò, ma i soli generali, dai quali anche dei particolari pronunziati non retti si vollero dedurre; altrimenti converrebbe ravvolgere in quella condanna l'*universale fratellanza degli uomini e l'uguaglianza di tutti innanzi alla legge, senza eccezione di persone]* i quali sono manifestamente derivazioni o rimembranze evangeliche.

Comodi ed incomodi della Unione giuridica; *la Chiesa, prevalendovi o soggiacendovi, ne scapitò sempre nel meglio.*

II. Non conviene tuttavia troppo riscaldarsi a magnificare i miracolosi frutti, recati al mondo dal sistema dell'unione giuridica della Chiesa collo Stato. Se Dio la lascia distruggere, io, condannando pure gli autori della distruzione, giudicherò sempre che, nel

[1] *Op. cit.* Capo I, pag. 2, 3.

suo consiglio, ciò, in un modo od in un altro ed in un avvenire più o meno remoto, debba tornare a bene della Chiesa stessa. Quello vigoreggiò per circa 15 secoli, e furono inestimabili i vantaggi da esso provenuti all'umana famiglia: tutte le insigni qualità civili, ond'essa è oggi in Europa così satisfatta di sè e così orgogliosa, si derivarono da quello; e vi andò tant'oltre, che oggi essa si crede abbastanza adulta, per non avere più bisogno di guida: nè è questo l'ultimo motivo della voluta separazione. Ma non dovremmo dimenticare, e molto meno dissimulare gl'incomodi non meno inestimabili, che da quel sistema stesso provennero alla Chiesa, per conformarci al volere di Dio, quando mai da lui, che solo può bilanciare gli uni cogli altri, ne fosse stata disposta la cessazione compiuta, come già ne ha lasciata cadere a brani a brani una grandissima parte. Fino il primo passo, che, sulla via della unione giuridica, fe' Costantino di concerto con Melchiade Papa, per la convocazione e celebrazione del Concilio di Arles contro i Donatisti, non fu netto dalla sua parte di qualche indebita inframmettenza, dando appiglio alle sospette censure del Dupin, dalle quali nondimeno il Bianchi lo purga [1]. Ma quinci a poco avendo gl'Imperatori presa arbitrariamente una parte troppo larga nelle cose della Chiesa, i Papi, per salvare il domma, lasciarono a loro quasi tutta la materia disciplinare, ed avendola Giustiniano trasfusa nel *Codice* e nelle *Novelle*, trasformandola in legge dell'Impero, fino da allora ebbe origine quella mistura, quell'indistinto di sacro e di profano, il quale, portato da forse due secoli con mal dissimulata impazienza dal laicato, gli fece invocare la separazione, ed oggi, che ne ha il potere, gliela fa attuare.

E si ponderi l'intima ragione della cosa. La Chiesa e lo Stato non sono da confondere, come fanno l'eresia, che mena al Cesarismo teutonico, ovvero lo scisma, che conduce alla tirannide moscovita; sono piuttosto rappresentati ed attuosi per due non dominazioni, ma ministeri o servigii, che guidano, sulla stessa via della vita terrena, a due fini diversi, ma subordinati tra loro, il medesimo soggetto che è l'uomo. A ciò si richiedeva che da ambi i lati si procedesse temperatamente con rispetto scambievole ai diritti dell'altro; ma un tale temperamento era arduo, e forse non vi è periodo nella storia, in cui fosse mantenuto con perfezione; ed anzi si potrebbe osservare che quei periodi, nei quali quell'equilibrio parve meglio mantenuto, e la Chiesa nell'esterno più prosperava, furono quelli appunto, in cui le sue interne condizioni scadevano a vista d'occhio: tanto è vero che nell'ordine morale la prosperità esteriore riesce alla parte più nobile, perchè interiore, il più delle

[1] *Polizia della Chiesa*, Lib. II, Cap. 4.

volte disastrosa. L'Audisio ne reca un memorabile esempio nello squilibrio, che ebbe luogo poco più di mezzo secolo dopo l'assetto poderoso e tranquillo, che quella unione giuridica, pel S. R. Impero, costituito da Leone III in Carlomagno, aveva preso; cioè dall'867 con Adriano II, fino al 1049 con Leone IX, circa due secoli con 44 Papi, dei quali nessuno Santo, molti tristi, con una filza di Antipapi ed una pretesa papessa. Caduta allora la creazione dei Papi in mano delle fazioni e degl' Imperatori, che se ne arrogavano l'investitura altrettanto che dei Vescovi, come i Baroni facevano dei beneficiati minori, può bene immaginarsi a quai termini se ne trovasse il Sacerdozio, roso universalmente dalla simonia, e contaminato, svilito dal concubinato. Così si preparava il campo alle lotte grandiose, sostenute da Gregorio VII, da Alessandro III, da Innocenzo III e dal B. Gregorio IX; i quali, rilevata alla pristina dignità la Chiesa, ripigliarono l'alto tribunato sopra tutta la Cristianità, conferito loro dà re e da popoli a salute della società, e lo tramandarono rigoglioso, riverito ed amato ai successori. Ma ecco che appunto questa tragrande potenza, indisputata e riverita, fu cagione od occasione, che l'elemento umano offuscasse da capo e debilitasse il divino, con nuovo e più pernicioso e più diuturno cadimento della Chiesa.

Di queste alterne vicende di prevalenza, ora dello Stato sopra la Chiesa, ora di questa sopra di quello, si sogliono notare tre principalissimi periodi, i quali, o che fossero dell'uno o che dell'altra, ebbero sempre lagrimevoli effetti per la più nobile; forse perchè questa, sendo di origine celeste, ma pure pellegrina sopra la terra, e di tempera più dilicata, si trova a disagio nella esuberanza dei beni terreni non meno, che nella loro penuria, ed in quella per avventura più assai che in questa. Il primo periodo, che fu di prevalenza dello Stato sulla Chiesa, cominciato e durato per tre secoli ferocemente persecutore, e cangiatosi con Costantino in amico e protettore, non tardò guari a degenerare in dominazione. Allora i Papi, per sottrarsi alla tirannide bizantina e far fronte alle invasioni longobarde, dovettero avere ricorso ai Franchi, e, colla testè memorata creazione del S. R. Impero in Carlomagno, parvero un istante potenti e sicuri quanto non erano mai stati per l'addietro; e nondimeno, per la inettitudine dei colui successori e per le mene soppiatte di Bizanzio, ingagliarditesi le fazioni romane ed imbaldanzitosi quel Baronaggio, vi si cominciarono quei due secoli tenebrosi e lagrimevoli pel Papato, dei quali pocanzi feci un cenno. L'alta mente e la volontà ferrea d'Ildebrando vi pose termine, e senza vederlo egli, finito ramingo ed esule in Salerno, fu egli nondimeno che aperse il secondo periodo, che fu di prevalenza ampia e forte della Chiesa sopra l'Impero; ma nè

anche questo fu lungo. La magistratura sovrana dei Papi crollò in Anagni a piedi del trono di Bonifacio VIII, il quale, troppo infatuato dei tempi passati e mal conoscendo il suo, s'immaginò di poter fare con Filippo il Bello ciò, che Gregorio VII avea fatto col IV Enrico; ma a suo gran danno e della Chiesa dovette accorgersi che avea sbagliato. In lui s'iniziò il terzo periodo, che fu di una prevalenza dello Stato sopra la Chiesa, la quale prevalenza non ha mai rimesso fino al nostro tempo, in cui viene a metter capo quel periodo stesso di circa sei secoli, e forse si chiude.

Da allora non solo il tribunato papale, ma anche il sistema di unione giuridica, che di quello era condizione essenziale, cominciò essere minato dal fondamento per una poderosa reazione, la quale, alquanto dissimulata sul principio, proruppe all'aperto in Costanza, si corruppe in Basilea, scoppiò violenta nella *Riforma*, acquistò valore legale in Westfalia e fu redata dai Monarchi cattolici. I quali, sotto specie di proteggere la Chiesa, la tribolarono fino all' altro ieri con ogni specie di vessazioni, e contribuirono non poco, più forse che con queste, coi favori malsani, onde si adoperarono, e non sempre indarno, a trarla fuori dalla cerchia del suo santo ministero, a quella decadenza, che nel Capo precedente ho mostrata. Dalla quale rapidissima induzione, fatta così a grandi tratti, si potrebbe a buon diritto inferire, che quel sistema di giuridica unione della Chiesa collo Stato, benchè in astratto sia il solo razionale, perchè esso solo risponde all' intima natura delle cose, recato tuttavia in atto, esige, per mantenersi in equilibrio, una perfezione, la quale, nell'operare complessivo degli uomini non suole trovarsi, e se per concorso di benigne congiunture alcuna rara volta si trova, non può a lungo durare. Di che segue che quasi inevitabilmente una delle due parti trasmodi; ed allora, per la tempera più dilicata di una delle due, avviene che questa, o che prevalga troppo sopra dell'altra, o che troppo le soggiaccia, ne scapita sempre, per diverse cagioni, in quei beni celesti, dei quali i terreni dovrebbero essere un non molto cerco ed anzi spregiato presidio. Se pertanto Iddio avesse disposto, che quel vecchio modo di essere e di operare della Chiesa nel mondo cessasse, per dar luogo ad un altro, che quantunque difettivo, rispondesse meglio alle nuove disposizioni del mondo stesso; se, dico, tale fosse la disposizione divina, a noi palesata dalla ineluttabile necessità dei fatti, non sarebbe a troppo rimpiangere quella iattura, e si dovrebbe dalla nostra parte adoperare quanto è in noi, perchè quella disposizione com'è nel disegno divino, così riuscisse a noi ed al mondo effettualmente salutare.

La Chiesa non ha uopo della unione, come l'eresia e lo scisma. Incomodi della separazione, e perchè potrebbe Dio volerla.

III. Ma ciò, che in questo fatto più di tutto mi stupisce, è il notare come i promotori della unione giuridica a tutti i patti non veggano l'ingiuria, che essi con quella pretesa necessità recano alla Chiesa, quasi questa non possa esercitare la sua salutare missione tra gli uomini, se non sia sorretta dal potere laicale. Ciò può veramente affermarsi del Protestantesimo e dello Scisma moscovita, i quali avendo origine umana, mal si potrebbero passare di quell'umano presidio, come fu notato espressamente dal Bonghi [1]. Ma se la Chiesa, attingendo altronde la sua forza, ha potuto vivere prosperosa e feconda sotto l'Impero ostile, pensate se debba isterilirsi sol perchè l'Impero si dichiarasse estraneo a lei e non curante di lei! Contro questa impossibilità del Protestantesimo di mantenersi vigoroso, senza l'appoggio dello Stato, si è opposto il fatto, che in Inghilterra si è pensato seriamente alla separazione, se n'è discusso in Parlamento, pigliatane l'iniziativa dal Deputato Miall, che la sostenne gagliardamente nel 1869. E che se ne sia parlato e discusso, non se ne può dubitare, ed era effetto di quella tendenza liberale, onde colà si è tanto rimessa la rigidità del vecchio Anglicanesimo, ed alla quale fu dovuta l'emancipazione dei Cattolici, il loro ingresso nel Parlamento, l'escluso giuramento degli Ebrei e da ultimo l'abolizione in Irlanda della *Chiesa stabilita;* ma da queste condiscendenze parziali alla separazione la distanza è immensa, e passeranno dei secoli prima che sia percorsa. Di fatto la proposta fu rigettata, consentendo in quella opinione il liberale Gladstone ed il puritano Disraeli, quantunque dicessero di farlo a titolo di una opportunità, che è ben lontana dall'apparire. La *Chiesa stabilita,* come non ha in Inghilterra altra origine, così non ha altro principio di unità che lo Stato; e però, fatta la separazione, perderebbe coll'unità lo stesso suo essere: vi sarebbero degl'Inglesi protestanti, come ve ne sono di Americani, ma non vi sarebbe una *Chiesa protestante inglese;* il che, a non dire altro, recherebbe molti di quei gravissimi incomodi economici, verso i quali quella nazione non suol essere gran fatto indifferente. Per contrario la Chiesa cattolica, a cui è principio sovrano di unità Cristo in cielo ed il suo Vicario in terra, non ha nulla a temere per questo rispetto dalla separazione; e se la sua azione ne fosse alquanto ristretta nell'ampiezza o stremata nella efficacia, ciò tornerebbe a detrimento di altri, non di lei, che piut-

[1] *Pio IX ed il Papa futuro,* pag. 116.

tosto, in un' altra cerchia di beni assai più nobili, nel suo interno se ne vantaggerebbe. Questo pensiero è nel presente soggetto capitalissimo; e però prego il lettore a recarvi speciale attenzione.

Come feci considerare nel Capo IV, quella necessità, che la Chiesa operasse di conserto, come ad opera comune, colla società e per essa colle potestà della terra, nacque quando essa Chiesa dovette esplicare ed attuare le maravigliose attitudini dell'Evangelo non solo a salvare gli uomini individui, ma eziandio a rigenerare a vita cristianamente civile i loro più o meno ampli consorzii: il Comune, la città, il popolo, la nazione. Com' è per sè chiaro, ad esèrcitare una siffatta azione occorreva alla Chiesa una copia ed una multiplicità di mezzi sterminata: patrimonio dovizioso, splendore, come dicono oggi, di rappresentanza, influenze poderose in tutti i rami della pubblica cosa, e perfino potenza politica, che nei Papi ebbe bensì il massimo e più diuturno esplicamento, ma fu assai spesso partecipata anche dai Prelati minori. Allora le generazioni credenti, senza Giornali cattolici o zelanti chiassosi, che le vi sospingessero per forza, senza *Sillabi* o *decretate Infallibilità*, che ne confondessero le menti e ne turbassero le coscienze, ma esse medesime tutto da sè, sentendo il loro bisogno e conoscendo il vasto e potente aiuto, che loro potea venire dalla Chiesa e da lei sola, la vollero all'opera, ve la invitarono, ve la sospinsero di forza; tanto che il M. Gregorio, obbligato per carità del prossimo a recarsi in pugno le pubbliche cose di Roma, non finiva di lamentarsi del doversi mescolare a quelle cure secolaresche, e faceva voti di esserne liberato. Tra queste disposizioni s'immagini se alla Chiesa poteano i mezzi fare difetto! Principi, Baroni, Comuni, popoli vi furono di una generosità, direi quasi di una prodigalità prodigiosa, la cui mercè fu costituito quello sterminato patrimonio ecclesiastico, nel quale, dopo tre secoli d'immani ed incessanti dilapidazioni, vi resta ancora a dilapidare: i dieci Vescovadi di Ungheria col loro Primate sono ancora forse i più doviziosi di tutti nella Cattolicità per le dotazioni loro costituite dal re S. Stefano: e che doveano mai essere allora, che il valore estimativo della moneta era quasi il quadruplo di ciò che è adesso!

Nel qual fatto se torto ebbe la Chiesa, quello fu solo il non aver posto qualche temperamento a tanta profusione; ma il torto può scusarsi dalla circostanza, che essa allora non avea ancora, per proprio sperimento, imparato di quali e quanti corrompimenti può farsi cagione od occasione ai suoi ministri quella esuberanza di beni temporali di tutti i generi: scusa che certamente non potremmo aver noi quando li agognassimo, anche dopo averne veduti nelle storie e forse saggiati tra noi i sinistri effetti. Ora ei converrebbe non avere occhi in fronte, o volerli chiudere a studio, per non

vedere quanto in questo particolare sia al dì d'oggi sustanzialmente cangiata la scena. La presente generazione, la quale o non più crede, o crede con una fede languida, che poco o punto influisce nei consigli e nelle opere della vita, si è persuasa, e sia pure che non senza inganno, di trovarsi tanto innanzi nel suo *progresso civile*, che non ha più bisogno di esservi guidata dalla Chiesa; e se pure pensasse, che qualche lume gliene possa venire, essa, nella sua universalità laicale, non è niente disposta ad aspettarlo ed accettarlo dai ministri di lei, che reputa cupidi, ambiziosi ed inetti a quell'uffizio. Di quì vuole che la società, nelle sue cose municipali, civili e politiche faccia da sè, senza alcuno ingerimento chiesastico: vuole in somma la *Separazione;* e poichè tutto è in mano sua, la sta facendo e la farà. Certamente quel giudizio sarebbe ingiusto, quando fosse universale pei soggetti e per la materia; ma se fosse ristretto ai chierici, che il laicato oggi comunemente si trova innanzi, con ispeciale riguardo alla loro attitudine ad illuminarlo, non potrei, per quello che ne ho detto nel Capo precedente, in buona coscienza negarlo. Ad ogni modo, giusto od ingiusto che sia quel giudizio, esso è inchiodato nel più delle teste, e non vi sono ciarle che bastino a divellernelo: dovrebbero essere fatti veri, ampli e forti; e questi mancano. Stando così le cose, io non basto a capire quale costrutto sia, e dico anche quale decoro possa essere in codesto incessante empire il mondo di rimpianti querulosi e discorsi sovente cavillosi intorno al diritto, che abbiamo di tenere a noi giuridicamente unita la società, per guidarla nei suoi ambiti progressi civili.

Che se, invece di perderci in vani ragionamenti ed in recriminazioni irritanti, volessimo a nostro profitto congetturare modestamente i fini santi, pei quali Dio ha potuto disporre per la sua Chiesa questa separazione, alla quale tutto mostra che si dovrà sempre più camminare, si potrebbe, quanto a me pare, discorrere non incongruamente, in questo modo. Da una parte la società moderna sembra arrivata a tal punto di perfezione, quanto alla conoscenza speculativa dei principii anche evangelici, che poco o punto vi resterebbe da un tal lato a comunicarle di nuovo; e certo di questi ultimi sa tanto, che ne fa frequente ed ingiuriosa profanazione. Suo supremo bisogno sarebbe penetrare di quei principii stessi l'intima ragione e l'inestimabile fecondità pei lati pratici, ed essere indirizzata e confortata all'opera per guisa, che il vantaggiarsi tanto nell'acquisto e nell'uso dei beni civili ed anche politici della terra torni, non di ostacolo, ma di aiuto ai suoi membri per conseguire quelli del cielo. Tale sarebbe l'ultimo scopo pratico, che l'opera della Chiesa si proporrebbe da esercitare per mezzo dei suoi ministri, sopra di una società cristiana in quanto tale. Ma

da un'altra parte coloro, che dovrebbero sentire quelle salutari influenze, non ne sono più suscettivi, sia pei pregiudizii antireligiosi, onde sono dominati, sia per le fiere sospizioni concepite dei ministri della Chiesa, nei quali in generale, almeno per quel rispetto, non hanno oggimai più alcuna fiducia; nè deve dissimularsi che questi, per cagione principalmente della unione giuridica fatta servire a fini umani, non sono più, nella loro universalità, tali da ispirarla. Ed ecco che Dio, col *sistema di separazione* ammonisce e gastiga il mondo, sottraendogli un mezzo così poderoso della sua vera perfezione civile, ed al tempo stesso visita pietosamente la Chiesa, sottraendo ai suoi ministri una qualità di beni, dei quali essi non erano più in grado di valersi a vantaggio altrui, o si valevano con grande rischio, e già forse con non mediocre danno proprio, come apparve dalle impazienze, onde ne portarono la iattura e dalle ansie, onde in tutti i modi ne pretendono il ristoramento. Se tale è il consiglio della Provvidenza (nè io saprei pensarne un altro, fuori l'assurda riproduzione del vecchio stato), deh! come qualificare codesta insipiente abitudine, onde noi le imponiamo il debito di rimettere in piedi o di conservare ciò, che essa ha lasciato e lascia distruggere? e perduta la sustanza, non ne sappiamo rinunziare le apparenze; svanita la realtà, ne vogliamo mantenere l'aspettativa, ed aggrappatici tenacemente, quasi polipi allo scoglio, come i naufraghi di Omero, ad un ordine di cose, che scivolandoci di mano ci sfugge, *labenti inhæremus, fugientem sequimur:* è parola del M. Gregorio [1] in soggetto analogo.

Come s'intenda oggi la Separazione *regnante la libertà. Genesi degli* Enti giuridici, *quale la Chiesa sarebbe da sè. Una distrazione del Minghetti.*

IV. Nel resto, se prima d'inalberarsi fieramente alla sola parola di *separazione*, questa si studiasse, non secondo le vecchie idee, ma secondo l'hanno intesa novellamente i più sennati ed autorevoli uomini, che la vogliono e la faranno, forse si troverebbe minore difficoltà a rassegnarsi docilmente alla disposizione divina; massime perchè quella non escluderebbe per sè una Sovranità del Pontefice, quantunque sotto forma diversa dall'avuta in passato. Già io non saprei neppure concepire quale ordinata e tranquilla vita potrebbe vivere la Chiesa nella unione giuridica colle moderne Democrazie; e dò gran peso a quell'aggiuntivo *moderne.* Colle antiche, profondamente cristiane, essa si trovò a meraviglia, visse ed operò in loro e con loro a suo grande agio: le male biette

[1] *Homilia* XXVIII *habita in Basilica SS. Nerei et Achillei.*

vi furono cacciate dal di fuori; ma colle Democrazie moderne, per una grande loro parte, forse per la massima scredenti o mal credenti, con un loro organismo legislativo e governativo esposto a tante incertezze e così poco consistente, mi pare che la Chiesa, stretta a loro per quel sistema, se ne troverebbe in pessimi termini. Se quella unione colle vecchie Monarchie fu spesso per lei un Getsemani, che le fece sudar sangue, ho gran paura che colle moderne Democrazie potrebbe da un giorno all'altro diventare un Calvario, che la faccia mettere in croce. E pure se la cosa si guardasse bene pel suo verso, come testè dissi, secondo le idee medesime di coloro, che la vogliono, si vedrebbe forse anche in questo caso, che il diavolo non è poi sempre così brutto come si dipinge. La esporrò dunque con tanto maggiore diligenza, quanto credo che a molti quel chiarimento d'idee giungerà nuovo, ó certo di nuova forma vestito. Nel farlo poi mi atterrò principalmente al libro del Minghetti, il quale e per l'intrinseco suo valore, e per l'autorità, di cui gode l'autore, sarà, quanto almeno alle fila mastre del sistema, secondo a me pare, il *Programma* della sua attuazione, già iniziato tra noi, per venirsi compiendo in un avvenire non lontano. Nel quale pensiero mi confermo dal notare come quanti ne ho visti, che trattano questo soggetto, con tutte le divergenze che vi hanno in punti secondarii, quanto alla sustanza poco o punto si diversano da lui.

Comincio pertanto dal notare come da una siffatta separazione non è esclusa la buona intelligenza, tra la Chiesa e lo Stato, come di due pellegrini, che ciascuno da sè, con proprio intento e mirando a diversi termini ultimi, si trovano a fare la stessa via; tra i quali nulla vieta, tutto anzi persuade di procedere in buone relazioni di benevolenza e di cortesia. Oltre a ciò, conviene in questo discorso distinguere molto bene la società o consorzio civile dallo Stato o Governo, che di quella è l'organo massimo bensì, ma nient'altro che organo, ed essa pei suoi rappresentanti lo fa, lo disfà, lo regola come crede meglio; ma essa società è da se, dalla natura, da Dio, il quale fece l'uomo tale, che non potrebbe raggiungere la sua perfezione civile fuori di quella, come non potrebbe neppure l'umana fuori della famiglia. Si rammenti poi che la libertà civile, secondo il genuino suo concetto, importa che l'uomo, nel legittimo e pieno esplicamento di tutte le sue facoltà, non trovi, dalla parte dei pubblici poteri, alcun ostacolo, salvo il caso, che ne fosse offesa la pubblica morale o turbato il pubblico ordine, e che trovi anzi protezione dagl'impedimenti, che gli potessero venire dagli altri. La quale libertà compete eminentemente alla società stessa nell'esplicamento di tutte le facoltà sue proprie; per le quali intendo significare quelle attitudini individuali, che nei singoli uomini non

possono raggiungere quell'ampiezza ed efficacia, che potrebbero riuniti ed operanti in molte. Da ciò séguita che tra le facoltà sociali sia principalissima quella di assembrarsi di molti insieme con intento comune, per costituire società minori, che abbiano in comune i diritti dei singoli; e però in esse società civili è innato, naturale, inviolabile il diritto di riunirsi insieme dei socii, di possedere in comune, di ordinarsi e di disciplinarsi, di operare anche al di fuori, salvo sempre i due restringimenti detti dianzi. I quali tutti diritti non sono già conferiti dallo Stato alla società generale nè alle particolari, ma nascono dalla natura stessa delle cose, come il diritto di proprietà nell'uomo individuo, e l'altro di costituirsi una famiglia: lo Stato, oltre al dovere di proteggerli, non può che riconoscerli e regolarli. Che se il complesso di quei diritti si chiami *entità giuridica*, e l'insieme degli uomini così riuniti si dica *corpo morale*, sarà manifesto che lo Stato non li potrà fare e disfare a suo senno, ed il Mamiani lo afferma espressamente; ma quella e questo nascono direi quasi da sè, indipendentemente da lui. Il più, che esso possa pretendere, è di essere informato della loro nuova costituzione, per vedere se sia il caso, che gli corra il dovere di prestare loro la sua protezione, senza tuttavia poterla negare, come fu detto, che nella ipotesi di morale violata o di pubblico ordine turbato Un siffatto riconoscimento ne potrebbe rendere necessaria la *registrazione*, e quindi per chi lo vuole la presentazione degli Statuti, come si usa in Inghilterra in questa disciplina del costituirsi le nuove società; ma ciò non è conferimento e molto meno creazione di diritto più di quello, che sia pei nuovi sposi il far prendere atto allo *Stato civile* del matrimonio da loro contratto.

Ora siccome nell'uomo si trova la facoltà scientifica, la letteraria, l'artistica, la commerciale, l'industriale, l'agricola e via dicendo, dal cui esplicamento in comune a molti sorgono le rispondenti società, corpi morali, entità giuridiche con tutti i diritti annessi, senz'alcuno intervento dallo Stato o dipendenza da quello, salvo i due lievi temperamenti più volte accennati, così vi è la facoltà religiosa, la più universale, la più potente, la più nobile di tutte. Questa essenzialmente sociale, come suona il suo nome, perchè *rilega*[1] (*religat:* bello quel *re!* trattandosi di un legamento già spezzato e riannodato) gli uomini con Dio e tra loro, nasce direi quasi già formata per la predicazione e per l'esercizio del culto, senza alcun bisogno dello Stato; e volendosi fare conoscere e *registrare*, potrebbe presentare per suo Statuto il S. Evangelo, chi ancora non la conoscesse. Così starebbero *suo pleno iure* la

[1] Tale è la etimologia, che se ne dà da A. Gellio. Lib. IV, Cap. 9 e da Macrobio *Saturn.* Lib. III, Cap. 3.

Diocesi, la Parrocchia, il Capitolo, la Confraternita, il Sodalizio claustrale o quale altra si voglia associazione sacra, come corpi morali o giuridici con diritto di possedere in quanto tali, come la famiglia privata ed il Comune, e con diritto ancora di educare ed istruire per delegazione dei genitori, di esercitare pubblicamente il culto, di aprire ed amministrare Istituti di beneficenza, secondo le intenzioni dei benefattori vivi o defunti, ed in somma di fare quanto credono di dover fare, salvo sempre la morale e l'ordine pubblico. Solo la lesione di quella o di questo darebbe allo Stato il diritto di mescolarsene; ma in tutto il resto gli correrebbe lo stretto dovere di non porre ostacolo quanto che tenuissimo all'opera pubblica di quelle società (dell'opera privata non sarebbe neppure a parlare), e d'impedire che ostacolo sia loro posto da altri. Tale sarebbe, pei sommi capi, il sistema della separazione in sentenza dei più autorevoli tra coloro, che lo vagheggiano e lo promuovono in Italia; tra i quali vi è chi crede che, secondo quello, potrebbe trovar luogo nel Codice il delitto di offesa religione non come tale, ma come offesa del diritto altrui, qual sarebbe la pubblica bestemmia, il simulato sacerdozio, la clausura violata e somiglianti, e vi è perfino chi pensa, che allo stesso titolo si potrebbe derivare da quel sistema la esenzione dei chierici dal servigio militare [1].

Ma è spiacevole, che il Minghetti, il quale pure ammette ciò che dissi testè dei delitti di offesa religione, esce poi in una opinione, che sarebbe una solenne incoerenza, se in uomo così ponderato nei suoi giudizii non dovesse tenersi per una semplice distrazione. Egli afferma che lo Stato avrebbe il diritto di assicurarsi della idoneità dei ministri della Chiesa, per essere *anche quella una professione pubblica e di grande importanza* [2]. Ma adagio di grazia! Quel diritto dello Stato, se vi fosse, si dovrebbe desumere, non dall'essere pubblica ed importante una professione, ma dall'esercitarsi sotto la guarentigia di esso; il quale se dee rispondere degli avvocati, dei medici e dei farmacisti, è troppo giusto, che prima di licenziare ad esercitare quelle professioni gli aspiranti ad esse, si assicuri della loro idoneità. Ma chi pensò mai tra i Cristiani, che lo Stato debba rispondere degli spropositi, che possono dire i predicatori dal pergamo o degli sbagli, che possono commettere i confessori? E poi l'incompetenza dello Stato in materie re-

[1] Questo concetto, intorno alla genesi naturale dell'entità giuridica, è stato in questi giorni molto bene esposto e ragionato dal giovine Francesco Vigliarolo in un lavoretto ampio e molto serio, quantunque non netto al tutto di nebbie alemanne, al quale l'autore ha dato per titolo: *Le persone giuridiche al cospetto della Filosofia del diritto.* Napoli, 1881.

[2] *Op. cit.* Cap. III, pag. 154.

ligiose essendo uno dei cardini, intorno a cui si aggira tutto il libro del Minghetti, è veramente strano, che ei voglia commettergli il giudicare della idoneità dei sacri ministri, al quale giudizio si richiederebbe che esso Stato fosse idoneo se non più, certo più sicuramente di loro. E ciò per non dire delle divergenze, che potrebbero sorgere in quei giudizii tra lo Stato e le Autorità sacre; le quali come sole debbono rispondere a Dio ed agli uomini del ministero, così hanno esse sole il diritto ed il dovere di assicurarsi della idoneità dei designati ad esercitarlo. Ma, come dissi, questa dovett'essere una distrazione dell'egregio uomo; nè in tutto il suo libro mi è occorso di notarne un'altra di uguale portata.

Ad Agostino basta, che la Chiesa non trovi ostacoli. Saggio tollerabile che se ne sta prendendo. La caserma e la scuola rurale.

V. Quando quel sistema fosse lealmente espresso nelle leggi e vi fosse in Parlamento, non dirò una maggioranza cristiana, che terrebbe al potere un Ministero a sè omogeneo, ma anche solo un nucleo forte e compatto, che ne sopravvegliasse la esecuzione, tenendo a segno un Ministero sia pure ostile, mi pare che la Chiesa se ne troverebbe in condizione abbastanza tollerabile, da non farle troppo rimpiangere l'unione giuridica dei tempi passati. Date alla Chiesa la libertà vera e piena; fate che i suoi ministri sappiano e vogliano degnamente valersene, e vedrete! Certo S. Agostino, toccando questo punto della *concordia da mantenersi tra le due città* (la Chiesa e lo Stato), *pel comune soggetto di entrambe, che è l'uomo mortale,* crede che quella concordia sarebbe mantenuta, *se la terrena non ponesse ostacolo alla religione, nella quale si adora l'unico, sommo e vero Iddio*[1]. Ora questo appunto è ciò, che si professa da quel sistema; val quanto dire che lo Stato, salvo la morale pubblica ed il pubblico ordine, nè ponga esso alcun ostacolo all'azione della Chiesa, nè permetta sia posto da altri. Protesto per la centesima volta a scanso di equivoco: non affermo che quel sistema sia per sè ottimo, e meno ancora che debba la Chiesa ed il Papa introdurlo nel mondo per proprio gusto: nulla meno! Affermo solamente che essendo introdotto da altri, senza che la Chiesa od il Papa possano impedirlo, quello nelle presenti condizioni, sia il meglio o se così vuolsi, il men male che possa otte-

[1] *De Civitate Dei,* Lib. IX, Capo 17. Ivi avendo detto delle divergenze tra le due città, e del bisogno che si ha di comporle, séguita così: *Ut quoniam communis est ipsa mortalitas, servetur, in rebus ad eam pertinentibus, inter civitatem utramque concordia..... si terrena religionem, qua unus summus et verus Deus colitur, non impedit.*

nersi. Questo poi dico non per approvare gli uomini che lo vogliono fare e lo fanno, ma per giustificare la Provvidenza che lo lascia fare, mostrando le utilità che per indiretto ne possono derivare, ed aspettando, con tranquilla e riverente rassegnazione, che chi ne ha la missione da Dio giudichi se ed in qual misura si debbano nella pratica secondare quei divini consigli. Intanto se i zelanti hanno il mezzo di riprodurre effettualmente il loro sistema ottimo di unione giuridica, lo facciano pure, e dagli effetti si prenderà la misura della riconoscenza, che loro ne dovranno professare la Chiesa ed il Papato; ma se essi sono e debbono sentirsi a ciò affatto impotenti, come vi è qualunque mezzo umano, cessino dall'illudere il prossimo colle loro fantasie.

Già all'attuazione piena di quel sistema non si potrà venire, che per gradi ed in tempo non breve; ma anche quel poco, che se n'è venuto insensibilmente recando in pratica, non sembra tale da doversi, sotto tutti i rispetti, disdegnare. L'ultimo Conclave, celebrato *sotto l'impero della rivoluzione*, è stato il primo ed il solo, tra quanti se ne videro, che fosse veramente netto d'inframmettenze profane; l'elezione dei Vescovi è tutta in mano del Pontefice, salvo qualche rara e lieve reliquia di stracche regalie, che appena si avverte; l'ordinamento dei Seminarii colla istruzione dei cleri è tutta alla balìa degli Ordinarii, nè si sa che l'amministrazione della divina parola, sotto tutte le sue forme, incontri alcun ostacolo dalla parte dei pubblici poteri. Soprattutto la libera comunicazione del Pontefice coi Vescovi, punto capitalissimo e vitale per l'interno reggimento della Chiesa, non sembra oggi tale da farci molto desiderare i felicissimi tempi, quando un Vescovo non potea venire a Roma senza il permesso del suo Governo; un *Breve* od una *Bolla* del Papa non potea giungere in mano dei Vescovi e quindi del popolo, senza la *vidimazione* appostavi dal Dicastero dei culti, nè le Pastorali dei Vescovi poteano talora venire in mano al popolo, senza essere passate sotto la trutina, non so se più ridicola o più oltraggiosa, di una censura poliziesca. Deh! quanto facilmente i querulosi di professione dimenticano enormi incomodi passati, per gonfiare fuor d'ogni misura i presenti non gravissimi, finchè vi sono, e foggiarli a baldanza di fantasia, quando non ve ne sono! Oggi Leone XIII ha affermato di non essere abbastanza libero nel governo della Chiesa; e sopra una parola di tanta autorità noi dobbiamo crederlo ed io lo credo, potendo egli con quella parola avere voluto alludere ad ostacoli da noi ignorati. Ma standone all'esterno, a ciò che si vede al di fuori e da tutti, si potrebbe ben dubitare, ch'ei con quella mirasse a questo, che tutti veggono. Certo pare anche a me, che parecchi ostacoli si stiano da un pezzo frapponendo alla sua libera azione nel governo della Chie-

sa, e più di un indizio se n'è potuto avere dal presente scritto, segnatamente dal Capo V; ma quelli non credo gli vengano frapposti precisamente dalla rivoluzione o dal Governo italiano. Questo (per recarne così un esempio piccolo veramente, ma molto significante) non ha mai pensato, che sappiasi, d'impedire al Papa l'ammettere alla sua udienza un prete qualsiasi; e nondimeno è a mia sicura conoscenza che nel 1878, volendo egli concedere quell'onore ad un certo Ecclesiastico, ciò gli fu impedito dal cerbero, che, per conto dei zelanti, custodisce l'accesso a lui; tanto che per pure venire a capo di quell'intento, si dovette avere ricorso ad un ripiego. Allora il personaggio, che conduceva le pratiche di quel ripiego, assicurava il predetto Ecclesiastico, che il S. Padre fra qualche mese si sarebbe liberato da quel fastidio; ma se non mi sbaglio, il cerbero sta ancora postato colà a custodire l'entrata: e sono passati tre anni!

Ma lasciando questo, fia meglio osservare come una tale condizione, non al tutto intollerabile, fatta alla Chiesa dal sistema di separazione appena iniziato, si mantenga abbastanza ordinata, quantunque si viva in uno stato di ostilità abituale, da cui una delle due parti non giudica opportuno per ora di recedere. Anzi quasi ciò non bastasse, quella ostilità viene ogni giorno inacerbita ed attizzata dall'audacia invereconda di uomini nefasti, dai quali si sta, come il primo giorno, a rivendicare non so che diritti di mano agli usurpatori, e ad intimare la restituzione del maltolto da esigersi e compiersi non certo per opera loro, ma di chiunque ed ondunque possa venire; nè vi si risparmiano invettive e contumelie, fino a turbarne la pace dei sepolcri! fino ad insultarne le agonie d'illustri morenti! ai quali l'essersi riconciliati con Cristo non bastò a trovar grazia presso codesti nuovi paladini del suo Vicario. E contuttociò la Chiesa, tra tanti motivi d'irritazione, che certo non muovono, ma pur troppo sembrano mossi da lei, vive, come dissi, in condizione abbastanza tollerabile, e pel capo della libertà non molto al di sotto di ciò, che se ne concedeva dagli ultimi Governi, non degeneri eredi di Bernardo Tanucci, di Pietro Leopoldo e di Giuseppe II. Or che sarebbe se si entrasse nella via, che dissi di *morale armonia*, e vuol dire di buona scambievole intelligenza? A quanti disordini non sarebbe provveduto con un tratto di penna! Come non isparirebbero tosto quei *placet*, quegli *exequatur* e non so che altre ciarpe regalistiche, ruderi monarchici da serbarsi nei musei, mal voluti conservare da un Governo, che si professa democratico! Che se si giungesse a smettere quel sospetto, sgraziatamente non al tutto gratuito, che dal clero, almeno in parte (e come discernere, per tale rispetto, e separare la parte dal tutto?) s'ispirerebbe ai soldati ed ai fan-

ciulli disamore alla patria, e quasi s'imporrebbe il voto della sua distruzione, allora si potrebbe ovviare al grave sconcio di mantenere la religione così estranea alla caserma. Si potrebbe altresì allora ripigliare il così naturale e profittevole pensiero di commettere la scuola dei fanciulli ai Curati di Campagna nei piccoli centri, la cui esiguità non permette di tenervi un maestro *ad hoc:* pensiero che, proposto una volta in Parlamento, venne, appunto per quel malaugurato sospetto, senza discussione rigettato. E pure quella è la sola via da risolvere il problema altrimenti insolubile della istruzione universale e gratuita, col vantaggio aggiuntovi di fornire una occupazione utile a Sacerdoti, pei quali spesso il manco di quella comincia come una croce, e finisce come un'abitudine non sempre gradita, ma sempre pericolosa, ed oltre a ciò di provvedere ad una qualche coltura della parte più abbandonata delle popolazioni agricole, che in Italia è tanta.

La proprietà sacra se e quanto sicura nella Unione giuridica; *quale diverrebbe nel sistema di* Separazione.

VI. Che se, per molti capi, col nuovo sistema della separazione, non si starebbe molto peggio, che col vecchio della unione giuridica, tengo quasi per indubitato che, quanto alla proprietà ecclesiastica, vi si starebbe assai meglio. Come mostrerò nel Capo seguente oggi di quella si è in generale alterato non poco il concetto, e quindi l'ottenimento e l'uso ne sono altrettanto deviati dal legittimo loro scopo; alla quale alterazione e deviazione contribuì non poco la larga parte, che in quelle discipline giuridiche, sopra i beni di Chiesa, si arrogarono i Governi. Quell'importuno ed incessante intervento profano nella materia dei beni sacri li fece riguardare poco meno che come profani; e così si veniva a perdere l'idea della loro diversità da questi, la quale, come cosa morale, consiste tutta in quel diverso modo di riguardarli. Nè la tanto vantata sicurezza, che quei beni avevano dalla guarentigia dei Governi, era gran cosa, ed oggi, per la onnipotenza che essi si attribuiscono, sarebbe quasi nulla: la sperienza degli ultimi tempi avrebbe dovuto farci intendere quanto quella fosse mal fida. Lasciando stare ciò, che essi indebitamente se ne appropriavano, ed i varii incagli che ponevano nella loro trasmissione, quando si venne ai grandi rivolgimenti pubblici, i Principi che a stento salvarono nè tutti i lori beni privati, nulla poterono per quelli della Chiesa; ed intanto i nuovi venuti, immaginando che questa avesse avuto per grazia il diritto di possedere dallo Stato, e trovandosi essi ad essere lo Stato, decretarono la revoca perentoria di quel diritto. Nè ciò bastando, dando a quel loro decreto una *vim re-*

retroactivam di nuovo conio, si presero il tutto, e parve loro di essere molto generosi, quando della ricca preda lasciarono agli antichi possessori quanto bastasse a non morire di fame. Roma intanto, com'è naturale, condannò, protestò, scomunicò; ma come prima potè venire a trattative coi nuovi Governi, a fine di regolare il bene spirituale di quei paesi, non vi si rifiutò mai per cagione delle patite jatture temporali, nè sarà alcuno che ne la vorrà biasimare; e *concordandosi* con loro, non lasciò mai di spandere sopra di quelle una *sanatoria* più o meno ampia per quiete delle coscienze; e così fu tutto conchiuso. Tale è la sicurezza, che il patrimonio della Chiesa può promettersi, nei tempi moderni, dal sistema di unione giuridica. Nè voglio preterire una osservazione sopra un fatto, che si sta maturando tra noi a nuova violazione dei diritti della Chiesa, il quale nondimeno sarà al solito compensato con vantaggio non mediocre in un ordine superiore di beni. Se si venisse alla *conversione* dei beni stabili delle Parrocchie, Confraternite ed altri pii Istituti analoghi in *rendita consolidata*, si commetterebbe certo un nuovo atto arbitrario, al quale non si ha nessun diritto; ma la sicurezza economica di quegl'Istituti non ne scapiterebbe gran fatto, perchè i poderi e le case non istanno sotto la mano dei Governi meno di quello, che vi stiano i *titoli di rendita intestata;* ed intanto i titolari almeno delle Parrocchie vi guadagnerebbero nella tranquillità dello spirito e nel decoro. Così di questo caso particolare giudicava un Priore di campagna in Toscana assai provetto di età e molto innanzi nello spirito ecclesiastico. Col nuovo modo (dicevami egli) i Curati sarebbero sottratti alle brighe del coltivare, ed alle incertezze ansiose dei ricolti, nè vi sarebbe occasione di vederli in farsetto pei mercati a contrattare di vino e di grano, di buoi e di maiali: indegno vezzo anche quando il prete lo faccia per la roba propria, ma che porge ansa ed appicca il gusto di farla, con indegnità maggiore, da trafficanti ancora per l'altrui.

Tornando ora alla nessuna sicurezza che, nei tempi moderni, i beni della Chiesa potrebbero avere dalla sua unione giuridica collo Stato, ciò si rende palpabile dal fatto avvenuto novellamente sotto dei nostri occhi in Prussia ed in Francia. In quelle due regioni, essendo stata abolita da gran tempo l'entità giuridica degli Istituti religiosi, le loro proprietà aveano dovuto entrare nel diritto comune dei possessi privati; ora fu questa circostanza appunto quella, che le salvò tutte *usque ad unam;* laddove nell'antico sistema tutto sarebbe andato perduto, come, per una parte almeno di quegli Istituti, avvenne in Italia. Se non avvenne fu, perchè il nuovo Governo non volle: se lo avesse voluto, chi glielo avrebbe potuto impedire? Vero è che ad ottenere quell'effetto conviene

ricorrere a certe finzioni legali e valersi di certi ripieghi curialeschi, le quali ed i quali soggiacciono a gravi dispendii, massime per le tasse di successione onerosissime tra gli estranei, ed espongono a gravi rischi, quando mai il *legale*, ma non *reale* proprietario tradisse la fede: caso che, la Dio mercè, non so essersi dato giammai. Ad ogni modo meglio questo, che stare sempre con sul capo la spada di Damocle di un subito rivolgimento, pel quale o chi vi teneva in protezione, per cangiati consigli, o chi ne prese il luogo, di punto in bianco vi spogli di tutto.

Bene altrimenti solida e sicura sarebbe la base, sopra cui riposerebbe la proprietà ecclesiastica nel sistema di separazione, quale fu innanzi descritto, soprattutto quando quello fosse espresso con pienezza nelle leggi, e queste fossero con lealtà applicate. Per esso la Diocesi, la Parrocchia, il Capitolo, la Confraternita, il Collegio (perchè non anche l'Università?), l'Ospedale, l'Orfanotrofio e simili sarebbero enti morali e giuridici non creati dallo Stato, ma costuitisi da sè *proprio iure* per quel naturale diritto, che compete al consorzio umano, come ad ogni umano individuo, di attuare ed esercitare senza ostacolo tutte le sue naturali attitudini. A quegl'Istituti, autonomi ed indipendenti dallo Stato nell'essere e nell'operare, salvo i diritti altrui, competerebbe per sè la facoltà di possedere in tutta la sua pienezza e con tutte le sue conseguenze, nè il Governo vi potrebbe stendere la mano più di quello, che possa ai beni delle private famiglie o delle società di navigazione o ferroviarie. Capisco che nella legge si potrebbero introdurre degli equivoci e delle restrizioni a detrimento della Chiesa, e sarebbe degna opera dei figli generosi di lei, sedenti nei due rami del Parlamento, farne dileguare i primi e remuovere le seconde. Capisco eziandio che, anche fatta la legge secondo verità e giustizia, vi resterebbe poi sempre aperta la via, nelle sue applicazioni, agli arbitrii; ma negli ordini liberi gli arbitrii non possono prevalere, se non quando o sono troppi a farli o sono troppi a tollerarli. Il primo è indizio di popolo corrotto, il secondo di fiacco: da entrambi s'inferirebbe, che non è degno della libertà, od almeno che non vi è ancora maturo; e però se vi dev'essere quella libertà, non vi è altro mezzo a cessarne gl'incomodi, che l'educarvelo.

La Separazione *è stata già fatta nelle cagioni; massime nella scienza chiericale, che nulla ha più di comune colla laicale.*

VII. Non lascerò questo Capo senz'avere richiamata l'attenzione del lettore sopra di un fatto seguìto sotto i nostri occhi, poco per avventura considerato, ma che rende inutile ogni discorso sopra tale soggetto. Mentre si esamina e si disputa se debba o no

disfarsi la vecchia unione giuridica, per sostituirle il nuovo sistema di separazione, quella è più che mezzo disfatta, e questo è divenuto inevitabile pel fondamento sottratto all'unione, per l'ostilità voluta creare e mantenere tra i due, ed anzi, come fatto già passato in giudicato, esso è stato riconosciuto, accettato, sanzionato, almeno in massima, dalla stessa Chiesa. Quest' ultimo punto parrà incredibile; e pure in questa materia è ciò che vi ha di più certo; ma anche gli altri hanno gran peso.

Finchè, nel determinare le relazioni dello Stato colla Chiesa, questa ebbe a fare con Monarchié assolute, supposta la buona volontà del Principe e l'assenso non difficile dei suoi consiglieri, si potea accettare e raffermare il sistema dalla Chiesa stessa riputato ottimo, senza badare molto a quale ne fosse il parere ed il sentire della nazione. Di questa, una parte se ne rallegrava, un'altra ne brontolava o ne fremea, ma nè l'una nè l'altra poteva effettualmente influire nel fatto; e così si stette nell'ultimo periodo di quella unione: e vuol dire dai Trattati del 1815 insino a pochi anni or sono. Ma oggi la Chiesa per tutto, ed in Italia come altrove, ha da fare colla nazione; e s'intende con quella sua parte colta ed operosa, la quale, trovandosi essere in maggioranza nella Camera elettiva, governa per mezzo di un Ministero di sua fiducia, e la cui opinione è parte espressa, parte guidata da Giornali suoi, istituiti e mantenuti *ad hoc*. Ora con questo laicato si può egli mai parlare sul serio di una unione giuridica da lui abborrita, e della quale esso non vede l'ora che scompaiano le ultime reliquie? Ed è strano che a volerla siano proprio questi zelanti, i quali nei loro precessori, ne distrussero l'unica base possibile, che era la scienza razionale comune alle due parti, e nelle loro polemiche non si stancano di mettere male biette e soffiare nimistà tra le parti stesse. Nel Capo precedente mostrai come, abbandonata la Filosofia antica, che fino alla metà del passato secolo era stata professata dai laici non meno che da clerici, non si ebbe più una scienza comune, i cui principii potessero servire di fondamento e norma a deliberazioni e ad opere comuni. Da allora i due ordini si sono venuti sempre più separando in tutto il resto, per la poderosa influenza, che i principii razionali esercitano nella vita esteriore della creatura ragionevole, e, come avviene delle due linee divergenti che più si producono, più si allontanano l'una dall'altra, quella separazione del clero dal laicato si è fatta così profonda, così ampia, che appena vi resta qualche raro punto di contatto; tanto che il primo ha l'aria, massime in alcune nostre grandi città, di una casta indiana con non altra relazione sua propria coll'altro, che lo stretto ministero sacro per coloro, che vogliono giovarsene.

Che se a questa grande calamità della Chiesa si aggiungano,

come dissi, le ostilità, che i zelanti hanno accese con incredibile insipienza e con uguale persistenza fomentano, si potrà misurare la stranezza dell'idea, che tra esse due parti possa mai stabilirsi e durare l'unione giuridica. Ma coloro non si sgomentano di quella stranezza, e la coprono o scusano con un'altra anche più sfoggiata. Per loro Re, Ministero, Senato, Camera elettiva, Esercito, Armata, Diplomazia, Magistratura, Corpi insegnanti ed accademici, pubbliche Amministrazioni di tutti i generi e di tutti i nomi non sono l'Italia, sono l'*usurpazione*, la *rivoluzione*, la quale dovrà essere presto presto spazzata dal nostro suolo, per restarvi essi soli, dei quali non si saprebbe neppure che sono al mondo, se non fosse pel chiasso che vi menano, e per le corbellerie che vi spacciano. Allora nondimeno si potrebbe chiedere: Con chi mai faranno essi l'unione giuridica? Con se stessi forse e col sottilissimo pugno dei loro clienti? A codeste fanciullaggini, che in sustanza sono fanatismi legittimisti in piviale, non si dovrebbe rispondere, come si fa altrove e si è fatto sempre, che ridendone o compiangendole, secondo la varia disposizione di chi le osserva; ma quelle sono oggi una immensa sventura tra noi, perchè si è adoperato ogni mezzo per farvi apparire mescolata la santa maestà del Pontefice, e non può negarsi, che in gran parte vi si è riuscito. A mantenere siffatte apparenze è ordinata, non fatta da lui, ma redata dal predecessore, quell'atmosfera impenetrabile a quanto gli potrebbe far conoscere pel loro verso gli uomini e le cose. Fatto singolarissimo ed appena credibile! Di una nazione, colla quale si vorrebbe da essi restaurare l'unione giuridica colla Chiesa, non è dato al Capo della Chiesa l'ammettere alla sua presenza un dignitario qualsiasi, senza sentirsi il dì appresso rovesciare addosso petulanti rimproveri e querimonie irriverenti dai pretesi protettori della Chiesa. Ed era sotto Pio IX andato tant'oltre il rigore della custodia (a quel che dicesi non punto rimesso finora), che più di una volta si rasentò il ridicolo. Stando io alcuni anni fa in Firenze, vi si fece un gran parlare di una illustre dama, la quale, recatasi di colà a Roma, per ossequiare il S. Padre, non potè ottenerlo per la sola ragione di esser moglie di un Senatore; laddove la sua cameriera fu ammessa il dì appresso molto facilmente a quell'onore, perchè seppe dissimulare la sua qualità di attinente ad un *complice della usurpazione*. Con tanto felici auspicii vi è ben da promettersi una presta e compiuta ristaurazione del sistema di unione giuridica! Pur già si sa! questa dovrà farsi, non coll'Italia esistente, ma con un'altra, che essi hanno in serbo.

Il Pontefice riconobbe ed accettò di fatto la Separazione *nella Bolla, onde fu convocato il Concilio Vaticano.*

VIII. Ma l'ho già detto: tutti questi sono discorsi sprecati: il contrario sistema di separazione della Chiesa dallo Stato è bello e stabilito, riconosciuto, accettato dalla Chiesa stessa e dal Papa sono già 13 anni; talmente che oggi non resta ai sinceri credenti, a cui n'è dato il modo, che di farlo passare il più compiutamente che sia possibile in legge, riserbandosi ad esigerne una piena applicazione. La cosa parrà incredibile al lettore: ma egli cangerà giudizio, quando avrà corse coll'occhio le poche linee, che restano di questo Capo. Ed ecco in breve come sta la cosa.

I Concilii ecumenici non poterono cominciarsi a celebrare, che dopo data da Costantino la pace alla Chiesa; e poichè questa colla pace era stata ancora riconosciuta come religione dell'Impero, acquistandovi quello stato legale, che oggi dicono entità giuridica, fu naturale, che gl'Imperatori ed appresso tutti i Potentati cristiani vi pigliassero non piccola parte. Di fatto l'opera loro e spesso il loro personale intervento non vi mancò mai, cominciando dai due primi di Arles e di Nicea, nei quali lo stesso Costantino pigliò una parte grandissima, forse anche soverchia, terminando al penultimo in Trento, ai cui Legati la presenza e l'opera degli Ambasciatori ed Oratori delle varie Potenze, coi loro Teologi e Dottori, diede un gran da fare quasi altrettanto, che il domma e la disciplina, per le loro gare puntigliose di precedenza. In quanti se ne celebrarono tra l'Arelatense ed il Tridentino i Sovrani, per sè o per loro Ministri, non mancarono mai, ed in quello di Costanza, per lo speciale affare che vi si dovea trattare, l'estirpazione dello scisma, l'Imperatore Sigismondo ne tenne quasi in pugno la somma, per quanto riguardava l'esterno e l'andamento regolare dell'interno, meritandovi egregiamente della Cristianità e della Chiesa, quantunque non senza qualche taccia d'indebita inframmettenza. La convenienza poi, anzi l'assoluta necessità di quell'intervento nasceva appunto dall'unione giuridica, che allora universalmente vigoreggiava. Tranne le materie dommatiche, nelle quali i Poteri laicali non poteano avere alcuna diretta influenza, in tutte le altre, nelle disciplinari cioè e nelle stesse morali attenentisi al pubblico (matrimonio, e. g. culto, istruzione, stampa ecc.), ve la doveano necessariamente avere per la esecuzione dei Decreti conciliari; e sarebbe stata cosa oltremodo sconveniente, e dico anche ingiusta se a quelli si fosse proceduto, senza prima loro comunicarli per udirne il parere ed esaminare le eccezioni, che credessero potervi opporre. Di quì con loro si discuteva l'opportunità del Concilio da

celebrarsi, se ne stabiliva il luogo ed il tempo; di loro si faceva espressa menzione nella Bolla di convocazione; a loro si mandava solenne invito d'intervenirvi per sè o per loro Legati.

Di tutto ciò pel Concilio Vaticano non fu fatto nulla, assolutamente nulla; nè già per distrazione o dimenticanza: pensate! in soggetto di tanta rilevanza! La cosa fu proposta e seriamente e iteratamente discussa nelle Congregazioni di Cardinali e Prelati previe alla convocazione del Concilio; e dopo molti tentennamenti, fu deciso, coll'approvazione del Pontefice, che non si mandasse loro alcun diretto e personale invito, ed anzi che neppure nella Bolla si facesse di loro esplicita menzione. Nondimeno per nuovi consigli sopravvenuti fu stabilito finalmente che nella Bolla s'introducesse una frase, per significare, che se avessero voluto intervenirvi, la loro presenza vi potea essere utile, e non vi sarebbe stata sgradita. Ma quella non era, che una semplice cortesia, non si potendo presumere, che le Potenze volessero intervenire ad un Concilio, al quale non essendo state nominatamente invitate, non potevano avervi voce *ufficiale*, e nelle cui deliberazioni come non intendevano assumere alcun impegno, così non avrebbero mai potuto prendere alcuna parte. Nè è difficile vedere la sapiente ragione di un così grave e significante astenimento. L' Europa cattolica già di fatto si è civilmente separata dalla Chiesa; e però essendo certo che all' invito avrebbe risposto con un rifiuto, fu più decoroso per la Chiesa il non farlo. Con ciò tuttavia si veniva solamente ad ammettere il fatto della separazione, non si veniva a riconoscerlo canonicamente e ad accettarlo. Quest' altro passo parmi essersi dato colla frase, che dianzi dissi essere stata introdotta nella Bolla; colla quale frase la Chiesa si mostrava disposta a trattare amichevolmente con Governi così separati, augurandosi per soprappiù di averli cooperatori in quanto potesse contribuire alla maggior gloria di Dio ed al bene del Concilio: *ut* (Principes) *iis cooperentur, quae in maiorem dei gloriam eiusdemque Concilii bonum cedere queant.* Ed ecco che lo stesso Pio IX, il quale nel *Sillabo* avea condannata la separazione come principio, l' accetta nella Bolla come fatto, e *le si accomoda, le si concilia*, come ad un bisogno della civiltà moderna, quantunque nel *Sillabo* stesso sia condannato chi affermasse potere o dovere la Chiesa accomodarsi alla separazione stessa: il che per conseguenza non può riguardarla, che come teorica o dottrina. Ora questo è precisamente il valore dato da me nel Capo VI alle parti, che sembrano più urtanti di quel documento, le quali nulla mettono di nuovo nella pratica; ed è gran cosa l'averlo così inteso lo stesso Pontefice, dai cui Atti il documento stesso fu compilato, e per cui volere venne pubblicato.

Il più volte citato Olivier, che a quel tempo era Ministro dei

culti in Francia, vide l' immensa portata di quell'astenimento, ed a ragione osserva, che *il Papato non avea esso presa l'iniziativa di quella separazione, cominciata dalla rivoluzione;* ma non vedo con quale ragione possa affermare, che esso Papato *la compì innanzi tempo*[1]. Il Papa positivamente non fece nulla; ma solo la riconobbe come fatto, e l' accettò come necessità dei tempi; nè più di questo desidera la nuova Italia ed attende per sua salute da Leone XIII. Nè il precessore l' anticipò senza ragione, come pare volesse significare l'Olivier; ma lo fece quando si presentò un'occasione solenne di doverlo fare, quantunque solamente per indiretto, ma non meno efficacemente. Più profondamente sentì la suprema rilevanza di quell' astenimento il corifeo del Giornalismo *ultramontano*, e più vivacemente l' espresse con quel suo stile a singhiozzi così proprio dei Giornali, e del quale egli si valse con ammirabile maestria, ma non sempre con uguale temperanza. Vale il pregio di riferirne le parole, che in vulgare suonano così[2]: « La Bolla d'indizione del Concilio ecumenico non invita i Sovrani a sedere in quell'Assemblea legislativa. L'omissione fu notata, e di fatto è notevole. Essa riconosce implicitamente, che non vi sono più Potenze cattoliche. Ciò vuol dire, che l'ordine, sopra del quale la società ha riposato per più di dieci secoli, ha cessato di esistere. Ciò che si chiama il *medio evo* è finito. Il 29 Giugno 1869, quando fu promulgata la Bolla *Æterni Patris*, è la data dell'ultimo suo giorno, dell'estremo suo respiro. Un'Era nuova comincia. La Chiesa e lo Stato sono separati di fatto; ed entrambi lo riconoscono. Lo Stato è *laico*, secondo il Guizot; è *libero*, secondo il Cavour. È affare finito, e non è un bene. Lo Stato l'ha voluto, non la Chiesa ». È vero! la Chiesa non l'ha voluto; ed aggiungo che non lo vorrebbe; ma supposto che la Provvidenza abbia così ordinato, essa l'accetta dalle sue mani, e si applicherà, anche sapendo che non è un bene, a trarne il bene, come, secondando i divini consigli, può sempre farsi da qualsiasi male.

[1] *L'Église et l'État au Concile Vatican*, Paris, 1879. Chap. I, pag. 25.

[2] L. VEUILLOT nell' *Univers* dell'11 Luglio 1878.

CAPO NONO

Correggimento e miglioramento richiesto nella Chiesa, per procedere degnamente nella nuova via indicatale dalla Provvidenza.

Riforma nella Chiesa. Necessità della cosa, sospetti della parola, da chi soffiati. Adriano VI ed il Pallavicino.

I. Gli ultimi due Capi sono strettamente legati col presente; ed è bene che il lettore avverta questo nesso, per rendersi piena ragione del processo logico di quest'ultima parte del mio lavoro. Nel Capo VII ho dimostrato come al presente la Chiesa, in quanto ne apparisce di fuori, sta traversando in Italia uno di quei periodi di decadenza, che si scontrano non rari nelle storie ecclesiastiche per le varie regioni, che costituiscono il grande suo mistico corpo. Ora avendo nell' VIII, parte per congetture e discorso, parte per fatti, dimostrato che la via, per la quale la Provvidenza la sta mettendo, è la sua definitiva separazione dallo Stato, si fa manifesto, che il suo rilevamento, quando la benignità divina il ci conceda, dovrebb'essere temperato per guisa, che essa se ne trovasse attamente disposta alle nuove condizioni, tra le quali dovrà continuare il suo terrestre pellegrinaggio. La quale necessità, almeno come un'alta convenienza, avrebbe per avventura luogo anche dove ora si trovasse in istato florido; quanto più trovandosi nel contrario! Che se in tutto questo discorso io mi fossi ingannato, e si dovessero presto vedere riprodotte, secondo il voto dei zelanti, le pristine condizioni, non sarebbe certo un gran male per la Chiesa, se i suoi ministri vi si trovassero forbiti da qualche scoria

terrena, più vigorosi di spirito, meglio forniti di scienza, per affrontare le difficoltà non lievi di un siffatto ritorno con miglior successo, che pel passato non fecero. Di qualità che questo lato pratico del presente scritto riterrebbe tutto il suo valore, anche nella ipotesi affatto contraria alle proposte congetture.

Questo bisogno di correggere i disordini prevaluti, e migliorare le parti deteriorate, comune, per la natia loro imperfezione, agli uomini individui ed ai loro consorzii, diviene per la Chiesa, in certe grandi epoche di universale decadenza e di pubblici rivolgimenti, così grave, così stringente, che il trasandarlo, ed anche solo il troppo differirlo si fa cagione d'ingenti, irreparabili ruine. Di qui quando ne fu il caso, i Santi l'invocarono spiegatamente ed a grande instanza sotto un nome, il quale, quantunque adoperato in soggetto analogo da Paolo Ap. (*reformamini in novitate sensus vestri* [1]), divenne sospetto pel pretesto, che ne prese l'eresia del secolo XVI, la quale appunto da quello volle appellarsi *Riforma*. Ma il peggio si è che l'odiosità, sparsa sopra del nome, diviene arme potentissima ad impedire la cosa in mano di coloro, che la temono e l'abborrono; i quali, essendo molti e potenti, appena è credibile quali e quante difficoltà vi sogliano frapporre. I disordini ed i deterioramenti in questo genere, avendo sempre per cagione alcune utilità terrene, ottenute a dispendio dell'onore di Dio nella salute delle anime, è impossibile recidere quelli e restaurare questi, senza menomare e talora escludere le utilità predette; e si consideri quanto debbano inalberarsi, strepitare, fremere i possessori ed i trafficanti di quelle! Ma eziandio senza ciò, il solo mutare usanze diuturne, inveterate, passate quasi in natura, urta in ripugnanze gagliarde dalla parte degl'inerti, degl'impantanati nel quieto vivere, dei tenaci, dei mediocri, i quali non bastano a capire perchè mai non debba essere più buono oggi quello, che fu riputato buono per tanti secoli fino ad ieri. Per questi motivi la parola *Riforma* fu sempre lo sgomento dei *riformandi;* i quali, trovandosi in alto ed in basso, mossero cielo e terra per impedirla ogni qual volta la Chiesa, sentendone l'estremo bisogno, avrebbe voluto stendervi la mano. Non senza ragione i grandi Riformatori sembrarono grandeggiare sopra gli stessi grandi Istitutori: i primi dovettero superare una resistenza nel soggetto, la quale fu affatto ignota ai secondi; e però furono generalmente dei Santi. Nè è ultimo indizio, che Gesù ci sta rigettando, il non darcene alcuno in tanta necessità di averne: appena ne ispira il pensiero (se viene da lui, come mi confido) ad un provetto, il quale, già moralmente distrutto per quel pochissimo che valeva, dall'audacia di avere

[1] Rom. XII, 2.

profferita la formidata parola non caverà probabilmente altro costrutto, che un rincrudimento degli odii spietati ed irriconciliabili, che lo distrussero. E sia anche questo il ben venuto, purchè torni ad onore della S. Chiesa, che la formidata parola sia stata da un qualsiasi almeno profferita!

Anche prima, che la eterodossia pronunziasse la parola *Riforma*, i Pontefici romani ne aveano visto e proclamato il bisogno, facendo eco alle gravi prescrizioni del Concilio di Costanza. Pio III nel 1503 appena eletto, prometteva due grandi riforme: *Restituire*, cioè, *la sua legittima autorità al Concistoro*, spogliatone dal precessore Alessandro VI, e *riformare in un Concilio Generale la disciplina nel Capo e nelle membra*[1]; ma dopo soli 27 giorni di Pontificato finì, non senza sospetto di veleno propinatogli dai *riformandi* esterrefatti da quella dinunzia. Può intanto tenersi per indubitato che se si fosse fatto allora ciò, che appena otto lustri dopo si fece dal Tridentino, si sarebbe stornata la formidabile tempesta luterana, le cui vaste e dolorose conseguenze sconvolsero il mondo, mutilarono la Chiesa e durano ancora. I due seguenti, Giulio II e Leone X, furono distratti da quel pensiero il primo per le armi, il secondo per le arti; e Paolo III, il quale, vistane l'urgente necessità, aveva istituito un *Consiglio* di nove tra Cardinali e Prelati integerrimi e sapienti, perchè studiassero ed indicassero i punti da riformare, ne fu distolto dal nipotismo politico verso i Farnesi, del quale ebbe tanto a pentirsi! Quegli che raccolse e rilevò degnamente il concetto della Riforma fu il pio ed umile Adriano VI, confortatovi dai Cardinali Carvaglio ed Egidio da Viterbo; il quale gli diceva, non valere le leggi, dove non si recida la *postema delle persone;* ed intendeva le cupide, le ambiziose, le inette. Quel Pontefice, nelle *Istruzioni*, date al Nunzio Cheregato per la Dieta, che stava per raccogliersi in Norimberga, a fine di occorrere ai primi moti della eresia, fe' tali confessioni, che seppero e sanno ancora di forte agrume ai *prudentoni* del mondo; i quali mal tollerarono, che la *semplicità fiamminga* (di quella gente era Adriano) dicesse le cose come stavano secondo verità, non come *la prudenza della carne nimica di Dio* le avrebbe voluto dissimulare od inorpellare, come si è fatto comunemente appresso, e si fa anche a'dì nostri. Adriano in quelle *Istruzioni* confessa, la tempesta essere venuta pei peccati degli uomini, *maxime prælatorum et sacerdotum: multa abominanda irrepsisse, et omnia in perversum mutata; nec mirum si ægritudo a capite in membra, a summis Pontificibus in alios inferiores prælatos descenderit*[2].

[1] Audisio, *Storia* ecc. Vol. IV, pag. 292, 293.

[2] Raynaldi, *Annales Eccles.* Ad a. m. 1522.

Il Pallavicino ne lo riprende severamente, e per un Cardinale palatino, diplomaticamente parlando, la censura passi; ma la ragione, ch'ei ne reca, non tiene, nè è degna del grande filosofo: ciò sia detto salva la mia antica ammirazione per un tanto scrittore. « Chi svela (egli dice) tutto il suo cuore getta il dono, che gli ha fatto la natura, in darglielo imperscrutabile, e fa comuni tutte le sue armi all'avversarii[1] ». Ma adagio, Eminentissimo! Le armi degli avversarii erano allora i gravi disordini prevaluti e dominanti nella Chiesa; e quelli non si nascondevano nel cuore di Adriano, ma stavano in piazza al cospetto del mondo, conosciuti e deplorati in vario senso da tutti: ciò, che allora si nascondeva nel cuore del Pontefice, era la conoscenza piena ch' ei ne aveva acquistata, ed il proposito sincero e fermo da lui stabilito di emendarli. Ora il palesare schiettamente quella e questo, lungi dal fornire nuove armi agli avversarii, era la sola maniera, che vi fosse efficace di disarmarli, se fossero stati in buona fede. Di fatto il Concilio di Trento, coi suoi tanto salutari Decreti *De Reformatione*, riconobbe che i disordini lamentati da Adriano vi erano effettualmente nella Chiesa, e la Cristianità sincera ne fu paga, ne benedisse Dio, se ne giovò mirabilmente; laddove gli eterodossi, col non appagarsene perfidiando nella eresia, diedero manifesto segno, che per loro la Riforma, non era un vero voto del bene, ma era un pretesto per consumare una ribellione di lunga mano premeditata, e per altri motivi voluta. Nè lascerò di notare, come per noi al presente quel riconoscimento dei nostri torti e delle nostre debolezze è richiesto perentoriamente, e per una ben più grave cagione, che non credo avesse luogo allora. Ancorchè non si dovesse venire ad una prossima riforma, quel riconoscimento è nondimeno oggi il solo mezzo, che valga a disfare codesta fisima esiziale del *divites sumus et locupletati sumus*, soffiata con incredibile audacia dai zelanti; la quale essendo appunto quella, che ci gonfia, ci snerva e, come mostrai nel Capo VII, ci rende nauseosi all'umile Figliuolo di Maria, ha fatto, ch' ei ci abbia già cominciato a rigettare, e se non vi si pone riparo, finirà di rigettarci.

Quanto atta la Chiesa alla Democrazia. Idea di un Prelato: bella ma tarda, colpa l'intimità di quella colle Monarchie.

II. Per ciò che concerne il modo speciale, onde quella riforma dovrebbe essere attuata, è manifesto, che essa, quando si perdurasse nel sistema di unione giuridica, dovrebbe rispondere alla nuova forma, in cui le moderne società si sono recate, la quale,

[1] Storia del Concilio di Trento. Lib. II, *circa init.*

come più volte dissi, è democratica; e la Chiesa quanto a sè, vi si adagerebbe a maraviglia. Già essa, ordinata, per la sua universalità, a non avere altri confini, che quelli dello spazio e del tempo, non può a nessuna forma di Governo ripugnare, e deve anzi poter compiere molto bene in tutte la sua missione di salvatrice degli uomini individui, e di perfezionatrice dei loro consorzii civili. Ma oltre a ciò, essa Chiesa colla forma democratica pare abbia una peculiare consonanza, perchè il suo Autore, mostratosi sempre, colla sua dottrina, di una formidabile austerità verso i ricchi e tutti i prepotenti d'ogni fatta e d'ogni misura, volle nel pratico della vita essere uomo del popolo e povero, si aggirò sempre fra il popolo, e tenutosi alla larga dai grandi della terra, nella Corte di un re non comparve, che per esservi deriso, nè si mostrò nell'aula di un preside romano, che per esservi condannato. Si aggiunga che il naturale e nobile uffizio della Chiesa, di difendere i deboli contro le soverchierie dei forti, avrebbe largo campo nelle moderne Democrazie altrettanto, che nelle antiche Monarchie, facendolo con una libertà di azione in quelle, la quale, con tutta l'unione giuridica, non si sarebbe potuta giammai dai suoi ministri godere in queste.

Di fatto sarebbe grande illusione l'immaginarsi, che dall'essere democratiche queste forme, ne siano molto meglio assicurati i diritti e gl'interessi delle moltitudini povere, laboriose e sofferenti. Ciò non si otterrà mai, finchè non prevalga l'idea cristiana, già più volte proposta, la quale guarda il Governo, non come un *dominio* a profitto dei governanti, ma come un *ministero*, un *servigio* a vantaggio dei governati, ed esercitato con tanto più cura, quanto questi sono più deboli per natura e più diseredati per fortuna. E poichè di quell'idea nella nostra società oggimai non si scorge più fiato, noi veggiamo, che nel fatto il mutamento della forma di Governo, non ha profittato, che alla sola borghesia, la quale col briciolo di Sovranità, che se ne ghermisce dai singoli 500 Onorevoli, ed alimenta le speranze del resto, fa innanzi tutto e sopra tutto gli interessi proprii, non disdegnando talora di farvi entrare anche quello delle moltitudini, ogni qual volta ciò possa farsi senza ombra di suo scomodo, e *si Diis placet* anche accattandone laude di filantropia; ma in caso di collisione, non si dubita neppure che il proprio *Io* sia quello, a cui conviene dare sempre la preferenza. Intanto quelle, sentendosi aggravate come prima e, sotto qualche rispetto, più di prima, nè apprezzando molto il vantaggio e l'onore di appartenere a nazione una ed indipendente, ne brontolano, se ne querelano, si credono poco meno che tradite; e poichè da qualche tempo vennero a conoscere certi loro diritti, della cui violazione si sentono vittime, i più ardenti e meno riguardosi tra loro sono entrati nel proposito di rivendicarli a qualunque patto, e si

chiamano *Socialisti, Internazionali, Nichilisti* e non so come altro. In uno scritterello, che pubblicai in Firenze alcuni anni or sono [1], mostrai come la forza di queste tendenze, per quanto siano perniciose, dimora tutta nella parziale verità che contengono; ed è pur troppo vera l'ingiustizia, che soggioga il lavoro a solo profitto del capitale, e l'altra non meno pungente di una uguaglianza delle imposte, la quale, nella grande disuguaglianza delle fortune, è una iniquità enorme, a cui coloro non credono potersi ovviare altrimenti, che colla detta da essi *Imposta progressiva.* Ma al tempo stesso dimostrai, che a questo disordine, onde prevale quasi sempre la ragione dei forti sopra il diritto dei deboli, solo dal sistema cristiano può recarsi rimedio efficace: gli altri se non sono orpelli, che coprono per un poco la piaga, sono tagli, che sembrano reciderla; ma lasciandone vivace il germe, che sorge dalla immortale natura, quella non tarda a riprodursi più inciprignita e più minacciosa. E pure dal sistema cristiano le società moderne non fanno, che sempre più dilungarsi; e quindi alla Chiesa sarebbe serbato il nobile compito di richiamarlevi.

Un Prelato romano in un lavoro molto serio, pubblicato non ha guari in Napoli [2], tratta di proposito questo punto, ed espone idee degne di molta considerazione. Egli persuaso, che « la oligarchia borghese, entrata nell'89 in luogo dell'assolutismo regio, stia imperando in Europa col Cesarismo del diritto romano e col Codice di Federico II, a detrimento ed oppressione delle classi povere e laboriose », vorrebbe che il clero pigliasse in mano la causa di queste, e, per tutte le vie legittime e non isconvenienti al suo ministero, la promovesse. Al quale effetto vorrebbe pure, che esso clero prendesse a studiare l'*Economia Pubblica* e le scienze affini, per infondere in esse quello spirito cristiano, dal quale solo i loro molti ed ardui problemi possono ricevere un'adeguata soluzione. Il pensiero è certamente nobile, e merita non piccola lode la libertà evangelica, onde l'autore lo ha esposto; ma quanto alla pratica, quel pensiero, se il veder mio non erra, ha il torto di giungere troppo, e ben troppo tardi, se non fosse per lo studio della *Economia Pubblica,* come raddrizzamento di una così detta scienza, la quale, nata atea, sta crescendo tale, senza che siano bastati a battezzarla gli sforzi durativi attorno da pensatori cristiani, tra i quali mi è caro noverare il Taparelli d'Azeglio. Chi sa? Quello studio potrebbe anche servire di apparecchio ad un più o meno remoto avve-

[1] *L'Internazionale, ossia Nuova forma del vecchio dissidio tra i ricchi ed i poveri.* Ediz. 2ª, 1872.

[2] *Idea Cristiana della politica ragione ed il Clero cattolico sostenitore del popolo,* per Mons. G. B. Savarese, Prelato domestico di S. Santità ecc. 1881.

nire, quando il clero fosse di nuovo chiamato ad influire direttamente nella vita civile delle nazioni; e se ne avrebbe larga ed ottima stoffa nelle moderne *Società operaie di mutuo soccorso;* ma pel presente e per un buon pezzo ancora quello, come dissi, non mi sembra, che un pio e generoso desiderio.

Se quando furono visti in Europa (forse tra il Trattato di Westfalia ed il Filosofismo francese) i primi sintomi della nuova tendenza dei popoli a scuotere gli assolutismi monarchici, per entrare anch'essi a parte della pubblica cosa, la Chiesa, conosciutala pel suo verso, l'avesse, per quanto vi aveva di legittimo, e nei limiti della sua missione, secondata e diretta coll'opera dei suoi ministri, si sarebbero evitate terribili scosse, e le Democrazie sarebbero nate cristiane, come cristiane erano nate le Monarchie dal risolvimento degli ordini feudali. In quella vece avvenne tutto il contrario, così volente o permettente Dio per ciò che vi ebbe di bene o di male, se pure di bene si ebbe qualche parte in quella falsa via. La Chiesa, adombrata di quella tendenza popolare, allora più che mai sembrò avviticchiarsi alle Monarchie, dando perfino vista di prenderne in patrocinio quegli assolutismi, i quali, sulle tradizioni dei Crisostomi e degli Ambrogi, avrebbe dovuto, a difesa dei deboli soverchiati, sfolgorare. Stringesi il cuore a vedere, che al servile uffizio piegasse e quasi che non dissi prostituisse, nella corte di Luigi XIV, l'alta sua mente il Bossuet colla *Politica tratta dalla divina Scrittura*[1], come più tardi fece in quella di Ferdinando II di Napoli, con certi *Teoremi di Politica cristiana,* un altro dotto Vescovo[2], che chiuse la serie dei Prelati aulici: dico dei *dotti,* perchè dei vulgari ed anche assai ben provvisti, ne sono ancora dei superstiti. Da quell'innaturale e direi quasi mostruoso accoppiamento seguirono effetti perniciosi, nei cleri non meno, che nei popoli, dai quali effetti fu apparecchiata la separazione, a cui finalmente si è dovuto venire e si viene. La Chiesa, dalla sua troppo intima unione colle Monarchie assolute, contrasse nei suoi ministri in generale una certa alterigia nelle maniere, un certo precedere alquanto dispotico nella sustanza ed altre non belle abitudini, portando delle Monarchie stesse tutte le odiosità, e restando a portarle essa sola, anche dove e quando quelle furono sparite. Intanto i popoli alla loro volta, usi a guardarla quasi identificata con quelle, se ne insospettirono fieramente, e non sanno persuadersi, che il chiericato possa mai acconciarsi di buon grado ai nuovi ordini; nè il suo contegno in Italia a tale riguardo sembra fatto a dile-

[1] Si legge nel IV Volume delle sue *Œuvres* in 4°, Paris, 1747.

[2] È quello il titolo dei due Volumi in 8°, pubblicatine in Napoli, 1843 da Monsignore Angelo Antonio Scotti.

guare quei sospetti: straniatisi così dai ministri, non vollero più sapere del ministero, soggiacendo a tutti i danni temporali ed eterni, che accompagnano e seguono l'abbandono pratico della religione. Tra questi termini si consideri se sia più possibile una influenza vera ed efficace della Chiesa sulla vita civile delle nazioni! della nostra peculiarmente, che in essa trovò sempre il massimo ostacolo a costituirsi, e da essa oggi le si fa credere venirle la difficoltà massima a mantenersi.

Propizia occasione di Riforma avuta nel 1815. Proposta del Card. Sala, come svanita, e come si restasse.

III. E pure, a mezzo il secondo decennio di questo secolo, si offerse alla Sede romana una congiuntura, se altra mai propizia, da operare una riforma radicale negli ordini civili non meno, che nei sacri; la quale avrebbe potuto rilevare innanzi ai popoli il prestigio anche umano della Chiesa, ritemprandola di nuovi spiriti, per farsi luce e norma agli altri Governi almeno in Italia, dove il sentimento cristiano era ancora abbastanza vivace, per sentire il pregio di un così gran passo, e di giovarsene. Nè mancò chi ne avesse l'idea e ne facesse la proposta; ma parte per la pochezza degli uomini, che si trovarono troppo al di sotto di un così alto cómpito, parte per le fiere ripugnanze, che dissi sopra destarsi sempre alla temuta dinunzia di riforma, il fatto è, che quella idea andò in dileguo, e la proposta, già consegnatane in un'assai voluminosa scrittura, fu tanto spietatamente oppressa, che appena il passato anno ne fu scoperta l'esistenza. Così la Roma papale, credendosi rimanere nello *statu quo*, non si accorse che con questo entrava in quella via falsa e spinosa, dalla quale fu condotta al punto, dove ora si trova. Vale il pregio dire uña parola di quel gran fatto venuto di fresco alla luce; massime perchè offerendosi ora dai pubblici rivolgimenti seguiti una molto analoga congiuntura, quantunque per le diverse condizioni non possa farsi, che con diverso indirizzo, vi è gran rischio che, per le medesime cagioni, si riesca un sotto sopra alla medesima conchiusione.

Venutosi alla ristorazione del 1814, si vide che quella, più che ristaurare cose deteriorate, dovea essere un creare a nuovo cose poco meno che distrutte: tanto era lo scompiglio che regnava nei dicasteri ecclesiastici e civili posti sossopra; nella proprietà sacra dilapidata, nei cleri dove quasi disciolti, dove infetti da non sane idee, per tutto sbattuti e sconvolti; nelle famiglie claustrali sbandate, e quindi scadute, rilassate da mettere pietà, per effetto dello sbandamento. Qual cosa dunque più naturale di questa, che tutto dovendosi rifare a nuovo, tutto si rifacesse, non secondo il

vecchio tipo, rispondente a condizioni che non erano più, ma secondo un altro, che ritenendo dell'antico quanto vi era di buono (e non ve n'era poco), pel resto consonasse alle nuove esigenze di tempi tanto cangiati dai precedenti. Di ciò ebbe il pensiero un insigne Prelato Gius. Antonio Sala, peritissimo delle cose romane, caldo quanto pochi altri, di amore e di zelo per la Chiesa, il quale avea seguíto Pio VII nella sua andata in Francia a coronarvi il Bonaparte, e che, restato a Parigi per assistere il Card. Caprara nelle spinose pratiche del Concordato, in quelle entrò molto innanzi nelle grazie dello stesso Bonaparte. Scoppiata la nuova tempesta sopra di Roma, e trasportato Pio VII in Savona, il Sala, tornato in Italia, vi ramingò per alcuni mesi braccheggiato dalla Polizia francese; ma in fine, per sottrarsi alle vessazioni di questa, si ridusse nel 1810 a Firenze, ed in quattro anni, nella *Villa Salviati* poco lungi da Fiesole, pose in carta il vasto disegno, del quale diede alla luce nel 1815 la prima parte col titolo *Piano di Riforma umiliato a Pio VII.* Ma come tosto ne giunse a Vienna, dove trovavasi pel Congresso, nelle mani del Card. Consalvi uno dei primi esemplari, questi mandò ordini fulminanti a Roma si cercassero, si distruggessero tutti gli esemplari; e gli ordini furono eseguiti con tanto rigore (pensate se dovettero essere desti i bracchi, i zelanti di allora, postisi a quella caccia!), che solo da un paio di anni, dopo infinite ricerche, per qualche vaga notizia che se ne aveva, ne potè venire in mano un esemplare (forse il solo superstite alla strage) al Prof. Gius. Cugnoni, che nella *Nuova Antologia* ne pubblicò una molto assennata *Memoria,* messa poscia a stampa da sè [1].

Leggendo questo lavoro, affligge insieme e sgomenta il notare come il Consalvi, non alieno da quelle idee di riforma, secondo che apparisce da un suo scritto pubblicatone dallo stesso Cugnoni, le prese nondimeno in uggia, e le volle soffocate per la personale avversione, che nudriva pel Sala, i cui meriti gli avranno fatto temere di esserne scavalcato nell'uffizio. A tali miserabili gelosie lascia Dio talora decidere i supremi interessi della Chiesa e di Roma! Così fu notorio in Roma, aver fatto l'Antonelli col Card. Viale Prelà: l'uomo più insigne che io abbia conosciuto in mia vita; e ne ho conosciuti non pochi. L'ammirazione di sè destata in Roma da quel Porporato, come prima fu tornato da Vienna, fe' pensare ed *imprudentemente* dire a qualcuno, ch'ei avrebbe tutte le parti di ottimo Segretario di Stato. Questo bastò, perchè il possessore di quell'uffizio lo facesse sbalzare Arcivescovo di Bologna, nè al Pontefice spiacque di sbarazzarsene; e quivi, tra per l'inclemenza del cielo e per le fatiche pastorali, a cui si diede, supe-

[1] *Memorie della Vita e degli Scritti del Card. Gius. Antonio Sala.* Roma 1880.

riori alle gracilissime sue forze, in breve lasciò la vita. Ebbi il rimorso di avere contribuito a quell'ostracismo, quando, con troppa disinvoltura, espressi all'Antonelli l'alto concetto, che io avea concepito di quel Cardinale nei due lunghi colloquii, che intorno ad un grave affare aveva avuto con lui. Ma ciò sia detto per incidente, acciocchè s' intenda, che Dio non nega alla sua Chiesa le grandi capacità: sono le miserabili passioni umane, che le avversano, le opprimono, sicchè si direbbe essersene smarrita la semenza. Torno ora allo scritto del Sala.

Della parte inedita, che era la maggiore, pare si sia perduta ogni traccia, essendo riuscite vane tutte le ricerche fattene finora; e pure Dio dispose le cose per modo, che di uno scritto, si può dire ignoto ad ogni anima viva, prendesse piena conoscenza, ed anzi assai più che semplice conoscenza l'unica persona al mondo, dalla quale rilevava supremamente alla Chiesa che fosse conosciuto. Divenuto il Sala Cardinale prese in grande amore, per le rare sue doti, il giovane alunno dell'*Accademia Ecclesiastica*, Gioacchino Pecci, ed a lui mostrò un giorno, come cosa di grande rilievo, un voluminoso ammasso di manoscritti. Allora il giovane, inuzzolito dalla curiosità, gli mostrò desiderio di leggerli, ed il Cardinale, per l'affetto che gli portava, avendoglielo consentito, gli cominciò dare, sotto credenza di altissimo segreto, i quaderni l'uno appresso dell'altro; ma l'alunno non pago di leggerli, se li trascriveva con diligenza, e forse nel renderli all'eminente suo Mecenate, non gli avrà palesata (nè ve n'era alcun bisogno) la bella innocua frode che gli stava giuocando. Intanto, svanita o piuttosto soffocata ed oppressa la riforma proposta dal Sala, Roma, nelle cose civili e politiche, restò alla mercè del Congresso di Vienna, per vivere stentatamente della protezione e sotto la tutela o *curatela* dell'Austria; e per le ecclesiastiche rimase qual'era stata colta dalla bufera, e più che mezzo sgominata, com'era uscita da quella. Che se allora quel pio ed espertissimo Cardinale riputava indispensabile una così ampia riforma, si consideri che debba essere ora dopo i tredici lustri (e quali lustri!), che vi sono passati per sopra, nei quali nulla o quasi nulla si è fatto per correggere o migliorare, e tante nuove necessità dell'uno e dell'altro si sono accumulate pei cangiamenti di ogni specie sopravvenuti; e certamente non tutti *in melius*. Non sarebbe questo il luogo, nè io ho le conoscenze e la sperienza necessarie per iscendere ai particolari, e mi restringerò ad indicarne in generale il proprio modo, che me ne sembra indicato dalla presente condizione della Chiesa, aggiungendo qualche parola intorno ad alcuni soggetti capitali, che più dovrebbero richiamare l'attenzione di chi vi dovesse applicare prima la mente, per poscia stendervi la mano.

La donna apocalittica nella solitudine è la Chiesa, che si ritempra. Capacità naturali da cercarsi e da formarsi nel chiericato.

IV. Nella donna, cinta da dodici stelle ed ammantata di sole, vista da Giovanni, com'è detto nel Capo XII dell'*Apocalissi*, gl'Interpreti comunemente riscontrano figurata la Chiesa, nè per avventura la lettera ammette altro; quantunque in senso allegorico vi sia stata vista da alcuni Padri la B. Vergine. Ora di quella donna è detto ivi che, investita fieramente dal dragone, essa si ritrasse *in un certo suo luogo solingo, preparatole da Dio ad esservi alimentata per un dato tempo.* Secondo il Bossuet col comune degli Espositori, in quel ritiro nella solitudine è adombrato il contegno, che tenne la Chiesa, in certe grandi tribolazioni venutele dalla parte del mondo nimico, nel cui scompiglio tempestoso non sarebbe stato a lei nè utile nè decoroso il rimanere. Essa allora, raccogliendosi, ristringendosi, ripiegandosi in certa guisa in sè stessa, quasi si sottrae per poco allo sguardo dei profani, e coll'alimento celeste, apparecchiatole da Dio nel luogo diserto, si purifica la vista, si rinfranca le forze, si ritempra lo spirito, per tornare con maggior lena e sempre migliore successo all'opera salvatrice delle anime. Dei due ritiri, menzionati in quel Capo con diverse circostanze, che qui non accade ricordare, il primo si riferirebbe al periodo delle grandi persecuzioni, nelle quali la Chiesa si nascose veramente nelle catacombe; il secondo al ristaurarsi, che se ne fece un'altra sotto l'apostata Giuliano, meno spietata forse nell'apparenza, ma nella realtà più disastrosa, perchè velata d'ipocrisia seducente e talora beffarda. Non dirò davvero, che la Chiesa sia oggi in Italia sotto il peso della persecuzione, come dicono e lamentano i zelanti (vi vuole altro!); ma è indubitato che, col *sistema di separazione*, una certa solitudine le si sta facendo attorno, la quale si andrà rendendo sempre più scolpita col compiersi di quello, quando essa, trovatasi spoglia delle antiche influenze *ufficiali*, e sequestrata da tutte le attinenze giuridiche colla società civile, si sentirà lasciata sola a se stessa. Ora perchè non dovrebbe la Chiesa accettare di gran cuore questo nuovo *luogo preparatole da Dio*, e sia pure quanto si voglia solingo, nel quale certamente ei non mancherebbe di fornirle l'alimento da riparare le sue perdite, e da ristorarsi di nuovo vigore? Certo il trovarci meno copiosi dei beni della terra, il vederci meno riveriti e niente favoriti *ufficialmente*, potrebbe non poco contribuire a farci intendere la vanità di questi poveri beni bugiardi e fugaci: se pure non si volesse, che debba riprodursi il vecchio sistema, solo per ben fornire noi di quelli, quantunque, già non più atto al bene altrui,

fosse divenuto cagione a noi od occasione del suo contrario. Che se si venisse all'opera, quanti oggetti non vi sarebbero, sopra cui fermare il vigile occhio, per poscia recarvi la mano solerte! Ne tocco, come dissi, qualcuno dei più capitali.

E nel fatto del migliorare, lasciando a Dio quel tanto di più, ch'ei vi deve contribuire colla sua grazia, e standone a ciò che vi deve porre la natura, la quale solamente è in nostra mano, tutto dipende dalla capacità degli uomini. Ora nulla è di questo più evidente potersi, nel concepire i varii mezzi che possono condurre al bene altrui e nell'adoperarli; potersi, dico, da uno ciò, che non si può da altri. E nondimeno oggi pare si sia perduta ogni fiducia nella capacità umana; tanto che a chi rappresentasse gl'innumerevoli e gravi bisogni della Chiesa, nuovi in parte ed in parte rincalzati, la consueta risposta che suol darsi (e la mi sono sentita dare non so quante volte), è che, attesa la iniquità dei tempi, non si può far nulla. Scambio insidioso del *Non possiamo noi* col *Non si può* assoluto, somigliante a quello, onde l'altiero *Romanesco*, a chi lo interroga di cosa ignorata da lui, non risponde: *Non lo so*, ma *Chi lo sa?* Scendendo una volta per la china di *Monte Mario*, sul cadere del giorno, m'imbattei con Pio IX, che, circondato dalla sua Corte, a lento passo la montava; ed avendomi egli invitato ad accompagnarlo, la montavamo di conserva. Poco dopo gli si appressarono alquanti fanciulli della campagna circostante; ed egli, accoltili benignamente e data loro baciare la mano, cominciò interrogarli della *Dottrina Cristiana*, chiedendo al più grandicello: *Quanti sono i Sacramenti della Chiesa?* E quegli franco: *E chi lo sa?* Ma il Papa a lui: *Almeno lo sappiamo noi.* Allora fu discorso di questo povero scambio del *Non lo so* con *Chi lo sa?* somigliante all'altro del *Non posso io* col *Non si può*, che se fosse avvertito, sarebbe indizio di grande superbia, ma che anche inavvertito c'ispira soddisfazione di noi con un malsano riposo, che non si contende al preteso impossibile. Per contro il riconoscere e dire: *Non posso io* c'ispirerebbe modesto sentire di noi colla ricerca di altri, che sappia e possa fare quello, a cui non bastiamo noi. Di quì è avvenuto che, supposta la impossibilità di fare nulla di meglio di ciò che si fa, nel reclutare e formare la sacra milizia, poco o punto si è badato ad averla con buone naturali attitudini, e ad aiutare l'ottimo esplicamento di quelle; ma il pregio quasi unico, che vi si è richiesto e favorito, fu la docilità, la pieghevolezza, l'obbedienza cieca in tutto e per tutto: qualità facilissime a trovarsi come natura nelle piccole teste, e non difficili a simularsi come artifizio dai furbi. Che se a questa non curanza di scegliere e formare le capacità si aggiungano le paure, i sospetti, che si sono avuti delle già formate, quando alcuna rara ne appari-

va; se si aggiunga la strage, che in questi ultimi tempi si è fatta dai zelanti delle rarissime, che pure si avevano anche d'insigni, si troverà la spiegazione della deplorabile bassezza, a cui è in generale disceso il chiericato: bassezza non facile a ripararsi per un certo circolo vizioso, che non voglio dichiarare tritamente, ma il perspicace lettore di leggieri lo intenderà da sè.

Come i lucri nella Chiesa chiamino turba, che ingombra. Riserbo perchè non siano offendicolo. Paolo Ap. tesserandolo.

V. La turba dei non buoni ad altro, che alla docilità o naturale od artifiziale, invaderebbe meno la Chiesa, se il concetto della proprietà ecclesiastica si mantenesse genuino, quale Gesù l'ha istituita, e quale la Chiesa stessa l'ha con grande sapienza ordinata. Nulla più giusto di questo, che *chi annunzia l'Evangelo viva dell'Evangelo*, secondo la dianzi memorata parola del Salvatore, serbataci da Paolo Ap., per non dire di altri luoghi, nei quali il Signore espresse la medesima ordinazione; ed è per sè chiaro che per annunziare l'Evangelo, conviene averne la capacità naturale e l'acquisita, le quali debbono essere proporzionate al grado di cultura dei popoli, presso cui quel servigio si deve esercitare. Ora benchè la moderna cultura sia in parte falsa ed in parte deviata, il suo grado n'è al presente ben più elevato, e la sua estensione è più ampia assai, che non era qualche secolo addietro; e però si potrebbe molto dubitare, che la capacità di annunziare alle odierne generazioni l'Evangelo possa essere assicurata dal sapere volgarizzare, Dio sa come, una *Epistola* nel *Messale* e risolvere un *Caso di coscienza*. Date alla Chiesa Sacerdoti, che vogliano e sappiano degnamente annunziare l'Evangelo, ed essa non dovrà essere guari sollecita del loro decoroso sustentamento: siatene certi! anche nella società moderna quelli non moriranno di fame, e ne avranno ancora per aiutare i divenuti impotenti per infermità o per vecchiezza. E converso l'empire il Santuario di preti non buoni ad altro, che a dire la Messa nè al loro ordine torna onorevole nè è utile al popolo cristiano, e ad essi medesimi si fa cagione di poltrire in una oziosità corrompitrice, che quasi sempre diviene ancora scandalosa. Il perchè mi pare molto ben pensato il consiglio, suggerito dal Capecelatro nel dianzi citato Opuscolo *Perchè il Concilio?* che, cioè, nuovi Sacerdoti non siano ordinati, se non in vista di uffizii determinati, nei quali possano avere un'abituale occupazione utile per loro e per gli altri. Ma il peggio in questo fatto si è, che l'antica esuberanza dei beni sacri, e la parte non piccola, che i poteri laicali prendevano nel loro conferimento, li fe'cominciare a tenere quasi un mezzo, come gli altri, di agiata sussistenza propria e delle pro-

prie famiglie. Certo al vedere come nessuno oggimai si reca a coscienza di agognare gli uffizii sacri, a fine spiegatamente di fruire i proventi e gli onori, che vi sono annessi, e come ai più pingui ed ai più onorati si aspiri con una foga, di cui non vi è fiato pei poveri e per gli oscuri; al vedere, dico, ciò, si ha tutta la ragione di giudicare, che quelle utilità temporali ne siano il fine precipuo e forse unico. Se la Chiesa non avesse oggi provvisioni ed onoranze da offerire a chi la serve, non so quanti aspirerebbero all'insigne onore di servirla; e può ben essere, che questo bisogno di mantenere viva e salda nella Sede romana l'aspettativa dell'immancabile ristaurazione del Potere temporale, si origini ancora dal prevedersi che se davvero cessasse quell'aspettativa, buoni tre quarti dei suoi aderenti la pianterebbero. Se fosse così, sarebbe meglio che la piantassero fino da ora.

La quale disposizione è chiaro indizio di avere nel fine, o vogliamo dire nel concetto alterata la sustanza stessa del bene sacro; perchè nelle cose morali il fine n'è la sustanza. Negli uffizii profani non è nessuno inconveniente in questo, che lo stipendio sia *fine dell'opera* in chi lo dà, e *fine dell'operante* in chi lo riceve; ma ciò sarebbe indegno, anzi sacrilego nei sacri, pei quali non si può parlare di stipendio, ma quanto si dà e si riceve non può essere, che a titolo di sustentamento. L'avere dimenticate queste sante dottrine della Chiesa intorno ai beni sacri; il vederli concupiti, trattati, adoperati come qualunque altra ricchezza profana; all'osservarne di tali non possessori ma depositarii ed usufruttuarii, i quali spesso nei carichi civili appena ne avrebbero ottenuto un quarto, esserne tenaci ed insaziabili; tutto ciò ha data, non dirò giusta cagione, ma certo sufficiente occasione di offesa ad un laicato, il quale forbito, suspizioso, malevolo ha finalmente osato qualificare l'altare per un mercimonio e la sagrestia per una bottega. Forse in altri tempi, di maggiore semplicità e di fede più viva, si poteano lasciar correre certe abitudini, le quali senza essere, aveano le apparenze di stipendio erogato, di prezzo pagato e quasi che non dissi di traffico; ma tra generazioni così scaltrite, così schifiltose, come le nostre per tale rispetto, si consideri se non sia il caso di rimuovere anche quelle apparenze, trovando modo di fare sparire quest'altro *offendicolo,* che aliena più che non si crederebbe il laicato colto della Chiesa. Oggi si risponde al solito, quelle censure venire dalla rivoluzione, che fa della scandolezzata, nè potersi far nulla per ovviarvi. E pure Paolo Ap., posto nell'identico caso innanzi alla forbitissima e corrottissima civiltà greca, potè bene far qualche cosa, lasciando alla Chiesa un memorabile esempio, che dovrebb'essere molto considerato; ma sono troppi oggi ai quali non mette conto il considerarlo, e chi sa

quanto strepiteranno contro l'imprudente, che ha l'audacia di recarlo in mezzo.

Tra tutti gli scrittori apostolici non vi è alcuno, che con tanta pienezza, con quanta fa egli, dimostri il diritto, che hanno i ministri evangelici di essere sustentati da coloro, a cui servigio esercitano il ministero. Si vada al Capo IX della I *ai Corintii*, ed in otto versetti (7-14) si troveranno condensate quante mai ragioni si possono pensare a stabilire nella teorica quella dottrina. Quanto nondimeno alla pratica, egli, entrato nell'Acaia, e propriamente nella doviziosa e civilissima sua Capitale Corinto, non si giovò per nulla di quella dottrina *(nullo horum usus sum)*, nè volle mai accettare nè per sè nè pei compagni un obolo da alcuno. E poichè ei si trovava di avere imparato un mestiere, come si usava allora in Oriente anche dalle condizioni signorili, e propriamente quello di tesserandolo, questo prese ad esercitare per vivere in Corinto, come aveva fatto in Efeso; e vi dovea essere molto bravo, avendo potuto con quello provvedere anche ai compagni [1]. Nè con ciò egli rinunziava ad alcun diritto suo o della Chiesa in pregiudizio dei terzi; ma avendo capito che il valersi di quel diritto tra gente svegliatissima e ricca, e quindi sospiziosa ed avara, sarebbe stato di ostacolo all'Evangelo, egli, per rimuovere quell'ostacolo, si sottopose ad una così dura fatica tra le immense cure di un Apostolato come il suo (*omnia sustinemus, ne quod offendiculum demus Evangelio Christi*). Del quale suo riserbo egli era, come mostra appresso, così contento, così glorioso, che l'apprezzava più dello stesso Apostolato, ed avrebbe voluto morire piuttosto, che lasciarlosi rapire. Soprattutto è notevole, che Paolo a quel suo contegno fece una sola eccezione; ma sapete per chi la fece? La fece per la Macedonia, paese semplicissimo, poco colto e di una povertà estrema [2]. Da questa e propriamente da Filippi, Capitale della *Macedonia Prima*, accettò qualche sussidio, non solo quando vi dimorava, ma eziandio da lungi in Tessalonica (la moderna *Saloniki*), Capitale della *Macedonia Secunda*, città pel traffico marittimo non poco agiata; ne accettò nella stessa Corinto e nella prigionia romana, dove i così poveri Filippesi gli mandarono il frutto di una colletta fatta per lui, meritandosi in ringraziamento la lettera più affettuosa, che uscisse dalla penna, o dirò meglio dal cuore di Paolo.

Oggi a dar sulla voce all'ardimentoso, che alla faccia del mondo si attenta evocare quell'esempio, si sfodererà l'eroismo dei Santi, che effettualmente lo seguitarono, ed istituirono sacri Sodalizii collo stretto dovere di seguitarlo. Ma non sarebbe questo il solo

[1] Act. XX, 34.
[2] II, Cor. VIII, 2.

caso, che noi ci facciamo belli degli eroismi altrui, divenuti per noi, a furia di dispense e di privilegii, una semplice *fictio iuris* senz'altro incomodo per noi, che di gonfiarcene. Per fermo io fui per mezzo secolo membro di un *Ordine mendicante* molto ricco, nè mi accorsi mai di essere *mendico*, se non da quando, essendone stato espulso, mi sto studiando di mantenerne, come e quanto posso il meglio, lo spirito. Mi guarderei bene dal biasimare la condiscendenza della Chiesa verso le umane debolezze: ma si abbia almeno la modestia di riconoscere che siamo deboli. E pertanto non dico che si debba fare sempre e da tutti come Paolo faceva: si mantenga il diritto e si eserciti ancora, valendosi dei beni, che Dio ha dati alla santa Chiesa; ma non è bello, che dai ministri di Cristo si corteggino i ricchi e più le ricche, per ispillarne sempre più quattrini, meritandosi il rimprovero, fatto da Gesù ai Farisei, *di divorarsi le case delle vedove*[1]; non è bello stordire il mondo di querimonie e di raziocinii pei violati nostri diritti, con non altro costrutto, che finire di alienare dall'Evangelo chi già gli è poco amico; soprattutto non è bello sospirare ed aspirare alla esuberaza sfondolata dei *beati tempi*, quando, esempligrazia, nel Regno di Napoli tre quarti della proprietà fondiaria stando in mano del clero franco di tasse (a questi patti molti servidori si troverebbero anche da Maometto), tutte le pubbliche gravezze pesavano sopra i possessori dell'altro quarto. La Chiesa non credette di far mai nulla da sè, per ovviare a quello stato di cose, che corrompeva da una parte, e dall'altra scandolezzava ed irritava; nè gli zelanti lo avrebbero mai consentito. Che se pure qualche passo vi diede, lo fece tiratavi quasi per forza dai *Concordati:* nè io ardirei di condannarnela; ma meno ancora ardisco di condannare la Provvidenza, per avere licenziate le prepotenze laicali, e le rivoluzioni antiche e moderne a dilapidare tanta parte del patrimonio ecclesiastico. Che se oggi essa lasciasse mandare alla malora anche il poco che resta, non crederò davvero, che per questo debba essere schiantata dal mondo la santa Chiesa; e certo per conto mio non sarei guari disposto a prenderne le gramaglie.

Studii minori del clero da rilevarsi, e Programmi *governativi; pei maggiori il mezzo unico si ha nella Scolastica e nella S. Scrittura.*

VI. La capacità naturale dei designati al Santuario, e l'avere l'animo vacuo dallo stolto pregiudizio che Cristo, venuto ad insegnarci coll'esempio e colla dottrina, il disprezzo dei beni della terra, debba essere pei suoi ministri il mezzo di ottenerli per sè

[1] MATTH. XXIII, 14.

e pei loro più ampli e più sicuri; sono due disposizioni ottime per l'opera sacerdotale, ma solamente remote. Per trovarvisi prossimamente disposti conviene, che quelle capacità siano debitamente coltivate in quegli studii, dai quali le opere stesse prendono tutto il loro valore naturale; e dico così perchè il soprannaturale deve loro venire dalla grazia, trattandosi di ottenerne un effetto, che trascende tutte le forze della natura. Ora, secondo che osserva il Suarez nei Trattati *De Gratia* (non ricordo ora in quale), Iddio, nell'adoperare alla salute delle anime gli strumenti umani, non ne distrugge già la naturale efficacia, ma la innalza, la eleva ad una potenza, alla quale quelli di per sè soli non arriverebbero giammai. Questa parola *potenza*, usata molto in un peculiare loro senso dai Matematici, appunto per questo uso mi fa pensare, che la grazia sia come un *esponente* apposto al naturale strumento, che sarebbe la *radice* della *potenza*, cioè della efficacia prodotta dalla natura, operante col concorso della stessa grazia. Di qui segue che colla stessa misura di grazia, cioè collo stesso *esponente*, si ha una *potenza*, cioè una virtù e quasi sempre anche un effetto tanto maggiore, quanto il naturale strumento, cioè la *radice* nel senso matematico, è più atto, vuol dire umanamente più efficace. E tale è altresì la sentenza dello stesso Suarez, quantunque egli dica, che la grazia si comunica a proporzione dell'attitudine naturale che è nello strumento: ma la differenza è sottile; e, quanto a me pare, la cosa torna in sustanza allo stesso. Resta di fatto sempre vero, che più la predica, per cagione di esempio, o la istruzione catechetica è studiata, dotta, temperatamente adorna, appropriata alle condizioni di chi ascolta e detta con garbo, più vi è da aspettarsene, *cæteris paribus*, di frutto spirituale. Vero è che alcune rare volte si veggono, in questo genere, effetti strepitosi procedere da strumenti non pure sproporzionati, ma inettissimi, quali furono i primi Apostoli, i quali, rozzi, illetterati e poco meno che idioti, scossero tuttavia e convertirono il mondo, e come non rari esempii se ne scontrano nelle storie ecclesiastiche; ma ciò si attiene al modo straordinario dell'operare divino. Parlando dell'ordinario, la cosa sta come dissi; e se ne può avere la spiegazione della consueta sterilità, onde vedesi da qualche tempo accompagnata la predicazione evangelica: di straordinario, per la ragione accennatane altrove, Dio non ci concede più nulla: l'ordinario è fiacco, senza spirito, senza vita per la inettitudine degli strumenti, che in generale vi si adoprano: strumenti quasi al tutto digiuni di soda scienza sacra (Teologia razionale e divina Scrittura), e formati per consueto sopra quella gioia, che fu vista, del Giornalismo cattolico.

A questa grave e stringente necessità non si potrà occorrere, che rilevando dalla presente loro prostrazione gli studii ecclesia-

stici, i quali soli possono conferire la prossima attitudine a chi già si trova fornito della remota colle sue naturali capacità. Ma a quel rilevamento fa oggi terribile ostacolo, oltre al circolo vizioso accennato altrove, quella soddisfatta quiete del presente, dalla quale si direbbe, che si è smarrita perfino l'idea del meglio; e si affacciasse pur questa al pensiero, ne sarebbe respinta dal perentorio: *Non si può*. E pure, quanto almeno agli studii minori, non dirò un ideale (ne siam ben lungi!), ma l'idea di un po' di meglio si potrebbe avere negli Istituti laicali, la cui superiorità, a rispetto degli ecclesiastici in generale, non credo si possa oggi rivocare in dubbio da chi non voglia chiudere a vero studio gli occhi per non vederla. Il Bonghi vorrebbe che i cherici facessero i loro studii in comune coi laici; nè il Capecelatro sembra alieno da questo pensiero. Ora non credo che essi, massime il secondo, intendano parlare di una comunanza di scuola e di banchi: il che sarebbe esposto a troppi e troppo gravi inconvenienti; e però l'intendo per guisa che ai due ordini fossero sustanzialmente comuni quegli studi minori, che già determinati e prescritti da chi ne ha il potere per l'uno dei due ordini, non si potrebbero trasandare dall'altro, senza condannarsi ad una inferiorità pregiudizievole e non poco indecorosa. Chi vieta dunque ai Seminarii ed agli altri Istituti ecclesiastici il regolare i loro studii sopra i *Programmi* governativi, ma farlo per guisa da poter sostenere con notevole vantaggio il paragone con qual'è più florido Ginnasio o Liceo laicale? Il quale vantaggio sarebbe tanto più facile ad ottenersi, quanto essi, attenendosi alle materie di quei *Programmi* ed al grado da raggiungersi in ciascuna, ne potrebbero migliorare i metodi non poco difettivi, e forse anche i libri, e vi sarebbero aiutati dal maggiore raccoglimento e dalla pietà, la quale, *utile a tutto*, è di una utilità affatto speciale agli studii giovanili, e maggiore, che dai profani non si crederebbe. Ora io non conosco che finora quel vantaggio nel paragone siasi tra noi ottenuto, quanto richiedesi per eccitare nobile emulazione negli altri o, secondo che oggi dicono, per vincerne la concorrenza, come avveniva in Francia, dove quel vantaggio relativo, essendo notoriamente insigne, ha resa più odiosa la soverchieria governativa, onde quegl'Istituti furono vittime. Se così si fosse fatto in Italia fin dal 60 ed in Roma dal 71, i cleri se ne troverebbero oggi in assai migliori condizioni letterarie, nè sarebbe avvenuto che parecchi giovani, cangiato consiglio dopo la filosofia, si trovassero nel brutto bivio o di tornare laici, inabili agli studii universitarii, ovvero (e sarebbe peggio) lasciarsi sacrare preti sentendo di non esservi chiamati, a solo fine di sottrarsi ad una inabilità, per l'avvenire di un giovane, cotanto incomoda. Ma già si sa! Allora non si fece quasi da nessuno per la certezza, che la ri-

voluzione presto sarebbe finita, e lo notai espressamente sul chiudere il Capo II; ed oggi pur vi sarà qualcuno, che non vorrà farlo, o lo farà in maniera molto svogliata, per la persuasione, che presto dovrà finire.

Per ciò che riguarda gli studii maggiori del clero, credo di avere espresso abbastanza il mio pensiero nel Capo VII. Già a questo ed a qualsiasi altro miglioramento, primo passo dovrebb'essere il liberarlo dalla incessante e malefica infestazione del Giornalismo di qualunque forma e di qualunque tendenza. Ma anche ciò fatto, finchè la Teologia rimane un balocco inutile per un vano armeggio di testi a dimostrare il domma contro eretici che non sono più, o se sono, non più si curano di noi; finchè non torni ad essere quello, che fu per S. Tommaso e per gli Scolastici fino a poc'oltre al mezzo del passato secolo; cioè uno studio razionale del domma per penetrarne ed esporne degnamente, quanto è possibile, la natura a Cristiani che già lo credono, e che se vi hanno difficoltà, le desumono non da testi biblici e patristici, ma dalla ragione propria od altrui; finchè, dico, non facciasi questo, è vano sperare di vedere rilevata la predicazione della divina parola, sotto le varie sue forme, dal cadimento, in cui si trova venuta. L'assoluto isolamento, in cui vivo da presso a quattro anni, mi lascerà forse ignorare qualche cosa notevole, che in tal genere si sarà fatta, e può ben essere che in questo o quel Seminario si stia già sulla via, che a me sembra unicamente conducente al fine. Ma standone a ciò, che se ne vede nelle bibliografie (a quelle dei zelanti non è a badare e meno ancora a fidarsi), non pare vi sia nulla degno di richiamare, la comune attenzione; ed allora, secondo il debole parer mio, il meglio sarebbe lo studiarsi, sotto buona guida, il così sugoso ed elegante *Catechismus Concilii Tridentini*, il quale, volto *in succum et sanguinem* dello studioso, varrebbe per l'esercizio del sacro ministero, meglio senza paragone, che non tutto l'enorme *Cursus Theologicus* del Perrone, mandato a memoria come l'*Ave Maria*. A quello studio se si aggiungesse l'altro della Scrittura, e particolarmente del N. Testamento, che n'è la parte più rilevante, più viva, quella che più da vicino ci tocca, guidandone lo studio, non a pompa di erudizione esegetica, ma a fine di abilitare lo studioso a penetrare da sè il senso letterale del testo, si avrebbero, non dirò Teologi compiuti, ma modesti Sacerdoti capaci di proporre, con decorosa semplicità, a popolo anche svegliato e colto, le dottrine di Gesù e degli Apostoli, massime di Paolo, i quali nelle loro Epistole ci diedero di quelle dottrine stesse un Commento ispirato. Le quali due discipline hanno questo di proprio, che dove la seconda, come riguardante la parola stessa di Dio, è di una sovrana ed unica efficacia ad alimentare la pietà, la prima, come eminentemente

razionale, suole innamorare di sè i migliori ingegni, i quali gustatala una volta, volentieri vi tornano e vi restano; laddove l'aridissimo imparare di testi nè ha grande costrutto per la pietà, nè ha molte attrattive per chi, lasciatolo con enorme fastidio, non credo vi sia caso che l'abbia mai più riguardato: circostanza altamente pregiudizievole per uno stato di vita, del quale quand' anche uno studio serio non fosse il solo morale alimento che sia degno, sarebbe tuttavia una necessità estrema per sottrarlo alle noie corrompitrici del non far nulla.

Se il centralismo *nella Sede romana consuoni alla Costituzione della Chiesa. Da chi e perchè voluto ed esagerato.*

VII. Quando da chi ne ha il diritto, ed in certi casi anche il dovere, si venisse ad una vera, salutare riforma della Chiesa, per correggerne abituali disordini, e migliorarne le parti deteriorate, si dovrebbe certamente cominciare dalla Roma sacra, sì per quello, che la potesse riguardare direttamente, e sì per quello che, quantunque da farsi altrove, di colà tuttavia dovrebbe avere la prima mossa. Ora a trattare questo soggetto con cognizione di causa, a me (già lo notai più sopra) mancano la pratica degli affari e le notizie, che vi sarebbero richieste; e però giudico conveniente di astenermene affatto. Vi sono tuttavia due capi, che si connettono strettamente col mio scritto; e per questi, come di cose poste in mezzo e notate da tutti e deplorate da molti, reputo utile fare una eccezione al predetto astenimento, proponendone a considerare le qualità proprie, e le incomode conseguenze, che ne derivano.

Oggi che, nel mondo politico ed amministrativo, si lamentano tanto e da tanti i danni gravissimi di quello, che chiamano *centralismo*, e s'invoca a gran voci il rimedio del *decentramento*, sembra strano che nella Chiesa, da cui ne parea più remoto il pericolo, abbia avuto luogo, e si venga sempre più condensando un *centralismo*, del quale si sentono già gli effetti; nè sono tali da molto rallegrarsene. A Pietro certamente ed ai suoi successori Gesù commise le Chiavi del Regno dei cieli; lui e questi in lui costituì fondamento della sua Chiesa; a quello ed a questi appartiene in proprio il Primato di onore e di giurisdizione sopra la Chiesa universale; ma i Vescovi non furono istituiti da Pietro, come sono i Prefetti dal Ministro dell' Interno a nome del Re: furono *posti dallo Spirito S. a reggere la Chiesa di Dio*[1]; nè il Papa potrebbe abolirli o cangiarne la destinazione. Fu disputato lungamente nel Tridentino se la loro autorità venisse *mediate* od

[1] Act. XX, 28.

immediate da Dio, e si credette miglior consiglio lasciare sospesa una quistione, dal cui risolvimento nulla sarebbe stato alterato nella pratica. Perciocchè in entrambi i modi resta sempre vero, che la loro autorità viene da Dio come loro propria, nè è nè in alcun modo può dirsi *delegata:* nel che tutti i Padri del Concilio convenivano. Ora quella lodevole tendenza dell'Episcopato, dei cleri e dei fedeli a stringersi sempre più col supremo loro Capo, la quale al Capo VI notai per un pregio del nostro tempo, è esposta, come tutte le cose anche ottime, a disordinare pel soverchio; il che quando avvenisse, si rischierebbe di alterare la stessa divina istituzione della Chiesa. La quale, appunto perchè destinata ad abbracciare tutto il genere umano, avea bensì grande uopo di un visibile e forte centro che la unificasse; ma, per l'esplicamento della sua vita nei particolari, lo avea uguale di centri minori, che derivando da Cristo la loro autorità, avessero azione loro propria, quantunque connessa intimamente col tutto: armonia maravigliosa, che sparirebbe, ogni qual volta, assorbita tutta la vitalità nel Capo supremo, ai minori non restasse, che l'uffizio di strumenti morti o poco meno.

A siffatta esagerazione parve dato in Italia largo luogo sotto l'ultimo Pontefice; nè per nuovi positivi ordinamenti, ma per la spontanea deferenza di pochi, la quale, per la qualità della sua persona, e, per le spinte petulanti ed arroganti degli arruffoni della stampa cattolica, diveniva quasi legge per tutti. Di quì, tra tante nuove e stringenti necessità della Chiesa, è seguito in Italia questo deplorabile stagnamento, nel quale appena mai è, che un Pastore delle anime osi metter fuori una nuova idea, fare qualche nuovo tentativo, senza sentire l'oracolo di Roma; e di colà, veduto l'aria che vi spira, o risposta non viene, o viene in gergo, o tutto si rimette a rivoluzione finita. Nè potea essere altrimenti quando, come la docilità all'obbedienza cieca è quasi l'unica qualità richiesta nei cherici minori, così la somma delle virtù pastorali fu posta in quella minuziosa e scrupolosa dipendenza, che testè dissi. E sarà virtù per coloro, che non veggono molto lungi; ma per altri potrebb'essere cura di stare tranquilli, timore di compromettersi e quindi inclinazione a guardarsi le spalle, riversando il debito di rispondere di tutto sopra chi si volle, che tutto ordinasse. I grandi Capi supremi, imitando il governo di Dio, che, dato alla ragionevole creatura il libero arbitrio, la lascia valersene a suo modo, per giudicarnela secondo l'uso fattone, vogliono anch'essi che i Capi minori adoprino liberamente, nei casi particolari, la piena loro autorità, riserbandosi il diritto austero di riprenderneli quando vi facciano mala pruova, ed il caro dovere di lodarneli nel caso contrario; laddove tutto ordinandosi dal supremo, di tutto

prendendosi divotamente da esso l'imbeccherata, a lui solo resta il terribile dovere di rispondere, innanzi a Dio ed agli uomini, di tutto.

La quale avvertenza ha una importanza affatto speciale nel governo della Chiesa per la singolarissima condizione, in cui la Provvidenza volle posto il supremo suo Capo. Di fatto il Pontefice, il quale, come maestro universale della Chiesa per la fede e per la morale, noi confidiamo sia sempre assistito da Dio, ed in certi rari casi teniamo per fede, quell'assistenza essere miracolosa, egli poi quanto al resto, e soprattutto nelle cose particolari, è un uomo come gli altri, il quale, sotto qualche rispetto, si trova in condizioni meno felici di qualunque altro. L'altezza nella quale è collocato, ed oggi deve aggiungersi il grande isolamento, in cui è tenuto (non credo dalla rivoluzione e molto meno dalla nuova Italia), gli rende estremamente difficile e direi quasi impossibile il ben conoscere, per immediata conoscenza, fatto od uomo che sia, attenentesi ad affari gravi da decidersi: tutto gli deve arrivare per canali varii, e modificato, secondo le disposizioni di questi. Certo si può e si deve supporre, che quei prossimi canali siano atti e fedeli; ma chi potrebbe guarentire lo stesso dei remoti? chi assicurare che nella loro origine non siano infetti di ambizioni, di cupidigie e di altri umani affetti ed interessi? E però coll'avere rivocate a Roma lontana tante risoluzioni pratiche, si potrebbe ben dubitare, che sia per ottenersi qualche cosa di meglio sopra ciò, che sul luogo potrebbe aversi dall'autorità ordinaria, la quale vi recherebbe almeno una migliore, perchè immediata conoscenza di causa. Ma forse codesta importuna tendenza ad un *centralismo*, così alieno dallo spirito della Chiesa, s'intenderà meglio, se vi s'introduca un elemento secondario bensì, ma che talora piglia la mano sul primario, e per poco non lo esclude affatto dai computi. Quell'ampliarsi delle potestà pontificie appena mai suol farsi, senza un proporzionato ampliamento di lucri per coloro, che per uffizio ne sono ministri; e pensate se questi debbano essere tutto zelo, perchè le antiche ampliazioni siano mantenute, e se ne introducano sempre di nuove! Quei lucri certamente sono onestissimi e giusti; ma sarebbe pregiudizievole usanza ed indecorosa, se divenissero il motivo precipuo e quasi unico del volerle. Mi è di fresco venuto sotto degli occhi l'originale del foglio, nel quale un Vescovo delle province meridionali domandava al Papa la facoltà di lasciar trasferire un prete della sua diocesi ad un'altra col pieno beneplacito dell'Ordinario di questa. Ciò mi parve strano con tutto il *Rescritto* postovi a tergo: *Sanctissimus Dnus benigne annuit ad cautelam;* ma ogni cosa mi si fece latina, quando vi lessi a piedi notata la spesa di lire 18: senza queste, se ne stia certo, nessuno si saria

brigato di fornire quella cautela, della quale è assai probabile che il *Sanctissimus Dnus* non abbia saputo nulla.

Si esemplifica il detto nella elezione dei Vescovi tra noi. Se possa parteciparvi il laicato; ed un'idea intorno a ciò.

VIII. Una ben più seria applicazione delle cose dette potrebbe farsi alla elezione dei Vescovi, dalla quale dipende, nella massima parte, il buono andamento della Chiesa, e la quale oggi è tutta tra noi, non dirò per benefizio, ma neppure ardirei dire per malefizio della nuova Italia, posta in mano del Pontefice. Nessuno potrà dubitare, che questa ne sarebbe la maniera ottima e solamente desiderabile, non solo per l'Italia, ma per tutta la Cattolicità, quando egli potesse farlo con diretta ed immediata conoscenza dei luoghi e delle persone. Ed in chi mai potrebbe supporsi, *cæteris paribus*, intenzione più pura dell'onore di Dio nel bene delle anime? In chi cuore meno accessibile agli umani interessi? Ma sgraziatamente quella conoscenza è impossibile; e dovendosene stare all'ordinario andamento delle cose umane, si ricasca nelle difficoltà dei *canali*, pel cui intervento si potrebbe rimanere molto in forse se questa nuova maniera stia dando risultati migliori, che non si facesse dall'antica, quantunque in questa avessero non piccola parte i poteri laicali. Leone XIII, nella Costituzione *Immortalis memoriæ* del Novembre 1878, ha ordinate tali e tante precauzioni in questo soggetto, che appena se ne potrebbero umanamente divisare delle più squisite. Se tuttavia i frutti non rispondessero a quelle sante intenzioni (e cercandone, senza paura di trovarne, se ne troverebbero forse dei deplorabili), si avrebbe ragione d'inferirne, che dunque la maniera per se stessa, ricalcitrante a tutte le umane diligenze, non deve poi essere quell'ottima cosa, che si annunziava a prima giunta; nè sarebbe malagevole scoprirne la cagione. Le protezioni, le gherminelle, i brogli, i maneggi di tutti i generi, non senza sbuffi dissimulati di simonia, che per questo fatto si sogliono mettere in giuoco da chi, aspirando per tali mezzi all'uffizio, con ciò solo se ne chiarisce indegno; tutto ciò, dico, nella nuova maniera non è scemato di un capello: solamente ha cangiato di sito, e lungi dal perdere per lo spostamento, ha guadagnato in efficacia col dilungarsi dal luogo di origine, dove, collo stesso loro dimenarsi tra molti, le ambizioni soppiatte sarebbero state più facilmente scoperte. In Roma per contrario, lavorandosi da queste alla chetichella, sott'acqua e di traverso, è molto facile che restino ascose, e tornino però più efficaci, cagionando sbagli alla Chiesa disastrosi ed in questo genere irreparabili, o ripara-

bili solo col mirare unicamente al bene delle anime: usanza, della quale ai dì nostri sembra smarrita perfino l'idea.

E pure la Chiesa ha sempre desiderato, che i Pastori fossero non pur noti, ma in buona stima e graditi presso le greggi: qualità, delle quali è ben difficile recare giusto giudizio *in distans*, e sopra poche mal sicure relazioni altrui; ma vi si richiede il vedere coi proprii occhi le cose e toccarle colle proprie mani, come non può farsi, che dai presenti. Però Roma, nei primi secoli, anche per protestare contro le usurpazioni bizantine in Oriente, favorì sempre in Occidente la primitiva forma di elezione *a clero e popolo*; della quale resta ancora vivace in Italia qualche reliquia. Quella forma di elezione, soprattutto dei Parrochi, si è preteso da alcuni, è qualche tempo, risuscitare tra noi, sollecitando il Governo a mescolarsene; ma vede ognuno quale enorme assurdità sarebbe questa nel *sistema di separazione*, giusta il quale i Poteri laicali non avrebbero ombra di diritto a mettervi nè bocca nè mano. Alla Chiesa sola spetta il giudicare se ciò convenga, quando ed in quale misura; e forse vi sarebbe ragione di tentare qualche cosa in tale suggetto pel destro, che se ne avrebbe di richiamare a cure cristiane una parte almeno del laicato, che se ne fa ogni giorno più estraneo. Certo non si vorrà, che s'ingeriscano di elezioni sacre e, se si reputi opportuno, anche dell'amministrazione parrocchiale gli atei, i socialisti, gl'internazionali ed altra siffatta roba, che si dànno per increduli di professione. Se pertanto si restringesse quella qualsiasi partecipazione ai padri di famiglia, usi a praticare la religione, e che lo bramano, di essi si potrebbero costituire per ciascuna Parrocchia quelle *Compagnie di Carità e del Sacramento*, che veggonsi per tutto in Toscana, ordinate ad assistere il Parroco in varie opere buone, ed in ispecie nell'accompagnamento del Viatico agl'infermi. Quelle giacciono ora per terra, come tutte le altre somiglianti istituzioni; ma uno dei migliori Priori essendosi posto con grande zelo a ristorare lo spirito della sua, vi trovò tale premurosa corrispondenza, che non si sarebbe nel nostro tempo giammai aspettata. Or che sarebbe (si diceva da quanti osservavano con maraviglia quel fatto), se si facesse il medesimo in tutte le Parrocchie della Toscana? se nell'altra Italia si ravvivassero, e dove non sono s'istituissero? Che sarebbe se questi bravi laici si vedessero chiamati a partecipare in qualche modo alle cose della loro Parrocchia? Non si potrebbe forse sperare un risvegliamento di spirito cristiano in questo povero laicato, che oggimai appena più ricorda di essere cristiano? Ma al solito, non si trattando delle glorie di Pio IX e del Potere temporale, quasi nessuno, fuori di quella cerchia, volle saperne: si ebbe qualche languida imitazione; ma il tentativo senza riprodursi da altri, senza inco-

raggiamento, rimase solingo com' era nato, e se non è finito, credo che poco assai ne sia restato.

Al nuovo centralismo *mal risponde il vecchio meccanismo: esempio l'*Index *più macchina di animosità private, che schermo dall'errore.*

IX. Mi rimane un'ultima parola intorno al centralismo romano. Egli sarebbe certamente paruto che, multiplicate tanto le attribuzioni, ed allargata tanto la cerchia dei provvedimenti da divisarsi ed eseguirsi, si dovessero, nella stessa misura, crescere e meglio ordinare all'azione gli strumenti destinati ad esercitarla. La quale convenienza e forse necessità si rendeva tanto più stringente per le tante mutazioni in questi ultimi tempi sopravvenute nelle pubbliche relazioni, alle quali male si acconciano i modi usati in altri tempi, e dalle quali si potrebbe pur trarre tanto partito a servigio della Chiesa. Certo non vi si vorrebbe introdurre la moderna *burocrazia* (brutto ircocervo di voce mezzo francese e mezzo greca), dalla quale si creano gli uffizii al solo fine di provvedere uffiziali; ma si potrebbe molto dubitare, che l'ammirata semplicità antica non istia riuscendo assai più incomoda dei complicati meccanismi moderni. Il fatto è che tutto nella Roma sacra rimane, con piccole giunte e con rari adattamenti, come vi fu organato, sono appunto tre secoli, da Sisto V colle sue 15 Congregazioni, almeno per quelle, che riguardavano il governo spirituale; e l'immenso sconvolgimento a cui ella soggiacque nei primi tre lustri di questo secolo, dal quale si potea pigliare, secondo l'idea del Card. Sala, felice occasione di un uguale rinnovamento, non servì, che a lasciarvi reliquie, non ancora riparate, del patito scompiglio. Questa sola circostanza dovrebbe fare intendere *a priori*, che in quell'organismo molte parti debbono essere deteriorate dal tempo nelle ruote arrugginite, sdentate, cigolanti a stento sui proprii perni, e che appena si muovono senza essere, volta per volta, unte e bisunte; e s' intende che parlo delle minori e delle infime. Sono oltre a 40 anni da che, tra le ammirazioni prescritte e quasi *ufficiali* della sapienza romana, e soprattutto della proverbiale romana lentezza, sto ascoltando, nelle Due Sicilie, nello Stato già pontificio, nella Lombardia, e nella Toscana, confidenziali ma gravissimi lamenti, da Ecclesiastici e Religiosi pii, dotti e sennati, sopra il disordine sbadato, che regna nei Dicasteri romani; e non ha guari un Prelato, che ha molta mano nelle diocesi delle province meridionali, deplorava meco l'oblio quasi, in cui alcune di quelle sono lasciate, senza che da anni si possa avere alcuna delle urgenti ed implorate provvisioni. Ma come protestai più innanzi, così fo anche ora: io non ho, in questa materia, le conoscenze pratiche richieste a recarne un sicuro

giudizio; e questo poco medesimo che ne ho notato, lo affermo con grande riserbo, rapportandomene alla fede delle gravi e cordate persone, dalle quali l'ho iteratamente udito. Vi è tuttavia un punto, che si lega strettamente alla presente materia, ed il quale credo di conoscere quanto basta per proporne qualche considerazione, che dovrebb'essere tanto più seriamente ponderata, quanto vi è non poco impigliata la coscienza cristiana, non senza qualche indiretto intervento dei zelanti. Intendo parlare del valore morale da attribuirsi, tra le presenti condizioni, all'*Index librorum prohibitorum.*

Quando l'opera della stampa, col conseguente commercio librario, ristrettissima e non poco lenta nelle sue produzioni, era in tutti i paesi cattolici sopravvegliata e diretta dalla Chiesa, questa poteva, senza grande difficoltà, compiere verso il popolo credente il salutare uffizio di guardarlo dal pascolo infetto di libri rei od anche solo gravemente pericolosi. Un catalogo di questi, compilato per ordine della Sinodo tridentina, al quale si sarebbero venuti aggiungendo appresso, a misura che comparivano, i somiglianti, ammoniva i Cattolici degli scritti, da cui avrebbero dovuto astenersi, e per indiretto li assicurava, che potevano senz'alcun rischio leggere i non contenuti in quello, salvo un caso in via di eccezione, del quale dirò più innanzi. Ma fatta da una parte libera per ogni dove la stampa, e cresciuta dall'altra ad incredibile celerità ed ampiezza l'operosità tipografica, io non so se, nel moderno diluvio di libri, la più parte empii, materialisti o licenziosi, sia possibile alla Chiesa fornirne ai fedeli uno schermo particolareggiato: questo so certamente, che l'*Indice* non può essere più una guida che basti; e s'ingannerebbe chi pensasse, tutto essere sicuro ciò, che non è compreso in quello. Già lo notai nel Capo III: la stampa oggi più pericolosa e perniciosa, perchè la più efficace di tutte, è la giornalistica, la quale è appunto quella, che, per la propria sua indole, è di tutte la meno suscettiva di cautele. Quella *Congregazione* pertantò coi suoi 40 *Consultori* non retribuiti, e nominati più *ad honorem*, che *ad onus*, non potendo non dirò giudicare, ma neppure conoscere la smisurata farraggine di libri, che sbucano ad ogni ora da tutti i lati, non prende per ordinario ad esaminare, che quelli, i quali le sono denunziati, con aggiunto alla dinunzia un esemplare del libro stesso. Or chi volete che si pigli questo fastidio per gl'innumerabili scritti pessimi, onde la odierna società è infestata? Ma si trovasse pure e si facesse per tutti, dalla smisurata briga che ciò costerebbe, se pure vi si riuscisse, non si caverebbe nessun costrutto pel mondo profano di fuori, il quale non più vi bada, come avviene nei suoi rari scrittori condannati, che non vi sprecano neppure un'alzata di spalle.

Nondimeno di dentro ben si trova chi si piglia quel fastidio e con grande ardore, per denigrare autori cattolici e massime ecclesiastici invisi, a sfogamento di basse invidie o di dispetti faziosi; dei quali indegni fini dànno i delatori manifesto indizio colle petulanti insistenze, onde, non paghi a denunziare, fiscaleggiano procacemente, torturano i testi, malignano le intenzioni, e tengono per un loro trionfo la condanna dello scrittore incriminato. Per tal modo come la censura preventiva, istituita per fare argine alla diffusione dell'errore, degenerò, in questi ultimi tempi, ad essere strumento da impedire la manifestazione del vero, così l'*Indice*, ordinato a premunire i fedeli dai cattivi libri, è divenuto in mano dei zelanti una macchina da infamare autori buoni ed anche ottimi, che loro davano ombra, nei cui scritti si potè trovare col fuscellino della malevolenza (ed in quale scritto non si potrebbe?) una qualche inesattezza, che desse presa a condanna. Così si fece e si sta facendo con quell'onore del clero italiano, che fu A. Rosmini, e così col Nestore dei nostri scrittori cattolici si è fatto per l'opera più insigne, che, intorno alle relazioni dello Stato colla Chiesa, siasi pubblicata, in senso strettamente cattolico e romano, in questi ultimi anni; nè diversamente si è tentato fare cogli ultimi miei due lavori, i quali, più che alla loro ortodossia, tenutasi salda a tutti gli urti, debbono alla protezione di qualche buon angelo il non esservi soggiaciuti. Faccia Dio che il suo angelo stenda le ali proteggitrici anche sopra di questo! Ma confesso di nudrirne poca fiducia. Io non ho mai fatto studio speciale sopra le dottrine dell'illustre Roveretano, per poterne recare un giudizio con piena cognizione di causa; ma veduto il numero e la qualità degli Ecclesiastici, dei Prelati degnissimi e di laici cristiani e dotti che le professano, e penetrato tuttora della venerazione, che concepii di quel santo uomo fino dalla Quaresima del 1846 in Milano, dove lo conobbi e trattai molto intimamente, io non so persuadermi, che una condanna di quelle possa in qualsiasi modo essere richiesta dal bene della Chiesa. Giudico anzi, che al decoro di questa sarebbe molto conforme se codesti *agenti fiscali*, per ispontaneo zelo non poco equivoco, pensassero a formarsi essi, con opere degne, una meritata riputazione piuttosto, che fabbricare la propria sulla ruina dell'altrui.

Intanto i fedeli, standone alle antiche norme, dovrebbero giudicarsi licenziati a leggere ogni empietà e lordura di libri non posti all'*Indice*, dei quali quella *Congregazione*, non che giudicarne, non potè nè tampoco conoscere; e per contrario, perchè registrati in quello, dovrebbero farsi coscienza di pur guardare *Le cinque piaghe della Chiesa*, lavoretto pieno di senno pratico e di verità, benchè non franco di qualche neo, ovvero *La Società religiosa e civile rispetto al Secolo XIX*. Non ignoro che in una

delle *Regole dell' Indice* è detto, doversi tenere come proibiti per sè i libri, che trattano *ex professo* soggetti *contra fidem et mores;* ma quanta latitudine di tristizie d'ogni genere conviene percorrere, prima di giungere all' *ex professo!* Ora quella sarebbe tutta roba permessa a preferenza dei due memorati scritti sustanzialmente e profondamente cattolici, ed appena offesi da qualche inesattezza incidente! E poi è egli forse cosa da tutti il giudicare se l' ingiuria della fede o della morale sia nel libro fatta o no *ex professo?* Ad ogni modo a recare quel giudizio converrà leggere il libro; ed allora qual' effetto mai avrebbe la proibizione? Da tutto ciò seguirebbe che l'*Index librorum prohibitorum,* atteso quello che fu ed è riputato essere, tanto diverso da ciò che oggi effettualmente è divenuto, non ha per quei di fuori alcuno effetto, ed a quei di dentro poco o nessuno schermo facendo dalle ree e pericolose letture, alle coscienze timorate può rendersi occasione di gravi dubbiezze, e forse ancora di colpe non lievi. Talmente che il solo effetto serio, che oggi sembra avere l' *Index,* è l'essere in mano dei zelanti una macchina molto comoda a discreditare uomini e libri, che loro fanno afa, e pendendo, come una spada di Damocle, sopra i soli scrittori ossequenti alla Chiesa, è stato ed è tuttavia uno dei mezzi più efficaci a mantenere, in alcuni soggetti pratici, la opinione di molti Cattolici sopra quella falsa e perniciosa via, che da essi zelanti fu imposta.

CAPO DECIMO

Si confermano i punti principali del presente scritto dalle ultime vicende dello scrittore.

Nesso di questo particolare col soggetto generale. Ragione e modo di trattarne. Non è piato fratesco, ma utile ricerca.

1. Forse non vi è parte di dottrina in questo mio lavoretto, nè induzione di fatti, la quale non trovi, non dirò solo un riscontro, ma una splendida confermazione nella grave traversia, onde il Signore si è degnato visitare questi ultimi quattro anni della mia vita: è proprio il caso che le peripezie dell' autore sono la espressione viva e parlante del libro. Ora io pel motivo medesimo, che mi ha indotto a scriverlo, non ho voluto rinunziare a questo efficacissimo *mezzo di dimostrazione;* e sia quale si voglia il giudizio, che sarà recato di questo mio passo: dopo oltre a mezzo secolo di vita religiosa, mostrerei di avere ben poco profittato in quella scuola, se troppo mi preoccupassi degli umani giudizii. Si penserà forse e si dirà che io voglio tessere la mia apologia, per rendere pan per focaccia a chi, affatto gratuitamente, mi si è dichiarato nemico, e che intendo impugnare da vecchio il famoso Sodalizio, che da giovane ho affettuosamente ed iteratamente difeso. Trovandomi nondimeno sul declinare della vita, ed anelando al momento, che Gesù per sua grazia mi chiami a sè, io mi adopero del mio meglio di tenere l' animo vacuo da quelle povere passioni, e per suo benefizio mi pare di esservi mezzanamente riuscito, certo siccome sono di giudicare e sentire, intorno a questi

fatti, tutto altrimenti da ciò, che ne indetterebbe la natura. Reputo un insigne favore divino la grande calamità, onde fui colpito, e la cui mercè ho gustata, direi quasi, la santa voluttà della ignominia portata per G. Cristo: per circa quattro anni ho lasciato che alcuni già miei fratelli me ne coprissero senza risparmio, e con tanto maggiore intemperanza, quanto vedevano che dalla mia parte non si diceva sillaba a giustificarmene, come assai agevolmente avrei potuto. Anzi neppure mi sarebbe stato grave uscire dalla vita coperto di una tanta infamia, che avrei lasciata, come triste eredità, all'ultima e più cara mia fatica, la quale vi dovea rimanere schiacciata sotto, come vi è rimasta. Intanto sento di amare di sincerissimo affetto gli autori di questa mia tribolazione se non più, certo assai meglio di prima; mi riputerei beato se potessi loro rendere qualche servigio, e desiderai pure di loro riavvicinarmi per riabbracciarli; ma ne fui respinto. Quanto alla famiglia claustrale, nel cui seno passai quasi tutta la vita, l'amo e la venero quale fu istituita dal suo santo fondatore, quale fu approvata dalla Chiesa, nel cui servigio essa rifulse di santità, di scienza e di opere ampie e feconde. In questo senso mantengo quanto ne scrissi in difesa, ed io medesimo, benchè divulsone colla persona, me le conservo unitissimo collo spirito; di tal che non credo di essere stato mai tanto gesuita, nel vero e nobile senso della parola, quanto fui e sono da che ne venni espulso. Ma appunto perchè l'amo e la venero, mi sanguina il cuore al vederla divenuta, almeno nell'apparenza, pretesto o cagione malaugurata dei mali gravissimi, che oggi travagliano la Chiesa in Italia; e ciò per opera di pochissimi uomini nefasti, che vi si valgono indegnamente di uno strumento da me, ad opera d'infiniti stenti, istituito, e che io posi loro in mano con intento ben diverso da quello, al quale da essi fu ed è tuttavia fatto servire. Parrebbe veramente impossibile, che coloro, in così piccolo numero, e di levatura anche più piccola del numero, abbiano potuto acquistare ed esercitare una così vasta e disastrosa influenza; ma la cosa parrà anzi naturalissima, se si consideri come, essendo il bene cosa *positiva* e tra gli uomini non poco faticosa, a farlo in grande, si richieggono strumenti ugualmente grandi; laddove pel male, cosa affatto *negativa*, si possono avere effetti smisurati da cagioni anche piccolissime e spregevoli: un ragazzaccio qualsiasi, appiccandovi il fuoco, vi distrugge in piccolo tempo un edifizio che costò anni e milioni.

Come dissi, non mi sarebbe rincresciuto di lasciare le cose come stavano, quando posi l'ultima mano al mio lavoro sopra il N. Testamento, per quanto prevedessi, che quello avrebbe corsa la stessa sorte del suo autore: anzi desiderai che fosse così; e come avviene delle cose grandemente desiderate, mi parve ancora di

averne un presentimento, il quale tuttavia dal fatto si è chiarito fallace. Poichè dunque Iddio mi conserva la vita e le forze, dandomi il desiderio di adoperare l'una e le altre in suo servigio, mi è paruto, che oggi questo richiegga si faccia ogni opera per mettere all'aperto una rete d'inganni, la quale piglia ogni sua forza dall'essere occulta o mal nota, se pure non debba dirsi che apparisce tutt' altra nella superficie, per le prepotenze morali d' ogni genere e di ogni misura, che si adoprano per darle quell' apparenza. Lo feci nel *Moderno Dissidio;* ma ora ho potuto e posso farlo in maniera ben più efficace per la singolare condizione, in cui mi trovo collocato. Allora io avendo ancora qualche cosa da perdere, mi sentiva tuttora legato da non illegittimi riguardi, che mi obbligavano a conservare quella qualsiasi morale attitudine, che mi trovava avere acquistata a procurare il bene religioso del mio prossimo; oggi nondimeno, che sono moralmente distrutto, e quindi affatto sciolto da quei riguardi, come ho potuto farlo con assai maggiore franchezza quanto alle esterne attinenze della Chiesa in Italia, così potrò farlo per quel peculiare Istituto, che della Chiesa stessa essendo un membro precipuo, non potea sfuggire a quei peculiari deliquii, a cui quella a quando a quando soggiace. La smisurata fiducia, che in esso si nudre nel materiale organismo dei suoi ordini interni, ed il culto superstizioso, che vi si professa della propria perfezione, gli fe' presumere di essere al coperto dal pericolo di decadenza; e questa presunzione, lungi dall'assicurarnelo, non ha fatto, che affrettarne la decadenza, rendendola tanto più ruinosa e meno riparabile, quanto è più fermo a non riconoscerla, ed a tenerla ancora per impossibile. Venuto a questi termini, non solo non ha saputo troncare o reprimere le indegnità, che dal gruppo dei turbolenti ed ambiziosi si macchinavano e commettevano, a danno della Chiesa ed a disistima della Sede romana, ma le ha coperte della sua autorità e del suo nome, contraendone una macula delle più vituperose di quante ne offuscano la storia. Ma ciò si vedrà meglio nel processo di questo Capo.

Intanto non si creda trattarsi qui di un semplice piato fratesco, del quale i nostri uomini non potrebbero pigliare, che fastidio. Quanti sono tra noi laici sennati, i quali, amando di sincero amore la Chiesa e la patria, deplorano la malaugurata scissione fatta sorgere tra l'una e l'altra, e, pel verace bene di entrambe, vorrebbero vederla rimossa, non possono essere indifferenti a conoscerne le vere ed intime cagioni. Dalla meschina qualità di queste, e dalle brutte arti che si adoprano per mantenerla viva, essi intenderanno facilmente che quella scissione, sendo cosa affatto accidentale e passaggiera, nè potendo essere perpetua e forse neppure diuturna, come da Dio, per suoi santi fini, fu lasciata sor-

gere, così da lui medesimo, venutone il tempo opportuno, sarà fatta sparire. Soprattutto (e questo n'è il meglio) dal conoscere pel loro verso quelle cagioni e quelle arti, leggermente si persuaderanno, che una siffatta scissione non è opera della Chiesa, ma solo per artifizii, più o meno sofistici o bugiardi, fu fatta apparire per tale; e però, smesso ogni rancore verso di lei e depostane ogni sospizione, a lei si stringeranno sempre più fidenti come a quella, che sola può fare loro della patria terrena un degno tirocinio alla celeste. Nè del sopravvento, lasciato prendere a quegli uomini, avranno alcuna ragione di pigliare maraviglia e meno ancora scandalo. Secondo che più volte ho considerato nel presente scritto, in quell' incomodo sopravvento non deve finalmente vedersi altro, che uno di quegli elementi umani, spesso insipienti, talora anche malvagi, che sono inseparabili dalle attinenze esteriori della religione rivelata, perchè il divino, restato solo, non renda, colla necessaria evidenza, o colla palpabile sperienza, impossibile la fede. Vengo ora a toccare del famoso Istituto, per indicare le circostanze, tra le quali il centro dei zelanti si trovò in esso costituito.

Sussidio nuovo a bisogni nuovi i Chierici regolari nel XVI. Il più famoso, e prime sue mosse senza antecedenti: l'apostolato e la scienza.

II. Di quella pietosa provvidenza, memorata già nel Capo VII, per la quale, nei nuovi e grandi bisogni della Chiesa, Dio le fornisce sussidii nuovi e non meno grandi per farvi fronte, si ebbe uno splendido dimostramento nel secolo XVI, forse dei secoli cristiani il più disastroso per le immense perdite patite, ed al tempo stesso il più dovizioso pei magnifici acquisti fattivi. Fino allora le famiglie claustrali, questo nerbo poderoso e compatto all'azione esterna della Chiesa, e posto in peculiare guisa all'immediato servigio della Sede romana, erano state di *Monaci* e di *Frati;* da allora essa cominciò ad averne di *Chierici regolari.* La cosa rimaneva sustanzialmente la stessa; ma la sua forma esteriore veniva singolarmente appropriata alle nuove condizioni, a cui la società si atteggiava, e si sarebbe sempre più scolpitamente atteggiata. Non si stava più nello scompiglio barbarico, a cui rimuovere fu mandato il monaco, che dissodava terre, diboscava selve, fondava ed ordinava villaggi, salvava copiandoli i monumenti della sapienza antica; era eziandio stata già vinta e quasi al tutto rimossa pel frate quella ruvida invoglia di feroce cupidigia, che copriva nel medio evo tanti tesori di fede, di scienza e di arti. L'uno e l'altro nondimeno restarono a decoro ed a stabile operosa edificazione della Chiesa; ma essi non aveano più quella peculiare rispondenza, che aveano avuta alle peculiari condizioni dei tempi in cui

erano sorti, spiegandovi tutto il giovanile loro rigoglio e la maschia robustezza della loro matura virilità. Le nuove generazioni, ordinate quasi tutte a ferme Monarchie, e forbite dalla scoria rubesta del medio evo, erano entrate nella via di una nuova civiltà; la quale, già infetta per la *Rinascenza* da un alito di mal dissimulato Paganesimo, era, dalla grande già sorta eresia, minacciata di trovarsi separata dal centro di ogni cristiana cultura, che fino allora era stata la Roma pontificale. Per occorrere a così nuovi bisogni, non si trovò peculiarmente appropriato il cenobita solitario od il frate dalle ruvide lane: vi volle l'operaio apostolico, che, con tutta la perfezione claustrale, e colla forza che gli veniva dal numero, stretto in corpo per forti ordini disciplinari, vivesse in mezzo al popolo e nell'esterno abito, e nell'uso comune della vita non si porgesse, che da onesto sacerdote come gli altri; ma nella specchiatezza della vita aliena dagli amori del mondo, e nella operosità evangelica più assai cospicuo, che non gli altri. Tale fu l'indole dei *Chierici Regolari*, le cui nuove famiglie furono da Dio mandate alla Chiesa a servigio della nuova società, cominciatasi costituire nel secolo XVI.

Tra quelle primeggiò l'Ordine, di cui dianzi io parlava, il quale dal suo Istitutore già soldato fu detto alla militare *Compagnia*, e venne distinto dal nome personale del Redentore, non per appropriarlosi a scapito invidioso degli altri, ma per professarne uno specialissimo culto. Fin dal suo primo apparire destò tanta ammirazione da una parte e tanto sgomento da un'altra; fu segno di così calde affezioni e di odii così feroci, che forse nella storia non è umano istituto, che abbia fatto parlare tanto di sè in contrarii sensi, ed abbia lasciata traccia così ampia e tenace, quanto e come ha fatto questo: ora ciò non potè avvenire, senza una verace e vasta grandezza. Ma in un tempo come il nostro, nel quale noi chierici, a coprire la nostra ignavia, ed a giustificare la nostra povertà (parlo della morale) abbiamo continuo sul labbro quell'assoluto e comodissimo *Non si può*, e non ci parendo di avere mai abbastanza di presidii umani per l'opera apostolica, mettiamo sossopra il mondo per ricuperarli perduti, o per ottenerne dei nuovi; in questo tempo, dico, sarà molto utile conoscere e ponderare quali fossero i primi fattori di quella grandezza: massime che questa non fu acquistata a gradi, ma nacque, a così dire, gigante. Un pugnetto di scolari venuti da Parigi in Italia ed in Roma, ignoti, stranieri, senz'*antecedenti*, e vuol dire senza riputazione redata dai maggiori, e quindi liberi di ogni pretensione per celebrità di nome o per meriti aviti; senza *entità giuridica*, senza grandi case, senza rendite nè grandi nè piccole; questi appena conosciuti, sono accolti, cerchi, desiderati da per tutto, e da per tutto spiegano una

tale e tanta operosità e così feconda, che dai contemporanei non si era visto mai nulla di somigliante. Nè era già un segreto quali ne fossero le radici: erano la santità apostolica e la scienza: l'una e l'altra antichissime nel mondo quanto la Chiesa; ciò, che essi vi recavano di proprio, era una sovrana eccellenza in entrambe, ed, oltre a ciò, un' arte maravigliosa nell'appropriare l'una e l'altra alle speciali esigenze di una società nuova, della quale studiavano i bisogni per sodisfarli, spiavano le legittime tendenze per secondarle, indovinavano i desiderii per contentarli se giusti, correggerli se meno giusti e reciderli ancora risolutamente, quando fossero stati non giusti. E poichè allora, parte per reali disordini prevaluti, parte per calunnie ereticali, già serpeggiava il sospetto, e si allargava la voce, che nella Chiesa cattolica collo stesso sacro ministero si mirasse alle utilità temporali dei ministri, quei nuovi operai, oltre alla povertà evangelica professata come Religiosi, nè a mostra quasi per ironia, ma da senno, vollero riprodurre l'esempio, visto nel Capo VI, di Paolo Ap.; e per rimuovere quell' *offendicolo*, s' imposero la legge di non accettare mai nulla come retribuzione delle loro opere.

Le quali, con siffatti auspicii, furono dalle prime loro mosse, sotto tutti i rispetti maravigliose, nel doppio giro già detto dell'operosità apostolica e della scienza: ne tocco a saggio un particolare per ciascuno. Nel primo, Francesco Savèrio, che in soli 10 anni aggiunse nel nuovo mondo alla Chiesa più anime, ch'essa non ne avea perdute, per la grande eresia, nel vecchio; nel secondo, Giacomo Lainez; il quale trovatosi nella più dotta assemblea mondiale, che mai si vedesse, qual fu la tridentina, dove a tutti non era dato parlare più di mezz' ora, per lui, oscuro pretuccio spagnuolo, che lungi dal pretenderlo, neppure vi pensava, fu fatta, a consentimento di tutti l'unica invidiosa eccezione, datogli il parlare finchè ne avesse; ed una volta n'ebbe per oltre a tre ore. Tali furono i primi passi, nè l'incesso seguente li smentì per oltre ad un secolo, quando quell'Istituto appena lasciò ramo di scienza, o modo dell' attuosità apostolica, nei quali non facesse pruove stupende, perfezionando gli antichi modi, creandone dei nuovi, ed attuando la potenzialità pedagogica (se posso dire così) dell'Evangelo con un' ampiezza e con una efficacia, che fino allora non si erano mai viste. Non sarebbe esagerato il dire, che per quel tempo e forse per circa un altro secolo appresso, da essi, per universale consentimento, si ebbero i migliori istitutori della giovinezza, la quale fu quasi tutta nelle loro mani; nè vi fu indarno. Quanto di più insigne si ebbe in quella stagione dal laicato e dal clero, in fatto di scienze e di lettere, uscì in gran parte, forse nella maggiore dalle loro scuole e dalle loro accademie. Il segreto di un così fe-

lice successo (già lo dissi) dimorava nel trovarsi quell'Istituto quasi immedesimato colla società, nel cui mezzo viveva ed operava, aiutandola a ciò che essa desiderava; ma soprattutto dimorò nella eccellenza raggiunta nei diversi rami della scienza razionale, comune allora a quanti studiavano le varie discipline naturali e giuridiche. Queste prendevano tutte i loro principii metafisici da quella scienza; i quali, pel contatto colle verità rivelate, acquistando nella scienza sacra un'assai maggiore solidità ed ampiezza, ne avveniva, che come la Teologia era riguardata quasi la regina delle scienze, così il Teologo era riverito quasi il re degli scienziati. Questi della pedagogia e della scienza furono i campi precipui, nei quali quel Sodalizio fece pruove stupende, ma non furono i soli: appena ve ne fu altro, nel giro dell'azione evangelica sotto tutte le svariate sue forme, nel quale non si mostrasse eccellente. Queste tuttavia essendo cose dette da troppi ed anche troppo, non occorre aggiungerne altro. Piuttosto è a fare un cenno del colpo che, poc'oltre al mezzo del passato secolo, lo spense.

Dai contatti colla terra strematone lo spirito. Cangiati i tempi, vi fu a disagio; ma giusta dà Dio, ingiusta dagli uomini la sua abolizione.

III. Una così smisurata operosità mettendo gli operatori in immediato contatto con un'ampiezza e multiplicità uguale di beni della terra, dovea, pel necessario andamento delle cose umane, farsi a questi cagione od almeno occasione di scadimento nei beni di ordine superiore alla terra. Nel Capo IV mostrai come ciò sia sempre avvenuto nella stessa Chiesa, e non si pretenderà che un peculiare suo Istituto dovess'essere eccezione alla regola generale. E pure quello lo pretese e lo pretende ancora, con non altro effetto della insipiente ed altiera pretensione, che di avere reso l'ultimo, benchè parziale, cadimento più cospicuo, forse ancora più vergognoso. I severi ordini interni impedirono che la ricchezza divenisse corruttela dei singoli; ma la celebrità, a cui era salito per le ammirazioni amiche non meno, che per le animosità nimiche, divenne capogirlo di molti, ed appiccandogli una certa alterigia, che lo rendeva odioso agli emoli, intolleranti di una preminenza non sempre ottenuta col merito, riuscì qualche volta di non lieve disturbo alla Chiesa, e credo fosse, dalla parte di Dio, la cagione precipua della immensa calamità, che lo visitò, quando avea di poco valicato il secondo secolo della sua esistenza. Quella calamità nondimeno, che potè dal celebre Sodalizio essersi meritata innanzi a Dio col troppo alto sentire di sè, ebbe dalla parte del mondo altre e più manifeste cagioni, a lui certamente molto onorevoli; quantunque non senza qualche lato umano, che lo pose parzialmente nel torto.

Surto in tempo di forti Monarchie assolute, e quando l'Europa era ancora, almeno di diritto, universalmente cattolica (1540), suo còmpito fu lavorare a mantenere quella preziosa unità, e per poco oltre a 100 anni, che furono il suo secolo d'oro, potentemente vi contribuì, senza incontrare nimistà serie, se non fosse nei fautori della nuova eresia, della quale fu sempre il martello e spesso ancora la sconfitta. Ma quando, dopo la guerra dei 30 anni, coi Trattati di Münster e di Osnabruck, detti poscia pace di Westfalia, l'eresia acquistò essere legale nell'Europa, e questa entrò in un nuovo ordine di idee, germe fecondo dei nuovi fatti che seguirono, e non sono ancora compiuti, allora quel Sodalizio cominciò trovarsi alquanto a disagio. Esso rimaneva lo stesso; ma non era più lo stesso il campo, al quale era stato dalla Provvidenza appropriato, massime per l'elemento democratico, che, in quel nuovo ordine d'idee si veniva manifestando, o piuttosto in istato latente col volgere degli anni rafforzando. Supposto che Dio non avesse mandato alla sua Chiesa un Pontefice, il quale, vista con sicuro e quasi presago intuito l'indole dei nuovi tempi, si fosse impossessato di quell'elemento per dirigerlo, sicchè, dovendo pur nascere le Democrazie, nascessero cristiane; ciò posto, non si sarebbe potuto da un peculiare Istituto far nulla direttamente in tal senso, e quello adempì un suo dovere, quando si attenne, per tale rispetto, all'indirizzo seguìto dal supremo Pastore. Non vi era tuttavia alcun bisogno, fu anzi suprema sconvenienza ed errore gravissimo, a danno proprio e disistima della Chiesa, nell'essersi quello chiamate addosso tutte le odiosità, onde i dispotismi monarchici divenivano segno, colla giunta delle cupe gelosie e delle immense invidie, che se ne doveano eccitare. Ciò esso fece in varie guise, ma principalmente coi *Confessori aulici*, che per forse un secolo e mezzo fornì a dozzine a quasi tutte le Corti di Europa; i quali per la tragrande influenza, che vi esercitavano, parvero talora stringere in pugno i destini politici dell'Europa, e sempre aveano l'aria di legittimare a nome della religione gli arbitrii tirannici, che vi si commettevano, e di coprire col manto di lei le turpitudini, onde alcune di loro erano infami. Le sapienti Ordinazioni date da alcuni suoi Generali, perchè quei Confessori si contenessero nella cerchia del sacro ministero, attestano la realtà e la gravezza del male, e forse in qualche caso particolare ne saranno state parziale rattento; ma in generale non potevano avere alcuno effetto, quando non si aveva il coraggio di rinunziare alla protezione ed ai favori, che dalle Corti sopra il potente Sodalizio piovevano. Intanto questo stava pagatore di tutto innanzi ai popoli frementi del dispotismo e stomacati della licenza.

E pure, almeno quanto al primo, i suoi grandi Teologi, il Bellarmino ed il Suarez, lo condannavano fin d'allora, ragionando

scientificamente quanto vi è di cristiano nelle moderne Democrazie, ed un altro, il Mariana, sotto gli auspicii di Filippo II di Spagna (ed è tutto dire!) nella tipografia reale stampava un libro, in cui s'insegnava la dottrina del tirannicidio: libro, che era tosto in Parigi ed in Londra fatto bruciare per mano del carnefice. Ma chi volete che badasse ai libri? L'onnipotenza dei Confessori aulici si spiegava altera innanzi al mondo ad aizzarne le mal compresse ire; ed esso mondo, il quale già meditava i rivolgimenti, che presto seguirono, non credette poterne venire a capo, senza prima togliersi dagli occhi il formidabile Sodalizio. Così gli fu scagliato il colpo fatale, imposto al fiacco Ganganelli dai regali *penitenti*, i quali pagavano di quella moneta servigii, che pei servidori forse sarebbe stato peggio, se ne avessero ricevuta una diversa. Dissi altrove che quella fu ingiustizia; e guardato l'atto per se medesimo coi motivi, che prossimamente lo persuasero, e colle circostanze che lo accompagnarono, tale fu veramente; quantunque non fosse ingiusto dalla parte di Dio, che quella fosse lasciata venire sopra chi vi soggiacque. Si credette che a schivare le violenze, minacciate alla Sede romana da chi imponeva quel taglio, fosse necessario il venirvi; ma non so se fosse decoroso per lei nel *Breve disciplinare* (esposto quindi ad errori di fatto: non *Bolla*, che avesse a fare col domma o colla morale), che lo diede, l'avere evocate tutte le accuse, che dai risentimenti di fuori, e dalle invidie di dentro, erano state, sopra la vittima designata, per oltre ad un secolo, accumulate. E pure non si potè altrimenti. I torti di questa (e non ve ne mancavano) esigevano bensì correggimento e riforma, ma a giustificarne la distruzione, vi volea l'infamia; e questa le fu senza risparmio addensata sul capo. Intanto se ne avea un nuovo argomento a convincersi come nei termini, a che erano fino d'allora venute le Potenze cattoliche, il Potere temporale, lungi dall'essere una guarentigia d'indipendenza pei Pontefici, poteva ad ora ad ora divenire uno strumento di schiavitudine; nè altra ve n'è più abbietta di quella, che costringe alla ingiustizia. Starei a vedere che cosa si potesse oggi minacciare a Leone XIII, chi osasse, non dirò imporgli, ma solo proporgli un atto, ch'ei reputasse men giusto.

Ristorato nel 15 non atto al nuovo, pur vi si teme; la fiducia in sè ed i favori regii cagioni di decadenza; e più nel suo Ateneo massimo.

IV. L'enorme sbaglio della ristorazione, compiuta nel 1815, fu l'essersi i suoi autori immaginato di potere riporre in piedi la società, quale trovavasi prima del turbine, senza tenere alcun conto dei nuovi elementi entrativi ad alterare non i soli fatti, che possonsi troncare colla forza, ma le idee, che da questa non temendo oltraggio, ne ricevono piuttosto eccitamento. E però era chiaro che quegli elementi, diciam così, ideali vi sarebbero rimasti in istato di occulto fermento, prima a ricalcitrare, poscia a resistere spiegatamente fino a trionfare, come da ultimo hanno fatto. Tale fu la condizione dell'Italia nei nove lustri, che separarono il 15 dal 60: periodo di un'apparente quiete, sotto cui covava una mal dissimulata lotta, la quale a quando a quando erompeva in aperti conati ostili, repressi con sempre crescente difficoltà, finchè, coi mezzi e tra le vicende che tutti sanno, non si venne alla prevalenza di quelle idee, per una Democrazia nazionale e laicale, stabilita finalmente anche tra noi, come per tutto il resto dell'Europa civile. Nel Capo precedente dissi, come la Sede romana, non si essendo nel 15 risoluta ad una radicale riforma nel sacro e nel profano, della quale non le era mancata qualche ampia e sapiente proposta, vi rimase pel primo nell'antico scompiglio, e pel secondo si trovò sotto la tutela dell'Austria a fare in Roma ed in Bologna ciò che quella faceva in Milano ed in Venezia. Vero è che la maggiore mitezza di un Principato sacro avrebbe temperati di molto quei duri procedimenti; ma è vero altresì che le più fiere ripugnanze laicali, eccitate talora dalla imperizia altiera degli immediati rettori, facevano riputare necessarii dei rigori inconsulti senza altro effetto, che di rendere negli Stati già pontificii più scolpite e più risentite quelle ripugnanze agli antichi ordini, le quali si manifestavano con sempre crescente impazienza.

Nell'iniziare quel periodo fu pensato, da chi aveva uffizio di guidarlo nella vita religiosa, che grande aiuto vi si potrebbe avere dal famoso Sodalizio, che tanto buona prova avea fatta nel secolo della *Riforma;* e così ristorato per autorità pontificia da Pio VII, quello fu invitato e messo all'opera. Se i primi, che dovettero rappresentarlo ed ordinarlo, avessero conosciuto pel suo verso l'indole dei nuovi tempi, avrebbero certamente accettato come benefizio il ricostituirsi in famiglia claustrale, dedita alla propria perfezione ed al bene spirituale del prossimo col sacro ministero; ma non avrebbero pensato neppure in sogno di esercitare sopra la società

del secolo XIX la medesima salutare influenza, per la quale i loro grandi maggiori erano saliti in tanta rinomanza nel XVI e nel seguente. I bisogni del nostro erano nuovi ed affatto diversi dagli antichi, nè mai vi avrebbe potuto rispondere uno strumento appropriato peculiarmente a questi più di quello, che si possa oggi, cogli spadoni e colle lance del medio evo, tener testa a chi si vale dei *fucili ad ago* e dei *cannoni Krupp*. Nè si potea parlare di acconciarvi in qualche modo lo strumento antico. Già quell'Istituto, colla fiducia superstiziosa e quasi cieca nella suprema ed invariabile eccellenza dei proprii mezzi, non ne avrebbe tollerata neppure la proposta, e per poco non presume che la malattia si debba acconciare alla qualità della medicina, non questa a quella; ma di codesti adattamenti del vecchio, che rivelerebbero una certa tal quale povertà nella Provvidenza, Iddio, che è tanto ricco nei suoi consigli, non suole usare, e nei bisogni nuovi manda sussidii nuovi. Al riscatto degli schiavi non adattò uno dei vecchi Istituti che già erano nella Chiesa, ma ne fe'sorgere uno nuovo di pianta, il quale, cessato quel bisogno, non pretenderà certamente che dai Turchi si facciano degli schiavi cristiani, a fine di dare a lui materia, in cui esercitare il proprio suo ministero: affatto analoga a questa sembra l'idea fissa di quel Sodalizio.

Da esso pertanto si potevano bensì avere i consueti servigii, che si hanno dai cleri e dalle altre famiglie claustrali, ma nulla si poteva aspettare di veramente grande, e forse da esso meno che da altri per le sospizioni concepitene, fatte più gravi colla sua gretta tenacità di forme, che rispondevano a condizioni obliterate dal tempo, e sostituite da altre al tutto diverse da quelle. In altre contrade vi fu più pieghevole, perchè non vi era la tendenza nazionale, che in Italia opponevagli una peculiare difficoltà, in quanto un Istituto sacro non l'avrebbe potuta secondare senza una specie di scandalo, nè oppugnare senza chiamare nuove odiosità sopra la Chiesa. A tutto ciò nondimeno non si badò, e l'arduo còmpito fu accettato, perchè presentavasi come un ristoramento della fede e della morale cristiana, senza riguardi ad interessi politici e nazionali, che vi potessero essere mescolati; ma questi pur troppo vi erano, nè vi si rimediava col disprezzarli, e meno ancora coll'ignorarli. Da principio e per sei o setti lustri quel Sodalizio, per la meno infesta disposizione degli animi, per le fresche tradizioni del passato e per la qualità di un Superiore generale, ricco di buone lettere e di grande prudenza, vi si mantenne in una certa mezzanità da non farlo parere troppo inferiore ai suoi antichi, e vi ebbe uomini abbastanza capaci: i pochi superstiti a quel periodo sono il meglio, che oggi possa mostrare. Ma a misura che i tempi si facevano più torbidi, si largheggiava più di favori con quel supposto poderoso presidio,

e nelle Due Sicilie, negli Stati della Chiesa e negli Stati Sardi la istituzione della gioventù fu posta in gran parte in sua mano; ma ciò, senza giovare agli altri, nocque terribilmente a lui stesso, entratovi in un periodo, che se per la Chiesa fu di decadenza, per lui fu tra noi di precipizio. A renderlo poi più ruinoso contribuì non poco, non tanto la piccola levatura del supremo suo Capo, quanto l'assoluta inettitudine e quasi nullità dei due uomini, che da tre decennii lo hanno successivamente assistito per le cose d'Italia.

Il bisogno di aver gente, per rispondere ai favori governativi, lo fe' procedere a chiusi occhi nell'accettazione dei candidati, appena richiedendovi altro, che la disposizione all'obbedienza cieca, la non meno cieca ammirazione del proprio Ordine, ed oggi forse si aggiungerà la salda aspettativa del ritorno al passato; nè si badò al caso non infrequente, che a meschine famiglie non parea vero di cacciare un loro fanciullo nel ricco e potente Sodalizio, dal quale in tutti i casi qualche cosa si sarebbe spillato. Nè la cura del formarli fu maggiore del discernimento nell'accettarli. Chi leggesse nelle sue *Costituzioni* quali doti di virtù, di scienza e di prudenza si richieggano pei Professi, che dicono di quattro voti, non potrebbe supporvi che dei rari uomini insigni. E pure, in questi ultimi tempi, se ne sono sfornati a dozzine colla medesima facilità, onde si creano oggi i Cavalieri dei varii Ordini. Di ciò si può avere perentorio argomento in questo fatto, che essendo di quei Religiosi sparse in Italia parecchie centinaia, nondimeno, salvo i pochi che dissi del primo periodo, i quali stanno quasi tutti degnamente in Roma a servigio della Chiesa, non ve n'è un solo, che per opere apostoliche, per predicazione splendida e fruttuosa, pei libri stampati o per altro pregio qualsiasi si levi sopra l'ordinarissima mezzanità, che descrissi pei cleri e deplorai nel Capo VII. Il meglio che abbiano a recitare con garbo (peccato che il garbo non si può stampare!) le sue predichine misurate, compassate alla segneriana, lo ebbero da un Seminario: il Sodalizio in questo genere per 30 anni non diede nulla. Nè potea essere altrimenti: da tale albero tale frutto. Chi avesse visto che cosa era divenuto, negli ultimi suoi due decennii e massime nel secondo, il *Collegio Romano,* suo Ateneo centrale e modello degli altri, in fatto di studii, di decorosa conversazione e di spirito religioso, non ne potea aspettare nulla di meglio: la sola cosa, che vi fosse veramente grande, era una smisurata presunzione di primeggiare in tutto e sopra tutti a merito di ciò, che erano stati i grandi loro antichi, senza punto badare a ciò che erano essi divenuti. A misura che scemavano i veri titoli alla comune estimazione, si moltiplicavano le arti di crearli posticci; tra le quali non era ultima attribuire ogni loro povertà alla rivoluzione, ai frammassoni, ai liberali:

senza questi, ognuno di loro sarebbe stato un Suarez, un Petavio, un Segneri, un Bartoli. Queste cose io non veggo nè dico ora per la prima volta: le vidi standovi in mezzo con immenso cruccio, e le apersi a chi avrebbe dovuto recarvi riparo, e non dovrebbe averle dimenticate; ma già si stava in quel periodo di vertigine, che rende quasi impossibile per umani argomenti ogni riparo. Di fatto avendole con qualche vivacità rappresentate, prima del 70, ad un mio fratello straniero di grande senno, che avea mano nel governo generale dell'Ordine, supplicandolo inducesse il Generale a recarvi rimedio, mi rispose: « Il rimedio vi è; ma non può essere applicato dal Generale; » e chiedendo io: « Perchè? » soggiunse: « Perchè il solo rimedio efficace è, che sia distrutto ». Venutone il tempo opportuno, non vi mancò chi gli facesse applicare quel rimedio.

Sua nimistà ufficiale *alla Scolastica, e come rientratavi questa. Pedagogia fallita pel manco di scienza e per la religione tutta praticucce.*

V. Ma il massimo e più disastroso torto di quel Collegio fu la fiera ed ostinata nimicizia esercitatavi, ed imposta quasi a tutto l'Ordine per mezzo secolo, contro la Filosofia e, per conseguenza, ancora verso la Teologia di S. Tommaso, quantunque l'una e l'altra gli fossero espressamente prescritte dal suo Istituto e dalle sue *Congregazioni Generali* fino alle ultime. Se si è bene inteso ciò, che nel Capo VII ho discorso di quella Teologia, e della somma influenza che essa esercitò sopra tutti i rami della scienza pei chierici non meno che pei laici, si vedrà come in questo fatto si nasconde una delle precipue cagioni di quell'abbassamento, al quale oggi gli studii ed i ministeri sacri sono discesi. Da principio quel fatto fu naturale e quasi necessario. I primi professori di quel Collegio, venutivi adulti e già formati nelle Università laicali, nè avendo domestiche tradizioni scientifiche da mantenere, v'importarono la merce raccattata in quelle, ed impiantatala nel nuovo campo, ne restarono in pacifico possesso per forse un decennió; ma circa il 1830 parendo quel possesso minacciato, i possessori per mantenerlo, passarono dalla non curanza altiera all'ostilità spiegata; e vale il pregio dire una parola del come ciò avvenisse. Ma si noti, che di quella, come di scienza tramandataci dalla remotissima antichità, i lati più profondi non si hanno per consueto, che per tradizione orale.

Capitato a Piacenza, uscente il passato secolo, un esgesuita spagnuolo assai forte nella Scolastica, ne imprese colà l'insegnamento, del quale profittò più degli altri un giovane chierico Bozzetti, che poscia da Canonico ne fu professore in quel Seminario, e vi ebbe a scolari due fratelli di nome Sordi (Serafino e Domenico) d'ingegno

acre e nati fatti, massime il primo, per le scienze specolative; ed essi, aggregatisi a quel Sodalizio, si adoperarono, come solo potevasi allora, di celato a rimettervi in onore la mal proscritta Scolastica, che pure aveva diritto d'imperarvi. Chiamato in Roma il Serafino per non so che carico, si fe' centro dissimulato di quella nuova tendenza; ma allora l'ostilità divenne aperta persecuzione, per la quale il Taparelli, che se n'era invaghito, in pena di avere stabilito in Napoli quello studio, fu da Preposito provinciale che vi era, sbalzato in Palermo ad insegnarvi lingua francese; ma in Napoli il buon seme attecchì, e ne ha dato dei buoni frutti, come non so per qual via ne corse qualche cosa anche in Piemonte. In Perugia credo fosse importata dall'oggi Card. Pecci, che allora, Professore in quel Collegio, conobbe la mal perseguitata, ne fu assiduo cultore, non senza soffrire qualche cosa per lei, ed ora ha la fortuna di assistere il fratello Leone XIII nella nobile e salutare opera di riporre nel meritato seggio quella Filosofia. Intanto l' Ateneo centrale dell' Ordine era per tale rispetto e per qualche altro una vera babilonia: tutte le capestrerie filosofiche vi erano ammesse o certo tollerate, fino ad insegnarvisi, che se si avessero strumenti abbastanza dilicati, si potrebbe fabbricare dalla materia inorganica una pianta (e perchè mai, dico io, non anche un'animale e qualche altra cosa?). Le sole dottrine di S. Tommaso n'erano bandite, ed il solo nominarle avrebbe eccitato non pur le ire, ma i furori di quelle povere nullità gonfie, delle quali quell'Ateneo parea divenuto una feconda fucina. Dopo ciò non si chiederà più: Come mai un laicato, istituito in tanta sua parte da quei Religiosi, sia divenuto così facile preda del materialismo scredente, che oggi lo ha invaso e lo domina? Per coloro almeno che vollero ragionare, non si poteva con quel corredo di scienze razionali riuscire, che a questo.

Da una siffatta circostanza si può anche avere la spiegazione della infelice pruova, fatta novellamente tra noi da quell'Istituto nell' arte pedagogica, alla quale pareva che avesse un' attitudine tutta sua propria. Del fatto non mi pare si possa dubitare, se si ponderi questo gravissimo indizio che se ne ha. Nei tre Stati, nei quali la istituzione della gioventù era stata commessa in grandissima parte a quello, non si vide, nelle lettere, nella scienza e nel sentimento religioso, nulla di meglio rispetto a ciò, che si ebbe nella Toscana, dove non se ne volle giammai sapere, e nel Lombardo Veneto, dove vi si venne in maniera assai svogliata ed all'ultimo; se non forse pel terzo capo non sia stato pei tre un po' peggio. Di questo terzo dirò la cagione che già da gran tempo mi parve vederne, e che indarno rappresentai a chi avrebbe dovuto provvedervi; massime perchè quella cagione si lega con ciò, che testè io diceva, ed acchiude una singolarissima incoerenza, che non va pre-

terita. Se vi era cosa, la quale si aveva non pure la convenienza, ma l'obbligo di ritenere sustanzialmente dal secolo XVI, era la scienza razionale, che, immedesimata quasi col domma, starei per dire che è destinata a durare quanto questo, e che è antica bensì, ma vecchia non sarà giammai. Ora quel Sodalizio che, con incredibile leggerezza, non solo abbandonò una tale scienza, ma col suo insegnamento *uffiziale* la calunniò, la perseguitò e quanto è da sè l'avrebbe voluta scacciare dal mondo, esso poi quanto, a certe forme esterne della religione, si aggrappò tenacemente ad alcune più insinuazioni, che ingiunzioni suggeritegli dal suo fondatore, il quale le aveva con grande sapienza divisata pei bisogni proprii di quel secolo. In quello l'eresia tutto aveva investito e calunniato nella Chiesa cattolica; ed oltre al domma, aveva attaccate e denigrate pratiche antichissime e salutarissime, nè tutte estranee al domma: le benedizioni e le cerimonie della liturgia, i devoti pellegrinaggi, il culto delle immagini e delle reliquie, l'uso dell'acqua benedetta, dei rosarii, delle medaglie e simiglianti oggetti, i quali, senza appartenere alla sustanza della religione, ne sono presidii sensibili per tutti, ma peculiarmente per coloro, che vi si sentono più disposti. Fu naturale, che ai destinati ad impugnare quella eresia si raccomandasse in peculiar modo l'uso di siffatte pratiche, come protesta contro quelle accuse, come esplicita professione di Cattolicismo, e se vuolsi ancora, come legittima reazione alle esorbitanze ereticali. Queste nondimeno cessate, cessava quella speciale convenienza, ed in quella vece il Razionalismo prevalente per tutto, faceva sentire il bisogno di educare il sentimento religioso in maniera più seria, più profonda e soprattutto più razionale, sicchè potesse meglio sostenere l'urto del sofisma, e l'assalto seducente delle passioni. E pure colà si faceva precisamente il contrario; e parlo sempre dell'Italia, perchè fuori vidi e so che non è così. A giovani, che in fatto di scienze razionali erano poco meno che nudi, si forniva un alimento religioso, il quale, costituito quasi tutto di quelle praticucce devote, tritate e multipticate fino ad ingenerarne la nausea, poteva forse convenire ad educande ed a suore, ma per essi, destinati a vivere in una società come la nostra, non potea essere, che un importuno ingombro, del quale si sarebbero molto presto sbarazzati; come disgraziatamente per la più parte è avvenuto.

Impugnato fu bene difenderlo. Fu mal continuata la lotta deviata, abusandori strumento immiserito, e pure strapotente.

VI. Il non avere al presente quel Sodalizio la speciale attitudine di strumento, appropriato peculiarmente alle nuove condizioni del nostro tempo, come cosa *negativa*, gli toglieva bensì il farvi le stupende pruove, che nel loro aveano fatte i suoi antichi, ma non gl'impediva l'operarvi un bene notevole ed ampio, come si fece da altri Istituti, e da esso medesimo si faceva e si fa fuori dell'Italia. In questa nondimeno esso, come feci notare più innanzi, trovava un ostacolo *positivo* nella tendenza democratica e nazionale, atteso l'elemento irreligioso che la guastava; e però non potendo secondarla, e dovendo anzi opporvisi per quanto era in quella di anticattolico, non volutovi dai medesimi nostri migliori uomini, che la favorivano, ne fu preso di mira dal fogoso prete subalpino, che gli scagliò contro i *Prolegomeni al Primato*, diluiti poscia in una interminabile *Perorazione* di 5 Volumi. Nè io sono scontento di avere rappresentata quella opposizione: più che un particolare Istituto io difesi la Chiesa cattolica, perchè l'avversario, sotto l'invoglia ed il nome di quello, impugnava questa, se non in sè, certo in alcune sue appartenenze tutt'altro che accidentali, e bene altrimenti rilevanti, che non sono i rosarii e le medaglie. Ciò *divinai* nei due Volumi, che, sotto il titolo di *Divinazione* ne pubblicai in Parigi nel 1849. Ma quando si vide, che colla tendenza democratica e nazionale si minacciava il Principato civile dei Papi, allora fu giudicato, che quella, per servigio della Chiesa, si dovesse in tutti i modi contrastare, ed io lo feci per forse quattro lustri quanto qualunque altro, e più di parecchi altri, benchè sempre tra i termini leali di buona guerra. Di qui avvenne che, rifiutatomi a confondere colla causa della Chiesa la politica di Ferdinando II di Napoli, ne incorsi le ire, dalle quali fu Pio IX nel 1855 quasi costretto a tenermi per circa due anni in Bologna a confine; nè mi fu dato tornarne, che alla morte di quel re.

Così facendo io era convinto di secondare il consiglio della Provvidenza, attingendo da quel convincimento ogni mia forza; ma sarei stato stolto a persistervi, e ne dovetti desistere, come prima la Provvidenza, col linguaggio di fatti non riparabili per umani argomenti, ebbe mostrato, che il suo consiglio era un altro. Allora riconobbi il mio sbaglio, ed intesi che conveniva entrare per un'altra via; nè già via di azione in quel soggetto: a ciò nè io nè i miei fratelli saremmo stati più atti; ma via piuttosto di quella separazione, alla quale la Chiesa stessa era avviata. In somma mi pareva, che quel Sodalizio avrebbe dovuto, come già la donna

apocalittica, memorata nel Capo precedente, ritrarsi un tratto nella solitudine, e senza più mescolarsi di politica o di cose affini, attendere a ritemprarsi nello spirito, a rilevarsi negli studii e ad esercitare alacremente il sacro ministero, rimovendo ogni sospetto, che da esso si nudrissero sentimenti ostili all'ordine di cose già stabilito. Ad onore del vero debbo e voglio dire, che molti di loro così hanno fatto almeno per l'ultimo capo, e sono i più modesti, i più spirituali, i meno e forse niente offesi dalle stolte pretensioni, ispirate agli altri dall'antica celebrità del corpo, a cui appartengono: i rari ambiziosi, gl'irrequieti, i turbolenti non avrebbero tollerata quella solitudine, e se ne sarebbero andati con Dio. Ma sgraziatamente non fu così; e del non essere stato così, se non ne fu mia tutta la colpa, la cagione certamente ne fu posta tutta da me collo strumento da me istituito, del quale impossessatisi quei *rari*, non fu difficile dare ad intendere, fossero tutti obbligati *in solidum* ad una campagna pel Potere temporale; e ciò per un meschino equivoco degno di loro. Istituiti a difesa del Potere spirituale della Sede romana nel massimo bollore della lotta, ne furono detti i Giannizzeri; ma ora che quello non è curato dagli eretici, e dai Cattolici è, quanto non fu giammai, riverito, essi, per continuare l'uffizio e l'importanza della difesa, si sono applicati ad esercitarla pel Potere temporale senza badare, che questo è oggi tra noi il mezzo più efficace per iscalzare lo spirituale. Così i Giannizzeri metaforici farebbero colla loro difesa ciò, che coi Sultani fecero i proprii, i quali più di una volta li accopparono. Ma lo strumento dovendo servire a quella campagna, essi ne hanno fatto il centro di quella nefasta consorteria, che oggi s'impone al Vaticano, coi danni inestimabili della Chiesa e dell'Italia cristiana, dei quali ho trattato in questo scritto. Ciò spiega l'immenso rammarico che io ne provo, e l'adoperarmi che fo, anche chiamandomi addosso nuove e più fiere traversie, per recarvi riparo. Lo dissi altra volta: sono come l'uomo che, veggendosi divenuto cagione incolpevole bensì, ma pure cagione vera di un grande incendio, si getta nelle fiamme a speranza di spegnerlo.

A vedere la sterilità, onde quel Sodalizio non ha in questi ultimi tempi, non che fatto, ma neppure tentato nulla di veramente forte e stabile a comune utilità in Italia, si ha tutta la ragione di giudicare che esso, e soprattutto quei *rari* non avrebbero mai avuta la capacità di concepire ed istituire la *Civiltà Cattolica*: l'unica opera che per 30 anni abbiano avuta per mostrarsi vivi tra noi. Ma essi che non seppero farla, hanno saputo molto bene guastarla, ed oggi non hanno il coraggio di distruggerla, che sarebbe il solo mezzo da interrompere i mali, di cui quel Periodico è diventato architetto ed artefice. E pure se non si fosse fatto mantaco di fa-

natismo e centro di malefica azione faziosa, sarebbe già caduto da sè per la miserabile cosa che è divenuto nello stesso valore letterario, salvo forse qualche scritto, che gli viene da altri. Non lo guardo da forse 16 anni; ma a recarne quel giudizio non ho bisogno di leggerlo: quand' anche non lo avessi udito da quante persone savie me ne hanno parlato, notandone e deplorandone il ruinoso scadimento, lo farei da me *a priori* quel giudizio, inferendo il merito degli scritti dalla qualità degli scrittori. Io la fondai, perchè mi trovai avere alla mano tre o quattro uomini forniti di buoni studii, scrittori già formati e che pur godevano in rami speciali di una certa riputazione nella repubblica letteraria. Pensai da principio, che nell' atto stesso dell' opera vi si potesse studiare seriamente, per formarsi degni operatori; ed a quell' effetto v' introdussi un paio di giovani, che vi parevano disposti. Ma presto dovetti convincermi che, sia per la nessuna abitudine di severi studii che vi si portava, sia per le distrazioni inerenti all' opera e, per manco di spirito religioso, non ischivate ma cerche, quello fu un altro mio inganno. Di fatto quei due, dopo 30 anni di cicalecci e di Giornali, alternati per l' uno colla finestra a guardarvi chi passa, e per l' altro con varie direzioni muliebri, ne sono divenuti due vecchi fanciulloni appena buoni ad altro, che a macchinare gherminelle ed a denigrare il prossimo a maggior gloria di Dio. Nè il Sodalizio si sgomenta del manco di penne capaci. Persuaso, tutto essere perfetto e degno di ammirazione ciò che da esso procede (guai chi non ammira! È *Cattolico liberale*, e basta!), si crede potere improvvisare scrittori come improvvisò professori, che ne sapevano meno degli scolari, ed improvvisa predicatori, che nessuno vuole udire; anzi, a quel che ho udito, non ha dubitato d' incorporare a quel *Collegio di scrittori* un rifiuto del pessimo tra i Giornali così detti cattolici, il quale rifiuto dal solo fatto di quell' aggregamento deve essere diventato uno scrittore insigne: tanto tra coloro la vertigine della gran cosa che furono, mette molti nella impossibilità di pur sospettare della meschinissima che sono.

Se quel Periodico si mostrasse la prima volta quale oggi è, non sarebbe neppure guardato; ma la sua clientela, benchè stremata del meglio e dimezzata, fu tuttavia numerosa abbastanza, perchè esso, raggirandola coi suoi sofismi ed infatuandola dei suoi fanatismi, ne potesse costituire come il nucleo di quella consorteria di zelanti, che dominò sotto il passato Pontefice in Vaticano, e della quale è a far voti, che al successore venga fatto di liberarlo. Ma la cosa è ardua più assai, che non si crederebbe. Nei tre ultimi paragrafi del Capo III mostrai quanta sia la potenza dei Giornali, notantemente sopra le teste deboli, che appena sapendo altro, vi si affidano ciecamente; e ciò anche quando non fosse, che un solo.

Ora si consideri quanto abbia dovuto crescere quella potenza, essendovene uno già rinomato e forte di frequenti aderenze, il quale, fatta lega e compagnia con un paio in Roma stessa, e coi più fogosi nelle città maggiori d'Italia, da presso al Vaticano li dirige come ad opera comune, li sostiene, li protegge colle introduzioni più o meno dissimulate che vi gode, e coi maneggi soppiatti, di cui coloro sono inventori e fabbri per eccellenza. Che se si aggiunga come quella macchina fu disposta ed è adoperata a mantenere vivo il solo ordine d'idee, che sorride al massimo numero (dico numero non qualità) di coloro, che costituiscono la Gerarchia, la Curia e la Corte, i quali tengono per proprii i paladini pomposi di quelle idee; se, dico, si aggiunge ciò, cesserà ogni maraviglia del fatto doloroso, e sarà meno difficile rassegnarsi alla disposizione della Provvidenza che lo permette. Come poi feci colà considerare, la circostanza dell'essere ignoti gli scrittori del Giornale, lungi dallo scemarne l'autorità, come avviene per tutti gli scrittori anonimi, gliel'accresce, gliela fa decupla pel nome e per gli auspicii, sotto cui il Giornale si presenta. Ciò ha luogo in modo singolarissimo nel caso, di cui parlo, nel quale uomini al tutto oscuri e certo non noti per servigii resi alla Chiesa, per opere notevoli, o per iscritti messi a stampa (se non fosse uno, che vi ha sciupata l'attitudine filosofica colla politica balzana), procedono ad oracolare, dandosi per la *Compagnia di Gesù*, pel *Vaticano*, per la *S. Sede* e poco meno che per la *S. Chiesa*. E pure, spogli di quella veste e fuori di quell'uffizio, non sarebbero, che preti ordinariissimi, come ne sono in Italia a migliaia. Vedete se non hanno ragione di tenersi *mordicus* a quella veste, e di volere serbato in atto quell'uffizio, unica fonte di ogni loro importanza! Intanto appunto perchè oscuri ed ignoti, essi non dovranno rispondere di nulla; e quando si venisse al *redde rationem* della disistima e dei danni, onde fu per loro opera oscurata e turbata la Chiesa, essi non ne sapranno niente: tutto sarà a carico di altri, che non lo avrebbe voluto e lo starà deplorando. Innanzi agli uomini la cosa potrà forse essere rappattumata a quel modo; ma se ne stia certi: non sarà così innanzi a Dio.

L'A. espulso dall'Ordine, e varii motivi di ciò: la rifiutata dichiarazione intorno al Potere temporale da ristorarsi.

VII. Sono entrato in questo per me doloroso discorso a solo fine, che si conoscesse (e rileva supremamente si conosca) a quale meschinità e tristizia di uomini Iddio, per santi suoi fini, stia permettendo sia lasciata tanta influenza sopra l'indirizzo da darsi alle relazioni tra la Chiesa e lo Stato in Italia. Della prima di quelle

due qualità credo di aver detto abbastanza; ma la seconda, per quanto sia in sè dilicata, essendo assai più necessaria al mio intento, che non è la prima, non deve in alcun modo preterirsi, e ne dirò. Nel farlo tuttavia, la prima cosa, io avverto, che parlo dei fatti e li qualifico come appaiono di fuori, lasciando a Dio il giudicare delle intenzioni, le quali posso supporre e suppongo rette. Dovendo poi recare, come *mezzi di dimostrazione* (e si vedrà quanto sono concludenti), offese non lievi recate a me, io protesto di nuovo di non serbare ombra di amarezza verso coloro, che ne furono autori; ed aggiungo di non farlo per domandare giustizia di riparazione o riabilitazione. Dio me ne scampi! quasi ne ho paura! Supplico anzi la bontà divina, che mi faccia lasciare, come mi trovo, per quest'altro poco, che mi resta di vita, dalla quale non mi pare potere uscire meglio, che così. Ma per chiarire i fatti ultimi, conviene toccare dei primi.

Avendo Dio favorite di qualche peculiare benedizione le mie opere, pareva che quel Sodalizio si potesse in qualche cosa servire di me; pure al suo andamento fui quasi straniero, nè vi ebbi mai alcuna parte; tanto che dopo 50 anni ne fui espulso, senza sapere come vi siano nominati i Superiori, od avere vista mai una *patente* di quell'uffizio. Lasciato quasi sempre a me stesso, in quel poco che vi feci, ne presi per ordinario da me il consiglio e le prime mosse, scontrandovi assai sovente da dentro mal dissimulati ostacoli, dei quali allora io neppure sospettava, ma poscia ne conobbi le occulte cagioni. Il più dei miei fratelli virtuosi e spirituali si compiaceva di quel favore divino, che accompagnava le varie mie opere; ma non vi mancava chi ne sentisse in diversa maniera; nè io vi ho posto mente, se non quando ho visto e sentito lo scoppio di quei lungamente rugumati rancori. La riputazione del p. Secchi, per la sua specialità, faceva onore a tutti, non dava ombra a nessuno; ma nelle famiglie claustrali scadute è un brutto malanno il fare un po' meglio degli altri quello, in cui tutti gli altri possono aspirare a farsi largo. Il penultimo Superiore generale, uomo di alta mente e ricco di esperienza, sincerato una volta da me di non so che grave accusa fattami, confortandomi a portare in pace quelle malevolenze, mi disse: « Ella ha grandi nemici nella Compagnia, e non credo pel male che fa ». Ma la semplicità senile ed oggimai decrepita del successore, non credendo neppure possibili tra i suoi quelle miserie, che già vi erano, le fece ingigantire e ne divenne strumento, non rattenutone, ma spintovi dalla meschinità biliosa, che lo assiste per queste cose. Non represse pertanto quelle brutte passioni, aspettavano il destro da disfogarsi: e questo si ebbe propizio, quando il fanatismo pel Potere temporale più infuriava, perchè sciolto da quel qualsiasi rattento, che venivagli da Pio IX, og-

gimai declinante agli estremi. Presone dunque il pretesto dal noto mio scritto a quel Pontefice, e da alcune mie parole dette in privato, sopra quel soggetto, in Milano, mi s'ingiunse di riconoscere, come dottrine cattoliche, le fantasie spacciate siccome tali dai zelanti; e poichè io mi vi negai, mi si fece intendere, che ne sarei stato espulso dall'Ordine. Avrei potuto esigere mi si presentasse per iscritto il tenore di ciò, che mi s' imponeva, come un autorevole Prelato mi suggeriva; ma quando dal Card. Simeoni mi fu dinunziato, che il Generale si era premunito della facoltà di espellermi; quando Monsignor Ciaseki, che volli consultare, mi ebbe dette queste precise parole: « Oh! Padre! se ne persuada! vi è troppa distanza tra lei ed i suoi! Essi non ve lo vogliono più, e lo scacceranno », allora capii che era affare finito, e scrissi al Generale, che se a rimanere mi s'imponeva una dichiarazione non permessami dalla coscienza, facesse pure ciò che avea stabilito di fare. Forse corsi un po' troppo; ma quand'anche avessi chiesta la dimissione tutto da me, e senza quella preceduta ingiunzione, una volta che, trovatine giusti i motivi, quella mi fosse stata canonicamente concessa, la mia condizione non potea essere peggiore dei tanti, che nello stesso modo usciti dalla Religione, restarono e restano decorosamente nella Chiesa come Sacerdoti operosi, talora ancora degni Prelati, ed oggi ne sono due eminentissimi Porporati.

Diffamazione dell'espulso a giustificare l'espulsione: quanto vasta ed efficace. Ciò voluto da irreconciliabili e spietati, e perchè loro consentito.

VIII. Ma ciò non poteva piacere agli autori occulti di quel colpo. Essi aveano bisogno della mia infamia per isfogare i loro vecchi rancori; per giustificare la mia espulsione, la quale essi stessi aveano strappata al Generale, dando ad intendere a lui che fosse ingiunta dal Vaticano, ed a questo che fosse voluta da quello; ma soprattutto ne aveano bisogno per far capire l'orribile eccesso, che oggi è il negare la certa e vicina ristorazione del Potere temporale *qual'era prima*, perchè nessuno si attentasse recarla in dubbio; nè può negarsi che, a mantenere in possesso la loro opinione, il mezzo era efficacissimo. Loro trionfo pertanto sarebbe stato, se io fossi caduto in qualche grave eccesso: se per lo meno mi fossi fatto protestante; nè mancarono di prenunziarlo ed annunziarlo; ma poichè Iddio mi diè grazia di contenermi negli stretti doveri di Religioso, quanto non ho mai fatto in mia vita, si pigliarono essi il carico di fabbricare quella infamia postuma, prendendone il pretesto dal *Moderno Dissidio*. L'ortodossia di questo dev'essere davvero tetragona, se non si riuscì a farlo mettere all'*Indice*: nè per un altro capo dilica-

tissimo pareva, che quel mio libro porgesse presa ad accusa più di ciò, che facesse per la dottrina. Uno dei nostri più insigni Arcivescovi si gratulò meco della temperanza riverente, ond'io vi avea scritto della Compagnia e del supremo suo Capo: nè in diverso senso me ne scrisse uno dei più riputati tra loro; quantunque poscia, trovando il suo conto ad entrare nelle grazie del Vaticano, avesse la debolezza di negare di avere mai scritta quella lettera. Ma coloro, tirato cogli argani di un miserabile sofisma da quel libro (e che non si tira da un libro?) una pretesa ingiuria, da me recata al Generale, me ne scagliarono addosso non so se il più infame, ma certo il più infamante libello di quanti ne ho mai visti, sotto il titolo di *Breve Esame*. In esso io sono da loro, si capisce, al solo pietoso fine di difendere il Superiore, dipinto, colla consueta loro vulgarità di forme plateali, come un bugiardo, un falsario, un plagiario; come infetto di spiriti pagani e seguace di dottrine poco cattoliche: in somma come un'apostata vulgare ed un furfante dell'infima specie; tutto ciò poi con una compiacenza così procace, che verso tale, stato fino al dì innanzi loro fratello, rivela un fiele concentrato per lunghi anni, e che allora erompeva con tutta la sua feroce amarezza. E poichè io vi dico che in certo caso, piuttosto che scolparmi, come avrei potuto, avea preferito tacere memore dell'esempio lasciatoci da G. Cristo, vi trascorrono ad accusarmi di superbia satanica, per essermi paragonato al Redentore. Quanta perfidia vi volle a concepire quella satanica idea! quanta impudenza a vomitarla! Che se si rammenti il *nemo repente fit summus*, si vedranno non mal fondate le insinuazioni, che nel *Breve Esame* non mancano, dell'essere stata tutta la mia vita anteriore una solenne ipocrisia.

Quel libello famoso, dato in dono, col danaro lasciato da me, alle parecchie migliaia di abbonati, che ancora restano delle 14 mila, a cui io li aveva portati; sostenuto dai loro Giornali e da una ventina di scritti minori, procurati forse, ma senza forse magnificati da loro (ne vidi quasi altrettanti in contrario senso, a cui, soffocati nel nascere, non si badò), e fiancheggiato dai conforti orali delle parecchie centinaia di loro sparsi in Italia, tra i quali i più discreti mi dànno per pazzo, i più devoti compiangono il mio precipizio, ed esortano a pregare per la mia conversione; quel libello, dico, con questo corredo costituisce una così vasta ed atroce diffamazione, che può ben qualificarsi per un morale assassinio, forse non a torto detto da qualcuno un vero parricidio. L'autore non osò soscriversi col suo nome, ma restando egli al coperto, vi pose: *Un Padre della Compagnia di Gesù;* e questa fu la circostanza, che più di tutte mi trafisse l'anima in quel libello. Mi parve di vedervi una madre, amata e venerata per mezzo secolo, posta alla gogna da un pugno di discoli, che si dicono suoi figliuoli. Ma

se quel Sodalizio deve considerarsi come l'autore di una tanta ignominia, io ringrazio Dio del trovarmene separato colla persona: l'avessi vista perpetrata sopra di un altro, non vi sarei restato un quarto d'ora! Io volli vivere in una santa famiglia religiosa; ne sarei fuggito, vistala appena divenuta ricettacolo di siffatti arnesi.

Intanto io, senza temere di paragonarmi a G. Cristo, seguitai, sulle sante sue norme, a tacere, quantunque prevedessi quanta baldanza avrebbero presa dal mio silenzio i detrattori, che vi si svelenirono senza risparmio. Appena nella seconda edizione del *Moderno Dissidio* posi qualche *Nota* in risposta ad alcuna delle più indegne accuse del *Breve Esame*. Ma quella edizione fu resa quasi inutile da una calunnia di truffa libraria, lanciatale contro dal più diffuso dei loro Giornali quotidiani, il quale, ad istanza non mia, ma degli editori, fu dai tribunali condannato a prigionia ed a multa, senza che per questo scemasse di un capello la stima e la fiducia, che se ne ha in alto e in basso: tanto la menzogna, il vitupero, la maldicenza sembrano elementi naturali ed inseparabili da quella specie di Giornalismo.

Messomi nondimeno per la via del silenzio, ne dovetti accettare tutte le conseguenze; e Dio mi diè grazie di andare loro incontro non pure con rassegnazione, ma con allegrezza. Capii bene, che questi ultimi miei anni, i quali per gli studii fatti, per la sperienza acquistata e per la qualsiasi riputazione ottenutavi, avrebbero potuto essere i più fecondi della mia vita, erano stati distrutti. Non avendo avuto mai colla società laicale altre attinenze, che pei ministeri sacri, non potei ravvicinarmele, essendomi stati questi, non si sa da chi e perchè, se non *de iure*, certo *de facto* interdetti, come non sono all'ultimo dei pretonzoli; dalla domestica essendomi separato da fanciullo, credetti mio dovere religioso non rientrarvi da vecchio. Posto in così spaventosa condizione, pensai che avrei potuto servire ancora la Chiesa colla penna, e divisai il lavoro sopra del N. Testamento, già da alcuni mesi compito. Per cominciare ad occuparmene desiderai allogarmi in qualche edificante Comunità religiosa, ma mi fu negato per tema di compromettersi colla potente consorteria, che oggi impera: offertosi ad ospitarmi in un villaggio di Toscana, un buon prete non Curato, vi andai; ma il dì appresso al mio arrivo chiamato dal Vicario Generale, ei ne udì per lo stesso motivo severi rimproveri, e per poco non fu costretto a mettermi alla porta: vi restai tuttavia tre mesi e vi compii l'Evangelo di S. Matteo. Allora, rincrudendosi la stagione, mi andai a stabilire a Napoli, dove tenuto al bando della società sacra, posto quasi fuori la legge e schivato come *pecus morbida*, mi trovai in un isolamento assoluto, in un certo stato *estrasociale*, che per chiunque altro sarebbe stato intollerabile; ma per me

fu mezzo efficace altrettanto, che soave per compiervi il santo e caro mio lavoro.

Pubblicato questo, mi pareva che colla medicina del tempo, per la mia quasi assenza dal mondo per circa tre anni, quegli odii avrebbero potuto rimettere alquanto; maggiormente che io aveva già sottoscritta una *Dichiarazione*, la quale desiderai mi fosse fatta proporre dal S. Padre. Ma in quella opinione fui deluso. La *Dichiarazione*, che era stata di piena soddisfazione del Pontefice, non soddisfece ai zelanti, i quali la travisarono in varie guise o la nascosero ai loro, e si gettarono a denigrare il libro, dinunziandolo alle Congregazioni romane, col presentare un catalogo di proposizioni sospette, visto da me, e delle quali la prima era una tale scempiezza, che non si credette valesse il pregio di leggere il resto. Parendomi intanto che cominciasse a divenire scandalosa la nimistà, che i molti di loro sparsi per Napoli mi professavano, con rare eccezioni di qualcuno, che osava salutarmi, feci pregare, per mezzo del Vicario Generale, il loro Superiore di concedermi un colloquio, nel quale avrei voluto significargli l'affetto sincero, che io serbava per lui e pei suoi. Mi rispose, sotto il dì 30 Ottobre 1879, in termini molto cortesi, che tra 5 o 6 giorni mi avrebbe dato un *appuntamento:* capii ch'ei volle prendere istruzioni dal Generale; ma quelle dovettero essere negative, perchè da 19 mesi sto aspettando ancora l'*appuntamento*. Una spiegata nimistà prescritta ed esercitata per obbedienza è tale sfoggiata stoltezza, che non si capisce davvero come possa cadere mai in mente, non dirò di Religiosi, ma di Cristiani.

Quando, sul cadere del passato anno, fui per qualche giorno in Roma, rappresentai queste cose a personaggio eminente, che mi onora da gran tempo della sua benevolenza; nè già (non mi stancherò di ripeterlo) per domandarne riparazione: sono beato della mia tribolazione, nè cerco altro; ma perchè mi parve servigio della Chiesa, che quelle fossero conosciute da lui e da qualche altro. L'egregio uomo ne mostrò grande rammarico, dicendomi: « È vero! ella potrebbe ancora fare del bene, massime qui in Roma; ma questi non vogliono ». Poscia, stato un poco sopra pensiero, per indicare chi fossero i *questi* che non volevano, soggiunse tra sè: « Quelli della *Civiltà Cattolica* sono irreconciliabili e spietati! ». Io, che già per esperimento lo sapeva, non imparai nulla di nuovo da quelle parole; ma bene vi posso riscontrare una splendida confermazione di tutto il mio libro; tanto che da quelle mi fu ispirato il primo pensiero di scriverlo. Vi è dunque una consorteria, che oggi spiegatamente impone l'indirizzo da seguirsi, anche in cose molto spiacevoli, e forse non guari conformi alla giustizia; ma la cosa è naturalissima. Supposto, che al presente il massimo

bisogno della Chiesa sia l'aspettativa del Potere temporale *nella pristina sua forma*, si giudica doverla dar vinta in tutto a chi solo ha il coraggio di mantenere viva quell'idea, e si trova in possesso di un mezzo efficacissimo a farlo; e però come nel secolo passato, per salvare la cosa si distrusse un sacro Sodalizio, così ora, per conservarne l'aspettativa, si è giudicato necessario lasciar distruggere un uomo. Questi è tanto poca cosa, che non accade neppure badare al fatto per quello che è in sè; ma sarebbe gran bene della Chiesa se vi si badasse molto per quello, che quel fatto significa. Ad ogni modo il lettore vi potrà riscontrare in atto uno dei soggetti principali del presente scritto; ed in riguardo di quel riscontro mi vorrà, spero, perdonare l'avere parlato anche troppo di me e delle mie cose.

CONCHIUSIONE

Quando, prima di mettere mano a questo lavoretto, mi consigliai con persone dotte ugualmente che savie, intorno alla sua utilità e convenienza, ne ebbi approvazione e conforti; ma non vi mancò chi mel dissuadesse, adducendone, fra le altre, una ragione che a prima giunta mi parve di molto peso, la quale tuttavia, meglio ponderata, non si chiarì tale, che per essa avessi dovuto desistere da quel pensiero. « Se pur vi fosse (si diceva) qualche disposizione conforme ai concetti, che nello scritto si esporrebbero, il vederli recati in mezzo di proprio senno da un privato, senz'alcuna autorità, potrebb'essere un grande ostacolo a farlo, per non aver l'aria di seguitare idee altrui ». Veramente trattandosi di cose, che si attengono così strettamente al servigio di Dio, all'onore della Chiesa ed al bene delle anime, ei parrebbe che, conosciutasi per giusta, necessaria ed anche solo conveniente una qualche idea, si dovrebbe senza più procedere ad attuarla, nè molto badare a ciò che sarebbero per pensarne o dirne gli uomini. Nondimeno che accade illudersi? Supposto che quel modo di consigliarsi e di operare, sciolto da ogni umano riguardo, sia nelle moderne abitudini poco o punto praticato, e che piuttosto quei riguardi siano per consueto la norma quasi unica del consiglio e dell'opera, non può negarsi, che quella ragione in contrario aveva un grande peso.

E l'avrebbe avuto anzi, nel caso presente, grandissimo, se le idee esposte in questo libro, quanto alla loro sustanza, fossero

nuove, e soprattutto quando fossero *mie;* ma non è nè l'uno nè l'altro. Esse da gran tempo stanno, e direi quasi che debbono stare nel pensiero e nel cuore di quanti amano sinceramente la Chiesa, e sono di peculiare affetto legati al visibile suo Capo; anzi aggiungo che, almeno nella loro tendenza generale, non ne dev' essere alieno l'universale degl'Italiani, i quali se, come mostrai nel Capo I, vogliono che la loro patria mantenga la religione cattolica, apostolica, romana, non possono non desiderare di trovarsi in buoni termini col successore di Pietro, che da Cristo ne fu costituito fondamento. Chi sa? I più retti e più perspicaci potrebbero in quella buona intelligenza presentire un potente fattore di non bugiarda prosperità, e di morale grandezza della patria loro. Nelle rare relazioni, che ho col mondo di fuori, non posso affermarlo per ampia sperienza presane; ma è pure gran cosa, che quanti conosco uomini sennati e cristiani le ammettono, le professano, nè ne ho trovato mai pure uno, che esplicitamente ne dissentisse. Quel giudizio nondimeno più che dalla esperienza mi è suggerito dalla intrinseca ragione delle cose, se pure tutti i discorsi, nel presente scritto istituiti, e tutti i fatti recati hanno avuto vero valore apodittico.

Non dunque idee nuove e molto meno mie io avrei nello scritto esposte; e però chi operasse come che sia conforme a quelle, seguirebbe non un particolare scrittore, ma quanto vi è di più sano, di più addottrinato e di meglio veggente nell'Italia sacerdotale non meno, che nella laicale. Vero è che le idee comuni e solamente salutari in questo soggetto sono oggi da pochi illusi o tristi, non combattute in guerra giusta e leale, ma impedite, oppresse, schiacciate (e dall'ultimo Capo se ne ha perentoria dimostrazione di fatto), per mantenere la fittizia prevalenza di altre esiziali alla Chiesa ed all'Italia cristiana. Ma se il semplice fatto del non udirsi in un dato consorzio, che una sola voce, bastasse a riconoscere in questa la opinione di tutti, od almeno della parte maggiore e migliore, allora sarebbe legittimata la pessima della tirannide, la quale, non paga ad opprimere, soffoca in gola la voce all'oppresso, e ne reca il silenzio, come indizio di contentezza o certo di assenso: *Cum silentium fecerint pacem appellant:* disse Tacito dei suoi Cesari tiranni; ma è doloroso e vergognoso, che qualche cosa di molto analogo si stia facendo da chi si dice ed è riputato farlo a servigio della santa Chiesa. E se s'intende delle ambizioni e delle cupidigie, che ne deturpano l'esterno indumento, la cosa può stare, ed i mezzi sono degni del fine; ma non si dica, per l'immortale Iddio! che l'immacolata Sposa di Cristo cerchi puntellarsi ad una specie di *regno del terrore:* essa lo patì talora, ma non lo incusse giammai a nessuno; e quando fosse altri a volerlomi incutere in suo nome, mi sentirei il doppio a neppure badarvi! E pure

ciò si farebbe credere da codesti Cristiani giudaizzanti colla prepotenza ed impudenza, onde ostruiscono alla verità ogni varco, perchè non galleggi, che la loro fisima di temporali interessi; nè forse sono in grado di conoscerne altri. Io ho trovato quattro insigni Ecclesiastici, che in segreto mi approvarono questo ed il precedente mio scritto, e volendo, ne avrei trovati 40 ed anche più: ma non ne troverei uno, che volesse farlo a viso aperto: tanto è soffocante l'incubo che oggi opprime la verità! Se ne senta quest'altro indizio, che me ne viene proprio ora che scrivo. Nelle poche parole al *Lettore benevolo* io, alla menzione dei due revisori aveva aggiunte il nome delle due grandi città, in cui rispettivamente dimorano; ed ecco che dall'uno dei due, che non è davvero un coniglio, mi rivengono le bozze con cassatevi le due città, e notatovi accanto: *Inutile e compromettente.* La correzione, come tutte le altre, sarà eseguita; ma quanto dice quella parola: *Compromettente!*

Oggi io non ho più nulla a *compromettere;* ed appunto per questo ho voluto rifare la pruova di mettere all'aperto quell'incubo, e speranza, che ne siano interrotti i lamentevoli effetti. Nè la seconda pruova è stata identica colla prima; sicchè non se ne possa sperare nulla di meglio: in questa, oltre ad un maggiore svolgimento che ho dato ad alcune dottrine nell'altra appena accennate, mi sono potuto valere della condizione singolarissima, in cui fui posto per effetto di quella. Trovandomi a tale, che gli uomini difficilmente mi potrebbero fare nulla di peggio, e Dio mi dà grazia di non desiderare nulla di meglio, mi sono valuto di questa felice congiuntura, per esporre le cose con una vivacità disinvolta, che in nessun'altra ipotesi mi sarebbe stata concessa, e dalla quale è più facile sia richiamata l'attenzione delle parti interessate. In ciò non è merito di coraggio, perchè quanto a me, il fatto è fatto, o se merito è, sarebbe quello, che ebbe Mardocheo con Assuero, rivelandogli una congiura di palazzo; e sia pure ch'io debba averne la mercede che il cupo Amanno aveva apparecchiata al protettore di Ester.

Ma quando pure le cose dovessero rimanere anche lungamente come stanno, non per questo la tenue mia opera resterebbe vuota dell'effetto precipuo, al quale, senza dirlo esplicitamente, ho sempre tenuto l'occhio nel condurla; ed è bene che il lettore almeno ora rifletta a ciò, che spero avrà già sentito. Se le cose discorse nel presente scritto saranno, nella loro complessiva generalità, accettate, la santa Chiesa resterà pienamente purgata dalla indegna taccia di aver posta una nazione alla formidabile alternativa di scegliere tra lei e la patria, e dall'altra anche più odiosa di aspirare ai danni della nazione stessa, pel racquisto di un presidio terreno (un *elemento mondano* si direbbe nella fraseologia di Paolo Ap.)

il quale surto per ispontanea pietà di generazioni credenti, e dalla Provvidenza, per santi suoi fini, lasciato cadere, non sarebbe nè utile ad essa Chiesa, nè decoroso se risorgesse per diversa via. Ora dalla parte di lei non vi è atto o cenno autentico anche menomo, che giustifichi quelle bieche suspizioni: tutto fu opera (e lo dimostro per buoni due terzi del libro) di uomini insipienti od illusi, i quali, creando ed esagerando *offendicoli* nell'Evangelo, hanno sospinta tanta parte del nostro laicato a quell'altiera ed ignava incredulità, che chiamano *Indifferentismo;* non senza il caso di parecchi che, non sapendo resistere al bisogno che sentivano di G. Cristo, lo sono andati a cercare tra i Protestanti. Intanto coloro non hanno difficoltà di rappresentare la Chiesa quasi andasse mendicando protezioni interessate dalle potestà della terra, le quali oggi da tutt'altri motivi possono essere guidate, che cristiani, rimpiccolendo così, nel suo Vicario, la maestà dell'eterno Sacerdozio di Cristo alle grette dimensioni di un pretendente vulgare. Se Iddio permette quelle apparenze, che dànno luogo a tanta confusione, è opera pietosa recare distinzione dove appare identità, e pure non è, che semplice somiglianza. La politica pontificia pertanto e la diplomazia vaticana non sono a confondere cogl'insegnamenti dommatici e morali del Pontefice, coi quali l'una e l'altra potrebbero non trovarsi sempre perfettamente d'accordo; e però la sommissione piena e sincera, che ogni Cattolico deve a questi, non gli toglie la libertà dei giudizii, che potrebbe formare intorno a quelle. Nè di quella qualsiasi divergenza saranno punto commossi: essi non vi vedranno, che una di quelle accidentali imperfezioni, le quali toccando il lato umano della Chiesa, lungi dallo ispirare dubbii intorno al lato divino, ne sono, come più volte ho fatto considerare, una condizione inseparabile, perchè la fede in questo possa essere non imposta dalla evidenza o dalla sperienza, ma imperata da una libera volontà, che per questo ne diviene meritoria.

Colla ponderata considerazione degli avvedimenti, che sorgono dall'intima ragione dei fatti, giudicati a lume di fede, si farà meno infrequente la schiera di quei sacri ministri, i quali, avendo intesa pel suo verso la visita del Signore, sonosi applicati a coglierne i frutti salutari, pei quali quella fu mandata. Col volgere dei secoli una mole smisurata di temporali interessi si erano appresi al corpo mistico della Chiesa, i quali, occupando e quasi consumando il vigore vitale di molte sue membra anche precipue, ne distraevano i pensieri, ne debilitavano l'azione e le rendevano meno reverende innanzi a moltitudini già mal ferme nella fede e non poco sospiziose. Ora avendo la Provvidenza voluto o permesso, che quei temporali interessi fossero parte distrutti, parte diradati o stremati, quei sacri ministri, senza troppo preoccuparsi di riparare le iatture

patite, ne lasceranno il pensiero alla Provvidenza stessa, e più sciolti dalle cure terrene, si troveranno meglio disposti ad innalzare, in mezzo a questa povera società, così infatuata dei beni terreni e così obliviosa dei celesti, la bandiera di G. Cristo, la quale possiamo bene riscontrare in questa grazia, che si domanda nella liturgia: *Terrena despicere et amare cœlestia.* Gran cosa! I beni della terra solamente quando, messi a confronto con quei del cielo, sono riputati da meno e trattati per tali; solo allora acquistano una relativa dignità ed un vero valore. Fuori di quel paragone, che sembra abbassarli e pure gl'innalza, perchè li mette nel vero, i beni della terra sono ceppi che ci recano in un servaggio, dal quale, secondo l'alta parola di Cristo, la sola *verità ci libera;* e la verità è Egli stesso; sono illusione, come molti dicono, e tutti, al più tardi, nel perderli debbono sentire; ma senza profitto di alcuno. A questa filosofia altissima, la quale la Chiesa non può proporre al mondo, che per mezzo di degni suoi ministri, che ne divengano sale e luce, io ho generalmente mirato nel presente scritto, a servigio del chiericato, per chiarirlo di un falso indirizzo, nel quale ei pare, che nella Chiesa non si conoscano oggimai altre necessità, che di temporali presidii. Militando per questo tutta la falange degli umani interessi, non è maraviglia, che l'altro sia poco gradito; e faccia Dio che si resti nello scarso gradimento!

Intanto quei laici, che serbano ancora pura e vivace (e la Dio mercè ve ne sono ancora non pochi) la fede dei padri loro, coll'aiuto dei predetti avvedimenti, si sentiranno sciolti dai gratuiti ostacoli, onde forse si credettero impediti, ed intenderanno che per essi la religione, lungi dall'essere una difficoltà a procurare ogni verace bene della patria loro, può e dev'essere una guida sicurissima e sapiente a conoscerlo, ed un valido conforto ad effettuarlo. Che se per essi l'idea cristiana facesse il suo ingresso nell'aula parlamentare, a prendervi il posto, che tra cristiani legislatori le compete, allora si potrebbe sperare di veder messo in onore il regno della giustizia: condizione indispensabile di ogni libertà; il quale, nel concetto evangelico, non è privilegio dei pochi forti dall'astuzia o dalla pecunia, che ne fanno traffico per sè e pei loro, ma è patrimonio di tutti, e peculiarmente dei poveri, dei deboli, dei diseredati dalla fortuna, che sono gli amici di Cristo e gli eredi del paradiso. Ma ciò, che di più prezioso seguirebbe da quell'ordine d'idee e di fatti, riguarda coloro, che separatisi praticamente dalla Chiesa per gratuite diffidenze concepitene, pur sentono, tra i dolori ed i disinganni della terra, l'imperioso bisogno di qualche cosa superiore alla terra, nè dimenticarono le soavi attrattive di ciò, a cui improvvidamente rinunziarono. È indubitato che molti, forse i più di questi, riconosciuta la ingiustizia delle loro diffidenze, e per-

suasi di avere nella Chiesa, non un' avversaria, ma una fautrice di ogni legittimo e nobile affetto, si affretteranno a riamicarsi con lei; ed in lei, a grande loro contentezza, troveranno quella stessa, che benedisse alla loro culla, santificò la loro infanzia e fu tante volte o provvido rattento od opportuno riparo nei trapassi della loro giovinezza spensierata. Nè sarebbe per loro chiusa colà la serie dei benefizii impartiti loro dalla Chiesa: essa riavutili a sè, dopo la più o meno lunga dolorosa assenza, ne aspergerebbe di celeste aroma le rare gioie ed i frequenti dolori pel resto della vita, e consolatene le agonie, farebbe udire dalla loro tomba, non il nulla desolato del materialista od il dubbio ancora più straziante dello scettico, sì piuttosto la promessa fattaci col medesimo suo essere dall'Autore della nostra fede, il quale non si chiama solo, ma è *Risurrezione e Vita.*

FINE.

NB. È probabile che la stampa periodica si vorrà in vario senso occupare di questo lavoretto; ma l'Autore, non che rispondere alle censure che se ne facessero, nè tampoco ne saprà: e lo avverte, perchè il silenzio non sembri assenso e molto meno disprezzo. Egli da molto tempo non guarda Giornali, e men di tutto potrebbe farlo ora, che ha in animo di applicarsi ad un altro lavoro biblico: forse sopra i Salmi. Pregherà nondimeno un amico, che ha molta mano in quella stampa, di ammonirlo nel caso vi fosse cosa veramente grave, di cui paresse necessario darsi pensiero.

INDICE

DEI CAPI

E SOMMARII DEI PARAGRAFI

AL BENEVOLO LETTORE. . . . . Pag. v

CAPO PRIMO

Dagl'Italiani anche oggi si deve volere e si vuole, che la nuova Italia resti cattolica . . . . . Pag. 1

SOMMARIO

I. Come tra noi si voglia universalmente che l'Italia abbia una religione. — II. Non può supporsi che vogliasi una società senza morale, quale sarebbe senza Dio. — III. Solo il Cristianesimo offre una morale piana e sicura, e scioglie i grandi problemi della vita. — IV. Dal solo Cristianesimo si spiegano, si consolano, si compensano i mali fisici e morali, col conseguente dolore. — V. Fanciullesca illusione, che la religione possa mai essere sostituita dalla scienza. — VI. Il Protestantesimo, benchè favorito, non attecchisce in Italia, e perchè. Pur vi si fanno dei Protestanti, e per cui colpa. — VII. Come e da chi furono sciupate le buone disposizioni della nuova Italia verso la Chiesa. Chi volle orbo del concetto cristiano il Governo. — VIII. Pel manco di quel concetto i nuovi ordini piegano ai vecchi. Necessità dei partiti, e di uno informato da quel concetto.

CAPO SECONDO

Dell'aspettativa, che debba tornare il vecchio; donde nata quella, e quanto irragionevole e disastrosa . . . Pag. 23

SOMMARIO

I. Errore giudaico circa le osservanze mosaiche da mantenersi. Pietro spinto dai zelanti a simularlo. — II. Sbaglio analogo, che nella Chiesa prende gli accidenti per sustanza; e nelle società una nuova Epoca per fatto passaggiero. — III. Onde sorta quest'Epoca. Suo primo germe nel Conci-

lio di Costanza. È Democrazia succeduta alle Monarchie. — IV. Suo primo carattere l'essere *nazionale*. Ragione e valore di questo. — V. Secondo suo carattere l'essere *laicale*. Come sia indarno sparito il precipuo motivo di ostilità verso la Chiesa. — VI. Sistema di *aspettativa* del vecchio. *Pro* e *contra* per la stabilità della nuova Italia. — VII. Si tocca qualche detrimento economico, religioso e letterario provenuto alla Chiesa da quell'aspettativa.

CAPO TERZO

Da chi, perchè, con quali mezzi fu ed è promossa ed imposta l'aspettativa del vecchio . . . . . Pag. 42

SOMMARIO

I. Fu facile l'inganno da principio, e come degenerò in opera faziosa. *I Cattolici liberali:* potenza dei loro avversarii. — II. L'aspettativa può mantenersi per intento spirituale; ma del promuoverla apparisce troppo l'umano. Il Legittimismo. — III. L'autorità Pontificia presa dai zelanti a strumento fazioso. Qualità personali di Giov. Mastai, e donde nata la sua ripugnanza agli ottimi. — IV. Quali conseguenze ne derivassero in lui Pontefice, a danno e disistima della Chiesa, prima e dopo il 20 Settembre 1870. — V. Quel danno perpetuato dal *Giornalismo cattolico:* sua sconvenienza alla Chiesa; e come, fatto *estranazionale,* sia vano per quei di fuori. — VI. Meschina pruova fattavi. Indegni modi tenutivi dai chiassosi, mal mescolativi Chiesa e Papa. — VII. Indisciplinato e forse indisciplinabile reca grave danno a quei di dentro, soffiando fanatismi, e guastando il senso morale nel clero.

CAPO QUARTO

I beni temporali, compreso il civile Principato dei Papi, come temperati da Dio nella Chiesa . . . . . Pag. 61

SOMMARIO

I. I beni temporali pericolosi ai chierici più che ai laici; come Dio ne recida pei primi l'importuno ed il soverchio. — II. Corruttele seguitene nella vecchia Lamagna; ne fu rimedio provvidenziale la *Riforma*. — III. Le potenzialità della Chiesa sono attuate dai presidii terreni; ma questi divengono inciampo pei suoi ministri. — IV. Si applica la predetta dottrina al Potere temporale dei Papi. Virtù che lo illustrarono; ma non sole. — V. Enormezze rare bensì ma reali, perchè tra uomini. Nepotismo, quanto vasto e diuturno: suoi effetti. — VI. Giudizio di Dio nel porlo da banda, e quando non era più utile agli altri. Se ciò contraddica al *Sillabo*. — VII. Se fosse più atto nelle vecchie Monar-

chie a dare indipendenza al Papa; se possa essere nelle nuove Democrazie. — VIII. Nell'Europa democratica sarebbe strumento di servaggio pei principii, che vi si professano. — IX. Se vi sia domma o dottrina cattolica del suo ristoramento nella pristina od in altra forma.

CAPO QUINTO

Come il sistema dell'*Astensione Politica* fosse male ingiunto a nome della Chiesa; e come sia incaglio all'ordinamento dei partiti parlamentari . . . . . Pag. 83

SOMMARIO

I. Suprema rilevanza delle urne politiche. Come sorto il sistema di astenersene. Un significante contrapposto. — II. Fu ingiurioso alla Chiesa l'averle attribuito quel sistema; confusione specolativa ed incoerenze pratiche seguitene. — III. Ne fu cagione l'esagerato Legittimismo, per l'adulato rammarico di re spodestato. Gravi danni venutine alla Chiesa. — IV. Se vi si richiegga un esplicito permesso; convenienza di chiarirne le coscienze. Si spiega e giustifica il silenzio dei Vescovi. — V. Leone XIII; come sterilite talora le sue felici ispirazioni; e se ne memora un caso a rispetto della nuova Italia. — VI. Il suo silenzio per le Astenzioni potè nascere da sbaglio di fatto intorno ai pericoli fattigliene apprendere. Qui l'incerto vale il nulla. — VII. Vera causa delle astenzioni l'inerzia dei pretesi buoni; quanto torni disastrosa nelle rivoluzioni: esempio la francese. — VIII. Come e perchè *i figli del secolo siano più prudenti dei figli della luce.* Fabbrica degli uomini *nulli.* — IX. Come l'ordinamento dei Partiti parlamentari richiegga l'intervento dei Cattolici. Necessità e qualità di quelli. — X. Fin quì non se n'ebbe che uno: stringe il bisogno di un altro, non *Partito cattolico,* ma di Cattolici. Sua base.

CAPO SESTO

Due gravi *offendicoli,* posti dai zelanti nell'Evangelio pel laicato, col *Sillabo* e colla *Infallibilità* rifatta domma . Pag. 109

SOMMARIO

I. Paolo Ap., e la schiavitudine. Nuovi acquisti della civiltà, e come si vollero condannati per adulazione dommatica. — II. Il *Sillabo* e l'*Infallibilità* dannosi non in sè, ma per le esagerazioni fattene ed il chiasso

menatone. Vero valore del primo. — III. Perfezioni *ideali* della società, proposte dalla Chiesa, e sue imperfezioni reali. Condizioni per attuare quelle, e saggio avutone. — IV. Cessate quelle condizioni, la società vi fu tenuta a mal suò grado; ciò dovea finire, e finì. Diritto della forza attribuito alla Chiesa. — V. Le tre Libertà moderne. Come nata la doppia censura della stampa: deviate entrambe, si ebbe la libertà, non renitente la Chiesa. Un monopolio dell'*Imprimatur*. — VI. Le libertà di *coscienza* e di *culto*, supposto un disordine, non sono per sè disordini. Se oggi se ne possa fare senza. Nuovo doloroso titolo sortone tra noi dopo il 1860. — VII. Se sia di fede l'opportunità coll'utilità prossima del nuovo domma, sendo quasi spento il Gallicanismo. Ragione poco nota di ciò. — VIII. Da chi e perchè si volle quel passo: per l'opera degl'intrusi restò dubbia la libertà dei Padri. — IX. Per la stessa cagione furono meno apprezzati i pareri più autorevoli. Chi avea voluto il passo ne raddoppiò gl'incomodi.

CAPO SETTIMO

Quale fosse sotto l'ultimo Pontificato lo stato della Chiesa in Italia, e quale sia; necessità e difficoltà di riconoscerlo. Opere e studii del clero. . . . . Pag. 135

SOMMARIO

I. Se sia felice lo stato della Chiesa. L'Angelo di Laodicea nell'Apocalissi: il tepore peggiore della freddezza, e perchè. — II. Quanto rilevi e sia arduo conoscersi i disordini da chi sta in alto, ed è più disposto a sentirli. Sofismi per tollerarli. — III. Se di tutto sia in colpa la rivoluzione, e se questa debba finire; beni da Dio mirati nel permetterla. — IV. Indizii di decadenza anteriori alla rivoluzione. La pubblica parola parlata e scritta al paragone del laicato. — V. Meschinità dei Seminarii negli studii: i grandi da preferirsi ai piccoli. — VI. Due Teologie: si studia l'importuna, trasandando la sola opportuna: come l'autore conobbe questa, e sperienza fattane. — VII. Quanto negletti gli studii biblici e quanto necessarii. Indegno pregiudizio, onde si fa mantello all'inerzia. — VIII. Tentativi fattivi dell'A. Scacco toccato dal suo lavoro sul N. Testamento, ed indizio tristo che se ne ha pei laici, tristissimo pei clerici. — IX. Penuria e fiacchezza dei mezzi ordinarii neppure ideati; manco assoluto degli straordinarii: un triplice esempio di questi. — X. Quel manco è più notevole nei bisogni straordinarii; vi fa ostacolo la superbia e da chi soffiata.

CAPO OTTAVO

Qui si congettura quale sia per essere la via, per la quale la Provvidenza metterà la Chiesa nel prossimo avvenire Pag. 163

SOMMARIO

I. Molto se n'è scritto al presente, e perchè. Sistema di *Separazione* e di *Libertà*. Vana opposizione dal *Sillabo*. — II. Comodi ed incomodi della *Unione giuridica;* la Chiesa, prevalendovi o soggiacendovi, ne scapitò sempre nel meglio. — III. La Chiesa non ha uopo della unione, come l'eresia e lo scisma. Incomodi della *Separazione,* e perchè potrebbe Dio volerla. — IV. Come s'intenda oggi la *Separazione* regnante la libertà. Genesi degli *Enti giuridici,* quale la Chiesa sarebbe da sè. Una distrazione del Minghetti. — V. Ad Agostino basta, che la Chiesa non trovi ostacoli. Saggio tollerabile che se ne sta prendendo. La caserma e la scuola rurale. — VI. La proprietà sacra se e quanto sicura nella *Unione giuridica;* quale diverrebbe nel sistema di *Separazione*. — VII. La *Separazione* è stata già fatta nelle cagioni; massime nella scienza chiericale, che nulla ha più di comune colla laicale. — VIII. Il Pontefice riconobbe ed accettò di fatto la *Separazione* nella Bolla, onde fu convocato il Concilio Vaticano.

CAPO NONO

Correggimento e miglioramento richiesto nella Chiesa, per procedere degnamente nella nuova via indicatale dalla Provvidenza . . . . . Pag. 188

SOMMARIO

I. Riforma nella Chiesa. Necessità della cosa, sospetti della parola, da chi soffiati. Adriano VI ed il Pallavicino. — II. Quanto atta la Chiesa alla Democrazia. Idea di un Prelato: bella ma tarda, colpa l'intimità di quella colle Monarchie. — III. Propizia occasione di Riforma avuta nel 1815. Proposta del Card. Sala, come svanita, e come si restasse. — IV. La donna apocalittica nella solitudine è la Chiesa, che si ritempra. Capacità naturali da cercarsi e da formarsi nel chiericato. — V. Come i lucri nella Chiesa chiamino turba, che ingombra. Riserbo perchè non siano offendicolo. Paolo Ap., tesserandolo. — VI. Studii minori del clero da rilevarsi, e *Programmi* governativi; pei maggiori il mezzo unico si ha nella Scolastica e nella S. Scrittura. — VII. Se il *centralismo* nella Sede romana consuoni alla Costituzione della Chiesa. Da chi e perchè voluto ed esagerato. — VIII. — Si esemplifica il detto nella elezione dei Vescovi tra noi. Se possa parteciparvi il laicato; ed

un'idea intorno a ciò. — IX. Al nuovo *centralismo* mal risponde il vecchio meccanismo: esempio l'*Index* più macchina di animosità private, che schermo dall'errore.

CAPO DECIMO

Si confermano i punti principali del presente scritto dalle ultime vicende dello scrittore . . . . . Pag. 216

SOMMARIO

I. Nesso di questo particolare col soggetto generale. Ragione e modo di trattarne. Non è piato fratesco, ma utile ricerca. — II. Sussidio nuovo a bisogni nuovi i *Chierici regolari* nel XVI. Il più famoso, e prime sue mosse senza antecedenti: l'apostolato e la scienza. — III. Dai contatti della terra strematone lo spirito. Cangiati i tempi vi fu a disagio, ma giusta da Dio, ingiusta dagli uomini la sua abolizione. — IV. Ristorato nel 15 non atto al nuovo, pur vi si tenne; la fiducia in sè ed i favori regii cagioni di decadenza; e più nel suo Ateneo massimo. — V. Sua nimistà *ufficiale* alla Scolastica e come rientratavi questa. Pedagogia fallita pel manco di scienza e per la religione tutta praticucce. — VI. Impugnato fu bene difenderlo. Fu mal continuata la lotta deviata, abusandovi strumento immiserito, e pure strapotente. — VII. L'A. espulso dall'Ordine, e varii motivi di ciò: la rifiutata dichiarazione intorno al Potere temporale da ristorarsi. — VIII. Diffamazione dell'espulso a giustificare l'espulsione: quanto vasta ed efficace. Ciò voluto da irreconciliabili e spietati, e perchè loro consentito.

CONCHIUSIONE . . . . . Pag. 241

QUESTO VOLUME

FU PUBBLICATO IN FIRENZE

il dì 6 Giugno 1881

00100746

Digitized with financial assistance from

HT Parekh FOUNDATION

An Initiative by HDFC

WITH YOU, RIGHT THROUGH

on 15 October, 2018